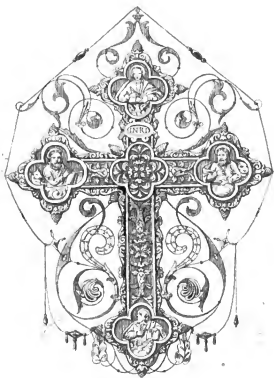
STORIA
BADIA DI MONTE-CASSINO

STORIA DELLA BADIA

DI MONTE-CASSINO

DALL' ANNO DI SUA FONDAZIONE FINO AI NOSTRI GIORNI.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 20, v. 4	dato loro spalla	dato loro di spalla
Pag. 96, v. 7	fecil	fecit
Pag. 117, v. penult.	obpellavit	abpellavit
Pag. 121, v. penult.	Prophetæ elogium	Prophetæ eloquium
Pag. 122, v. 16	vestri ingenis	vestri ingenii
Pag. 123, v. 2	pona	pene
Pag. 155, v. 6	alle scritture	colle scritture
Pag. 183, v. 24	Goffredo	Roffredo
Pag. 191, v. 8	partem Benedictum	patrem Benedictum
Ivi, v. 14	mole eam ordinatam	male eam ordinatam
Pag. 193, v. 7	munima	munimina
Pag. 242, v. 2	Agni	Anagni
Pag. 267, v. 27	trattative	trattati
Pag. 272, v. 10	esserne	essere
Pag. 280, v. 6	Frangia	Francia
Pag. 306, v. 40	Lateran. Lateran	Lateran
Pag. 319, v. 19	nel primo volume	in questo volume

STORIA DELLA BADIA

DI

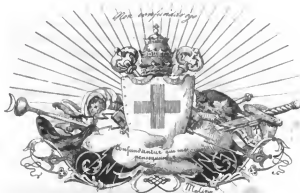
MONTE-CASSINO

DIVISA IN LIBRI NOVE, ED ILLUSTRATA DI NOTE E DOCUMENTI

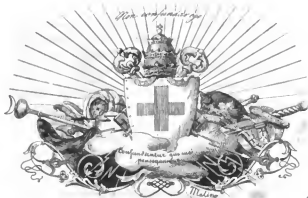
DI

D. LUIGI TOSTI CASSINESE.

TOMO II.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO POLIGRAFICO DI FILIPPO CIRELLI
Editore del Poliorama Pittoresco, del Lucifero ec.

1842.

LIBRO IV.

OLENTI e costernati i prelati della Chiesa per la morte di papa Vittore, vennero in gravissima turbazione, non tornando mai tanto pernicioso all'ovile di Cristo il corto vivere de' pontefici, quanto in tempo di scisma. Come in Monte-Cassino fu saputa la morte di Vittore, quivi anche cominciarono le deliberazioni intorno alla creazione del successore di lui, e finirono

OLENTI e costernati i prelati della Chiesa per la morte di papa Vittore, vennero in gravissima turbazione, non tornando mai tanto pernicioso all'ovile di Cristo il corto vivere de' pontefici, quanto in tempo di scisma. Come in Monte-Cassino fu saputa la morte di Vittore, quivi anche cominciarono le deliberazioni intorno alla creazione del successore di lui, e finirono

in Terracina, nella quale città convennero sedici vescovi, e quattro abati, tra i quali il Cassinese Oderisio. E secondo che narra papa Urbano II, eletto in quella assemblea, in una lettera ad Ugone abate di Cluny, le cose andarono con molta concordia ed ordine; imperocchè gli elettori si divisero in quattro parti; cioè del clero Romano, dei diaconi, dei cardinali e dei laici, e ciascuna di queste parti aveva un rappresentante. Della parte dei diaconi fu rappresentante Oderisio, il quale concordando col vescovo di Porto, col prefetto di Roma, e col cardinale del titolo di S. Clemente, concorse alla elezione di Urbano II monaco di S. Benedetto della Badia di Cluny.

Oderisio che succedeva a Desiderio temperava il dolore di averlo perduto, considerando i santi e riposati suoi costumi, e l'amore che non meno di Desiderio sentiva per la Badia. Egli traeva origine dai conti dei Marsi, e sotto la governazione di abate Richerio, fanciullo ancora, venne rinchiuso nel monastero Cassinese, donde non mai dipartissi, a pie opere intendendo, sì che gli venne fama di santo. Papa Niccolò, come l'ebbe visto, lo creò cardinale; e fu preposto, o priore del monastero sotto abate Desiderio; nel quale ufficio durò anche nel tempo che questi fu papa, non avendo voluto, lui vivente, che altri fosse abate. Si durò fatica a piegarlo al comun voto di volerlo abate, protestando, e per infermità di corpo, e per pochezza di mente non reggere a quel carico: ma finalmente ricevet'e dalle mani di Vittore il pastorale e la regola in segno d'investitura.

Oderisio quando salì al seggio Cassinese trovò la Badia in ottimo assetto, e veramente ricchisssima. La riputazione che godeva Desiderio presso il pontefice e presso i principi, la venerazione e la pietà, che questi portavano in que' tempi a S. Benedetto, fruttò al monastero immense oblazioni, le quali non ho potuto accennare, per non offendere alla brevità di queste storie, ma di esse avrebbe piena contezza il leggitore, ove si recasse nelle mani la Cronica maggiore della Badia.

Tra i donatori non sono a passarsi con silenzio Roberto Guiscardo e la moglie di lui Sigelgaita; colui, sebbene travagliato in tutta la sua vita da trapotente ambizione e da violento desiderio di conquisto, tuttavia fu divotissimo a Dio ed ai Santi, e specialmente a S. Benedetto, di che fanno testimonianza e i soccorsi arrecati al pontefice, e le molte offerte che fece a questa Badia. (1) Costei, pietosissima donna, aveva tale una devozione verso questo monastero, che quasi non sapeva più come significarla. Alla morte di Roberto suo marito, essa rimase signora del Cetraro bella regione in Calabria; e questa signoria era parte dei beni del marito, quale le fu data in dote, secondo le leggi Longobarde, ed era detta con barbaro vocabolo *Melphium*. Di questa regione essa fece offerta a S. Benedetto, essendo abate Desiderio, e consentendo il duca Ruggiero figlio di lei. Fece scrivere in Salerno nel 1086 un diploma con suggello d'oro, in cui leggesi questa donazione, alla quale chi avesse violato, correva pena di cento libbre d'oro. Tuttavolta essa non si spodestò di quella signoria, vivente ancora, ma volle, che solamente dopo la sua morte venisse sotto la giurisdizione Cassinese. La Badia esercitò su questa regione tutti i suoi diritti feudali, fino a che la forestiera sapienza non ci addottrinò delle riforme che dovevano farsi su i patrimonî delle Chiese, pubblicandoli al fisco, o meglio ai più presti usurpatori. Da questo tempo delle famose riforme il monastero esercitò su quel paese giurisdizione spirituale; ma nel 1835 forse avvisandosi con prudente consiglio, gli abati rappresentarono al pontefice, non potere essi convenientemente vegliare quel gregge troppo lontano; e, Roma annuente, lasciarono il Cetraro lontano, ed ebbero a compenso di giurisdizione la città di Atina vicina con qualche villaggio. Così, dopo sette secoli, perchè troppo antica, fu fallita la volontà di Sigelgaita per furia di riforma, e per timori di mala amministrazione. Venuta a morte la

(1) Chr. Cas. lib. III. cap. 44 e 58.

divota femmina, volle che il suo corpo fosse sepolto in Monte Cassino, là dove essa ebbe in vita rivolta tutta l'anima. Infatti il suo cadavere fu trasportato alla Badia, ed abate Desiderio fecelo seppellire innanzi la Chiesa di S. Pietro, nell'atrio della Basilica. Nel necrologio Cassinese è fatta commemorazione sì di Sigelgaita che del duca Roberto. I nomi di loro sono scritti con lettere majuscole su fondo d'oro, e la parola *Officium* che siegue, mostra che alle anime di loro celebravasi un annuale, come è confermato in una carta di Pietro abate pubblicata dal Gattola (1).

Oderisio venuto all'Abazia, seguì le poste dell'antecessore tanto nel curare le fabbriche del monastero, quanto nel mantenere in fiore i buoni studî e la disciplina monastica. Volendo S. Benedetto nella sua regola esortare i monaci alla cura degl'infermi quanto più si potesse, comandò, che quelli siano tenuti come cosa santa, ed in loro sia riverita la persona di Cristo. Laonde Oderisio imprese a far costruire novello edifizio, alla dimora degl'infermi solamente deputato, in cui tanto moltiplicò le parti necessarie al buon governo dei corpi e degli spiriti, che quasi all'antico novello monastero aggiunse. Nel Codice di Pietro Diacono i numeri significanti l'ampiezza del sito sono scomparsi; tuttavolta è da argomentarsi, che grande sia stato. Nè solo provvide al necessario, ma anche a quanto facesse ameno e ridente quel soggiorno ai tribolati del corpo; e perciò di molte dipinture lo volle bello: una Chiesa sacra a S. Andrea, di marmi e pitture vaghissima, col coro e con davanti un chiostro, cui correva in giro serie di colonnette, e bagni, e cisterne fece costruire, e quanto ad infermo e convalescente abbisognasse. Ma siccome vuole il S. Fondatore dell'ordine, che riverenza e carità si pratichi inverso gli ospiti, ed in questi non men che negli infermi sia rispettata la persona di Cristo, così anche a questi provvide il buono abate, e sui portici dell'atrio che era dinanzi alla

(1) Hist. Cas. 396.

Basilica fece levare una magione in cui gli ospiti venissero con ogni sorta di officî accolti secondo la Regola. (1)

(1090) Correndo il quarto decimo anno della solenne dedicazione della Basilica, novella consacrazione fu fatta della Chiesa di S. Martino, appunto in quell'anno compiuta in tutte le sue parti. Era stata fatta levare da Desiderio, poi per mala costruzione crollata, da Oderisio finalmente rilevata. Sedici colonne la reggevano, e marmi, e pitture, e musaici la facevano oltre modo bella. Nel dì 18 Novembre Giovanni vescovo di Frascati sacrò l'ara massima a S. Martino, Rainaldo vescovo di Gaeta l'altra a S. Erasmo, a S. Ambrogio sacrò la terza Onesto vescovo Verolano. (2)

(1092) Papa Urbano portava grandissimo amore alla Badia Cassinese, e perchè egli era monaco di S. Benedetto, e perchè in que'tempi i Cassinesi eransi tutti votati al bene ed all'onore del Romano Seggio; e perciò l'occhio dei papi era di continuo rivolto a loro con molta benevolenza. Ma novella ragione accrebbe questo amore, la quale non solo trovo narrata nella Cronica, ma anche consacrata in una Bolla di esso Urbano, la quale è originale nell'Archivio Cassinese: e giova nella narrazione del fatto usare delle stesse parole del papa, cui intervenne, recandole in volgare. (3)

« Urbano vescovo servo dei servi di Dio a tutti i figliuoli « della Chiesa redenti col prezioso sangue del Redentore, « salute ed apostolica benedizione. Egli è scritto: *Sine « pœnitentia sunt dona et vocatio Dei.* Quel dono che « l'onnipotente Iddio concesse al beatissimo nostro padre « Benedetto, e per questo anche al suo Cassinese Cenobio, « non può per ragione alcuna violentemente togliersi o mu- « tarsi; che anzi questo padre di tutti i monaci e l'anzidetto « Cassinese monastero perpetuamente si reputi capo di tutti « i monasteri; imperocchè da questo stesso luogo dal

(1) Petr. Diac. Chron. Cas.
(2) Chr. Cas. lib. 4. c. 8.
(3) Vedi Doc. A.

« petto di Benedetto, come dalla fonte del Paradiso sgorgò
« la veneranda religione del monastico istituto; qual luogo
« anche esso venerabile padre per le virtù e pel riposo che
« v'ha il suo corpo, ha reso famoso per tutta quanta la terra.
« Le santissime limine del quale sendoci recati a visitare,
« seguendo il costume de' nostri predecessori, nella vigilia
« del S. Padre fummo presso a morire, per invecchiato mal
« di fianco che ci aveva preso. Vedendoci già fallito ogni
« raggio di speranza di vita; e ravvolgendo nell'animo il
« dubbio della corporal presenza del P. S. Benedetto nello
« stesso luogo, nella notte appunto in cui celebravasi la
« solennità di lui, l'istesso sacratissimo Benedetto visibil-
« mente apparendo alla povertà nostra, disse — Perchè sei
« così dubbioso della nostra corporale presenza? — Il quale,
« fattoci ad interrogarlo chi fosse, rispose — Io sono fratel
« Benedetto, sempiterno custode ed abitatore di questo Cassi-
« nese Cenobio. Perchè hai dubitato che io qui mi riposi, e
« perchè esci del dubbio, e credi, il mio corpo e quello della
« mia sorella quì riposarsi, ne avrai un segno: al primo tocco
« della campana del mattutino tu non patirai più di questo
« dolore — E con queste parole disparve. Giunta l'ora, secondo
« il detto dal santo, risanati al tutto, rendendo infinite grazie
« a Dio ed al santissimo confessor Benedetto, celebrammo
« la festività di lui con conveniente venerazione con tutti i
« vescovi ed i cardinali. Per la qual cosa, preghiamo e scon-
« giuriamo nel signor nostro Gesù Cristo, che per la nostra
« salute si è degnato incarnarsi e morire, e per l'autorità del
« B. Pietro principe degli Apostoli, a vece del quale presie-
« diamo alla R. Chiesa, ed in virtù dello Spirito Santo
« espressamente comandiamo, che niuno in prosieguo osi
« celebrare la falsa traslazione del P. Benedetto; intimando
« giudizio ai contradittori di questa nostra apostolica costitu-
« zione, e vincolandoli di anatema. E poichè ci è forza (per
« dispensazione della sacratissima sede del B. Pietro principe
« degli Apostoli, la quale, avvegnacchè indegni, per volontà

« di Dio governiamo) curare a tutto il gregge del Signore con
« pastorale sollecitudine, tanto maggiormente ci riconosciamo
« obbligati alla Cassinese congregazione al divin culto perpe-
« tuamente devota, perchè noi siamo stati tornati a pristina
« sanità dal padre S. Benedetto · e tanto maggiormente convie-
« ne, essi Cassinesi essere da ogni secolare cura sequestrati,
« onde la fedel mente di loro sciolta di mondani impacci, più
« tranquilla e più fitta intenda alle lodi del loro Creatore, e
« noi veniamo sgravati dal peso dei peccati pei suffragî delle
« pie orazioni.

Siegue una solenne confermazione di tutte le donazioni fatte alla Badia dai principi, e chiudesi la Bolla colle consuete minacce. Non è poca cosa questa solenne sentenza di papa Francese; ma non è sufficiente a cavar di mente dai francesi quel sogno della trasportazione a Fleury del corpo di S. Benedetto. Del rimanente, vedremo in prosieguo se i fatti avranno più forza delle scritture. E qui mi viene a taglio una osservazione e ad un tempo una discolpa. Ognuno conosce quanto siano piene le antiche croniche delle Badie di racconti di miracoli, in guisa che sembra il Medio-Evo essere stato il tempo dei miracoli; ed ognuno vedendo come io, componendo questa Storia di quelle antiche scritture, sia andato ben rattenuto e sobrio nel ridire i tanti miracoli, di certo potrebbe avvisarsi, non aggiungere fede a quelli prodigi, e solo di quelli farmi narratore, che diano rincalzo alle domestiche glorie, come sarebbe a mò d'esempio questa repentina guarigione di papa Urbano, che certo fa credere davvero alla esistenza dei corpi dei SS. Benedetto e Scolastica. Ma a taciti pensamenti, manifesto discorso. Io come cattolico romano credo ai miracoli in genere, come cattolico ragionevole non debbo nè voglio credere ad ogni disordine di fantasia, massime di quelle fantasie che si maritavano nel medio evo ad infermi intelletti. Tuttavolta a me non reca maraviglia quella moltitudine di miracoli nell'età dell'ignoranza. Chi può negare, la fede di quei tempi essere stata di mille tanti più

maschia di quella de' nostri giorni? Chi può negare, che appunto la fede, secondo il detto di Cristo, sia madre di prodigi? A quelli uomini più fedeli Iddio più si manifestava sovrannaturale, di quello che il faccia oggi. Ammetto adunque la singolare moltitudine de' miracoli nei tempi di mezzo, e non danno un cattolico (non filosofico) giudizio di discrezione intorno a quei segni ineluttabili della verità.

In tanto prospero e tranquillo vivere non mancarono al buono Oderisio intestine amarezze, durante suo governo, le quali peraltro furono di brieve durata. Era nella terra di Spigno un uomo d'arme di nome Riccardo, condotto agli stipendii della Badia per guardia delle castella. Costui chiese l'abate di alcuna quantità di frumento, trovandosi a mal punto di miseria; e l'abate di buon grado lo soccorse donandolo di dieci moggia di grano; e gli fermava il tempo ed il sito per prenderlo, che era la terra delle Fratte, allora di pertinenza della Badia. Quell'atto di carità anzi che gratificare Riccardo, fecelo montare in ambizione di stato, e pensò far suo il castello Frattese, per l'ingresso che in quello gli veniva dato. E perchè la cosa andasse a sicuro porto, recossi a Traetta, in cui era per caso Rainaldo Ridello duca di Gaeta, e lui confortò ad impossessarsi di quella terra; e siccome gliene offriva il come, così patteggiò che una metà ne rilasciasse a lui. Il Gaetano piacquesi del consiglio, e venuto il giorno in cui Riccardo entrava la terra per torre il grano, vennegli appresso Rainaldo, e con lui alcuni giovani, che a due a tre s'intromettevano, mostrando animo dimesso e pacifico. Come si furono dentro, Rainaldo si fe pubblicare signore del castello, e persuase i terrazzani ad accettarlo per tale ed a difenderlo. Come di quel tradimento riseppe abate Oderisio, grave glie ne dolse nell'anima, e tosto mandò dicendo al duca, che sgomberasse la terra, lui non costringesse alle armi, e per comporre la resa gli avrebbe pagati cento soldi d'oro. Rainaldo si beffava di quelle proposte, e pensava ad afforzarsi quanto meglio poteva. L'abate che riposati spiriti

aveva, prima di correre alle armi, per tutta una settimana mandò esortando il duca alla resa, e poi innanzi al sepolcro di S. Benedetto gli lanciò contro una scomunica. Ma quegli non ismovendosi di sorte, Oderisio pregò Adenolfo conte di Aquino di militari soccorsi; il quale, assembrato buona mano di armati, mosse alla presura delle Fratte. Rainaldo chiuso nella rocca co' suoi, di pietre e dardi faceva tale una tempesta, che gli badiali ebbero a durar fatica per farlo venire a dedizione. Trovavasi allora Oderisio in Capua presso papa Urbano, e non solo gli venne la nuova della ricuperazione delle Fratte, ma vide il duca Rainaldo scalzo il piede al cospetto di molto popolo presentarsi al papa, ed umilmente chiederlo della soluzione delle censure, che gli erano state emanate dall'abate per la usurpazione di quella terra (1)(1094).

Mentre le particolari Chiese erano beneficate dalla pietà dei principi Normanni, la universale Chiesa era di continuo combattuta da Arrigo, cui era strumento d'iniquità l'antipapa Guiberto, che viveva, e se ne stava affortificato nella stessa Roma. Non v'ha dubbio che tristo uomo era il principe Tedesco, ma più malvagi erano que' vescovi concubinarii e simoniaci, i quali veramente invasati da truculento demonio, non dubitarono stornare lo imperadore, che andava piegandosi ad abbandonare l'antipapa. Urbano non era uomo meno di Gregorio ardente e forte propugnatore della libertà della Chiesa: tenne concilî, rinfrescò le sentenze contro le investiture: ma tuttavolta durava la guerra in Germania tra simoniaci e cattolici, ed arse anche in Italia, quando Arrigo venne a combattere la virile Matilde ne'suoi stati. Finalmente, come Dio volle, un avvenimento raumiliò il superbo principe, la ribellione di Corrado suo figliuolo. Costui, non avendo voluto consentire a certe nefandezze cui voleva condurlo lo scellerato padre, se ne fuggì di Germania; e venuto in Italia, fu da Matilde consigliato a sottrarsi dall'ubbidienza di padre snatu-

(1) Chr. Cas. l. 4 c. 9.

rato. Papa Urbano anche lo accolse benissimo, e fecelo coronare re d'Italia da Anselmo arcivescovo di Milano. Pubblicate le ragioni della fuga di Corrado, che era principe di ottimi costumi, molte città d'Italia si staccarono da Arrigo; e maggiormente poi ingrossò la parte Cattolica quando Adelaide fuggita dalle mani del brutale Arrigo suo marito, andò per tutto, e massime nel concilio di Piacenza, pubblicando le maritali infamie. Veniva al tramonto la potenza di Arrigo, e quella di Corrado era rilevata dal pontefice, che per dargli il come reggersi a fronte del padre, condusse a buon termine il matrimonio di lui con Matilde figlia di Ruggiero conte di Sicilia, la quale era ben ricca di dote. Questo avvenimento scorò molto Arrigo: ma ciò che maggiormente gli tolse le forze si fu il bando della Crociata, la quale volse le menti a pensieri più gravi, e quelle armi che in mano de' principi eran servite ad alimentare guerra tra i popoli contro il potere papale, tutte si conversero a combattere i nemici di Cristo che ne profanavano il S. Sepolcro.

Andava papa Urbano a concilio in Clermont, per esortare alla liberazione di Terra Santa, mosso dalle preghiere di Alessio Comneno, che era minacciato dalla potenza dei Turchi. Giunto a Tours, tenne nella Chiesa di S. Martino una Sinodo per deliberare alcuni affari ecclesiastici, e tra questi fu uno che riguardava i Cassinesi. Era in Francia il monastero di Glanfeuil sulla Loire, il quale sacro a S. Mauro, che ebbe a suo fondatore, era tenuto il primo in tutta la Francia. Poichè di Monte-Cassino era venuto il fondatore, ai Cassinesi era stato sempre suggetto. Avvenne, che i monaci della Badia Fossatense (1) se lo assoggettassero; richiami furono mossi e dai Glanafoliensi, che non volevano quell'impero, e dai Cassinesi che chiedevano la ristorazione de' loro diritti. Papa Urbano, udite le parti, sentenziò, la Badia di Glanfeuil tornasse in suggezione della Cassinese; e la sentenza confidò a Bolla,

(1) S. Maur. des Fossez.

che indirizzò poi ad abate Oderisio, che io porto in volgare, come documento della fratellanza che fu sempre tra i Cassinesi e Francesi monaci, i quali più immediatamente degli altri traggono origine da Monte-Cassino.

« Urbano vescovo servo dei servi di Dio, al reverendis-« simo e carissimo fratello Oderisio, per la grazia di Dio colle « nostre proprie mani sacrato cardinal prete della S. R. C. ed « abate del monastero Cassinese, ed a coloro che in perpetuo « gli saranno per succedere canonicamente.

« Il padre e principe del monastico istituto, di nome e « di grazia Benedetto deputò nelle Gallie il suo discepolo « beatissimo Mauro ad ammaestrare e propagare le discipline « di religione, come nelle loro feste luculentemente appren-« diamo. Il quale giugnendo ai destinati luoghi, favorendolo « la divina grazia, costrusse un monastero detto Glannafolio, « nella diocesi di Angiò, il quale confidò al Cassinese cenobio, « come derivante da questo. Ove poichè, Dio aitante, fu lume « di molte maniere di virtù, sostituendo a se nel badiale « reggimento il suo discepolo Bertulfo, comandò ai monaci « Cassinesi che erano seco venuti, a tenere gli occhi più aperti « su di lui, perchè non escisse in alcuna cosa della regolar « via, ed in questo trapassò di vita e fu sepolto. Dopo certo « corso di anni, a pena dei peccati, questo istesso mona-« stero fu distrutto per un tal Galdulfo, ma poi ristorato per « amor di pietosi uomini. In quel tempo papa Adriano di « veneranda memoria con Carlo re dei Francesi e Patrizio « Romano, conosciute le ragioni, restituì l'anzidetto monastero « Glannafoliense al venerabile abate Teodemaro, che su di « ciò muoveva lagnanze, ed il fatto confermò con apostolica « autorità. Ma narrasi, poichè il giudizio di Dio è un grande « abisso, esso cenobio essere stato di nuovo guasto e distrutto « per incursione di barbari. Adunque, stando ancora le cose « diserte per quel barbaro soqquadro, fu provveduto dal favore « d'illustri principi che quel sito di Glannafolio, allora poco « acconcio alla monastica quietezza, venisse da Fossatensi

« monaci ordinato. La quale provvidenza tenne vigore fino
« a' dì nostri. Del rimanente quel monastero retto dai Fossa-
« tensi, cessando dall'osservanza religiosa, pareva che venisse
« condotto dai rettori del luogo sempre più a disordine che
« ad ordine. Avvenne poi per disposizione della divina cle-
« menza, che, essendoci recati in Francia per ecclesiastici
« negozî, ci facessimo a visitar quel luogo in compagnia de'
« nostri confratelli vescovi e cardinali della Romana Chiesa.
« Fummo assediati dai fratelli quivi a Dio servienti e da una
« folla di nobili signori che erano nelle vicinanze, lamentanti
« il gran conquasso che facevasi da coloro, dalla cura dei
« quali dovevano essere governati. Si aggiunsero le preghiere
« per sua parte del comun nostro figliuolo Giovanni cardinale
« diacono della S. R. Chiesa, e monaco del vostro cenobio,
« del venerabile fratel nostro Goffredo vescovo d'Angiò, e del
« nostro figliuolo Falcone conte di Angiò, tutti chiedenti,
« venisse restituito a quel luogo coll'autorità del Seggio
« Apostolico il proprio abate sotto la giurisdizione della Chiesa
« Cassinese: si recavano a sperare, non poco di utilità venire
« a quel luogo, ed i monaci da trenta che erano incontanente
« crescere in più grande numero, ove, sottratti dalla tiran-
« nide dei Fossatensi, venissero a godere del reggimento di
« un proprio abate. Laonde assegnammo un determinato
« giorno ai monaci Fossatensi in cui si presentassero co'loro
« privilegi, se mai ne avessero, al nostro cospetto. Adunque
« sedendo con noi nella Chiesa Turonese quarantaquattro tra
« arcivescovi, vescovi ed abati, ventilata la bisogna, gli
« anzidetti fratelli nella pubblica udienza ci presentarono una
« carta, come cosa del Romano pontefice Adriano, che per
« manifesti segni fu dimostrata falsa. Sicchè vennero tutti i
« fratelli che quivi sedevano in questa sentenza, che come
« da gran tempo era venuta meno nel monastero Fossatense
« la religiosa osservanza, ed il Glannafoliense pareva esposto
« ad andare in peggio anzichè in meglio, e come cessata
« la causa non sarebbe più effetto, i monaci di Glannafolio

« fossero racconsolati di un abate cardinale. Allora per comune
« decreto fermammo, ed al presente colla scrittura di questo
« privilegio per Apostolica autorità il decretato dichiariamo
« legittimo, e perpetuo, che in quel venerabile luogo, spesso
« anzidetto, sia sempre un abate cardinale, salva la riverenza
« e la obbedienza alla Cassinese Chiesa sua madre. Adunque,
« tenendo le poste dei nostri predecessori Romani pontefici
« Adriano e Nicolò, confermiamo a te ed al tuo Cassinese
« monastero, il soprannominato monastero Glannafoliense
« con tutte le sue pertinenze, salva la libertà ed il decoro di
« quel medesimo luogo ecc. »

Nomina poi papa Urbano alcune delle possessioni del monastero di Glannafolio, e conchiude: morto Giraldo, che era abate in quel tempo, non altri sia il successore, che colui il quale sarà scelto dall'unanime consenso o dalla più sana parte de' fratelli; l'eletto si rechi in Monte-Cassino ad essere benedetto; e poi ricevuta la deputazione dell'abate Cassinese, si tenga qual preposto o vicario Cassinese: a capo d'ogni quinquennio acceda alla Badia di Monte-Cassino a prestare ubbidienza, che non deve ad altri. Questa sentenza di Urbano fu scritta poi in una bolla emanata in Terracina nel 1097, la quale conservasi originale nell'Archivio Cassinese: ha sigillo di piombo sospeso ad una cordella di seta, e a piè della scrittura un altro grande sigillo segnato, che ha intorno scritto. *Benedictus Deus, et Pater Domini nostri Jesu Christi*— e nel campo diviso in quattro parti da una croce, nelle quali sono queste parole— *S. Petrus— S. Paulus— Urbanus II papa*, ed appresso le solita formula *Bene valete*— Non la riproduciamo nei Documenti essendo stata pubblicata dal Gattola e dal Mabillon. Fu poi anche confermata da papa Anastasio IV ed Innocenzo IV. In prosieguo sarà anche tenuta parola di questa giurisdizione esercitata dai Cassinesi sul primo monastero Benedettino in Francia; lo che io farò con piacere, non perchè ne vada satisfatto l'orgoglio domestico; ma perchè mi gode l'animo vedere questo peculiar vincolo di fratellanza

tra i Cassinesi ed i Francesi monaci, che invero, ove altri non fossero stati, soli sarebbero bastati ad alimentare il decoro dell'ordine nostro. E vado certo, che se queste povere pagine anderanno in mano di que' pochi ma generosi figli di S. Benedetto, che ridotti nell'antico Priorato di Solesm, oggi si travagliano a far rinverdire in Francia il nostro istituto, non saran presi da minore piacere del nostro.

Urbano tenne poi il famoso Concilio a Clermont, in cui non trovo fosse intervenuto l'abate e cardinale Oderisio, ma bensì trovo, come nelle decisioni di quella Sinodo e nel bando della Crociata egli venisse consenziente cogli altri, e tutta l'anima ponesse alla liberazione di Terra Santa. Questo pensiero della Crociata, che era la più vera e solenne manifestazione della Fede, che governava tutte le menti ed i cuori, si diffondeva ed invadeva potentemente tutte le membra del Cattolicismo, e perciò quelle società di monaci più strettamente consecrate a Dio dovevano venire a parte della universale commozione. In que' tempi la religione parlava ai cuori dei popoli, e massime della plebe, per bocca dei monaci, e perchè questi per la condizione del loro vivere mortificato ed umile, potevano più da vicino parlare e farsi intendere da coloro che soggiacevano, e forse doloravano sotto chi più poteva, e perchè erano tenuti come intercessori, e mezzani per ottenere la eterna salute. Quindi è che al bando della Crociata non solamente uomini d'armi, ma anche i monaci si misero in via (1) mutando la quietezza del chiostro coi tumulti del campo: volevano anche essi godere delle plenarie indulgenze, o della corona del martirio. Accompagnavano i campioni di Cristo, racconfortandoli nelle asprezze del viaggio di sante parole, rinfrescando loro nell'anima il pensiero di un premio immortale, e riscaldando ne' loro petti quella Fede, unico alimento a quelle spedizioni; volevano essere anch'essi con pietose opere quasi mezzo al viaggio della terrena Gerusalemme, come

(1) Will. Tyr.

Comparvero dunque nelle solinghe mura quei campioni di Cristo colla Croce al petto e intorno all'altare di S. Benedetto orarono

Libro IV pag. 17

si tenevano essere per la celeste. Ed a que' cherici ed a que' monaci crociati sono da attribuirsi quelle costanti sembianze di religione che avevano le squadre crociate in mezzo alle infermità dei cuori, che anche nelle più calde opere di religione suole ribellare e corrompersi. In una parola i seguaci della croce spirituale, non vollero scompagnarsi da coloro che seguivano e portavano sul petto la croce qual segno di abnegazione e di sagrificio. Non v'ha dubbio che varî tra questi monaci volevano andare a combattere i Turchi, perchè era loro venuta a noja la solitudine; ma questi erano tra i monaci, come i soldati che seguivano Pietro l'eremita tra i veri crociati, i quali fecero veramente prodezze da Turchi, non si credendo più rattenuti da legge umana e divina.

Non trovo che alcuno de'Cassinesi abbandonasse il chiostro, (1) per andare in Palestina; ma veggo bensì che un grande e santo desiderio erasi acceso ne'loro cuori, perchè la spedizione de'veri crociati non fallisse a buona fine, cacciando dalla terra santa i Turchi (1096). Un poderoso esercito di crociati condotto da Ugo il grande fratello del re di Francia, da Roberto conte di Fiandra, da Roberto duca di Normandia, da Eustachio di Bologna fratello del duca Gotifredo mosse per l'Italia passando per la Toscana, per venire a Brindisi ove divisavano veleggiare per l'Oriente. Tennero la via di Ceprano, e come furono giunti ai piedi del Monte-Cassino, affisando la famosa Badia, s'intesero tutti presi della divozione verso di S. Benedetto di cui vollero venerare il sepolcro, e raccomandare a lui quella santa spedizione. Comparvero dunque nelle solinghe mura que'campioni di Cristo colla croce al petto, e intorno all'altare di S. Benedetto orarono, ed abbassavano le spade, perchè dal sepolcro di lui levasse Iddio la virtù che chiedevano a liberare il sepolcro di Cristo. Quale vista non fecero nella Basilica di Desiderio que'crociati parati a grandi battaglie co'nemici visibili, e que'cucullati combattenti il buon

(1) Vedi Doc. B.

certame invisibile, tutti riuniti in comune preghiera! Partirono accompagnati dai voti di que' solitarî, che nelle loro preghiere li presentarono a Dio. (1)

L'abate Oderisio non tenne solo alle preghiere, volle fare altro a pro dei crociati. Sebbene l'imperadore Alessio avesse invocate le armi de' Cristiani cattolici contro i Turchi, tuttavolta più del sepolcro di Cristo, a lui caleva il tranquillo possesso dei suoi stati. Voleva i crociati, ma solo perchè lo ajutassero contro i Turchi: quando vide la mole di eserciti che muoveva per le sue terre, cominciò a sentire una vecchia infermità chiamata gelosia di stato, e perfidamente si diportò coi crociati. Il principe Ugo, poco o nulla pensando a queste gelosie, incautamente entrò Durazzo, e vi fu fatto prigione dai Greci, che lo condussero a Costantinopoli, e non lo lasciarono se non quando Goffredo di Buglione li ebbe sforzati a farlo. Questo mal'animo di Alessio era grande ostacolo alla felice riuscita della crociata. L'abate Cassinese pensò maneggiar l'animo del Greco imperadore colle buone, per vederlo se non propizio, almeno non infesto ai crociati. Gli ebbe a scrivere una lettera in cui avendogli notificato l'amore che portavagli, e l'essere stato chiamato a parte degli spirituali beni che fruttavano le preghiere dei suoi monaci, caldamente gli raccomanda l'esercito crociato. La qual cosa è chiara da questa epistola che l'imperadore mandò da Costantinopoli al Cassinese, e che io porto in volgare (1097). « Mi son venute a « mano le lettere mandatemi per vostri messi, venerandissimo « abate del Cenobio di S. Benedetto, le ho lette, ed ho appreso « quel che recavano. Piacquemi quel vostro buon volere verso « di me, perocchè non conoscendomi di vista, mi soccorrete « di molte preghiere, e mi portate svisceratо amore. Ed « appunto questo chiarisce meglio la virtù vostra, perchè « mantenete la pace, secondo il precetto divino. Or se di tanto « amore proseguite me non veduto, quanta più calda carità

(1) Chr. Cas. l. 4. c. 11.

« di prossimo sentirete coi visti ed i conosciuti? Aveva fatto « pensiere nella state che corre scendere a Durazzo per abboc- « carmi coi conti che sono in Puglia, *(qui in Longobardia « sunt)* e venire con loro ad un accomodamento su quei « negozî, de' quali ed essi ed i Romani per lettere mi fecero « sapere: ma gravemente infermato, portai ad altro tempo « l'andata a Durazzo: ora non l'ho più in animo. Dio con- « cedente, al cominciare dell'altra state, rifatto della salute, « v'andrò. Orate per me, che Dio sarà donatore del meglio a « me, ed a voi tutti. Perchè mi abbiate presente nella mente, « vi ho mandate otto libbre di soldi michalati *(solidorum « michalatarum)* ed un pallio *(tricontasimum)* da coprirne « l'altare della vostra Chiesa » — Di Costantinopoli nel mese di Giugno, quinta indizione.

Nell'Agosto di questo anno istesso scrisse altra epistola Alessio ad Oderisio, nella quale accennava con queste poche parole ai crociati « Ben so, esserti stato rapportato da molti « le cose che sono a dirsi intorno ai pellegrini, e come Iddio « fino ad ora, e verso di noi e di quelli siasi addimostrato « propizio. Più chiaramente le apprenderai da questi nostri « messi. »

(1098) L'anno appresso nel mese di Giugno scriveva Alessio all'abate una lettera, nella quale chiari appariscono i caldi ufficî del Cassinese presso il Greco, perchè ajutasse all'esercito Franco. Infatti poichè l'imperadore ebbe discorso umilmente di se (come può vedersi in questa epistola, che colle altre anzidette sono tra i Documenti di questo libro) così parla de' crociati (1) « Le vostre lettere recavano queste parole « *pregovi a dar forte soccorso all'esercito dei Franchi.* « Sia pur certa la vostra venerabile santità, che intorno ad « essi furono da me così ordinate le cose, che con ogni ma- « niera di consiglio e di aiuto, secondo mio potere, mi sono « adoperato per essi non come amico e conosciuto, ma come

(1) Vedi Doc. C.

« padre; e tale uno spendere ho fatto per essi, che non vale « alcuno a numerare. E alcerto ove non fossi stato così largo « con loro, e tanto aiutatore (dopo Iddio) chi altri avrebbe « dato loro spalla? e nè verrà meno il mio ajuto in pro- « sieguo verso di essi. La Dio mercè, il vento và loro in « poppa nell'intrapreso aringo, e meglio appresso, fino a che « saranno scorti da buona intenzione. Una moltitudine tra « fanti e cavalieri sono trapassati agli eterni tabernacoli; chi « ucciso chi morto. Affè mia che son beati, perchè venuti al « termine della vita in santo proposito. Per la qual cosa, non « sono da riputarsi morti, ma vivi e traportatisi nella eterna « ed incorruttibile vita. » Conchiude questa epistola con dire, mandargli in dono certo drappo della stessa roba del pallio che indossava, qual testimone della sua fede e benevolenza verso il monastero.

Tutto questo vanto di prestato ajuto ai crociati ha dello impudente e del menzogniero, perchè Alessio non fu certo il più grande amico che si avessero que'campioni di Cristo, ed è bello leggere presso l'Annalista della Chiesa quelle parole di Bertoldo quando della greca carità così dice (1) « Ma il re « Costantinopolitano fu un ostacolo a queste ordinazioni del « pontefice, che al tutto non volle più sapere di aiutarci: « imperocchè le città che alle nostre mani sottrassero, non « dubitò dare alle fiamme, e tornare in balia dei Pagani, « e chiudere con prepotenza la via di Gerusalemme ai pel- « legrini. » Narra dei felici successi l'imperadore dell'esercito crocesignato, e dei molti uccisi e morti, e con questo pare che accenni alla presa di Nicea, per cui molti caddero in campo. Non v'ha dubbio che Alessio peccasse di fede greca; ma i crociati neppur furono sempre soldati di Cristo, spesso imbestiavano peggio che Turchi. Per la qual cosa l'abate reputò conveniente tener raccomandati all'imperadore que'campioni, e non credette vano indirizzare, come fece,

(1) Annal. Tom. XVIII an. 1098 n. 14.

una lettera a Goffredo Buglione re di Gerusalemme (1) ed a Boemondo principe di Antiochia, che non volessero diportarsi da nemici coll'imperadore Greco.

È ora mestieri che accenni delle cose avvenute in questi paesi cistiberini, perchè quando sarò per dire dei fatti Cassinesi chiaro intendansi dai lettori per la notizia delle civili mutazioni. Roberto Guiscardo lasciò, morendo, eredi de' suoi stati due figliuoli Boemondo, natogli dalla prima moglie, Ruggiero dalla seconda Sigelgaita: ma al ducato di Puglia e Calabria successe solo questi, non avendo altro ricevuto in retaggio Boemondo, che i paesi conquistati dal padre nell'impero greco. Questi due giovani principi incominciarono tosto a stare in guerra tra loro, per le ragioni di primogenitura fallite a Boemondo. Ruggiero conte di Sicilia fratello del Guiscardo, come a più potente, aderì al nipote Ruggiero; per cui e quegli in Sicilia, e questi in Puglia si rassodarono nel potere, e fermarono a mò di dire le fondamenta del novello reame di Napoli e Sicilia. Papa Urbano, seguendo le poste di S. Gregorio VII, aveva l'animo tutto volto a questi principi Normanni, del valore dei quali il pontificato aveva sperimentato i salutevoli effetti; e siccome gli odî della tedesca corte ardevano, avvegnacchè Arrigo fosse tanto o quanto raumiliato, Urbano desiderava che i signori di Puglia e di Sicilia, stessero in pace, e si afforticassero di alte parentele. Ecco perchè Urbano e Matilde si adoperarono pel matrimonio della figlia di Ruggiero conte di Sicilia e Corrado figlio di Arrigo, nimico al padre; perchè tanto caldamente si frappose tra Ruggiero duca di Puglia, e Boemondo per racconciarli in pace (2): la quale fu tornata in questi paesi per lo allontanamento di Boemondo, che andò crociato in Oriente per combattere i Turchi. Ad altri uffici di pace si pose Urbano quando per tornare sul principesco seggio di Capua Riccardo

(1) Petr. Diac. Chron. lib. 4. C. 17.
(2) Lupo Protosp. 1089.

II. figliuolo di Giordano, che n'era uscito per ribellione di popolo, Ruggiero di Sicilia e Ruggiero di Puglia stringevano di assedio Capua. E per testimoniare finalmente la sua amicizia, massime a Ruggiero conte, mosse per Salerno, ove erano i due Ruggieri dopo il conquisto di Capua, per congratularsi con loro de' felici successi, e creò il conte e suoi successori perpetui legati papali in tutta Sicilia. Il quale privilegio dette origine al famoso tribunale di Monarchia in Sicilia.

Le cose in queste parti parevano prendere un durevole assetto per la concordia di Ruggiero di Puglia, e di quel di Sicilia; e chiaro vedevasi che il conte di Sicilia, come fornito di grande senno e valore, avrebbe o nelle sue mani o in quelle dei suoi successori raccolto tutto il conquisto del Guiscardo in Italia; perciò Urbano mostravasi oltremodo favorevole a quel di Sicilia, e desiderava che questo ducato e questa contea venisse un giorno a formar corpo, il quale legato a Roma per papali investiture, potesse arrecar valido soccorso alla Chiesa tribolata dai Tedeschi. Intanto abate Oderisio in questi avvenimenti se ne stava amicissimo di papa Urbano, dei due Ruggieri, e di Riccardo II principe di Capua. Da Urbano nell'anno 1097 ebbe amplissimo privilegio, scritto in Laterano per mano di Giovanni cardinale e monaco Cassinese; da Ruggiero duca di Puglia e Calabria, ebbe l'anno appresso 1098 una confermazione scritta delle donazioni che ebbe fatte alla Badia Rocca sua cugina, figlia di Dragone suo zio, e fratello del Guiscardo. Questa donazione era di quarantasei uomini in Calabria nel castello Sellettano, e di sei altri con tutti i loro beni mobili ed immobili, e tutti i figli, anche quelli che si trovavano fuori della terra. La confermazione di questa donazione, è in una pergamena originale, da cui pende il suggello di Ruggiero (1). Ma più ricco dono fu quello di Riccardo II principe di Capua della metà di Ponte-

(1) Vedi Doc. D.

corvo: ma di ciò sarà detto poco appresso quando narrerò dei fatti di altro abate Oderisio, sotto del quale furono fatte le scritture per cui questa città venne in balia dei Cassinesi.

Abate Oderisio se ne moriva e insiem con lui andavasene la pace e la concordia. Tutta quella salutevole ordinazione, di che dicemmo innanzi, fatta per la canonica elezione dei nuovi abati non rade volte veniva violata per discordia di opinioni, perocchè i monaci erano uomini, e le leggi indirizzano al bene, ma non tramutano umana natura. Raunati i monaci per eleggere il nuovo abate, vecchi e giovani discordarono grandemente: quelli un vecchio ed austero uomo volevano, questi ripugnavano, che ben ne conoscevano la mente. Il voluto dai seniori era un Ottone della famiglia dei conti di Fondi, che proceduto negli anni mostrava duri ed austeri spiriti, e quanto dolce sarebbe stato suo governo facilmente si argomentavano i monaci. Tuttavolta fu loro forza assoggettarsi ad Ottone, poichè Riccardo di Capua non avendo potuto frammettersi in quella elezione, essendo malato, mandò suoi ministri, che bene dettero il crollo alla bilancia, ed i vecchi la vinsero.

Primo pensiero di Ottone fu quello di far consagrare una Chiesa nel monastero di S. Angelo in *Formis* sito fuori le mura di Capua, ed al Cassinese suggetto. Recovvisi in compagnia di Brunone vescovo di Segni, che vedrassi appresso chi era, il quale menava in quel tempo vita di monaco in Monte-Cassino, perchè gli consegrasse la nuova Chiesa. Volle presente alla cerimonia l'arcivescovo Capuano, che v'intervenne, ma con quale animo poi dimostrollo. Conciosiacchè, compiuta la dedicazione, nel dì vegnente, a capo di un buon nodo di gente armata cacciossi nella Chiesa, ne abbattè l'altare sacrato a S. Nicola, e le reliquie dei corpi santi tolse e fece sue. Poi si mise in sul lamentare contra l'abate, che con quella consegrazione era venuto nel cuore della sua Chiesa a ferire la sua dignità di arcivescovo, e la sua giurisdizione. I Cassinesi col vescovo Brunone dall'altra parte gridavano contro al

Capuano, che dopo aver consentito a quella cerimonia, aveva rotto in sacrilego fatto; e portata la cosa in Roma in piena sinodo (1), l'arcivescovo fu costretto a promettere, e fece col clero ed il popolo di Capua ammenda di quelle violenze.

Intanto i messi di Riccardo II che avevano ajutato Ottone a salire il seggio badiale, non avevano potuto fargli amici i monaci che l'odiavano, e l'odio accendeva vieppiù lo stesso abate facendoli difettare del necessario, ed esercitando l'officio con aspri e rotti modi, sì che apertamente gli movevano lagnanze pel misero e stentato vivere che loro faceva menare, ricordandogli, che egli per queste istesse ragioni erasi spesso lamentato sotto abate Oderisio: ma Ottone li rigettava dicendo loro, che lo spirito e non il corpo era da curarsi. Inacerbirono gli animi, ed alcuni spedirono a papa Pasquale segrete lettere, nelle quali non solo manifestavano la loro mala contentezza, ma combattevano la elezione di Ottone come tumultuosa e non fatta secondo i Canoni. Il vecchio seppe di quella machinazione, ed ito in furore, bandeggiò di monastero coloro che eransi volti al pontefice. I cacciati vennero difilato in Roma, e quivi rinnovarono le lagnanze sì bene, che Ottone cadde dall'animo di Pasquale: e di essi alcuni ebbero ricovero nella Badia di S. Paolo, altri nella stessa corte del papa. Essendosi costui in quel tempo recato in Francia, la cosa rimase indecisa, ma al suo ritorno in Roma, monaci messi dall'abate gli vennero intorno affermando, canonica e non turbata di sedizione essere stata la elezione di lui. Ai quali il papa rispose, non prestar fede a quella diceria, anzi quel bandeggiare i contrarî, e carezzare i suoi davagli argomento di mala elezione: tornassero a lui, e si aspettassero papali legati nella Badia, giudici dell'abate e del modo come era venuto al regime. Questo aperto giudicare del pontefice aggiunse ardire ai fuorustici monaci, che anche in palese si dettero a

(1) Vedi Labbè. Coll. Conc. Tom. XII. Concil. Later. Sub. Pasch. II. anno 1102 pag. 1896.

tribolare Ottone; il quale tra per la grave età e pel crepacuore, dopo ventidue mesi di governo, morì. Brunone vescovo di Segni per comune voto gli successe.

(1107) Brunone era Ligure di patria, ebbe a parenti Andrea e Willa, fu educato nel monastero di S. Perpetuo nella Diocesi di Asti, mise opera agli studî in Bologna, poi in Siena entrò nel collegio dei canonici per volere del vescovo e del Clero. Nell'anno 1078 recossi in Roma: e vi giungeva appunto quando in una Sinodo per la seconda volta dannavasi l'eretico Berengario. Brunone, come colto di ecclesiastiche discipline v'intervenne, e tenne il campo contro questo nemico della sustanziale presenza di Cristo nella Eucaristia. Egli non tenne il primo posto nella dommatica battaglia, perocchè Alberico monaco di Monte-Cassino era stato scelto a singolare propugnatore di quel dogma; il quale non solo con parole ma con iscritture strinse Berengario in modo, da fargli adottare la voce ***substantialiter*** nella sua profession di fede, la qual voce uccideva d'un taglio la eresia berengariana. Tuttavia Brunone meritò bene della Chiesa nella disputa; e siccome questa facevasi al cospetto di S. Gregorio VII, questi riconobbe in lui buona tempera di vescovo, e poco dopo lo assunse al seggio della Chiesa di Segni. Avendo accompagnato papa Pasquale II, che successe ad Urbano, in un viaggio nella Puglia, infermò, e tornando, passò per la Badia Cassinese; ove piacquegli tanto il vivere de'monaci, che incontanente dismessosi dell'ufficio di vescovo, si rese monaco. Come ciò fu risaputo dai Segnesi, lamentarono forte presso il papa di questo abbandono del loro vescovo, ed ottennero che papali messaggi andassero a Monte-Cassino e tornassero Brunone al suo gregge. Ma costui, saggiate le dolcezze del vivere monastico, non più si acconciava alla gravezza dell'ufficio di vescovo: non volle andarsene, sponendo le ragioni in una lettera che indirizzò ad alcuni cardinali suoi amici. Diceva: non essere alcuno nella Romana Chiesa che ignorasse, lui ben prima di quel tempo avrebbe seguito quello che allora faceva,

ove non avessero tanto imperversato gli scismatici nella Chiesa. Quetate le cose (era morto finalmente l'ostinato Guiberto) lui essere stretto allo scioglimento di un voto già fatto: meglio non votare, che il votato fallire: non parergli assolutamente vera quella sentenza, che il peso del vescovile ufficio tolto una volta, non si possa deporre; non essendo pochi coloro che costanti nella carica saran deputati a sinistra dell'eterno giudice; al contrario essere certo, che coloro i quali con retto intendimento si dismettevano da quell'ufficio, conseguirebbero perpetuale beatitudine in Cristo: lui non mancare di esempî autorevoli a suffragio della propria sentenza, sendo stati molti, che toltisi alle fortune del secolo si appigliarono ad un vivere tranquillo: supplicassero il pontefice, non volesse strapparlo da quel posto, in cui era venuto guidato da Cristo. (1)

Così disse Brunone, e così fece: non volle più sapere di vescovadi, e con allegro animo seguì l'intrapresa ragione di vita in Monte-Cassino, sotto abate Oderisio. Purtuttavia non guardò sempre la cella, perchè fu adoperato poi dal papa in varie legazioni, nelle quali si diportò bene, intanto che al pontefice, guardando al senno ed alla pietà di Brunone, sempre più incresceva, lui avere abbandonato il gregge Segnese.

Sotto il reggimento di Brunone, Ruggiero duca di Puglia concesse alla Badia un bel privilegio con cui sgrava i monaci da qualunque pagamento al fisco pel loro bestiame che facevano menare ai pascoli di Puglia, preziosa scrittura che illustra la storia della pastorizia nelle Puglie, ed accenna i principii del così detto Tavoliere. (2)

I conti di Aquino furono sempre molesti vicini ai Cassinesi. Vivente Ottone avevano già manifestato un mal talento di cacciarsi nel patrimonio della Badia, sì che quegli, a providenza del futuro, aveva meglio condizionate le terre

(1) Mab. Ann. Ord. S Ben. tom. 1. lib. 70 n. 87.

(2) Vedi Doc. E.

affortificandole, e radducendovi dentro i coloni che per le aperte campagne si tenevano. E ben fece: Adenolfo Lando, ed Adenolfo conte di Aquino, sendo abate Brunone, per tradimento degli abitanti, entrarono la terra di Termini (anticamente Interamne) si fecero giurare obbedienza, e di là scorrazzavano predando le Cassinesi terre. L'abate si volse a Roberto principe di Capua a snidare di là i signori di Aquino, e quegli con poderosa mano di soldati fu sopra all'usurpato castello. Quindici giorni durò la oppugnazione, a capo dei quali i conti sfidati di più lunga resistenza, vennero a ragionamenti di dedizione, e promisero sgomberare la terra, a patto che eglino ed i loro colle armi e le bagaglie si lasciassero andare. Così fu fatto, e ricevuto dall'erario badiale dugento libre di oro per le spese della spedizione, il Capuano si ritrasse, e Termini fu restituita alla Badia. (1)

(1108) Papa Pasquale, succeduto ad Urbano, non meno degli antecessori si travagliava a disvezzare i principi dalle investiture, nel mese di Ottobre di quest'anno passò per la Badia, e tolto compagno abate Brunone, andò a Benevento, ove tenne una sinodo, e rinnovò gli anatemi contro coloro che ricevevano da mani laicali le cariche Ecclesiastiche. Poi, a preghiera di Brunone, venne in Capua e consagrò la Chiesa di S. Benedetto fatta rinnovare da Desiderio. L'abate era tutta cosa pontificia, le investiture odiava, e permettere queste, era per lui un ammettere che Dio non esista. Vedremo in prosieguo, che per questo suo austero giudicio ebbe poi a cozzare con lo stesso pontefice di cui voleva accresciuta la potenza. E per venire a tal fatto è mestieri che delle Romane ed imperiali cose brievemente dica. Noi accennammo come l'imperadore Arrigo IV incominciasse a traboccare dalla sua altezza per la ribellione del figlio Corrado; il quale si contentò del regno Italico, e non fece altro: ma l'altro figlio Arrigo, stato dichiarato re dal padre, vedendo come erano andate bene le cose

(1) Chr. Cas.

al fratello, rifatto in ferina natura, non solo ribellò al padre, ma con iscellerata furia appuntò al paterno petto la spada, quando lo scontrò con un esercito, per rapirgli la corona. Povero, diserto dai suoi moriva Arrigo IV in Liegi il dì 7 di Agosto del 1106, per filiale nequizia; esempio solenne ai posteri, che anche gl'incoronati ove infelloniscono contro il comun padre Gesù Cristo nella persona del pontefice, per fellonia di figli periranno. Arrigo V, comprato il trono con tanto delitto, avvegnacchè avesse fatto mantello alla sua ambizione col desiderio di volersi assoggettare a papa Pasquale e togliersi dallo scisma (per coonestare il suo allontanamento dal padre) non chiudeva nel petto anima men feroce e prepotente del padre. Anche egli voleva investire, anche egli voleva essere imperadore e papa ad un tempo.

(1110) Mandò ambasciadori a papa Pasquale, dicendogli: volere essere incoronato imperadore in Roma dalle sue mani; perciò divisava calare in Italia. Il pontefice rispondeva: venisse pure, e lo avrebbe incoronato, ove si fosse per addimostrare coi fatti vero figlio di S. Chiesa: e perchè meglio il Tedesco intendesse qual senso si chiudeva in quella risposta, stando forse ancora in Roma i reali messaggi, in un grande concilio nella Basilica Lateranense rinnovò la condanna delle investiture, e le scomuniche contro i principi che le pretendevano. Forse avendo già divisato quello che poi fece, Arrigo re di Germania, con un esercito discese in Italia: e della sua augusta presenza ben si accorse questo infortunato paese, vedendo come Novara nobile città ed altre terre e castella andassero barbaramente abbruciate e distrutte. Lo strepito di queste armi intimorirono papa Pasquale, e s'avvisò, non bastare solo a cozzare con questo furibondo principe: escì di Roma, e venne a Monte-Cassino: quivi convocati Ruggiero duca di Puglia e Roberto principe di Capua, e tutt'i baroni di Puglia, li persuase a venire in suo ajuto e difenderlo dalle mani di Arrigo. Sicuro dell'appoggio dei Normanni, tornò in Roma, e con giuramento si obbligò in suo favore i baroni

Romani. Arrigo avvicinava a Roma con poderoso esercito: Pasquale gli spedì messaggi di pace: il Tedesco non voleva pace senza investiture, per la qualcosa il papa, temendo un peggior male, condiscese a cedere ad Arrigo tutti gli stati e le regalie ricevute dall'imperio, purchè egli rinunciasse al diritto delle investiture. Consentiva il re; e fu accolto in S.Pietro con tutt'onore, per esservi incoronato. Ma quando si riseppero dal clero i patti che dispogliavano d'ogni temporal bene la Chiesa, richiamarono altamente; e Pasquale non volle porre sul capo di Arrigo la imperiale corona. Allora bestialmente proruppe la rabbia straniera, la vendetta Romana; perocchè il papa fu menato prigione dall'irreverente Tedesco, ed i Romani con grandissimo sdegno assalirono le forestiere milizie, molti ne uccisero, ed esso Arrigo saggiò nel volto le Romane spade. Temendo il re un nuovo insorgere di popolo, raccolse i suoi, e trasse in Sabina, conducendo prigione il pontefice e molti cardinali. Rinchiuse nel castello di Tribucco il vicario di Cristo, e così tenendolo nei suoi artigli, e sfogando la rabbia su di lui, lo trascinò a promettergli con giuramento che lui avrebbe concesso il diritto d'investire. Al paziente e sforzato pontefice si rappresentarono all'anima gli scandali e lo sterminio in che avrebbe condotta la Chiesa e Roma l'imbestiato principe, e al contrario, la libertà della Chiesa ed il molto combattere che avevano fatta per questa gli antecessori, massime quell'immortale Gregorio VII: e tra questi due pensieri non per imbecillità, ma per incolpabile prudenza, si decise a concedere ad Arrigo il diritto d'investire. I cardinali ed i prelati, che erano fuori del castello di Tribucco ed in libertà, presi da grandissimo scandalo, come se tutta la Chiesa andasse in rovina, incominciarono a gridar contro al buon pontefice, che con quella concessione si liberò dalle mani di Arrigo, e Roma liberò da grandi calamità. Infocava gli animi scandalizzati il Cassinese abate, il quale levava più alta la voce contro Pasquale, che se ne doleva nell'animo e lamentava queste impronte dicerie del Cassinese: e questi avendo risa-

puto, come n'era tristo il pontefice, gli scrisse queste cose. « I miei nemici ti rapportano, che io non ti amo, e fo di te « un mal parlare; ma essi mentiscono. Qual padre e signore « ti amo, nè altri voglio in papa fuori che te, siccome pro- « misi. Ma tale amore non deve andare innanzi a quello che « debbo portare a colui che è tuo, e mio creatore. Io non mi « fo ad approvare quel trattato sozzo e violento, compro con « tanto tradimento e sì ripugnante a Religione. E chi mai « potrà lodare quello per cui è violata la fede, morta la « libertà della Chiesa, abolito il Sacerdozio, chiusa quell'una « porta della Chiesa, apertene cento, per cui chiunque si « caccia è furfante e ladrone? Abbiam noi i canoni, abbiamo « le costituzioni de' Santi Padri dal tempo Apostolico fino a « te; questa via regale tu devi tenere, nè a manca o a destra « piegarti. Gli Apostoli, sì gli Apostoli tutti ad una voce « dannano e tagliano dal corpo della Chiesa coloro che da « laicali mani (sebbene devote a religione, ma che non han « facoltà d'intromettersi negli ecclesiastici patrimonî) i sacri « ufficî ricevono. Se Apostolica sanzione è questa, cui contra- « dice non è Cattolico; cui si fa difensore di eresia è eretico. « Nè di eresia può purgarsi lo ammettere laicale investitura, « chè la Chiesa Santa ed Apostolica rappresentata dai concilî, « dichiarollo eresia, e come eretici condannò di anatema i « parteggiani di lui. »

Era questo invero uno scrivere troppo alla libera in faccia di papa, massime che la cosa non toccava il Dogma. Ed è bello leggere l'apologia di papa Pasquale scritta da Ivone Carnutense all'abate Arrigo Angeliacense, (1) con cui purga benissimo il papa di eresia, e danna i Prelati scandalezzati e richiamanti, come rivelatori delle paterne pudenda. Fra le altre cose mostra come la esterna cerimonia del ricevere anello e pastorale dalle mani di laico non sia eresia, ma sia eresia il credere che nella tradizione di quelli segni di potestà si conferisca

(1) Epist. 233. Ivon.

dal laico il Sacramento, o la cosa del Sacramento ecclesiastico. A togliere questa credenza, ed a fare più libera la Chiesa e ad impedire i danni che derivavano da queste investiture sapientemente i pontefici l'abbiano vietate. Pasquale dunque, per la salute del popolo e per evitare maggiori scandali, ben potette concedere cosa che non era eretica, e ben poteva in prosieguo ritrarre (sendo libero) il concesso tra le spade e le minacce di scellerati uomini. L'abate e quei cardinali con quelle mormorazioni contro il pontefice credevano rilevare la Chiesa, e pure non per zelo, ma per emulazione, contristavano il vicario di Cristo, obliando che anche nel bene bisogna andar rattenuti e temperati da ragione. Tuttavolta il vescovo ed abate Brunone non fu di quelli poco temperati difensori della Romana Chiesa; imperocchè benissimo distingueva coloro che nella concessione di papa Pasquale, riconoscendo salvo il diritto, al pontefice aderivano, da coloro che, credendo conculcato da Pasquale il diritto, alle papali indulgenze protervamente aderivano. La quale cosa è chiara nella sua epistola al vescovo di Ostia. (1) Pasquale inasprissi a quella diceria, e fermò di togliere dalla Badia Brunone. Tornatosi l'abate in Monte-Cassino, gli vennero lettere del pontefice, colle quali ordinavagli che si dismettesse da quella carica, poichè non poteva comportarsi, che egli, essendo vescovo, fusse ad un tempo abate: la qual cosa rapportò il vescovo di Ostia per parte del papa ai monaci, comandando loro, che a Brunone non prestassero più obbedienza di sorte; un altro abate eleggessero. Il vescovo Segnese, vedendo che non v'era modo a cansare quel turbine, voleva almeno che uomo di sua fiducia gli succedesse, e propose agli assembrati monaci un Peregrino anche Ligure, che moriva di voglia di essere qualche cosa, che benissimo erasi intromesso nel cuore di Brunone. A tale proposta i monaci con franco parlare dissero, che ove abate egli era, lui avrebbero portato amore e rive-

(1) Martene Monver. Scrip. Tom. I.

renza di figli, ma dismesso di ufficio, non avrebbero ceduto a chicchessia il diritto di locarvi un altro. Fallito anche in questo, pensò che i monaci confidenti nel papa non venissero ad atti violenti contra di lui, che ancora si indugiava tra la rinunzia, e la successione di Peregrino: fè salire in monistero uomini armati a sua tutela; i quali vennero dentro strepitando colle armi, dimandando ove fossero i monaci riluttanti alle voglie dell'abate. Questo richiamo di soldati in luogo sacro aspreggiò oltre ogni credere gli animi de' monaci, che non si potendo tenere, ad un moto respinsero e rincacciarono fuori quegli armigeri. Brunone allora, temendo di peggio, tutto umile e dimesso depose sull'altare di S. Benedetto il pastorale in segno di abdicazione, e tornossene a governare la sua Chiesa di Segni (1111). Visse poi fino al 1123; e lasciò molte opere degne di grande lode, (1) e fama di Santo; in guisa che papa Lucio III solennemente lo dichiarò tale.

Allontanato Brunone, liberi d'ogni impaccio concordarono in eleggere in abate Girardo, nato dei conti de' Marsi, uomo provetto di anni, uso al vivere monastico, avendo indossato l'abito sotto Desiderio, fanciullo ancora. Mentre tali cose accadevano nella Badia, in Roma le mutazioni volute da Brunone e dai cardinali succedevano. Papa Pasquale cedette all'impronto tempestare di costoro, e nella Lateranense Basilica chiamava i vescovi a concilio, (2) in cui voleva ritrarsi dal dato giuramento, come per violenza strappato. Chiamò presso di lui il nuovo abate Girardo per sacrarlo e farlo intervenire alla Sinodo, ed averlo testimone della sua ritrattazione. Pasquale amava Girardo, e fidava in lui. Nel concilio di Benevento tenuto per richiamare al dovere quella città, e nell'altro assembrato in Ceprano in cui investì Guglielmo del ducato di Puglia e Calabria, volle sempre l'abate al suo fianco. (3)

(1) Vedi Doc. F.
(2) Labb. Tom. XII.
(3) Piet. Dia. lib. IV. Ca. 98 e 99.

Non voglio tralasciare con silenzio che correndo l'anno 1112 Alessio imperador Greco, saputo delle discordie del papa con Arrigo, spedì lettere ai Romani, offerendo sè e suo figlio Giovanni a ricevere dalle mani del papa la corona dell'imperio di Occidente. I volubili abitanti di Roma fecero buon viso a quella profferta, ed inviarono seicento elettissimi personaggi (tanti ne novera Pietro Diacono, ma io mi penso essere stati meno di numero, chè tanta gente avrebbe messa suspicione in tutta Germania) al Greco per invitarlo a venire in Roma. Questi legati passarono per la Badia, e Girardo plaudente al loro divisamento orrevolmente li accolse, ed a loro aggiunse i suoi legati, che lo stesso facessero in corte di Costantinopoli. Questo buon sangue con Alessio fruttògli l'amicizia di lui, il dono di otto libbre di soldi Michelati ed un ricchissimo drappo.

Forte uomo era questo Girardo, e l'armeggiare per tutelare il proprio non gli faceva sentire scrupoli. A capo delle sue genti piombò sul territorio di Sessa, e col ferro e col fuoco il mise a soqquadro, rincacciando i soldati di Rungarda vedova di Riccardo dell'Aquila, duca di Gaeta, la quale erasi impossessata di alcune terre Cassinesi. Ai signori di Presenzano, che avevano occupata la terra Comino, andò sopra coi suoi, e colle armi ne li spodestò, e feceli venire a Monte-Cassino a segnare sull'altare di S. Benedetto la solenne rinunzia di quella terra. Anche quelli di S. Germano sperimentarono il guerresco umor dell'abate. Spesso eransi addimostrati intolleranti di giogo ed a ribellione disposti; e venne loro fatto intromettersi e chiudersi in quella rocca Janula fatta levare da abate Aligerno. Girardo non era uomo da lasciarli quieti; di notte tempo fatta ragunata di gente, li sorprese in quel castello e se ne impossessò. E perchè in prosieguo non venissero a simili fatti, tolse a ristorare la rocca, che per vecchiezza andava in rovina, ed ampliolla. Nel mezzo di questa fece levare alta e fortissima torre, che ancora vedesi a di nostri, e nei lati due altre minori per abitazione dell'abate, una

chiesiuola, e quanto fusse mestieri per ricoverarvi in caso di guerra; e questi edificì cinse intorno di fortissime mura, in guisa che la rocca a ricuvero ed a freno della soggetta S. Germano ad un tempo servisse. Di tali munizioni afforzò anche Pontecorvo, Cardito, Vitieuso e Suju.

Erano spesso onorati i Cassinesi in que' tempi di visite di pontefici, che ad ogni muovere degl' imperadori verso Roma ne uscivano frettolosi, ed a Munte-Cassinu spesso andavano a posare. Pel ritrattato giuramento erasi inacerbito l'animo di Arrigo; ma innanzi venire a fatti violenti, tentò racconciarsi con Pasquale; e per far ciò, nella primavera calossi in Italia con numeroso esercito: ma poco si accordarono i fatti coi suoi divisamenti, perchè l'abate di Farfa e la nobiltà Romana avversa al papa lo fecero agir da nemico (1). Pasquale abbandonò Roma e recossi a Munte-Cassino, e cominciò a trarre in sua parte il principe di Capua, il duca di Puglia e tutt'i Normanni contra di Arrigo, poi turnò alla ricuperaziune di Roma; ma ivi giunto, morissi, sendo già preparate armi e macchine di guerra a cacciare di S. Pietro i suoi nemici.

Mentre nella Badia facevasi un aspettare di novelle riguardanti il pontefice, eccoti cumparire un messaggio spedito da Pietro vescovo di Porto e dal collegio dei cardinali, che a nome di questi chiedeva di Giuvanni Gaetano monaco Cassinese cardinale e cancelliere di S. Chiesa. Al quale rapportò il consenso dei prelati nel volerlo successore al morto Pasquale, ed il desiderio d'una subita sua venuta in Roma.

Era Giuvanni figliuolo di Crescenzio duca di Fondi della casa Gaetani di Gaeta (2): sutto abate Desiderio venne offerto dai parenti a S. Benedetto, versando ancora nella puerizia. In quella fiorentissima scuola Cassinese, in cui sedevano maestri Albericu (appunto quegli che combattette Berengario) e Costantino Africano, fu educato alle lettere, cui intese

(1) Piet. Dia. lib. 4. c. 60. Pandulph. Pisan. in vita Pasch. II.

(2) Piet. Dia. De Vir. ill. Cas. Pandulf. — Pisan. Costant. Gaet. in not. ad eum. — Mur. Scrip. Rer. Ital. Tom. III. pag. 393.

con tanto buon successo, che poi venne in fama di sapiente uomo. Papa Urbano II nell'anno primo di suo pontificato creò cardinale il monaco Giovanni Gaetano del titolo di S. Maria in Cosmodin, e suo cancelliere, poi Pasquale II arcidiacono, e bibliotecario di S. Chiesa. Il Cassinese rispose benissimo ai favori pontificali, e non fallì mai alla fiducia che in lui posero gli anzidetti pontefici: e ne dava splendido argomento quando Pasquale, diserto da tutti, assediato dai Tedeschi fautori dell'antipapa Guiberto, egli non si partì mai dal fianco del pontefice, e lo confortò di ogni maniera di uffici, intanto che costui soleva dire in quelle distrette in cui mettevalo Arrigo, Giovanni essere il bastone della sua vecchiezza. E bene diceva: perocchè quando l'abate e vescovo Brunone gli muoveva contro richiami cogli altri prelati per quella scritta che gli strappò di mano il Tedesco nel castello di Tribucco, colui lo difese a tutt'uomo; e perciò, ne' trent'anni che ressero la Chiesa que' due papi, nelle mani sue tutti si raccolsero e prudentemente si amministrarono i negozî del Romano seggio.

Chiamato Giovanni dal vescovo di Porto a togliere il supremo ullicio di papa, montò una mula, ed a corte giornate mosse per Roma; ove tali e tante tribolazioni lo aspettavano quali e quante non ebbero mai patite i suoi antecessori in qualunque più fortunoso tempo. Giunto nella sconvolta città, gridato papa, e tolto il nome di Gelasio II, Cencio Frangipane, che teneva per l'antipapa, levò rumore nella città, ed invasato da non so quale demonio, irruppe nella Chiesa, e fattosi al collo del nuovo pontefice, di pugni e di calci lo conciò sì malamente, che quasi morto sel trascinò a casa sua, ove ben catenato lo chiuse. Di questo bestialissimo fatto sparsa voce per Roma, molti de'maggiorenti, e con questi Pietro prefetto della città, levato in armi il popolo, accorsero a casa Frangipane, con molte grida chiedendo, che ponesse in libertà il pontefice; la qual cosa fece quel prepotente intimorito della molta gente che lo minacciava. Libero il papa, fu fatto cavalcare un bianchissimo cavallo, e così fu scorto

*

dal popolo al Laterano ove fu solennemente incoronato. Breve pace. I Tedeschi di Arrigo, feroce razza, sturbarono da capo Gelasio, che, per non cadere nelle mani di loro, fuggissi di Roma e riparò in Gaeta patria di lui. Quivi fatto convegno di moltissimi vescovi ed abati, tra i quali il Cassinese, e di molti baroni, fu ordinato prete (era solo Diacono) poi vescovo, e finalmente sacrato papa.

Gelasio vedendosi in città tranquilla in mezzo a molti prelati, corteggiato da potenti signori, raccolse gli spiriti, e pensò colle armi rincacciare da Roma gli antipapali Tedeschi, e tornare in officio i turbolenti baroni. Si volse al duca Guglielmo, al principe di Capua ed agli altri signori, loro esortando a riunire gli sforzi contra di Arrigo. Con questi divisamenti trasse a Capua a celebrare la Pasqua, poi a Monte Cassino, ove, accolto con immensi onori, alcuni giorni fermò. Avevalo seguito Guglielmo Normanno; e con lui stabilì la tornata in Roma; in cui non lo aspettò Arrigo, il quale lasciato a far sue veci un altro antipapa di nome Burdino (Gregorio VIII) andò in Alemagna. Gelasio tornato in sua sede, non istette molto a fuggirsene per quel furibondo Frangipane, e riparò in Pisa, quindi in Cluny, in cui colla vita chiuse due anni di procelloso pontificato. Fecero degno di fama questo Cassinese sul Romano seggio non solo quel molto patire per la libertà ecclesiastica, ma anche l'essere stato primo ad approvare con bolle i due primi ordini cavallereschi, e forse i più famosi, quello de' Gerosolimitani, l'altro de' Templari.

Rimescolate le divine ed umane cose, superstiziosi molto, religiosi poco essendo gli uomini, profanato il seggio di S. Pietro dai satelliti di Arrigo; parve che la natura volesse dare indizio del divino scontento. Nell'anno 1117 era stata Italia commossa e tribolata da fortissimi terremoti in guisa, che gli scrittori del tempo ad una voce ne lasciarono trista ricordanza. In quest'anno un tal flagello mise a conquasso e disertò la Badia e tutte le terre di sua dipendenza:

quelle di Comino, Cocuruzzo e Bandra ebbero Chiesa e case crollate, e gente non poca uccisa. Le quali sciagure impaurirono gli uomini, ed atti di pubblica penitenza furono visti. Uno Spagnuolo venne rapportando all'abate, essergli apparso S. Benedetto, ed averlo deputato a chiamare la costernata gente a penitenza dei peccati per cui que' mali avvenivano. Ciò bastò per concitare gli animi a pubbliche espiazioni: i monaci a piè scalzo andavano pel monte visitando le Chiese e cantando le litanie, e la gente del principato Capuano accorse piagnente, avvicendando preci, nude le piante, mestissima nelle sembianze, al monastero, ove fino a che non fu riposata la terra non si cessò da quelle espiatorie processioni.

In mezzo alle pubbliche calamità le umane fantasie mirabilmente si commuovono, e visioni ed apparizioni di trapassati soccorrono agli animi, ed ottengono credenza dalle menti inferme. Io non so se debba riputarsi tale quella del monaco Alberico; certo è che la sua visione levò a' suoi tempi gran rumore, e molto ne fu parlato in prosieguo, per conoscere se per caso sia stata quale scintilla ad accendere l'immensa fantasia dell'Alighieri, nel comporre la divina commedia.

Era Alberico figliuolo d'un uomo d'armi della regione di Comino, che varie terre abbracciava, e propriamente di quella di Sette-frati. Narra Pietro Diacono, che costui venuto su i dieci anni di sua vita, fu preso da grande languore, in cui si giacque come morto per nove giorni ed altrettante notti. In tutto quel tempo, dice esso Alberico, come da una bianca colomba preso pe' capelli, e levato dalla terra, gli apparisse S. Pietro, e con lui due Angeli l'uno Emmanuel, l'altro Helos addimandato; che lo condussero per luoghi di pene infernali, delle quali erano puniti adulteri incestuosi stupratori ladri simoniaci ed altra razza di ribaldi; come venisse al Purgatorio, di cui dice le pene; e come finalmente, scorto da S. Pietro, dai due Angeli e dalla Colomba, venisse condotto dal Cielo aereo all'etereo, al sidereo, al quarto Cielo chiamato *Orleon*, al quinto *Tunion*, al sesto *Venustion* ed

al settimo finalmente detto *Anapecon*, ove era il trono di Dio, e intorno ad esso i Cherubini cantanti: *Santo Santo Santo Signore Iddio Sabaotte*. Di questi tre regni dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso discorre come davvero vi fosse andato. Chiude la narrazione della visione, dicendo come egli traesse a Monte-Cassino, ove, sendo abate Gerardo, indossò l'abito monastico.

La visione di Alberico, dice il Cronista, tale levò un rumore, che non era alcuno che la ignorasse; per cui abate Gerardo, avvisandosi da quella poter venire santa utilità alle anime, riempiendole di salutare timore delle pene eterne, fece precetto al monaco Guidone che diligentemente scrivessela. Costui malamente rispose ai divisamenti dell'abate, aggiugnendo al racconto di Alberico cose che non aveva viste; per la qual cosa, esso Alberico, tolto a compagno nell'opera Pietro Diacono nel 1127, scrisse egli stesso tutto quello che gli era apparso in visione, e questa scrittura, divisa in cinquanta capi leggesi nel Codice membranaceo 239 dell'archivio Cassinese, che può riputarsi autografa (1).

Papa Callisto succeduto a Gelasio non credeva starsene quieto fintanto che era nella Chiesa l'antipapa Burdino, col quale bisognava combattere colle armi di ferro, non valendo le spirituali (1120). Egli in quest'anno vennesene a Monte-Cassino, ove ben due mesi intertennesi, facendogli le spese i monaci; poi andò a Benevento per ottenere dai principi Normanni armi e soldati a togliersi dai fianchi Burdino (1121). Riuscì benissimo nell'intento, poichè nell'anno appresso l'antipapa, cavato fuori del castello di Sujo, ove erasi benissimo difeso, dopo aver sofferto l'ignominia di andar a rovescio su d'un camelo con pelle di montone indosso, e tenendone la coda a vece di briglia, per tutta Roma, fu consegnato prigione prima all'abate di Cava, poi a Gerardo, che lo rinchiuse in rocca Janula (2).

(1) Vedi Doc. G.

(2) Piet Dia. — Anony. Casi.

Erasi in quel tempo infreddato il fervore dei Cassinesi, e certo indizio n'era (come lo è sempre delle religiose compagnie) il grande discordare delle menti. Trattavasi di eleggere un successore ad abate Gerardo, che nel mese di Gennajo di quest'anno trapassò, e vi era tale una dissenzione, che ognuno voleva un abate a suo talento; in guisa che dopo lungo dibattersi, come Dio volle, Oderisio di Sangro della stirpe dei conti dei Marsi cardinale di S.C., fu levato al seggio badiale. Spedite le solite lettere di avviso al pontefice, e questi confermato l'eletto, ed esortato i monaci a prestargli tutta la obbedienza, Oderisio recossi in Roma per farsi solennemente benedire.

(1123) Teneva in quest'anno papa Callisto un concilio in Laterano per dare un assetto alla disciplina della Chiesa, che erasi molto turbata e guasta per le discordie tra Roma ed Arrigo, le quali per divina misericordia nell'antecedente anno eran finite colla cessione fatta dall'imperadore del diritto d'investire. Trecento vescovi, abati moltissimi eransi assembrati, e tra questi è da noverarsi Oderisio, che appunto in quel tempo capitava in Roma per ricevere la papale benedizione. Fu confermato in quella sinodo l'accordo fatto con Arrigo; questi fu sciolto dalle censure; furon condannate le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino, e varî altri salubri provvedimenti furon dati per lo migliore della Chiesa di Dio. In tutto questo deliberare non pensavasi abate Oderisio che potevaglisi levar contro una tempesta, che sebbene posò tosto, pure lo dovette nojare non poco. Richiamino alla mente i miei lettori a quanta grandezza erano in quel tempo saliti i monaci: non solo terre e paesi possedevano, ma chiese puranche riconoscevano padroni gli abati, e siccome estesi erano i possedimenti, questi erano compresi nelle diocesi dei vescovi; i quali a malincuore vedevano indipendenti dalla loro giurisdizione i monaci, con pessima contentezza se li vedevano reggere Chiese, nel cuore delle loro Diocesi, togliere le decime, le oblazioni ed altro, che ove monaci non fussero

stati, o almeno in altra guisa costituiti, sarebbero venute nelle mani loro. In una parola, la indipendenza dei monaci dalle sedi episcopali, e quel loro dipendere immediatamente dal seggio di S. Pietro era spina nel cuore dei vescovi. Nel generale concilio del Laterano, presente Oderisio, ruppero in aperte lagnanze; e siccome erasi in sul riformare la disciplina, volevano che capo di riforma fosse stato quella dell'indipendenza dei monaci « E che più ne avanza a soffrire, dicevano, « se non, toltici di mano e pastorale ed anello, assoggettarci « servidori ai monaci, che hanno Chiese, terre e castella, « che guazzano nelle offerte decime dei fedeli, e nelle obla- « zioni dei morti? Ecco perchè verecondia, fior d'onestà, e « fin di religione andò perduta tra i cherici; dappoichè i « monaci che superne cose dovrebbero solamente volere, « queste hanno a vile, ed agli episcopali diritti cupidi sempre, « sazî non mai agognano: solo del loro pro vanno sempre in « procaccio; e coloro che dal mondo e dalle sue concupi- « scenze si ritrassero, ora le mondane cose non lasciano di « appetire. E coloro cui il B. Benedetto aprì porto ove posas- « sero dalle cure di quaggiù, ora per diritto e per torto si « travagliano di rapire ai vescovi ciò che è di loro. »

« Han fatto testa i nostri nemici (come ispirato sorse « in campo un monaco del seguito di Oderisio) ed imbaldan- « ziscono in loro possanza; ma tu, o Signor nostro, fiaccali, « perchè sappiano a pruova, noi non aver altri che te a nostro « propugnatore. E a qual consiglio, a qual atto verranno quei « nostri fratelli, che là su la vetta di Cassino dì e notte non « ristanno dalle supplicazioni per la universale salute? Quale « la lor mente se tanto alla libera si corre a violare le con- « cessioni de' Romani pontefici? Certo (volgendosi a papa « Callisto) i Cassinesi abati, tenendosi devotissimi alla Romana « Chiesa, non mai si pensarono, che delle donazioni degl'im- « peradori, dei re e degli stessi Romani pontefici, ora sotto « il tuo pontificato verrebbero privi e spogliati. » Dava rincalzo al detto del monaco un vescovo di Liguria, ma papa

Callisto impose silenzio, e ricordando la dignità del monastero Cassinese come capo di tutto l'Ordine, come cosa stata sempre carissima ai pontefici, ed ai pontefici stato anche sempre ricovero sicuro nelle turbazioni della Chiesa, conchiuse confermando i privilegî e le esenzioni dai suoi antecessori concesse ai Cassinesi, cioè, questi non dovere soggiacere a giurisdizione di altri oltre quella del papa. Questo stesso negozio fu ventilato nella Tridentina Sinodo, e riportò lo stesso giudizio, poichè come altrove dicemmo, le società religiose da' pontefici sono state sempre riguardate sotto doppio aspetto di utilità, e come temperamento alla potenza del corpo episcopale, e come solamente addetti a prestare immediato puntello al loro seggio, o nelle pretensioni de' principi o nelle innovazioni degli eretici: quindi è che a loro solo soggette le han volute, per averle più esclusivamente devote, ed utili nell'occorrenze. E ciò dico nel buon senso, non in quello di frate Paolo Sarpi.

Non parve vero ad Oderisio che quell'acqua mossa da tutti i vescovi si quetasse sì tosto: tolse commiato da papa Callisto, e tornossene alla Badia, ove in bella processione lo incontrarono i monaci, e lietamente lo accolsero.

Tutto il tempo in cui abate Oderisio governò le cose Cassinesi, se i monaci ebbero a lamentare la pace bandita dalle loro sedi, per poco composta natura del loro abate, certo che si allietarono per l'accresciuta signoria; della quale cosa ebbero a saper grado al medesimo, il quale alteri spiriti aveva, ma non si lasciava innanzi alcuno per acutezza e desterità nei negozî. Nel primo libro di questa Storia dissi della fondazione di Pontecorvo, ora dirò del come venisse in suggezione di Monte-Cassino. Ebbe questa città suoi particolari conti, i quali prestavano ubbidienza ai principi di Capua. Trovo in Leone Marsicano un Giovanni soprannominato *Scinto*, un Guidone donatore ai Cassinesi di alcune terre, conti di Pontecorvo (1). Nel 1080 Loffrido Ridello duca di

(1) Chron. Cas. 3. Cap. 19. pag. 337.

Gaeta produsse ragioni su di quella città, dappoichè il fratello di Adenolfo conte di Aquino, sendo conte di Pontecorvo, fu assunto al ducato di Gaeta, ed a questa signoria aggiunse quella contea (1). Allo scorcio dell'XI secolo Pontecorvo riebbe suoi conti particolari, e tra questi trovo presso Pietro Diacono un Rainaldo (2). A questo successe un Gualgano, il quale, lui morto, volle che sua moglie rimanesse in possesso di Pontecorvo. Ma a questa per delitto di fellonia fu tolto dal principe di Capua Riccardo II, il quale ne concesse il dominio a Roberto conte di Cajazzo figlio di Rainolfo (3). Con questo abate Oderisio appiccò pratiche per avere Pontecorvo. Convennero: parte della terra cedesse in dono ai Cassinesi, parte vendesse per cinque cento libbre di oro (4). Accordatisi, e numerato il danajo, Pontecorvo fu terra Cassinese. Al principe Riccardo, che ebbe prestato l'assenso al contratto, furono date dai Cassinesi dugento novanta libbre d'oro, ad un Giordano Pinzast, che molto si adoperò in questa bisogna a pro de' monaci, altre cento venti libbre d'oro, ed oltre a ciò l'abate lo investì per *annulum aureum* della metà di Pontecorvo; a condizione, che, lui morto, fosse tornata in balìa del monastero; e lo donò di una casa con un molino in S. Germano, e di quindici vassalli dimoranti nel territorio che giace tra Pignataro e Piumarola (5).

Il principe Riccardo confermava con ampio diploma l'anzidetto contratto, e poi scriveva questo giuramento.

« Io Riccardo secondo, (6) per la grazia di Dio principe « dei Capuani, prometto e giuro a te signore Oderisio abate « del monastero Cassinese, che da quest'ora non sarò per « venire nel consiglio nel fatto o nel consenso di far perdere

(1) Id. lib. 3. C. 41. pag. 363.
(2) Lib. 4. C. 12. pag. 441.
(3) Ved. il Dipl. di Ricc. II. nei Docum. II.
(4) Carta di Rober. Ved. i Docum. II.
(5) Ved. i Docum. II.
(6) Ved. Docum. II.

« al predetto monastero a te, o ai tuoi legittimi successori il
« castello di Pontecorvo, ma ti sarò ajutatore nel conservarlo
« e difenderlo contra ogni uomo, che tenterà toglicrtelo, con
« tutte le sue pertinenze, eccettuate le castella con loro perti-
« nenze, e quel feudo che vi possedeva Riccardo dell'Aquila,
« vivente Gualgano; e se potrò per amore e preghiere ottenere
« da lui che te le conceda, ti ajuterò di buon grado; e se per
« te stesso onestamente potrai da lui ottenerne il possesso,
« ti concedo farlo, ove tu e tuoi successori non farete a me,
« al conte Roberto e nostri eredi alcuna ingiustizia. »

Queste cose ho voluto narrare, perchè chi mi legge sappia dei varî casi di questa Pontecorvo, che giace al confine del Napolitano reame, un giorno patrimonio di S. Benedetto, oggi di S. Pietro. Nel prosieguo di questa narrazione, dirò degli altri casi di Pontecorvo, e finalmente come venisse sotto la signoria dei papi.

Nel bel principio del suo governo l'abate dette argomento dell'animo suo anzi che riposato, bollente ed alle armi corrivo. Gli abitanti di S. Angelo in Theodici, dice Pietro Diacono, eran stati sempre turbolenti spiriti, ed ove era a fare un subbuglio o una rivolta prìmi accorrevano, e sapevano farsene capi. Ora avvenne in quel tempo, che vedendosi aggravati di troppo, pensarono levarsi in armi, e così anzi che ricevere, dare la legge all'abate. A farsi più formidabili chiamarono a federarsi con loro gli abitanti di S. Vittore, e fecere solenne un giuramento, che mai avrebbero ripiegato il collo al giogo Cassinese, prima di condurre l'abate a fare ciò che loro più talentava intorno alle gravezze che soffrivano. Non appena fu rapportato ad Oderisio questa macchinazione, che tosto fecesi a ragunare gente, cui misesi al capo, ed all'improviso piombò loro addosso, e cacciatosi nel territorio di S. Angelo, pose tutto a miserando soqquadro. I terrazzani che non sapevano degli umori dell'abate, vistolo così furente, posero giù le armi, e supplicandolo di perdono, gli vennero a' piedi ad arrendersi. Oderisio loro perdonava il fatto, ma li smunse sì

bene di danajo, che per buona pezza non pensarono più a rivolte.

L'abate facevasi rispettare dai vassalli, e di tale tempera s'aveva l'anima, che ove era da trattar negozio con personaggio più alto di lui, non cedeva d'un palmo il terreno, e forte gli stava a fronte. Lamberto vescovo di Ostia venuto alla Badia e benissimo accolto, chiese ad Oderisio potere abitare nel monastero di S. Maria Pallaria sito in Roma, e suggetto al Cassinese. Ma il suo chiedere era tale, che non pareva addimandarlo di favore, ma piuttosto di debito: conciossiacchè aggiungeva, doverglisi quella stanza, essendo stata concessa a Leone monaco Cassinese, anche vescovo di Ostia. L'abate, conosciuto l'animo del cercatore, temette, che ammettendo successori di vescovi Ostiensi nel monastero di S. Maria, questi non vi acquistassero a poco a poco un dominio a danno della Badia; rispose a Lamberto di un no. Questa fu gran ferita all'animo dell'Ostiense, che pien di dispetto partissi tosto di Monte-Cassino, fermato di rendere la pariglia al Cassinese, quando che fosse.

Prima che io racconti degli effetti di questo mal'animo, è da parlare di altre prodezze del nostro abate. Un Riccardo signore della terra di Pico spinse un altro Riccardo signor di Carinola a scellerato fatto. Con promesse ed altro fece, che questo abusando dell'amicizia, e dei santi diritti dell'ospitalità, invitasse in sua casa ad un banchetto Leone conte di Fondi con Pietro figlio di lui, al quale quel di Pico portava odio, e tosto gli ponesse le mani addosso e glie lo portasse prigione. Questo nerissimo tradimento dolse nell'anima al buon pontefice Callisto, e volendo che i due Riccardi ne portassero giusta punizione, mandò dicendo all'abate Oderisio, che con ogni suo sforzo andasse ad osteggiare contro di loro. Il Cassinese accolse quel comandamento coll'animo di coloro che armeggiando, sempre sperano di avvantaggiarsi dell'altrui; gli fu anche sprone a venir tosto in campo l'aver saputo, come un suo monaco, andando per alla volta di Fondi per non so quale

bisogna, eragli stato impedito lo andare innanzi dalla gente de' due Riccardi, e con ogni sorte d'ignominia oltraggiato. Unissi ad Ottaviano fratello del tradito Leone, e mosse le sue schiere ai danni di Pico, dai quali non rimise per tutto un'anno. Intanto Riccardo signor della terra, temendo che il papa con sua gente non aggiugnesse polso alla spedizione badiale, di notte tempo ne uscì co' suoi, lasciando affortificata la rocca. Quivi ridusse Oderisio tutto suo sforzo e la tempestò tanto che astrinse i rinchiusi alla resa. Notificò tosto per lettere il vincitore a papa Callisto il conquisto di Pico, e questi contentissimo dell'avvenuto, pensò non poter meglio rimeritare l'abate, che investendolo dell'espugnato castello, e coll'anello che aveva alla mano segnò la bolla d'investitura. Intanto Riccardo di Carinola congiunto per sangue ai principi di Capua, vedendo come era stato espugnato Pico, temendo forte per sè, andò ai piedi di Giordano II allora principe di Capua, e caldamente pregollo di soccorso per ritorre dalle mani dell'abate la terra di Pico. Ottenne buona mano di soldati, e divisava con questi passare per le terre Cassinesi e guastarle, e poi assediar Pico. Ma Oderisio, allocatosi a Bandra co' suoi, fece tale un resistere, che quel di Carinola co' Capuani non potevano tenere la loro via. Giunse anche acconcia in quel mentre una minaccia di scommunica del papa contra Giordano, ove non ristasse dal guerreggiar contro l'abate: e così questi col principe venuto a patti, sborsando trecento libbre d'oro, ottenne anche da lui la donazione della terra di Pico con tutto il suo territorio. Non per questo quietossi Riccardo, ma riserbossi a miglior tempo, come fece, il vendicarsi (1).

Per mala ventura di Oderisio, Lamberto nel seguente anno fu gridato papa: e prese il nome di Onorio II (1124). Della sua elezione poi fece consapevole l'abate chiedendolo di danajo, e dicendo: la navicella di S. Pietro versare in cattive acque, soccorresselo di moneta, e chi ciò faceva avrebbe

(1) Reg. Petr. Dia. 597.

tenuto per figlio, figliastri poi riputare quelli che si rifiutavano. A questa dimanda l'abate rispose, che siccome egli non era venuto alla elezione, e non era stato a parte delle sue allegrezze, così non voleva esserlo di sua tribolazione: ed il danajo negò. Invero poco ossequiosa risposta; impertinente poi si fu quella che dette ai monaci che lo interrogavano dei parenti e della patria del nuovo pontefice. Null'altro io so, rispose ironicamente, di costui, se non che egli è tutto zeppo di lettere da capo a' piedi, accennando alla dottrina di Lamberto, per cui era uomo davvero rispettabile. Questo impronto e poco ossequioso parlare aggiunto agli antecedenti dissapori inasprendo vieppiù l'animo di Onorio verso Oderisio, vedremo in prosieguo ciò che arrecasse all'abate.

Usava l'abate, non so perchè, certe largizioni di danajo e terre verso un tal Landolfo signore di S. Giovanni, e se del proprio, o della roba della Badia largheggiasse nemmen so. Ciò vedevano di mal'occhio i conti di Aquino, cui l'ingrandire del vicino dispiaceva, massime poi che delle grazie badiali non si vedevano beneficati, ma eran tenuti in un tal dispreggio anzi che no; e perciò mal'animo portavano ad Oderisio. Manifestarlo non tardarono, essendosi loro collegati alcuni monaci, che scontenti dell'abate sel volevano togliere di sopra; e congiurato tra di loro, i conti ed i monaci cominciarono ad accusare Oderisio presso papa Onorio di dilapidazione della roba del monastero, e di pessima mente verso di lui. Come accogliesse Onorio queste accuse, ognun che mi legge intenderà facilmente, pensando che questo era lo stesso Lamberto vescovo Ostiense. Mentre che Oderisio pensava ai casi suoi, Riccardo di Carinola non dormiva, ma desto sempre a spiare il destro onde dare sfogo alla vendetta contro l'abate, colle sue genti cacciossi nel cuore del patrimonio Cassinese, e le terre di S. Ambrogio, S. Appollinare, in parte quella di S. Giorgio col ferro e col foco ferocemente consumò, poi grasso di bottino si ritrasse a casa sua. Oderisio non gli fece verbo, chè altri più potente di lui gli era sul collo.

Dicemmo come l'antipapa Burdino fu rinchiuso nella Rocca Janula da Callisto. Ora non era più stanza per lui; Onorio sapeva, che costui mordeva le catene, e in una rocca, di cui aveva le chiavi abate Oderisio, non parevagli stesse ben guardato; anzi divisando, come fece, di toglier di seggio Oderisio, temeva che non fusse di nuovo cavato fuori: celando forse il disegno portossi a Monte-Cassino. L'abate co' monaci in processione lo incontrarono: Onorio celebrò messa all' altare di S.Benedetto: stette tutto un giorno nella Badia. Nulla disse delle ricevute accuse contro all'abate, nulla del rifiuto, perchè voleva prima assicurarsi della persona dell'antipapa: Onorio ed Oderisio simulavano e dissimulavano ad un tempo. Nel partirsi da S. Germano trasse dalla rocca l'antipapa, e seco menollo a rinchiuderlo nel castello di Fumone. Quando videsi padrone di questo, levò alto la voce contra Oderisio, ed al cospetto di molti ebbe a dire, come questi non aveva di abate che il nome solo, ed i modi e le opere di soldato, e predone chiamollo del censo Cassinese. Manifestato così l'animo suo verso l'abate, essendo tornato di Benevento a Roma, Adenolfo di Aquino, che stava all'erta per rovinare Oderisio, gl'indirizzò lettera, in cui tra le altre cose dicevagli, come l'abate era suo emulo al papato. Questo poi punse sul vivo al pontefice, e fermò di deporlo dell'officio badiale; incontanente deputò Gregorio vescovo di Terracina e monaco Cassinese ad Oderisio, che gli ordinasse di tosto recarsi in sua corte, perchè giusta i canoni innanzi di venire ad un giudizio, fossesi purgato delle accuse fattegli. Alla prima intimazione seguirono altre due, ma l'abate non si mosse di sorte, perchè temeva, che venuto in mano di Onorio, non ne sarebbe uscito tanto facilmente. A questa riluttanza il papa rispose con dichiararlo deposto dell'Abazia; ma Oderisio come se nulla di questo avesse saputo, nella Domenica delle palme pontificalmente si assise in seggio con in mano il pastorale, facendo quanto è proprio di abate, per chiarire, che di quella papale deposizione non curava punto. Nella Domenica di

Pasqua Onorio solennemente lo scommunicava con tutti i suoi fautori. (1)

(1126) L'anatema lanciata all'abate commosse a varie sentenze non solo i monaci, ma anche gli abitanti di S. Germano, e grandi turbazioni erano imminenti. Oderisio caduto dall'opinione de'suggetti per la scommunica, pensò sostenersi colle armi, che ben sapeva maneggiare; e spedì una mano di soldati bene in arnese a rinforzare rocca Janula. I San Germanesi temendo di quella gente, e perchè loro non pareva vero potere in qualunque modo scuotere il giogo, si avventarono ai soldati, e dissarmatili li cacciarono di città. Questo fu il segnale del grande rimescolamento di cose che seguì. Furente e minaccioso partissi allora Oderisio, e ritrattosi a Pontecorvo, misesi ad assoldar gente, colla quale minacciava venire su di S. Germano, e case ed uomini tutti rovinare.

Quando distassero le parole da' fatti nella persona dell'abate sapevano i San Germanesi; impaurirono, ed acconciarono l'animo al tradimento. Salirono al monistero, e chiamato a parlamento il priore ed i monaci, pregaronli, che mandassero lettera ad Oderisio, invitandolo a tornare pacificamente in S. Germano, perchè quivi tutto sarebbesi composto secondo giustizia, celando il reo disegno di farlo trucidare per via. Il priore, che forse non aveva subodorato quella trama, con belle parole li esortò che tornassero per quel giorno in città, e fatta elezione dei più provetti di anni e di senno, venissero questi il dì vegnente in monastero, essendo più facile negozio il torre consiglio tra pochi che tra molti. Come si furono partiti, il priore tacitamente nella notte spedì messo ad Oderisio pregandolo a tornare in S. Germano, significandogli il detto ed il fatto in quel giorno: ma quegli che non era uomo da cadere nel trabocchetto, rispose, non voler venire. Intanto al rompere del giorno i deputati San Germanesi salirono alla Badia, e convenuti co'monaci nel Capitolo

(1) Chro. Cas.

ripresero a deliberare per indurre Oderisio alla tornata. Ma siccome quelle non erano che belle parole per occultare il disegno di ucciderlo, un cittadino, visto che si andava per le lunghe, proruppe. « A che tanto nojoso ragionare? dirò tutto « in uno: o toglietc di seggio Oderisio, ed altro vi locate di « nostro talento, o di qui non muoveremo d'un passo.

I monaci, che erano tanto teneri della libertà di elezione, ad una voce protestarono, non poter fare a verso loro. Si levarono i cittadini in tumulto, e fattosi d'un canto, assurse in mezzo l'arciprete di S. Germano e ad alta voce bandì scomunica contro l'abate. Allora divisi in due, alcuni s'impossessarono dei siti forti del monastero, gridando: *Anatema ad Oderisio!* altri accorsero alla rocca Janula, che, corrompendo con denaro il presidio, l'ottennero. Ciò non fu fatto senza resistenza: i monaci si opposero, ma mal per loro; chè i cittadini, cavati fuori i coltelli, molti ne ferirono, e giurarono, che ove l'abate non fosse scelto a loro piacere, alle ferite sarebbero seguite le morti. Intimoriti i monaci alla vista del sangue, piegaronsi a fare quanto vollero; e Niccolò di Frascati priore del monastero fu gridato abate.

Questo abate fatto tra le minacce e le coltella non andò affatto a sangue de'seniori della Badia, che all'insaputa degli altri spedirono messo a papa Onorio per significargli, come questa elezione non essendo canonica, non volevano soggettarsi a Niccolò. Il messo andava, ed un altro veniva ai monaci del pontefice, che di tutto quel subuglio non sapeva, nè della elezione del nuovo abate. Gregorio cardinale del titolo de'SS. Apostoli arrivava al monastero, e convocati i monaci in capitolo, espose sua missione, cioè di far loro abate Senioretto prevosto del monastero di S. Benedetto di Capua, giusta i pontificii ordini, uomo acconcio in tutto alle presenti loro condizioni.

A tale annunzio si levarono in rumore i monaci, e protestarono, non volere abati fatti dalla Romana corte, non volere che si ferisse così alla libertà della loro Chiesa.

Gregorio durò fatica a farli zittire, e poi gravemente disse. « Fratelli, sappiate, che io non mi son qui recato a procurare « alcun particolare vantaggio a papa Onorio, o alcuna ono- « ranza alla Romana Chiesa: ma solo, se il consentite, e « Cristo soccorente, la salute delle anime vostre. La Chiesa « di Roma abbastanza onorata da Cristo stesso in persona di « Pietro, non ha mestieri, nè di alcun vostro soccorso, nè di « alcun vostro elogio. Ma qual Chiesa o Badia può togliersi « dalla suggezione del Romano seggio, che a suo talento « chiude e disserra lo stesso Cielo? Tutte quante sono le « Chiese hanno a loro fondatori o papi o imperadore o re, « ma la Romana ha il solo figliuol di Dio, che sulla fede di « S. Pietro fermolla, e nelle sue mani fidò i destini di ogni « spirituale e terrena potestà. Nè poco di splendore s'ebbe « invero la vostra pel B. Benedetto: ma perchè io non mi « dilunghi dal subbietto, se tutti per divina ordinazione dob- « biamo piegarci all'autorità pontificia, voi il dovete anche « per santissima conoscenza. Quando diserta e consumata pel « Longobardo vostra Badia, ramingaste, chi vi dette a ricove- « rare per 130 anni in Laterano, se non il papa? Sfidati di « ritornare alle vostre sedi, chi rilevolle e vi ci raddusse, se « non papa Gregorio e Zaccaria? Guaste da capo da' Saraceni, « chi ristorolle, e vi rimise ordine di monastica disciplina, se « non papa Agapito? Ite, interrogate le vostre croniche, se « non vi soccorre memoria, e la storia de' benefizî di che vi « han ricolmo i pontefici valga a farvi rinsavire, e non ostare « ai comandamenti di questo. » Le parole di Gregorio non fecero mutar di sentenza quei monaci, i quali per mandarlo con Dio, risposero, volere obbedire agli ordini papali, ma con poca disposizione di animi: e Niccolò non si dismise di carica.

Intanto la discordia erasi diffusa anche per le terre della Badia, ed un paese teneva per Oderisio, un altro per Nicola, il quale parteggiare il deposto abate Oderisio rinfocolava a più non posso, e si travagliava ad assoldar gente per torre a

viva forza ciò di che Onorio avevalo privato. E ottenuto per tradimento Rocca di Vandra, quivi si ridusse, e di là scorrazzando le campagne e le terre devote ad abate Nicola, col ferro e col fuoco disertava. I nemici della Badia profittavano oltremodo per queste scandalose discordie, e quel Riccardo di Carinola, dopo lunga oppugnazione, s'ebbe in mano la terra di Sujo. Insolentivano i vassalli, e quelli di S. Germano tentarono di cacciarsi di notte tempo nel monastero per menarvi le mani; ma andò loro fallito il colpo.

Nicola per ostare a tanti nemici, avendo mestieri di danajo, gittò gli occhi sul tesoro della Chiesa, che non era poca cosa; disse di voler ricuperar Sujo con tutto quel tesoro: ma nè Sujo tornò ai monaci, nè l'oro e l'argento. Se questi gridassero, e se buon animo portassero ad abate Nicola non è a dire; gli giurarono odio sempiterno. L'abate Nicola, conoscendo che non era in grazia di Onorio, che i monaci abborrivanlo, come faceva Oderisio, fece anche egli, cioè di trattare le cose mirando al suo particolare vantaggio, e non a quello del comune; poichè dovendo essere costretto ad escir di carica, con danajo e con terre tenute in sua devozione avrebbe potuto contrastare e ai comandi pontifici e all'odio dei monaci. Con queste mire egli si andava rafforzando di aderenze con principi laici, e a Goffredo dell'Aquila, e a Riccardo di Carinola donò la terra di Pico e Castelnuovo.

Intanto il deposto Oderisio, non vedendo nel prosieguo miglior fortuna alle cose sue, e forse anche perchè sperava con volontaria dedizione entrare in grazia di Onorio, sgomberò di sue genti il castello di Vandra, restituillo ai Cassinesi, ed in mano di Onorio andò a fare solenne rinunzia dell'Abazia.

Quei conti di Aquino che sempre infesti erano stati al monastero, non si potevano tenere in pace, stante tanta opportunità di condizioni per le presenti turbolenze. Pandolfo conte di quella città vennesene co'suoi a un dieci miglia dalla Badia su i monti di tramontana, e cominciò a levare in una selva del monastero un castello, per tenervi soldati, e con questi dar

guai più da vicino ai monaci: questa Rocca fu detta Terella, che tuttora esiste in questa provincia, ed è paese che conta un due mila abitanti. Il papa mandò scomunica a Landolfo per questo fatto: l'Aquinate poco se ne curava, e seguitò quella fabbrica. Abate Nicola, sempre per sè, mai pel comune, per frenare gli arditi disegni di Landolfo sul monte Timmaro, lui contrappose altro castello, che subito tolse ad edificare. L'ardimento dei nemici, la sospetta fede di Nicola, commosse il papa a necessari provvedimenti, ed i monaci, in tanto disertarsi di ogni cosa, ad accettarli. Scrisse lettera Onorio ai Cassinesi, loro significando, che intendeva deposto dall'Abazia Nicola, e scomunicato chi osasse favorirlo; e che se veramente desideravano il migliore del monastero, ponessero tutto in sua balìa, per fare ciò che tornasse più espediente alla salvezza delle loro anime, e al buon conducimento della cosa temporale. I monaci consentirono a quelle proposte, solo perchè loro davano il come cacciar di seggio Nicola; e per darne non dubbio argomento, tornando questi in monastero, i monaci lui chiusero in faccia le porte, e di ciò rapportarono al papa, che se ne allietò grandemente, e spedì a loro Matteo vescovo Albanese, perchè Senioretto fosse scelto ad abate. Profittando della caduta di Nicola, Pandolfo crollava e spianava al suolo il castello che aveva contrapposto al suo, e così Terella seguì a comporsi in paese tale quale il vediamo a' dì nostri. (1)

Quel porsi nelle mani di Onorio, se era nei monaci argomento che non volevano Nicola, non era che volevano Senioretto, che essendo stato loro prevosto o decano, erasi dato a conoscere per uomo austero; e levato in alto, lo temevano. Laonde interrogati dal vescovo Albanese e dal cardinale Corrado, spedito anche dal papa per questa bisogna, se loro talentava Senioretto, con un tal crollare e chinar di capo risposero del sì; che invero era un bellissimo nò, ma non tale da far gridare i legati del papa. Arroge, che il povero

(1) Chr. Cas.

Senioretto chiamato ad accedere al monistero, Goffredo partigiano di Nicola, lo imprigionò e sel tenne chiuso nel castello di Sujo: per questo pensavansi i monaci, che il consentire o il dissentire fosse stato tutt'uno, sendo privo di libertà l'eletto dal papa. Ma lasciato andare Senioretto da Goffredo, fu loro forza accoglierlo e salutarlo abate (1127).

Nicola non quietava. Colle armi voleva aprirsi la porta che i monaci gli avevano chiuso, e conquistare il seggio d'onde avevanlo traboccato e papa e monaci. Tempestava al di fuori a tutta possa, e fatto forte per gli ajuti di Goffredo dell'Aquila, Mortula, S. Andrea, Vallefredda e Castelnuovo assoggettavasi, e da queste terre partivasi a disertare quelle che ubbidivano a Senioretto. Questi sfidato vedevasi in quell' aggrandire dell'emulo, e non gli rimanendo altro a fare, chiese di soccorso Giordano principe di Capua, che di sufficiente squadra di soldati cominciò a combattere Nicola, il quale rinchiuso in Castelnuovo col nipote, faceva un disperato difendersi; ed il ferro e il fuoco cui tutto metteva il paese Giordano, non avrebbero domato Nicola, se i suoi fautori stanchi di tanto patire, non gli avessero voltate le spalle per darsi a Senioretto. Nè per questo si arrese a discrezione, ma a patto che la persona sua e de'suoi fusse libera, rese Castelnuovo all'abate, e si ritrasse in pace.

I monaci provavano i tristi effetti delle loro discordie, e della poca docilità alle cure del pontefice. Onorio non li voleva lasciare alla sbrigliata, e per essi stessi, e per i bisogni della Chiesa, i quali è mestieri esporre perchè veggasi come versassero i Cassinesi nelle commozioni che turbarono la Chiesa. Posavano gli animi sulle fresche memorie della guerra per le investiture; ma nuova cagione di discordie sorgeva in queste parti meridionali d'Italia. Fu visto come alla morte del Guiscardo, il fratello di lui Ruggiero signoreggiasse la Sicilia col titolo di Gran conte, ed i suoi due figliuoli Ruggiero e Boemondo la Puglia e la Calabria. Morti tutti costoro, al duca di Puglia successe Guglielmo, al Guiscardo conte di Sicilia il

figlio Ruggiero, ed a Boemondo morto crociato e principe di Antiochia, successe il figliuolo Boemondo II. Tra questi Ruggiero di Sicilia era il più cupido di signoria, e continuamente agognava agli stati di Guglielmo, cioè alla Calabria ed alla Puglia, di cui volle anche imprenderne il conquisto, vivente il duca. Venuto a morte Guglielmo, volle, che il ducato di Puglia, di cui egli aveva ricevuta la investitura da papa Urbano II in un concilio di Melfi (1) e per cui aveva giurato al medesimo vassallaggio fin dall'anno 1089, venisse in balia di S. Pietro e del santissimo Vicario di lui papa Onorio, *jure perpetuo possidendum* (2); ma Ruggiero operò in modo di far sua la Puglia. Onorio per la offerta fatta a S. Pietro da Guglielmo, e perchè la successione di Ruggiero al ducato Pugliese era contro giustizia, avendo su di quello più sodo diritto Boemondo II, come più diretto discendente di Roberto Guiscardo, e perchè era pericoloso al Romano seggio il troppo aggrandire del conte Siciliano; contro di lui levò richiami, lanciò scomuniche, ruppe guerra (1128). Mosse nel Dicembre di quest'anno di Roma per recarsi in Capua, ove alla presenza di molti Prelati e Baroni divisava di pubblicare le ragioni della guerra che muoveva all'usurpatore Ruggiero, e concitare gli animi a suo favore con promesse di spirituali guiderdoni. Pieno l'animo di questi divisamenti giunse Onorio in S. Germano, e ricordando la recente ribellione di abate Oderisio, le superbe rimostranze dei monaci al suo legato Gregorio, volle salire alla Badia per conoscere come quietassero gli animi, e trovar modo come fermare in sua divozione i monaci innanzi andare a guerreggiare. Senioretto da lui creato abate era stato con mal animo accolto dai monaci; e poichè era uomo di sua fiducia, voleva mantenerlo in seggio; e perciò solennemente gli dette la pontificale benedizione. In questo non trovò intoppo il pontefice; ma quando volle che

(1) Romual. Salern. Chron.
(2) Pagi. adnot. ad Bar. an. 1127. VI

i monaci si decidessero a suo favore con qualche atto che legasse la loro fede, trovò tale uno scoglio, che non potette sormontare. Comandò ai monaci, che giurassero fedeltà alla Chiesa Romana. Questi, che ben sapevano le cagioni del viaggio di Onorio, che prevedevano a quale lotta si metteva, credettero non essere chiamati a quel giuramento per ragion di religione, ma per ragione politica: ed in ciò andavano falliti, poichè il pontefice non andava ad oste per alcuna sua particolare utilità; ma bensì per guarentire i diritti del Romano seggio sulla regione Pugliese. Tuttavolta, non volendo manifestarsi a Ruggiero aderenti di Roma, e simulando che il chiesto giuramento non versasse circa cose temporali, ma circa il mantenere la fede al pontefice come supremo pastor della Chiesa di Cristo, risposero, che non sarebbero venuti ad un giuramento, che non avevano prestato per l'addietro i loro abati. Onorio insisteva, che come vescovi, arcivescovi ed abati il prestavano, non sapeva perchè il Cassinese non volesse prestarlo. E i monaci: « Bene ha fatto la Romana « Chiesa togliere giuramento di fedeltà da coloro che alcuna « volta son caduti in eresia: ma siccome la Cassinese Chiesa « mai fu contaminata da ereticale peccato, così è vano con« siglio condurla a giuramento di fede, che non ha mai « violata. » Così astutamente stando sempre sulle cose di religione, cansarono quell'atto che li vincolava, e che il papa chiedeva solo per non farli seguire le parti di Ruggiero. Onorio andossene colla bisogna fallita.

Mentre ardeva la guerra contro Ruggiero che amministravano Roberto principe di Capua e Rainolfo conte di Airola, Onorio escì di vita e fu pubblicato papa Innocenzo II. Ma i Pierleoni assai potenti in Roma turbarono la pace, vollero essi creare un altro papa di loro casa, che nomossi Anacleto, il quale molto e lungamente travagliò la Chiesa di Dio di scisma. Ruggiero di Sicilia, che conosceva, non potere aver pace col legittimo papa ritenendo la Puglia, si appigliò all'illegittimo, il quale, per avere un puntello all'antipapale seggio, proseguì

d'ogni favore il signor di Sicilia, anzi lo fece ungere ed incoronare re nella città di Palermo. Guai alla Chiesa se alle ambizioni ruggieriane si fossero aggiunte le tedesche per amor delle investiture. Ma queste quietavano. Estinta la schiatta Salica in Arrigo V, saliva al trono Lotario di Sassonia, il quale, e perchè aveva molti nemici in casa e fuori a combattere, e perchè non gli andava a sangue il troppo ingrandimento del Normanno nella bassa Italia, si unì ad Innocenzo. Sentiva anche egli qualche voglia d'investire, ma glie la cacciò dall'animo quel caldissimo ed eloquente difensor della Chiesa S. Bernardo, il quale, vissuto nelle penitenze di Chiaravalle, ebbe tanta vigoria da farsi intendere ai principi ed ai popoli nella scelta che dovevano fare fra i due, del vero papa.

Questo Anacleto antipapa ruppe i disegni ai Cassinesi: essi volevano comparire piuttosto amici di Ruggiero che del pontefice, come in bisogna al tutto temporale; ma quando il Siciliano si congiunse al Pierleone antipapa, l'affare si tramutò in natura al tutto spirituale, e dovettero scegliere o l'amicizia di Ruggiero, facendosi scismatici, o l'amicizia della Chiesa, rendendosi segno all'ira del principe. Ma Ruggiero li cavò da queste dubbiezze. Egli era minacciato non solo dal Capuano, dai baroni malcontenti e dal papa, ma dall'istesso imperadore; e perciò senza tante cautele si dette a provvedere alle sue bisogna.

(1134) Venne nel continente, e furiosamente investì tutti i baroni ribellati nella Puglia, poi nell'anno 1134 trasse in sua divozione il ducato Napolitano ed il principato di Capua: così dilatato il dominio, atterriti i nemici domestici e col valor suo e con non poche crudeltà, aspettava il Normanno i forastieri nemici. Intanto cercava gratificare i monaci di Monte Cassino con qualche modo, massime che non ignorava come con poca riverenza avessero risposto a papa Innocenzo, che li chiedeva di giuramento per amor suo. Aveva fin dall'anno 1130 loro concesso un diploma di universale confermazione

del loro patrimonio (1), e nel 1132 altro ne concesse che riporto nei Documenti di questo libro: (2) ma se finora si mostrò loro amico, le presentissime necessità della guerra lo consigliarono ad agir peggio che nemico.

Facevasi un gran preparare d'armi ed armati, ed un assicurarsi specialmente della fedeltà de'baroni che non mancasse all'arrivare dell'oste Alemanna. Uno dei primi ministri del re nel principato di Capua deputato a ciò, era Guarino G. Cancelliere. Costui sapeva qual sito fosse Monte-Cassino per munizione di mura fatte dagli abati e per difficoltà di approcci, e sapeva quanto sarebbe valuto a dare il crollo alla bilancia delle cose il decidersi dei Cassinesi o per Ruggiero o per Lotario al primo entrare nel reame che questi avrebbe fatto per la via di Ceprano. Per escire da incertezza, pensò cacciare di monastero l'abate e i monaci, e locarvi buon presidio, e così non temere della fede dei monaci, e porsi in mano una fortezza che poteva, se non arrestare, indugiare il corso agli imperiali. Così fermato, mandò dicendo ad abate Senioretto, che recassesi in Capua a ragionare con altri baroni degli affari della provincia, essendo il Cassinese dei primi, divisando, avutolo nelle mani, non rilasciarlo più, ed impossessarsi di Monte-Cassino. L'abate che allora infermava, rispose, contra sua voglia non poter muovere; e spedì due monaci che lui rapportassero della sua infermità. Ma questi nel viaggio, risaputo dai loro amici le vere mire del cancelliere, sen ritornarono impauriti. Intanto l'eletto di Aquino, che voleva rovinare l'abate, spedì un suo scudiere al Guarino con lettere che gli recavano, come il Senioretto infingevasi malato, e che per mala volontà di parteggiare per Lotario ed Innocenzo, restava dal comparirgli innanzi. Per buona ventura l'abate sorprese quelle lettere, e non andarono al loro destino. Ma tuttavolta il cancelliere fermo nel proposto, recossi in

(1) Gat. Hist. Cas. Acc. p. 245.
(2) Vedi Doc. I.

S. Germano, ove convennero Canzolino e l'eletto di Aquino; di là fece all'abate nuove istanze che venisse a lui per trattare di gravi faccende, e questi, simulando infermità, risposegli non potere per malvagità di salute muovere d'un passo. Allora visto il Guarino che da lungi non riusciva nell'intento, tentò da vicino, e salì al monastero.

L'abate e il cancelliere ricambiatisi di saluti e di urbane parole, allontanarono i monaci, e soli rimasero in una stanza a parlare della dedizione del monastero. Primo imprese a dire il cancelliere, facendo il possibile per persuadere Senioretto, come l'imminente guerra coll'impero, e i vantaggi del re chiedevano, che egli con venti o più monaci escisse di monastero, e portando seco tutto il suo ricco tesoro della Chiesa, andassero a porlo in sicuro nella rocca di Vandra, gli altri ai varî monasterî di sua suggezione se ne andassero, e all'infuori di quattro sacerdoti e altrettanti laici, i quali sul corpo di S. Benedetto seguissero loro salmodie, altri non rimanesse dei monaci: tale diceva, essere il comandamento del re; poichè, essendo per tutto sparsa la fama dell'oro e dell'argento ammassato in quelle sante mura, potevano i nemici del re o lo stesso Lotario aguzzarvi sopra gli occhi e stendervi le mani, e così di quelle ricchezze avvantaggiati, meglio guerreggiare ai danni del reame. Nulla, rispondeva Senioretto, poter fare un abate senza il consiglio dei monaci, massime quando un negozio di gran peso fusse in questione; perciò chiedere tempo e luogo alle consultazioni dei fratelli. Consentiva il cancelliere, ed escito di stanza con Canzolino, i monaci consci della cosa, entravano alla difficile deliberazione. Ma non appena l'abate ebbe significato loro l'impronta petizione del cancelliere, levaronsi, e ad una voce protestarono: non essere per lasciare il monastero in mani laicali, essere disposti a perdere la vita combattendo per la tutela di quel luogo, e ove fossero stretti di assedio non ischiverebbero il mangiare delle carni de'sozzi animali, innanzi venire a dedizione; il capo doversi

conservare, che le membra sebben disertate, v'era campo a sperare che risanassero; ma ove quello perisse, queste sebben salve ed intere, sarebbero poi cadute con lui in perdizione, volendo accennare ai molti possedimenti della Badia che avrebbero corso pericolo per quel rifiuto. Il povero Senioretto che doveva rapportare al Guarino del deciso in quel parlamento tenevasi per l'uomo il più infelice: lui celò i proponimenti de'suoi, e disse come per la gravezza de'negozî, non essendo sufficienti quei monaci e quello spazio di tempo a deliberare, pregavalo consentisse, che egli ragunasse dai monasteri suggetti al Cassinese maggior numero di consulenti, perchè s'avesse potuto avere più ponderata risposta. Il cancelliere che non voleva tante consultazioni, montò in furore dicendo: i regî comandamenti non andar suggetti a monastiche discussioni, e tale essere quello della loro dipartita e della dedizione del monastero; ciò volere il re per provare la loro fede, e come stessero saldi in sua parte, e come disposti a combattere per lui. Paratissimi, ripigliava il Senioretto; il patrimonio di S. Benedetto non mancare di animosi e forti, i quali egli avrebbe chiamati alle armi ed allogati alla tutela del monastero, tali essere quelli di S. Germano e delle altre terre, e di questi annodato una buona squadra combattendo Lotario, avrebbe reso al re servigio, che non si avrebbe con quel bandeggiare i monaci di loro sede. Ma quì rinfocando ognor più lo sdegno di Guarino, proruppe. « Or che « mi vai tu parlando di cotesti tuoi badiali? vedete con qual « gente il Cassinese pensa potere armeggiare e far testa allo « sforzo di Lamagna; vedete qual razza di fedeli al nostro « re, uomini stemperati e spergiuri, che non tennero fede « nemmeno al beato Benedetto! Questi che credi avere a'tuoi « cenni, sono appunto coloro che dettero la cacciata agli abati « Brunone, Oderisio e Nicola, che si cacciarono alla bestiale « nel monastero, che Rocca Janula atterrarono, che i monaci « loro contradicenti di coltelli percossero a piè degli altari. » E trascorrendo in ogni vituperoso parlare contro l'abate e i

monaci, diè volta, proponendosi colla forza torre ciò che con parole non otteneva; poichè nel dipartire misurò l'altezza delle mura del monastero, per vedere se alla scalata si acconciassero.

Quel rotto e violento parlare del cancelliere, e la minaccia della forza distaccò l'abate e parte dei monaci dal partito di Ruggiero in cui erano, e così questi perdette un buon puntello. Peraltro innanzi venissero ad aperto decidersi per Lotario, turbatissimi e sconfortati si rimasero, e l'uno l'altro dimandava di consiglio; ma tale una costernazione di animi aveva loro lasciato il cancelliere, che il pensare, ed il seguire un partito tornava al pari difficile ai Cassinesi. Aspettavansi ad ora ad ora le soldatesche regie che li accerchiassero, e con viva oppugnazione loro togliessero quel dolcissimo nido del monastero; e poi pensavano ai danni che sarebbero seguiti dagl'imperiali, sendo essi seguaci di Anacleto; e così male si auguravano da Ruggiero, malissimo da Lotario. Fu pensato ad una legazione da spedirsi a Guarino, la quale non con argomenti, ma con preghiere e con quanto più era di pietoso avesselo piegato a concedere spazio di tempo ai consigli. Così fecesi: dodici de' più vecchi tra monaci furono scelti alla difficile ambasceria; i quali vestiti di loro cocolle, dimessi in volto e scalzi, mestamente incedenti, furono accompagnati fino alle porte del monastero da tutti i fratelli; e pietoso oltre ogni credere fu il dipartire che fecero ed il separarsi dagli altri. Turbati avevano gli animi per la incertezza dell'evento, ma pure facevasi un caldo raccomandar la cosa a que' legati, e pareva che in quel giorno i destini della Badia nelle mani di que' dodici tutti si confidassero. Appena i vegliardi ebbero escite le porte e tolta la via per Aquino, ove erasi addotto il cancelliere, l'abate e i monaci con occhi piangenti, dopo averli accompagnati buona pezza, si ritrassero tutti nella Chiesa di S. Benedetto, e qui prostrati colle fronti al suolo si dettero ad un disperato piangere, e ad un pregare da Dio soccorso a que' messi, perchè la legazione riescisse a bene. Poi, tolte le

sante reliquie di S. Matteo, di S. Mauro e il legno della Croce se le portavano in processione, dando la volta per le Chiese della Badia, e pietosissimo era a vedere, e a sentire la dolente compagnia, e l'avvicendare continuo di salmi e litanie.

Mentre i monaci supplicavano, i dodici vecchi per la china occidentale del monte scendevano al piano, e quivi si arrestarono, dubbiosi dell'andare oltre, o del tornarsene; poichè li colse paura che Guarino alla loro vista anzi che addolcire, furiasse vieppiù, e temevano che non li avrebbe lasciati andare. Nè questi timori aveano mal fondamento, poichè riseppero, come il cancelliere, avuto notizia di quelle processioni, che facevansi nel monastero, prendevasene beffe, e non rimaneva dal dire le peggiori cose del mondo contra i monaci, e minacciarli di volerli mozzare del naso e delle labbra, e poi tagliate le vesti fino ai garetti, abbandonarli al dileggio; dippiù seppero, avere anche fatto correre lettere per le provincie comandando, che a lui si recassero armi ed armati, e macchine per oppugnare, e di corto venire all'assedio di Monte-Cassino. Queste notizie fecero tornare i dodici in monastero, ove veduto che con pietosi atti l'animo di Guarino inacerbiva viemaggiormente, si volsero al partito di cessare la forza colla forza, e così disertarono la parte di Ruggiero. E l'abate, tenutane parola con alcuni (non con tutti, chè non tutti si sarebbero acconciati a favorire Innocenzo) mandò per Landolfo di S. Giovanni, il quale aveva soldati e munizioni, e lo pregò che venisse celatamente co'suoi a torre il monastero a guardia, promettendogli grossi stipendii. Landolfo di notte tempo mosse per alla volta di Monte-Cassino, e senza che il cancelliere ne sapesse punto, vennegli fatto intromettere nel monastero il presidio, e quanto era mestieri a diuturna difesa.

Rapportato a Guarino della introduzione di Landolfo coi suoi, lasciò tosto le stanze di Aquino, e passando per S. Angelo, valicò il Liri, e ridotto a Mignano, sebbene tribolato nella salute, non cessò per lettere concitare la gente ai danni della

Badia, ed a prenderla per Ruggiero, se loro venisse fatto. A quel bando non si stettero inoperosi gli abitanti di S. Angelo, come quelli, che amanti di novità, più degli altri loro pareva importabile il giogo badiale; e fatta loro terra sito di convegno a tutti i ribelli, in poco di tempo coll'esempio trassero in ribellione tutte le terre della Badia, salvo quella di Cassino allora detta S. Pietro a monastero. E fatti maggiormente baldanzosi della protezione del cancelliero, vennero ad espugnare il monastero, che disertato di tutti i vassalli non aveva che i monaci, il presidio di Landolfo, e le munizioni delle mura da cui sperava salvezza. Peraltro ebbero campo a dar l'uscita a Bertolfo Mansionario, e ad Atenolfo detto il Marsicano, che difilato andarono all'imperadore portatori di tutto quel tramescolamento di cose. Moriva intanto presso Salerno Guarino, e la furia del popolo posava, mancandole l'esca che le dava il cancelliere. Tra per questo, e tra perchè non tutti i monaci erano della stessa mente intorno al partito da seguire, conciossiacchè alcuni amavano Ruggiero, posò quella tempesta, e i tempi abbonacciarono, avendo i Cassinesi, prevalendo la parte regia, giurato di tener fede a Ruggiero.

(1137) Intanto Senioretto, venutele manco le forze, la notte dei 10 di Febbrajo da questa all'altra vita passava. Il decano ossia priore, tenuta consultazione co' più provetti, pensò non doversi pubblicare quella morte, essendo tuttora tra le mura del monastero Landolfo coi suoi, il quale nella elezione del nuovo abate avrebbe potuto sturbare le libere volontà dei monaci, oppure, mancato il capo, poteva far egli da padrone. Laonde al Landolfo n'andarono que' seniori portando in volto tutt'altro che la morte di Senioretto; lui persuasero, pagati gli stipendii, tornarsi a casa sua, non avendo più mestieri di presidio, essendosi racconciati col re. Quegli persuaso, esciva co' suoi portando le armi e le bagaglie, avendone ricevuta sicurtà dai regî.

Erano ancora in Chiesa esposte le mortali spoglie dell'abate; i monaci erano al mortorio; ed eccoti arrivar mano

di soldati che a briglia sciolta venivano di Capua spediti da Canzolino governatore di quel principato, con un suo comando che soprassedessero alla elezione del nuovo abate fino a che esso Canzolino non fusse venuto. Giunse poi, e tosto gli furono incontro i monaci mesti e portanti la regola coi privilegî, ed altro che mostrava loro libero diritto di eleggere; ma quegli acremente rispose, non esser tempi quelli da far valere regole e privilegî; e scegliessero, o protrarre quella elezione fino a che ne giugneva notizia a Ruggiero, o in mano sua rassegnassero Rocca di Evandro col giuramento di fedeltà al re, e nuovo abate si creassero. Ostarono i monaci, e Canzolino col suo esercito occupava tutte le terre della Badia. Allora, venuti dalle prepositure e da altri monasterî suggetti al Cassinese i monaci, nella Badia si assembrarono per isceglierc uno che li reggesse; ma in quella stagione in cui gli animi erano dubbiosi tra Ruggiero e Lotario, tra Innocenzo ed Anacleto, le cose non potevano andar d'accordo in quella assemblea di monaci. Le menti si divisero subito; e alcuni un Rainaldo da Collemezzo, altri un Rainaldo Toscano volevano, e tanto si contendeva, che tutt'altro che un abate poteva nascere da quello scisma. Fu paruto ai provetti, solo e necessario espediente essere il soprastare alla elezione fino a che per messi non si rendesse consapevole Ruggiero e papa Innocenzo della vacanza della lor sede, e così credevano blandire ambo le parti; ma gli spiriti divisi sono intolleranti e corrivi. Sposto loro provvedimento, quelli che volevano il Toscano, non volendo sentire di altro, con piglio risoluto furono addosso a questo, e lo menarono a sedere su la cattedra di S. Benedetto, pubblicandolo abate.

Non si quietarono per questo gli opposti, anzi fermati vieppiù nel proposto di volere quello di Collemezzo per quella violenta fattura di abate; spedirono un messo ai due Bertolfo e Atenolfo, che erano già stati mandati presso Lotario da Senioretto, con lettere che dovevano dare all'imperadore, le quali recavano: Senioretto essere stato tolto ai vivi, i monaci

fautori di Ruggiero con sediziosa e violenta opera avere intruso in seggio un Rainaldo Toscano venduto all'antipapa, al quale non volere punto obbedire, anzi venire piuttosto a un volontario bando, o alla distruzione della Badia, anzi che tenersi sul collo uno scismatico e scandaloso abate; e pregavano l'imperadore, che o egli o Innocenzo di loro volontà scegliessero uno tra loro che li reggesse, e non consentissero a quella sregolata elezione di Rainaldo. Queste pratiche non si potettero appiccare senza che i fautori del Toscano le sapessero; e non si stettero in due, ma apertamente si voltarono a favorire alla parte regia; e Rainaldo, giurata fede a Ruggiero, da Canzolino fu assicurato in carica. Poi venne Anacleto, da cui era stato sacrato suddiacono, a confermarlo abate: ciò trassegli in devozione tutto il patrimonio Cassinese, occupato già da Canzolino.

Intanto Bertolfo ed Atenolfo incontravano presso Ravenna l'imperadore, che sen veniva per alla volta del Reame, conquistando le terre e le castella, che lui ostavano; e messiglisi innanzi, alle lettere aggiunsero ogni sorta di parole a ritrargli le miserie in che erano venuti i Cassinesi dopo la morte di Senioretto per quello scismatico di Rainaldo, ed a pregarlo perchè lo avesse sbalzato di seggio. Non vi volle molto per trarre Lotario in loro mente, anzi arrideva ai preganti con grande piacere, vedendo che i monaci suoi aderenti gli avrebbero agevolata l'entrata in regno, e rispose voler tutto fare a loro verso.

Avvicinava a Ruggiero una tempesta che poco stette a perderlo affatto, la quale, non solo per la potenza imperiale, ma anche per la mala contentezza dei baroni di Puglia, i quali per opera di Roberto di Capua, di Rainolfo conte d'Airola e di Sergio, che assediato in Napoli durava fame e difetto di ogni cosa, erano malamente disposti verso di lui. In Monte-Cassino, sebbene dissidenti fussero i monaci, l'abate Rainaldo e buona parte di questi erano fermati in suo favore. Per gli Apruzzi entrava Lotario in regno ed affrettava il corso per

ajutare Sergio quasi disperato, e per Ceprano lo stesso papa Innocenzo, fatto forte dalle squadre del duca Arrigo suocero di Lotario, entrava per togliere a Ruggiero il Capuano principato e renderlo a Roberto. Giunti gl' imperiali col pontefice alla valle di S. Germano, quivi attendarono, e prima d'ogni altro pensarono chiamare a loro devozione Monte-Cassino, che forte come era, non era da lasciarsi alle spalle. Innocenzo ed Arrigo spedirono al monastero Riccardo pontificio Cappellano e Cassinese, che dicesse ai monaci: aprissero le porte ai soldati di Lotario, facessero obbedienza al papa, perchè questi li avrebbe d'ogni favore assicurati. A queste proposte gittate in mezzo a quella congregazione di monaci sperperata di opinione, come era a prevedersi, da alcuni fu gridato che si venisse a dedizione, da altri che si ostasse. L'abate che regio era non acconciò le orecchie ai primi, e loro fece niego; ma i fratelli imperiali fatti baldi dal vedere al piano luccicare le armi di Lamagna, alto minacciavano Rainaldo, e s'impromettevano di dargli la cacciata quanto che fosse. Ma questi seppe bene aggirarli. Chiamò i monaci in capitolo, e senza mostrare in volto il foco che si chiudeva nel cuore, riposatamente imprese a dire: «Che non rimutassero gli animi, e saldi « si tenessero nella fede che avevano giurato a Ruggiero, il « quale da legittimo papa era stato investito di quegli stati, e « per mani sacerdotali era stato unto; durassero nella obbedien- « za di Anacleto, da cui aveva ricevuta conferma dell'Abazia, « che per loro voto eragli stata fidata; che lo esortare alla « giurata fede che loro faceva non veniva da timore che gli « fossero tolte dal capo le badiali infule, sendo dagli onori « abborrente, e in quelle mani che violentemente lo avevano « tratto al seggio, in quelle le avrebbe di buon grado rasse- « gnate, se di tanto il chiedeva l'universale volontà. » Così blandiva Rainaldo, e cercava di tirare in lungo la decisione del farsi, mentre già era stato da lui spedito un messo a Gregorio figliuolo di Atenolfo di S. Giovanni, pregandolo che incontanente pei boschi di Terella conducesse celatamente i

suoi soldati, e venisse ad imbrigliare i monaci imperiali, ed a far testa al duca Arrigo ed al papa. Così fu fatto. Gregorio venuto agli stipendii di Rainaldo gli giurò fede, e su pei baluardi e le torri del monastero distribuì i suoi; poi fatta una sortita voltò in fuga i messi pontificî; e ciò fu per risposta di dedizione. Questi ritrattisi in S. Germano, condussero i cittadini alla parte loro, e poi agli accampamenti tornarono, contando quanto poco era a sperare di piegare Rainaldo. Mentre Innocenzo ed Arrigo soprassedevano alle ostilità, ed erano in forse dell'oppugnare il monastero, l'abate e Gregorio coi loro soldati scesero dal monte, e gittatisi al piano, guastarono quanto loro veniva innanzi; le biade non ancora ben mature secavano, per togliere ai nemici le vettovaglie, e porli in tale difetto di cose da farli pensare ad una subita partita (1) (1137). Allora Arrigo con suo sforzo assediò il monastero, che ben guardato, ed a maraviglia fortificato, lo chiarì che era un perdere il tempo e logorarsi invano intorno a quelle mura, e pensò di chiamare ad un accomodo Rainaldo indipendentemente dal papa. Promettevagli un calice d'oro, quattrocento libbre d'argento, e la confermazione di sua carica, ove avesse alzata la bandiera imperiale su le torri della Badia. Rainaldo che abate voleva essere, e che solo per amor di questa carica erasi dato a Ruggiero, e perciò poco importavagli della vittoria di questo piuttosto che di Lotario, prestò benissimo ascolto a quelle promesse, massime che non avea da fare con Innocenzo, dal quale non poteva sperare cosa di bene per avere seguito Anacleto. D'ambe le parti furono dati gli ostaggi, e corso l'oro, su Monte-Cassino sventolò lo stendardo di Lamagna.

Accomodate le cose con Rainaldo, il papa ed Arrigo mossero per Capua, e loro si arrese tutto il principato, che fu tornato a Roberto, poi al conquisto della Puglia passarono, e sotto Bari con Lotario si congiunsero. Da questa città l'impera-

(1) Onor. Medici Ann. MS. par. 1. pag. 158.

dore indirizzò lettere a Rainaldo, che recavano la grandissima sua benevolenza per la Badia, ed il desiderio di beneficarla in tutto, avendola, come tutti i suoi antecessori, qual camera imperiale; e per queste sue buone disposizioni esortavalo a venire appo Melfi in compagnia dei più sapienti dei suoi monaci, portando seco le scritte dei privilegî Cassinesi, volendoli tutti confermare, e venisse quivi pel dì di S. Pietro, essendosi in quello aggiornato un parlamento di baroni. Altra ne scrisse dello stesso tenore al priore ed ai monaci. Lotario davvero amava i Cassinesi, e questo pensiero avrebbe deciso Rainaldo alla partenza senza dubbiezze; ma il considerare che con Lotario era Innocenzo; che le conquiste dell'imperadore non erano di durata; che, lui allontanato, Ruggiero avrebbe preso il sopravvento, lo mise in grande incertezza, e più al ristare che all'andare consigliavalo; massime che tra suoi monaci, alcuni erano a lui nimicissimi, e non sapeva quale giuoco gli avrebbero fatto dilungatosi dal monastero. Finalmente decisesi alla partita; e nel giorno di S. Giovanni Battista imprese il lungo e difficile cammino con molta compagnia, che componevasi di Pietro Diacono Archivista e Bibliotecario della Badia, narratore di queste cose, di Pandolfo vescovo di Tiano, di Mauro Curopolato, un giorno del palazzo del Greco imperadore, Amfredo, Pietro, Maccabeo, Giovanni, Pietro, ed Ettore tutti monaci Cassinesi; tolse l'abate a compagni anche l'arciprete Giovanni di S. Germano, ed altri uomini riputati per natali, e per senno del patrimonio Cassinese.

Ma innanzi dica dei seguenti fatti, nei quali prese molta parte il monaco Pietro Diacono, è bene che chi mi legge sappia chi fosse costui. Era Pietro romano di patria, figliuolo di Egidio patrizio dei conti di Frascati. Era nei cinque anni quando il padre (come usavano in quei tempi) l'offerì a S. Benedetto, menandolo a Monte-Cassino, e lasciandolo sotto la moderazione di abate Girardo, il quale per otto anni gli andò coltivando la mente ed il cuore. Non fu vana opera: Pietro

aveva ingegno pieghevole ad apprendere, e molto apprese di lettere e di scienze, e tra gli scrittori del XII secolo non fu ultimo per una certa politezza di stile, ed un eloquio largo ed ardente nelle orazioni, come è chiaro in quella concione che tenne al cospetto dell' imperadore Lotario disputando col legato pontificio. Dei Cassinesi, reputo, sia stato il primo dopo il ferreo decimo secolo che mostrasse nelle sue scritture una tal quale levatura di mente, ed una coltura nel dettato latino, che accennava ad un risorgimento delle lettere in Italia. Ciò dico sempre in relazione ai tempi. Aveva l'animo ardente, cupido di gloria più che a monaco si convenisse, della chiarezza dei suoi natali immodesto predicatore nella cronica, segno che l'altezza patrizia non si raumilia nel sacco e nel cilicio (1). Questo intemperante amore di se stesso gli concitò contro la gelosia de' soci, che lo bandirono dal monastero, quando per papali censure e tumulto di suggetti, abate Oderisio fu tolto di governo. Scrisse molto questo monaco, volle trattar di astronomia, volle compendiare Vitruvio; continuò la cronaca di Leone cardinale Ostiense fino alla morte dell' antipapa Anacleto; scrisse della vita e delle opere degli uomini illustri Cassinesi; e per questo ha meritato bene del proprio paese, avendo fornito belli argomenti, che lui tacente, non sarebbero venuti a nostra notizia, della vita perpetua vissuta delle lettere Italiane nei tempi tristissimi. *De vita et obitu Justorum Casinensium*, ossia vita di santi Cassinesi, è pure cosa sua nel 1832 data in luce da quel solertissimo e felicissimo trovatore di cose antiche Angelo Mai cardinale, decoro della nostra Italia. Fece molte omilie, ed altre scritture ricordate dal Wion e dal Mari (2). Non so del tempo di sua morte. Quali i fatti di sua vita, in prosieguo.

Giunto Rainaldo a Tiano con suo seguito, quivi ristette quattro giorni per sentire quali novelle corressero dell' impe-

(1) Pet. Diac. De Viris illu.
(2) Vedi: Docum. K.

radore, e con queste consigliarsi intorno all'andare oltre. Mosse di là, e venne a Capua, ove credendo andare a casa propria, si fece alle porte del monastero di S. Benedetto che dipendeva dal Cassinese: ma con somma sua maraviglia, i monaci gli negarono l'ingresso, dicendo: lui essere scismatico, e perciò non poterlo accogliere, avendoli astretti a ciò con giuramento papa Innocenzo; riconoscersi suggetti a Monte-Cassino, ma non potere per allora venire in suo consorzio. L'abate co'suoi, veduto il mal tempo, si volse alla Chiesa di S. Vincenzo, ove sebbene gli facessero il viso amaro, pure non osarono rigettarlo, e s'ebbe ospizio: l'abadessa di S. Giovanni in quella sera fornì di grasse imbandigioni i viandanti Cassinesi. Il dì vegnente seguirono loro corso e vennero a Benevento; poi per Afrigento e per rocca di Gisoaldo nella terra di Guardia Lombarda in sull'annottare posarono: non vollero entrare la terra, ma in un monastero furono ospitati. Ma quivi attendevali Gilberto di Balbane e Roberto Morra capitani di Ruggiero, che tale una rete avevanli teso, da non poterne campare; soldati avevano imboscati, i quali l'abate e i compagni avessero presi prigioni nel più dolce del sonno. Dei divisamenti dei Ruggeriani era a parte una monaca che era nella Chiesa di quel monastero (usavano le monache co'monaci, e co'canonici salmeggiare in coro, e vivere in casa propria, lo che fu vietato dal concilio Lateranense tenuto da Innocenzo (1) nel 1139.) Questa chiamossi in disparte Pietro Diacono, il quale nel raccontare tali cose, non vuole mai scompagnare del suo nome il titolo di Bibliotecario, mostrandosene tenerissimo, e gli manifestò i consigli de' regî, ed esortollo a fare isloggiare i suoi di quel sito mal sicuro, ed accennavagli la rocca di Guardia Lombarda in cui avrebbero dormiti in quella notte sonni tranquilli. Pietro rapportò a Rainaldo ed ai fratelli il dettogli dalla monaca, ma come spesso interviene, si risero di que' timori:

(1) Can. 27.

Pietro non volle sapere d'altro; tolto suo bagaglio in compagnia di Amfredo andò al castello, e così un dopo l'altro fecero lo stesso; ultimo fu Rainaldo. Al rompere del giorno si misero in sella, e cauti andavano ripensando alle rivelazioni della monaca, che non erano false; conciossiacchè scorse appena tre ore della loro partenza, videro venir giù dal monte grossa mano di soldati che li attendevano al varco; e dalla velocità de'cavalli ebbero salute; perchè dato di sprone, a scavezzacollo fuggirono dalle mani de' Ruggeriani. Accorciate così le lunghezze del viaggio, valicato l'Ofanto, giunsero a Melfi, di là presero la volta di Lago Pesole, ove era l'imperadore con papa Innocenzo, e tutto suo esercito.

Poco tratto di via dividevali dagl'imperiali accampamenti, quando furono incontrati dai nunzî di papa Innocenzo, che loro dissero: Essere volontà del pontefice, che essi innanzi entrassero gli accampamenti, scalzi i piedi, andassero umilmente a lui a chiederlo di perdono per aver seguito le parti dell'antipapa; che giurassero sommettersi a quanto loro questi avrebbe imposto, e a solennemente dire anatema ad Anacleto. Rainaldo non isconcertato punto, rispose, appellare all'imperadore, e pendere dai suoi consigli: e sì detto, una co'suoi, lasciati da banda i legati, entrò gli accampamenti, spargendo molti regali per piegare gli animi a suo favore; e prima di piantare suo padiglione, spedì persona all'imperadore per informarlo del suo arrivo. Questi mandò ad accoglierlo Arrigo duca di Baviera suo socero, e Rodolfo e Ottone conti Palatini, ordinando, che siccome camera imperiale era la Badia e cappellani dell'imperio i monaci, l'abate e i monaci non presso la papale tenda piantassero la loro, ma presso suo padiglione, perchè amava stare a loro vicino. Queste onorevoli accoglienze fatte da Lotario a Rainaldo erano spine nel cuore di Innocenzo, il quale per bocca di alcuni cardinali tosto lo rampognò, ed esortavalo a voler costringere quei monaci a dire anatema all'antipapa, ed a giurare a se suggezione e fede. Ma quì i Cassinesi levarono più forte la

voce, protestando non esser per giurare fede a chicchessia; il Vangelo e la Regola vietare ogni maniera di giuramenti, e per essere fedeli al papa non volere mancar di fede a Cristo e al B. Benedetto. Per Gerardo e Guidone cardinali instò vieppiù Innocenzo: ma nè i monaci piegavansi, nè a Lotario pativa l'animo di cacciarli, e far loro violenza. Finalmente fu conchiuso da ambe le parti che il dì vegnente al cospetto dell'imperadore venissero i pontificî legati, e presenti i Cassinesi, si esaminasse se veramente erano questi colpiti di scomunica, dati dodici giorni alla disamina da farsi in varie sessioni.

E quì è da avvertire, che quello che Pietro Diacono chiama amore sviscerato di Lotario verso i Cassinesi andava anche congiunto a certa gelosia verso Innocenzo, la quale più facilmente facevalo piegare verso gli antipapali monaci. Lotario non voleva la grandezza di Ruggiero come imperadore, non voleva papa Anacleto, convinto della legittimità d'Innocenzo; ma non portava di buono animo che costui facesse da padrone nella regione che toglieva al Normanno. Questi mali umori ad ora ad ora si manifestarono in questa spedizione tra il papa e l'imperadore, come è chiaro nella storia di quei tempi. Perciò non deve recar maraviglia se Lotario andando ad oste contro il protettore dell'antipapa, facesse poi buon viso ai monaci scismatici. Ed anche giova considerare, i Cassinesi non per scismatica pervicacia essersi mostrati riluttanti all'autorità del papa, ma perchè andavano persuasi della valida elezione di Anacleto. Cardinali, principi e prelati tenevano per Innocenzo, e principi e prelati favorivano Anacleto; quegli scommunicava Anacleto, Anacleto lanciava anatema ad Innocenzo. Quale argomento poteva manifestare ai Cassinesi il legittimo papa? Dopo i digiuni ed il molto pregare, tremante e dubbioso innanzi al re di Francia dichiarava S. Bernardo essere legittimo pontefice Innocenzo; e così Francia non seguì Anacleto. Errico re d'Inghilterra, temeva di offendere Dio prestando ubbidienza ad Innocenzo,

e ove non fosse venuto lo stesso abate di Chiaravalle a persuaderlo, anche Inghilterra avrebbe seguìto Anacleto. E però se delinquenti furono i monaci, il loro delitto scema di mille tanti, considerando, che suggetti all'abate, dalla opinione di questo dovevano pendere, e non potevano interrogare l'universa Chiesa di quel fatto; e se tanto durarono in loro opinione fu colpa del solo Rainaldo, il quale forse benissimo conosceva, Innocenzo essere il vero papa, ma non voleva lasciare Anacleto per timore di perdere la mitera badiale. Nè voglio ricordare le minacce del Guarino e di Canzolino, che nel dubbio ebbero potuto decidere le menti piuttosto verso l'antipapa che verso il papa.

Persuasi i monaci del retto loro pensare, nel nono giorno di Luglio di questo anno (1137) comparirono al cospetto dell' imperadore, che era presidente alle deliberazioni della loro causa. Pietro Diacono fu deputato a dire a pro della Badia, Gerardo cardinale del titolo di S.Croce, delegato dal papa, era l'accusatore. Su d'un trono sedeva Lotario, incontro sedeva Gerardo, a' piedi del seggio del pontificio legato fu dato luogo a Pietro; il che visto dal cardinale, come schivandolo, disse: non patire ai suoi piedi monaci scismatici; sedesse altrove, chè i figli della Chiesa non potevano star vicini a quella gente. L'imperadore diè posto al Cassinese appiè del suo trono per chiudere il campo alle dissensioni. Moltissimi vescovi ed arcivescovi ed abati intervennero a quel giudizio: oltre a Gerardo, vi furono Guido, Emerico, Balduino, cardinali, e lo stesso S. Bernardo di Chiaravalle e molti patrizi Romani, e questi formavano la parte papalina. La Cassinese era formata da Errico duca di Baviera, Corrado duca di Svevia, Ottone di Brunswick cugino dell'imperadore, Federigo marchese di Ancona, Malaspina marchese di Liguria, Errico vescovo di Ratisbona, Annone vescovo di Basilea, Annone abate di Luneburgo, Gualfrido Palatino, giudice del Romano imperio. Furono deputati interpreti delle dispute Bertulfo cancelliere dell'imperadore, Amfredo e Bertulfo. Innocenzo non com-

parve a presiedere a quel congresso, Rainaldo neppure. Era a decidersi in quell'assemblea se erano o nò scomunicati i Cassinesi, se dovevano far giuramento di fedeltà e di obbedienza al papa, se Rainaldo poteva rimanere in suo seggio, e convalidarsi sua elezione. Distinguevano a quanto pare il giuramento di fedeltà dall'altro dell'ubbidienza; quella riguardava il papa quale principe laicale, questa come pastore della Chiesa; legarsi con sagramento non volevano i monaci alla suggezione d'Innocenzo principe, alla ubbidienza come pastore indugiavano, dubitando che tale fusse.

Lotario amava i Cassinesi, e voleva piegare il papa ad accoglierli in sua grazia senza richiederli di giuramenti; Innocenzo era sul duro, e negava. Io non dirò peculiarmente di ciascuna sessione, ma quanto fu opposto da Gerardo nelle varie sessioni in un discorso restringerò, e lo stesso farò del detto da Pietro difensore della Badia, e da Lotario presidente a quel parlamento.

Incominciava Gerardo, volto a Lotario. « La santa ed « universale Chiesa, o invittissimo imperadore, che i tuoi « antecessori, e te stesso ha consecrato reggitore del Romano « impero, grandemente maraviglia come uomini rejetti dai « limitari della Chiesa siano da te con tanto buon viso accolti. « Già era fermato nella sovrana mente del signor nostro « Innocenzo, ed era voto universale, purgare la Cassinese « Chiesa dei presenti monaci, dannandoli a gir dispersi; già « dall'apostolico seggio pubblicavasi la giusta condanna, « quando a tuo riguardo ristette da quel gastigo; ma non « perchè costoro vadano alla sbrigliata e senza riconoscere « il pastore, che come l'universa Chiesa, loro anche governa, « ma perchè abbiano tempo a pentimento. Fatti meco ad « astringerli, a quanto per mia bocca manda loro ordinando « il papa; che a lui prestino giuramento di fedeltà e di ubbi- « dienza, dicano anatema, ed abbandonino quello scandalo « di Anacleto, e quali siano le volontà pontificie inverso loro « giurino eseguire. Bene io so quel tortissimo argomentare

« che costoro fanno tutto dì dicendo, non poter giurare per
« vangelico divieto: ma quella voce che nel Vangelo vieta
« giurare, di che sono tanto teneri, non è appunto quella
« stessa che per bocca del Vicario di Cristo loro comanda
« giurare, non lieve e mondana cosa, ma l'ubbidienza, che
« prestata al Romano seggio, a Dio stesso si presta? Sònmi
« anche, essi riputare oltraggioso il giuramento di fede,
« allegando la costante adesione al legittimo pontefice, ed il
« non aver mai peccato d'eresia: ma ignorano forse che tal
« giuramento, non solo a rilevare i caduti, ma a raffermare i
« fedeli giustamente e salubremente richiedesi? E poi non è
« questa una menzogna, una solenne impertinenza profferirla
« al cospetto di tanto imperadore, quel vanto di fede inteme-
« rata e non mai fallita? Che? siam noi peregrini o di fresco
« venuti ai pubblici negozî della Chiesa da ignorare il fatto
« ed il detto da cotestoro in tanta tribolazione che patisce il
« Santo? ignoriamo forse in che mondiglia si è converso
« quell'oro apparente dei Cassinesi nel fuoco della persecu-
« zione? Ben sa l'universa Chiesa quanta mano han messa a
« lacerare la tonica inconsutile di Cristo. Bella fede invero
« tennero quando, levato nella Chiesa di Cristo quel Pierleone
« a scandalo de' pusilli, eglino lo inchinarono, gli si dissero
« figli, e dettero la volta al loro papa Innocenzo! Bella fede
« tennero allorchè tra i tumulti e le discordie gridarono un
« Rainaldo ad abate, tutta cosa di Anacleto, e da Anacleto
« confermato, l'antipapale abate tennero e riverirono! Da
« un abisso traboccarono in altro; e come non si recarono a
« coscienza disertare l'ovile di Cristo, favoreggiando Anacleto,
« non dubitarono volgere le insane menti in se stessi, rime-
« scolare le cose proprie, creandosi un abate suddiacono, che
« ogni ecclesiastica legge vieta e condanna. Ecco il frutto
« delle indipendenti elezioni, ecco gli effetti del non voler met-
« tere nelle mani dei papi la elezione per giudizio dei quali
« furono anche abati Federigo, Pietro, Desiderio, Oderisio,
« Gerardo, Senioretto. Ma qual maraviglia? separate dal capo,

« è forza che le membra pur vadano discordi e sperperate.
« Solenne dunque è l'inchiesta: facciano sagramento di ubbi-
« dire a lui, di dannare Anacleto, di spostare di seggio un
« illegittimo abate. A sì giusta petizione io mi penso, che
« vorrai ajutare: che se l'amore dei monaci ti traporta tanto
« oltre, da posporre a questi il Vicario di Cristo; sappi, che
« costui, anzi che piegarsi ad indecorosa cosa, gitterà via
« le pontificali insegne, che per matto consiglio di laicale
« potenza non gli è dato portare con quel decoro che l'alto
« ministero richiede. »

A questi capi riducevansi le accuse e le inchieste del pontificio legato. Pietro Diacono di rimando a ciascuna parte rispondeva.

« Se maraviglia Innocenzo delle accoglienze a noi fatte
« dall'imperadore, non meno maravigliamo noi, che del
« pieghevole e pietoso animo di laicale principe non tolga
« argomento il papa a venire a più mite partito come spiri-
« tuale padre de' fedeli, e non martellare così alla dura sul
« fatto del giuramento. E non possiamo invero tenerci dallo
« stupore, come colui cui incombe conservare il deposito della
« fede, che pur conosce vietarsi il giurare dallo stesso Cristo,
« vada poi tanto a rilento sul fare sagramento per Dio; anzi ne
« vien tempestando a farlo. Quando venimmo, la Dio mercè,
« pel Battesimo nell'ovile di Cristo, giurammo di rimanervi;
« e come non più ne siamo esciti, inutile e vano sarebbe
« rinnovare quel santo e terribile atto. Sì, di fermo il dico, la
« Chiesa Cassinese non andò mai contaminata di fallo ereti-
« cale. Meglio che non avessi toccato quello che chiami
« abbandono del legittimo papa, che ora io non profferirei
« quello, che meglio sarebbe stato nei petti rinchiuso. Come
« tu ci accagioni di questo abbandono, il quale noi piuttosto
« patimmo, anzi che Innocenzo; conciossiacchè egli abban-
« donò noi, quando visto l'ovile di Cristo in turbamento
« abbandonollo, e rifuggissi in Francia. Egli ha veduto il lupo
« venire a divorare le pecorelle, e si è dato a fuggire: or

« quale è il pastore, al detto di Cristo, che opera in tal guisa,
« il buono o il mercenario? Se tale ci parve allora Innocenzo,
« quale è il nostro peccato, se ci demmo ad Anacleto? Lui
« non seguimmo, chè l'argomento evangelico cel vietava;
« seguimmo Anacleto, chè molto era il consenso de' popoli
« a suo favore. Vengo alla elezione di Rainaldo. Nuova è
« invero questa obbligazione, che i Cassinesi debbano ricevere
« belli che fatti i loro abati da Roma! L'approvare, il con-
« fermare, il benedire è pontificio diritto, ma lo eleggere è
« diritto dei monaci, che tutti gli antecessori d'Innocenzo
« riconobbero ed approvarono; e sarebbe peccato lasciare che
« altri se lo arroghi. L'intervenire dei cardinali alla deposi-
« zione di abate Pietro, alla elezione di Federico, nulla mi
« dice di alcuna autorità loro esercitata in quell'atto. Se papa
« Vittore elesse Oderisio, fu per consenso dei monaci, che al
« rinnovatore della loro Badia lasciarono usare del diritto di
« elezione, del quale peraltro non si spodestarono. Approvò
« papa Pasquale, e non elesse in abate Girardo. Che mai
« dici di Senioretto? Benissimo intervenni anche io a quella
« elezione, e non trovai nell'assemblea nè papa, nè cosa che
« pontificia fosse. Il pontefice Eugenio, dici, e il so, avere
« stabilito che Sacerdote o almeno Levita fosse l'abate da
« preporsi a monastero, e questo comandamento dichiarare
« nulla la elezione di Rainaldo, come quegli che appena è
« suddiacono. Ma papali e sinodali provvedimenti, ove non
« riguardino il Dogma, ma disciplina, sono mutabili secondo
« le condizioni dei tempi, dei luoghi e delle persone; vero è
« che lo indurre tali mutazioni è proprio o del pontefice o del
« concilio. Or se Anacleto per le anzidette ragioni era tenuto
« papa legittimo, e se egli confermò abate Rainaldo, ad un
« tempo lo dispensò della legge di Eugenio, e bene il poteva.
« Chi ha fior di senno e di giustizia giudichi, e ci condanni. »

L'imperadore in tutta la questione passata tra il monaco ed il cardinale mostrò l'animo suo tale quale era amicissimo a'Cassinesi, desideroso che questi si racconciassero col papa,

e che questo rimettesse dal rigore, e verso loro usasse di paterna indulgenza; perciò ove le parole di Pietro a lui parevano giuste, accorreva a rincalzarle del suo giudizio; ove il vedeva stretto al nodo di alcuno argomento, accorreva a cavarlo d'impaccio, stornando il parlare; e sempre tenevasi in sul raccomandare al legato che inducesse l'Apostolico a miti consigli: e quando Gerardo coll'autorità pontificia sforzavasi imporgli una legge, e quasi obbligarlo a fare a suo verso per la corona ricevuta dal pontefice, non dubitò dire, che se tra lui ed Innocenzo correva alcun debito, questo doveva satisfarsi piuttosto da questo, per amor del quale aveva valicato le Alpi, con immensi disagi con un esercito, ad assembrare e mantenere il quale, aveva dato poco meno che fondo al suo erario; aver lasciati i suoi, ed essersi esposto ai pericoli di difficile e lontana spedizione per difendere lui, e lui ricondurre sul Romano seggio, come aveva fatto.

Finalmente tutto quel disputare riescì al desiderato accomodamento. Lotario, vedendo che non era a sperare, che il papa piegasse a favore dei monaci con quel mezzo; fecesi di persona al suo padiglione, e con molte preghiere e molto pianto ottenne da Innocenzo che accogliesse in sua grazia i monaci, a condizione che questi giurassero obbedienza al papa; ed invero il voleva pure un canone della Sinodo Nicena, che i tornati dallo scisma non si ricevessero nel grembo della Chiesa senza un giuramento di fedeltà. A tal condizione acconciatosi l'animo del pontefice, ed assoggettatosi l'eletto Rainaldo, il dì di S. Sinforosa fu fatta la pace tra i Cassinesi ed Innocenzo. L'abate e i suoi mossero al pontificio padiglione, e con loro volle l'imperadore andassero i vescovi e gli arcivescovi che erano stati presenti alla sessione, ed Arrigo di Baviera, Ottone di Brunsvik, Corrado di Svevia, e quanti nobili erano in corte imperiale. Come furono costoro presso la tenda d'Innocenzo, uscirono loro incontro i cardinali, che si fecero a domandar l'eletto se voleva dire anatema al figlio di Pierleone, cioè Anacleto; e questi risposto

del sì, fugli dato a giurare una formola che in una scritta contenevasi. « Io Rainaldo danno e dico anatema ad ogni « sorta di scisma e di eresia, che levasi contro l'apostolica « e cattolica Chiesa; danno e rinnego il figlio di Pierleone, « Ruggiero di Sicilia e tutti i seguaci di loro, e mi terrò « obbediente al papa Innocenzo, ed a tutti coloro che se- « condo i canoni gli saran per succedere. » Tutta questa formola Rainaldo sul libro degli Evangelii giurò in man del vescovo Ostiense; ma per indurre i monaci a far lo stesso, questi ebbe mestieri adoperare anche in quel punto della sua autorità. Certo che a piegar quelle teste, non vi volle poco. Ciò fatto, Rainaldo ed i suoi vennero disciolti del vincolo di scomunica, e scalzi andarono ai piedi del pontefice, e n'ebbero il bacio della pace.

Rimessi in grazia del papa i Cassinesi e Rainaldo, ed ottenutane licenza dall'imperadore e da Innocenzo, presero la volta della Badia; e questi, perchè fusse compiuta l'opera del giuramento, gli aggiunse compagno Baldovino cardinale, il quale a tale atto inducesse tutti gli altri monaci di Monte Cassino, che senza ritrosie giurarono. Ma Rainaldo, appena giunto in sua sede, chiaro dette a conoscere, che se regio animo aveva portato all'imperadore, non era tornato con animo al tutto imperiale ed amico ad Innocenzo: la sua bisogna differiva da quella dei monaci pel peculiare interesse di assicurarsi la mitera badiale. Onde fu, che se i monaci forse sinceramente eransi raccostati al papa, e non pensavano ad altro, egli non faceva posa in suo pensiero, considerando al subito rialzarsi della parte di Ruggiero, dilungato appena da quei paesi Lotario, ed al pericolo in che avrebbe poi dato di regia indignazione. La parte dei monaci che nella sua elezione lo avevano contrariato non dormiva, anzi vigilante stava su di lui per trovare appicco presso l'imperadore a levarselo d'attorno; e forse quei suoi pensieri da questi subodorati, e forse comprovati dalle accoglienze da lui fatte ad alcuni messi di Ruggiero, sconcertarono Rainaldo;

imperocchè i contrarî monaci lo accusarono all'imperadore di animo regio, e di pratiche tenute co' Ruggeriani. Chiamato a venirgli innanzi dall'imperadore, niegossi; e vedutosi che era smascherato, palesò l'animo suo qual'era, chiamando Gregorio di S. Giovanni co' suoi soldati per unirsi a loro contro Lotario. Ma innanzi che questi entrasse in monastero, sorvenne una mano di soldati imperiali, e poi tutto l'esercito condotto da Brunone, che innanzi ogni altra cosa, mise guardie alla persona di Rainaldo; il quale all'avvicinare di quell'esercito, trasse alle camere della infermeria, infingendosi malato. Ma quello non era tempo d'infingersi: sopraggiunse tosto in S. Germano l'imperadore e il papa per giudicare Rainaldo, il quale non isfidato, tentò risalire nella grazia di Lotario con apparenti atti di suggezione e di amore. Sebben guardato da Brunone, affilò i suoi monaci; e con solenne processione incontrò i due illustri personaggi: ma quelle erano arti pur troppo cognite al vecchio Augusto, il quale, perchè tocco sul vivo dal mal talento di Rainaldo aperto fautore di Ruggiero, non si piegò a quelle riverenze; ma comandò, che l'abate fosse messo in custodia nella sagrestia della Chiesa di S. Salvadore, e poi benissimo guardato fusse rimenato al monastero, ove divisava di squittinarlo.

Spuntava il dì quindici di Settembre, e Lotario lasciava le stanze di S. Germano: circondato da molta soldatesca prese la via della Badia; seguivalo la moglie l'imperadrice Richiza, la quale per divozione a S. Benedetto volle a piedi salire il monte. Innocenzo non mosse di S. Germano, poichè per le passate cose, e per quello inframmettersi che faceva Lotario in cose di Chiesa, essendo questi andato su per deporre l'abate, aveva l'animo grosso, che poi apertamente manifestò. I monaci fecero onorevoli accoglienze agl'illustri vegnenti, i quali portavano le mani piene di preziose cose che offerirono a S. Benedetto, e le quali non furono lieve argomento ad affezionare i monaci all'imperadore, e ad allontanarli vieppiù da Rainaldo. Mentre Lotario era in Chiesa

con Richiza, l'abate che vedevasi ad ora ad ora più disertato e senza modi a risorgere, con avveduto consiglio radunò i monaci in capitolo, innanzi che l'imperadore avesseli assembrati per giudicarlo; e togliendo le sembianze di uomo che nulla cura gli onori di quaggiù, e mostrandosi solo desideroso della pace del monastero, e parato a tutto sagrificare per questa, con dimessi e pietosi modi diceva: come non da altre mani che dalle loro avesse ricevuto l'abazia, e perciò ove la sua presenza loro nojasse, e malamente patissero vederlo loro capo, buon grado sarebbesi da quella carica dimesso, e ridotto in privato stato, se ne venisse il migliore del comune. Queste cose dette con molto artifizio da destare negli ascoltanti compassione sortirono un qualche effetto nell'animo di alcuni laici, che eransi intromessi in quel monastico parlamento, i quali o che fautori fossero di Rainaldo, o che si commovessero a quel parlare, tolsero con acerbe parole a maledire ai presenti monaci, i quali tanto avevano l'animo chiuso a pietà, da sofferire senza commozione di cuore lo abbassamento del loro abate, e il vederlo così malamente traboccato in giù. Gli animi che erano rimasti serrati ai detti di Rainaldo, adirarono alle amare rimostranze dei laici, che scandalosamente non solo trascorsero in parole di sdegno contro di loro, ma menarono le mani su di questi cacciandoli dalla camera, che tutta risuonava delle voci: *Non vogliamo Rainaldo*. Il povero abate disperò dei fatti suoi. Si aggiunse che Innocenzo, meglio ponderata la cosa, pensò intervenire al suo giudizio, non di persona, temendo che ne potesse scapitare sua dignità, ma per mezzo di Aymerico cardinal cancelliere di santa Chiesa, Gerardo cardinale di santa Croce, e S. Bernardo di Chiaravalle: i quali rapportarono da parte sua ai monaci, che cacciassero di seggio Rainaldo; e così pensava il papa antivenire il giudizio di Lotario, e far da se e non comparire a questo inferiore. Così alle accuse di scisma, che riproducevano i legati, e dalle quali averalo cavato mano imperiale,

aggiunte le imputazioni di defezione all'impero, Rainaldo trovossi a mal partito, dal quale non poteva escire. Intanto l'imperadore fermo anche nel proposito di toglier Rainaldo di quel posto, perchè chiarito delle sue aderenze a Ruggiero, entrò il capitolo con tutti i maggiorenti di sua corte, coi vescovi, arcivescovi e i cardinali deputati dal papa per portare ultimo giudizio sull'abate. Lotario volevalo deposto perchè amico a Ruggiero; i cardinali per Innocenzo, perchè creatura di Anacleto, e perchè suddiacono; dei monaci alcuni nol volevano, perchè gli furono contrarî nella elezione, altri non si addoloravano della sua deposizione, perchè volevano la dimane differente dal giorno presente, ed altri finalmente, ma pochi, ancor duravano nel favorirlo. Con tali condizioni di accusatori e di giudici Rainaldo venne introdotto nel capitolo: fu unanime il voto che fusse dimesso dall'abazia: egli pur troppo e i suoi fautori si sforzarono cessare le imputazioni; ma il malo animo degli avversi monaci fu tale, che gli ruppero il dire, gridando: non volerlo, esser giusta la sua deposizione. Sebbene era già fermato nell'animo imperiale e dei prelati il partito da prendersi intorno a Rainaldo, purtuttavia si durava su lo squittinio, e facevasi un continuo accusare l'eletto, e poco o nulla questi otteneva ascolto. In quella deliberazione come giudice sedeva l'imperadore: per la qual cosa sdegnò forte Innocenzo in S. Germano; al quale essendo andati messi imperiali per rapportargli il fatto in Monte-Cassino sul conto di Rainaldo, pieno di sdegno niegò loro l'ingresso alle sue stanze, e fece loro intendere la sua scontentezza dell'oprato dall'imperadore, che, quasi presente il pontefice, erasi messo a giudicare persona ecclesiastica. Lotario risaputo dell'inquietezza del papa, lui mandò dicendo, non per giudicare ma per esaminare, e l'esaminate cose sottoporre alla sua autorità, essersi posto a squittinare l'eletto; e con nissuna sua mala contentezza avrebbe visti altri suoi legati esaminare la causa di Rainaldo, e dare finale giudizio. A tali rimostranze quietò Innocenzo: spedì da capo

Aymerico e Girardo cardinali, i quali il sabato delle quattro tempora di Settembre, presente l'imperadore e tutti i signori della corte, convennero in capitolo, ove S. Bernardo di Chiaravalle disse un sermone significando la volontà del papa di deporre Rainaldo. Allora tutti assursero, ed entrarono la Chiesa, in cui, fatto venire Rainaldo, ad alta voce lessero la bolla di deposizione: il deposto non fece verbo, e avvicinatosi all'altare di S. Benedetto, sul sepolcro di lui depose il pastorale, l'anello e il libro della regola, come usavasi a significare la dimissione dalla carica badiale (1137) (1).

(1) Chro. Cas. Petr. Diac.

NOTE E DOCUMENTI

AL QUARTO LIBRO.

A.

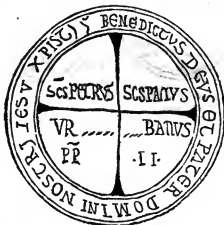
BOLLA DI PAPA URBANO II A FAVORE DELLA BADIA, IN CUI NARRA DELLA ESISTENZA DEI CORPI DI S. BENEDETTO E S. SCOLASTICA IN MONTE-CASSINO.

(Caps. Diplom. prima n.° 35. — Inedita Originale.)

Urbanus episcopus servus servorum Dei. Omnibus ecclesiæ catholicæ filiis Redemptoris sanguine pretioso redemptis salutem, et apostolicam benedictionem. Scriptum est: Sine pœnitentia sunt dona et vocatio Dei. Illud vero donum, quod omnipotens Deus beatissimo patri nostro Benedicto, et per eum suo Casinensi concessit cœnobio nulla potest ratione convelli, nulla violentia permutari, qnin ipse omnium monachorum Pater, et ejus jam dictum Casinense monasterium caput omnium monasteriorum perpetuo habeatur, et merito, nam ex eodem loco de Benedicti pectore monastici ordinis veneranda religio, quasi de Paradisi fonte manavit, quem etiam idem venerabilis Pater virtutibus, et sua corporali requie memorabile toto orbi effecit; cujus dum sacratissima limina more prædecessorum nostrorum ipso die vigiliarum ejusdem Patris visitassemus, consuetudinario lateris dolore attacti ad extrema devenimus. Cumque jam salutis spes funditus nobis adimi videretur, et de corporali ejusdem patris Benedicti in eodem loco præsentia in nostro animo dubietas versaretur, nocte, qua ejusdem Patris agebatur solemnitas, idem sacratissimus

Benedictus nostræ exiguitati visibiliter apparens, dixit: Cur de nostra corporali præsentia dubitas? Quem, dum quis esset, interrogassemus, sanctus Domini respondit: Ego sum frater Benedictus hujus Casinensis Cœnobii custos, et habitor in sempiternum: Quia autem tu me hic dubitasti quiescere, id ne amplius dubites, meumque hic sororisque quiescere corpusculum credas, hoc tibi signum erit. Cum primum ad nocturnale officium pulsatum fuerit, ulterius dolore isto non laborabis. Et his dictis disparuit. Adveniente autem hora juxta quod sanctus Domini dixerat, sanitati pristinæ redditi, cum episcopis et cardinalibus Deo, et sanctissimo confessori Benedicto grates permaximas, referentes ejus festivitatem digna conveneratione peregimus. Ob quam rem rogamus, et obsecramus in Domino Jesu, qui pro nostra salute incarnari, et mori dignatus est, et ex auctoritate beati Petri Apostolorum principis, cujus vice Romanæ ecclesiæ præsidemus, et in virtute Spiritus Sancti expresse præcipimus, ne quis ulterius falsam patris Benedicti traslationem celebrare præsumat. Contradictoribus hujus nostri apostolici constituti divinum judicium intentantes, et anathematis vinculo innodantes, et quia ex dispensatione sacratissimæ sedis beati Petri apostolorum principis, cui Deo auctore, licet indigni, administramus, totius dominici gregis curam gerere pastorali sollicitudine compellimur, casinensi congregationi divino cultui perpetuo jure mancipatæ tanto nos plus debere cognoscimus, quanto per patrem Benedictum nos sanitati pristinæ redditi sumus, et illos ab omni sæculari inquietudine convenit esse remotos, quatenus fidelis mens expedita impedimentis mundialibus, securius, et intentius insistat Creatoris sui laudibus, et nos sanctarum orationum suffragiis peccatorum onere sublevemur. Quo circa, sequentia statuta sanctorum prædecessorum nostrorum, confirmamus in perpetuum sancto Casinensi cænobio quicquid a temporibus Justini, et Justiniani imperatorum, usque ad hunc diem eidem loco per totum orbem terrarum oblatum, concessum, venditum, vel commutatum est, sive quæ amodo, et in futurum tempus juste, atque canonice poterit adipisci; confirmantes insuper omnia privilegia Romanorum pontificum, præcepta imperatorum, regum, marchionum, ducum, ac principum, et oblationes quorumcumque fidelium beato Benedicto, et per eum casinensi cœnobio concessa.

Si qua sane in crastinum, ecclesiastica sæcularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita sine satisfatione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque divino judicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, et a sanctissimo et sacratissimo corpore, a sanguine Dei, et Domini redemptoris nostri Jesu Christi

aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subjacet. Cunctis autem justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatinus, et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen.

Ego Otho Ostiensis episcopus subscripsi.
Ego Ubbaldus Savinensis episcopus subscripsi.
Ego Joannes Tusculanensis episcopus subscripsi.
Ego Gualterius Albanensis episcopus subscripsi.
Ego Winmundus Aversanus episcopus subscripsi.
Ego Sasso Cassanensis episcopus subscripsi.
Ego Albertus S. R. E. præsbyter cardinalis subscripsi.
Ego Brunus præsbyter cardinalis subscripsi.
Ego Rainerius præsbyter cardinalis subscripsi.
Ego Rangerius præsbyter cardinalis subscripsi.
Ego Gregorius Diaconus cardinalis subscripsi.
Ego Damianus Diaconus cardinalis subscripsi.
Ego Joannes Diaconus Cardinalis subscripsi.

Datum Capuæ die Kalendarum Aprilis per manum Joannis Diaconi cardinalis, indictione quarta decima, anno dominicæ incarnationis millesimo nonagesimo secundo, pontificatus vero Domni Urbani II papæ anno quarto.

Sigillo di piombo.

B.

DI GREGORIO VESCOVO DI TERRACINA E DELLA SUA STORIA *DE BELLO SACRO*.

Ho detto, che nessun monaco Cassinese siasi messo a seguire i Crociati; ma dall'esame di un'antica scrittura forse potrà conghietturarsi il contrario.

Pietro Diacono nelle vite degli uomini illustri Cassinesi (1) narra, essere stato in Monte-Cassino un monaco di nome Gregorio, che poi fu vescovo di Terracina, il quale scrisse in versi, a petizione di Bernardo Valvense, intorno alla spedizione de' Pellegrini al Sepolcro del Signore, ed alla presa della città di Gerusalemme. L'annotatore di Pietro, il canonico Mari, rapporta l'opinione di molti, che si avvisano, questo racconto, o storia di Gregorio, non essere altra cosa, che quella narrazione che leggesi nel Codice dell'Archivio Cassinese segnato 300, che porta questo titolo esteriore = *Historia recuperationis Hierusalem et Antiochiæ, et alia.*

(1) Cap. 32.

Questo titolo, sebbene sia stato scritto in tempi ben lontani dall'XI o XII secolo, purtuttavia bene risponde alla materia contenuta nel Codice. Imperocchè leggesi in questo manoscritto il viaggio de'Crocesignati a Gerusalemme, il conquisto di questa città e di Antiochia, in una parola una storia della prima Crociata, condotta fino alla elezione di Baldovino a Re di Gerusalemme. Innanzi venire a discorrere, se debba, o nò, attribuirsi a Gregorio questa storia, e se sia al tutto differente da quella ricordata da Pietro Diacono, brievemente sul Codice.

Questo Codice membranaceo in 4.° è composto di 105 pagine, scritto con caratteri Longobardi del secolo XII. Ove attentamente si consideri questa scrittura, non sembrerà vana conghiettura riputarla autografa. La forma del carattere è molto incolta, e moltissime sono le emendazioni che appaiono nella pergamena rasa, la quale osservazione conduce a credere, essere la scrittura dello stesso autore, che più alle cose a narrare, che alla forma ed eleganza del carattere poneva mente. Al contrario in tutti i copiati Codici dell'XI e XII secolo, scorgesi una cura grandissima nel carattere di bello e costante formato, e non vi appare segno di emendazioni, come cosa di attento menante, che non aveva innanzi alla mente la sostanza della scrittura, ma il nitore e la eleganza della esterna forma di questa. Dippiù non sono in questo MS. ornamenti di sorta, o nelle lettere capitali, o nel principio, dei quali qualunque siasi più ignobile MS. di quel tempo non va sfornito, essendo questo ufficio dei copisti. Del rimanente questa opinione che sia autografo il MS. è pura conghiettura.

Questa storia della prima Crociata che in esso Codice Cassinese leggesi, non pare esistere in altra Biblioteca. L'editore di quell'opera che ha titolo *Gesta Dei per Francos* (il quale parmi essere stato Jacopo Boncars) tra le scritture che pubblicò ha dato il primo luogo a questa storia dei Crociati, che leggesi nel nostro Codice, ma molto compendiata; e narra esso editore, averlo fornito di questa storia Paolo Petavio, e Guglielmo Comodeno, il MS. dei quali aveva questo titolo =

Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum, e finiva con queste parole = *Explicit via bona.* Non si travaglia l'editore per sapere chi mai fosse stato l'autore di questa storia. Nello scorso secolo il P. Mabillon, essendosi recato a visitare la Badia Cassinese, ebbe nelle mani il nostro Codice, e vedendo come la narrazione in questo fosse ben più larga di quella pubblicata nell'opera *Gesta Dei etc.* fermò pubblicarla, e ne arricchì il suo *Iter Italicum* (1). Il dotto monaco, non trovando nel Codice Cassinese cosa che lo potesse chiarire sull'autore della narrazione, volle attribuire ad un Francese questa storia: ma non tutto ciò che vogliamo possiamo: infatti i pochi argomenti da lui prodotti a convalidare la propria sentenza, falliscono al suo volere.

Il primo argomento si è, che lo scrittore militava sotto la condotta di Stefano conte Carnutense (come egli stesso narra:) Stefano era Francese; dunque anche lo scrittore della storia era Francese.

Il secondo si è, che lo scrittore adoperi vocaboli che sanno di Francese; a mo' d'esempio: *Montaneæ, diabolica montanea, minutæ gentes,* e va dicendo.

Il terzo argomento finalmente lo trova il Mabillon in questo, che lo scrittore in varî passi della sua narrazione distingua i Lombardi dai Longobardi.

Io porto grandissima riverenza all'illustre Benedettino di S. Mauro, P. Mabillon, e se dirò contro a questi tre argomenti, non me ne venga biasimo d'irriverente; perchè la verità è da rispettarsi più degli uomini.

Il primo argomento deriva, secondo il Mabillon, da queste parole. *Impudens itaque et abominabilis Stephanus Carnutensis Comes, qui erat caput nostrum, quem omnes majores nostri elegerant, ut esset nostrorum ductor...* Qui l'autore parla di Stefano Carnutense, il quale per timore dei Turchi disertò l'insegne de' Crociati, e che dai maggiori, o

(1) Tom. I. 131.

sia dai supremi condottieri della spedizione era stato eletto capo di quella schiera in cui rattrovavasi esso scrittore. Innanzi tratto è superfluo avvertire i leggitori che l'autore era uno de' Crociati, che intervenne alle prime fazioni militari contro i Turchi, essendo chiaro nell' adoperare che fa le voci *Nos*, e *Nostri*. Tutta quella mole di guerra suscitata nel concilio di Clermont, può dividersi in questi eserciti, quella moltitudine sciagurata che seguì Pietro l'Eremita, l'esercito condotto da Goffredo di Bouillon duca della bassa Lorena, quello condotto da Ugo, detto poi il Grande, che passò per Monte-Cassino recandosi a Brindisi per imbarcar l'esercito; l'altro composto dei popoli della parte meridionale della Francia condotto da Raimondo conte di S. Gilles e di Tolosa, e dal vescovo Adhemar legato Apostolico; e quello finalmente composto d'Italiani, e specialmente di Pugliesi e Siciliani condotto dal bello e fortissimo Boemondo principe di Taranto. Seguirono il Normanno non solamente Riccardo principe di Salerno, e Ranulfo suo fratello, e molti baroni di Puglia, ma anche altri baroni Francesi, come Roberto di Sundeval Bailo di Chartres, Amfredo di Montaigù, e altri. Se il Mabillon vuole mostrare la patria dello scrittore della storia della Guerra Sacra, essere quella del capitano sotto gli ordini del quale militava, è mestieri osservare in quali di questi cinque eserciti abbia combattuto il nostro autore. Poichè costui racconta fatti dei quali era testimone, e dei quali prendeva parte, è a dire, che da quel capo egli dipendeva da cui erano in peculiar modo operati quelli fatti. Esaminiamo la cosa. Questi narratori dei tempi barbari, allorchè imprendevano a scrivere una Cronica, o storia che sia, affisavano colla mente l'uomo che più illustre appariva nella narrazione, e intorno a questo, come a principale obbietto, svolgevano tutta la serie dei fatti. Quell'Amato Cassinese, come fu detto, scrivendo la storia dei Normanni, non ebbe altri innanzi alla mente, che Roberto Guiscardo e Riccardo di Capua, non solo come benefattori della Badia, ma perchè delle geste Normanne essi erano la

più grande cosa. Il nostro autore della Guerra Sacra apre la narrazione col dare una notizia dei principali capi della Crociata, parla brievemente di Goffredo di Bouillon, di Ugo il Grande, e di altri Francesi; ma giunto a parlar di Boemondo più largamente discorre di lui, e si vede chiaro, che lo riguardi come l'Eroe più illustre di quella spedizione, anzi pare che la narrazione non miri altro che Boemondo. Primo è sempre costui a parlare, primo a proporre i consigli, ed il lodatissimo tra tutti, ed i fatti di lui sono più largamente e splendidamente esposti degli altri operati dai capitani Francesi. E questa ammirazione della virtù di Boemondo si stende anche a Tancredi, lo che mostra l'animo dell'autore essere peculiarmente devoto alla schiatta Normanna. Infatti al Cap. CXI. quando Tancredi si fece ad interrogare sul Monte Oliveto certo santo eremita rinchiuso in una torre, del luogo del martirio di S. Stefano, del Pretorio di Caifa e di altro, e domandato dall'eremita chi fosse, ed egli rispostogli, esser Normanno, e nipote di Roberto Guiscardo; il nostro autore pone in bocca al romita certe parole di maraviglia e di lode intorno a Roberto, che non si direbbero di Alessandro il Grande = *Vere de sanguine magno illius Ducis es, quem velut fulmen tota Græcia tremuit, quem cum bellaret, Alexius imperator fugit, cujus imperio tota Bulgaria usque Bardal paruit? Primo quidem obstupui quod solus sine cohorte armatus huc ascendisti; sed nunc, te cognito, stupor abscessit, quia sanguinis natura illius te ad hoc præsumendum coegit. Unde non miror si stupenda feceris, immo multum est mirandum si ea non egeris. Te quippe ex illa ortum progenie ad nulla peragenda terreri condecet.* = Io non sò se l'Eremita prorompesse davvero in questo panegirico; ma è certo che il nostro autore l'abbia scritto. Or se Francese era, a che tante lodi spendere per principi da cui non poteva sperare favore, al contrario avrebbe dovuto prodigarle a principe che Francese era. Troviamone alcuna prova. Dopo aver narrato il nostro autore la resa di Nicea,

innanzi alla quale città egli campeggiò, dice, che tutto l'esercito si divise in due parti, delle quali una aveva a capi Boemondo, Roberto e Tancredi, l'altra era condotta da Raimondo conte di S. Egidio e da altri capi tutti Francesi. Poi narra come a capo di tre giorni i Turchi assalissero le schiere di Boemondo, e s'impegnasse una caldissima battaglia: *Nos itaque, quamquam nequibamus resistere eis, neque sufferre pondus tantorum hostium, tamen perstrinximus illic unanimiter gradum: feminæque nostræ in illa die fuere nobis in maximum subsidium; quoniam....* Chi non vede che l'autore non apparteneva all'esercito Francese ma a quello di Boemondo? Al contrario non avrebbe usate le voci *Nos* ma bensì la voce *illi* come persona lontana, e non combattente in quella fazione. Dippiù avendo Boemondo in quelle distrette chiamato in aiuto l'altro esercito di Goffredo, e riportata una grande vittoria su i Turchi, il nostro narratore, degli uccisi cristiani in battaglia non parla se non di Goffredo di Monte Scaglioso, e di Guglielmo fratel di Tancredi, come personaggi che più conosceva, essendo della propria gente. Ma che risponderemo noi all'argomento del Mabillon, cioè che il nostro autore militava sotto le insegne di Stefano Carnutense? Poniamo mente alle citate parole dello scrittore: *Qui erat caput nostrum, quem omnes majores nostri elegerant, ut esset nostrorum ductor.* Da queste parole chiaro apprendesi, che lo scrittore non aveva a suo capo Stefano, perchè era partito di Francia sotto i suoi comandi, o che era un vassallo di quel barone; ma perchè i principali condottieri dell'esercito l'ebbero creato capo di quella schiera in cui rattrovavasi il nostro autore. E qui richiamiamo alla mente che Boemondo fu seguito da alcuni baroni Francesi, che pendevano da'suoi cenni, e perciò secondo le occorrenze poteva il Normanno benissimo ad Italiani soldati preporre Francese condottiero. Adunque nel citato passo del Mabillon non trovo che avessero patria comune Stefano Carnutense ed il nostro autore.

Maraviglio poi come Mabillon mentre si travaglia a tro-

vare argomenti a mostrare che l'autore di questa storia sia Francese, conduce ad osservare che lo scrittore nella narrazione (Cap.III.) si avventi ai Francesi con queste impertinenti parole = *Francigenæ erant tumidi superbia:* Queste non son carezze che si fanno ai fratelli di patria. Da queste parole conseguita piuttosto che colui sia Turco, anzichè Francese crociato. Ma dirò, che siccome in queste parole appaia certo mal animo contro i Francesi, ho qualche ragione a credere, che sia Italiano, trovando che tra Boemondo capo d'Italiani, e i capi Francesi si accesero certe gelosie, le quali non potevano concentrarsi e fermarsi nei capi senza che si diffondessero nella turba dei soldati. E queste gelosie si manifestarono tra Raimondo di Tolosa e Boemondo quando il Francese vide carezzato e favoreggiato il Normanno dal malizioso Alessio Comneno; e tra Baldovino ed i Normanni Boemondo e Tancredi, quando le insegne di questi principi che sventolavano sulle mura di Tarso punsero di gelosia il Francese.

Veniamo a quei tali vocaboli *Montaneæ diabolicæ, gentes minutæ* che al Mabillon dicono, lo scrittore esser Francese. Il Boncars afferma, che lo stile accenni in questa storia ad Italiano scrittore: *Italum stylus prodit.* Il monaco adunque dice, che sente sapor di Francese, questi d'Italiano. Non so chi abbia ragione di questi due. Ma quel *Montaneæ* specialmente è voce solamente usata da' Francesi perchè derivante dall'idioma Francese, oppure è voce usata generalmente dagli scrittori della bassa latinità? Trovo, che le voci *Montanea Montaneæ* siano state usate non solo dagli scrittori Francesi, ma anche da Italiani, come nella cinquantesimaquinta Epistola del libro 3.° di Pietro delle Vigne, negli statuti di Monreale, e nella Cronica Farfense presso il Muratori.(1) Se poi tutto il sapore Francese stia in quel *Diabolicæ*, o *gentes minutæ* lascio deciderlo ai leggitori; io confesso non trovare cosa Francese in quella parola. Dell'altro argomento addotto

(1) Vedi Du Cange alla parola *Montanea*.

dal Mabillon, cioè che l'autore, distinguendo i Lombardi dai Longobardi, si confessi Francese, dirò brievemente. A me pare che la notizia la quale ha lo scrittore della distinzione di Lombardi da Longobardi mostra essere piuttosto Italiano che Francese. Questa notizia pare, che debba credersi più facile ad aversi da uomo dello stesso paese, che da straniero. Se dunque dalle voci che dice il Mabillon, derivare dal Francese, e dalla distinzione di Lombardi e Longobardi sorge argomento più forte di quello di fatto mostrato innanzi, e tolto dalla stessa scrittura dell'autore, allora concederemo al Mabillon che sia Francese, e non Italiano lo scrittore.

Se per caso la nostra più probabile (come pare) congettura anderà a sangue ai lettori, possiamo avvicinarci ad altra, cioè che questa storia sia stata scritta da Gregorio monaco Cassinese, e poi vescovo di Terracina. Ma poichè dall'aver dimostrato, che Gregorio non sia Francese, non conseguita, che sia Cassinese, taccio di ogni altra congettura; e a me basta aver ravvicinato di più a Monte-Cassino l'autore *De Bello-Sacro*.

C.

EPISTOLA ALEXII IMPERATORIS AD ODERISIUM ABBATEM PRIMUM.

(Ex Reg. Petri Diac. n. 146. 147. 148.)

Quanta imperio meo scripsistis, venerabilissime, ac sapientissime serve Dei abbas cœnobii Cassinensis, didici. Declarabat autem vestra epistola honorem, atque laudem imperii mei, et Omnipotentis quidem, atque misericordis Dei nostri et in me, et in subjectis nostris propitiatio maxima, et beneficia ejus innumerabilia. Et ipse quidem per ejus misericordiam bonoravit imperium meum, atque exaltavit gratis. Ego autem non solum, quod nil boni habeo in me, sed maxime quia super omnes bomines pecco, ad Deum quotidie, ut longanimis, atque misericors misereatur, atque sustineat meam infirmitatem, precor. Vos autem, ut boni, atque virtute pleni judicatis me peccatorem sicut bonum, et vos quidem babetis proficuum adeo imperium meum, cum laudatur dignum laudis

opus non habens, in condemnationem suam laudes possidet(1) Ut autem adjutorium præbeatis, forte rogo, exercitui Francorum, designabaut vestræ prudentissimæ apices. Sit inde certa vestra venerabilis sanctitas, quoniam ita dispositum fuit super eos imperium meum, et ita omnibus modis adjuvabit atque consiliabit eos, et secundum posse suum cooperatum est in eis non ut amicus vel cognitus, sed ut pater; et tale expendium fecil in eis quem non potest aliquis numeraro. Et nisi imperium meum ita operatum fuissot in eis et adjuvasset eos post Deum, quis alter adjutorium præbuisset eis? et neque iterum piget imperium meum auxilium dare eis. Gratia Dei bene prosperantur usque hodie in servitio quo inceperunt et in antea prosperabuntur, quousque bona intentio præcedit eos. Multitudo ex equitibus atque pedestribus ivit ad æterna tabernacula: horum alii interempti, alii mortui sunt: beati quidem sunt ut in bona intentione finem mortis dantes. propterea minimo oportet nos illos habere ut mortuos sed ut vivos, et in vitam æternam atque incorruptibilem transmigratos. In exemplum veræ fidei atque bonæ dispositionis circa vestrum monasterium, imperium meum misit unum Epiloricum de dorso suo oxyde auratum. Missa est mense junio, indictione sexta a sanctissima urbe Constantinopoli.

EPISTOLA EJUSDEM IMPERATORIS AD EUNDEM ABBATEM.

Et ab omnibus qui de ipsis partibus veniunt nobilibus ac virilissimis comitibus atque ducibus, immo et ab ipsis honorandis præsulibus certificatum est imperium meum, serve Dei, propinque prudentissime ac sapientissimo abbas de Monto Casino, de vestris maximis virtutibus. Et qualiter semper indesinenter opus habes operari omnia quæ Deo acceptabilia sunt, et non solum vester labor talis est, sed disciplinæ atque ammonitiones vestræ circa omnes tales sunt acceptabiles Deo et hominesilluminantes. Et quamvis minimo te specialiter aspexit imperium meum, et satiatum est de vestris sanctis orationibus; sed ita dispositum circa vestram venerabilitatem, quasi vos propriis oculis aspexisset cotidie, et loqueretur vobiscum indefinite: et vult quatinus ad memoriam ejus vestras sanctas atque venerabiles orationes fundatis ad Deum. Et per vestras honorabiles litteras sæpius scribite nobis declarantes de vestris actibus et de his qui sub vobis sunt atque do ipsis partibus. Do his autem quæ de peregrinis dicendum est qualitor Deus prospere se babuit circa nos usquo ad præsens novit imperium meum quod audistis a

(1) Sic in Codice.

plurimis: audietis autem apertius et ab istis nuntiis nostris. Missa est mense Augusto indictione quinta a sanctissima urbe Constantinopoli.

EPISTOLA EJUSDEM IMPERATORIS.

Quæ per præsentes nuntios vestros missæ sunt litteræ vestræ, allatæ sunt imperio meo, honorandissime abbas Cænobii sancti Benedicti de Monte Casino, et perlectæ sunt ei, et ea quæ continebant scripta intellexi, et didici circa eum vestram bonam dispositionem; quoniam dum non vidissetis imperium meum, summopere oratis pro eo, viscera habentes circa eum. Et in hoc aspicitur vestra virtus quæ extat in vobis, quoniam et pacem præcepto Dei observatis. Cum imperium meum quod nunquam vidistis taliter ex intimo cordis diligitis et oratis, quanto magis in illis quos vidistis atque cognovistis pacem proximi observatis? Imperium meum debebat in hac præsenti æstate descendere apud Durachium ad videndum comites qui in Laggobardia sunt, et pactum ponere cum eis de his quæ scripserunt imperio meo atque mandavere ipsi vero atque Romani; sed accidit imperio meo infirmitas maxima. Idcirco prolongatum est ad aptum tempus, et ad præsens dimisit descendere apud Durachium. Si dederit Deus incolumitatem imperio meo, ibit in alio tempore in principio æstatis, Deo prosperante. Sed tamen vos orate pro imperio meo, et Deus dispensabit quod proficuum est imperio meo ac vobis omnibus. Missæ sunt vobis causa memoriæ ab imperio meo libræ octo solidorum Michaletorum, et pallium triacontasimum super altare vestræ ecclesiæ. Missa est mense Junio indictione quinta a Constantinopoli.

D.

DIPLOMA DI RUGGIERO DUCA DI PUGLIA E DI CALABRIA CON CUI CONFERMA LE DONAZIONI FATTE ALLA BADIA DA ROCCA SUA CUGINA.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Anno ab Incarnatione D. N. Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo, indictione sexta. Ego Rogerius Apuliæ atque Calabriæ Dux laudo, et confirmo cum scripto illud, quod dedit Rocca consobrina mea Cænobio S. Benedicti Montis Casini; videlicet omnia illa, quæ in vico Sallitano sine ulla contradictione possederat. Nomina vero illorum hominum, quos Rocca

B. Benedicto tribuit, hæc sunt in vico Sallitano commorantium. Andreas Faber, Arnulfus Russimanno frater ejus, Richo frater eorum. Urset, Nicholaus frater ejus Petro, et Melis filius Ursonis, Leo de Johanne Saraceno, Eleui mater ejus. Andreas de Lucia. Nicholaus Siciliæ, Urso Barachallise, Bona mater ejus. Johannes Cataro, Mandri Sikinolfu de Grifaf. Johannes Colli-dissipato, Petro frater ejus. Constantinus de Daufa, Nicholaus de Pipino. Johanna Cius, Mauritano frater ejus, Dominicus, Benedictus Bantrise, Papa Johannes Johannaci de Pasclab, Petro frater ejus, Nicholaus de Fucarda, Michael de Pastinello, Petro frater ejus, Ademari de Sanctis quadraginta, Basili de Gardo, Purpure et frater ejus, Costa de Adelgaita, Leto Fugarello, Urso frater ejus, Mauro frater eorum, Mile de Alferana, Adelgaita de Mauro minore, Petro Cattivo, Michael frater de Andrea Sellaro, Jemma Leupulco, Petro de lu Surdo, Andrea Mansunaro, Nicholaus Johannes de Nicita, Mundano Arcontissa, Urso de Gaujuso, Maria et Santa, Andreas nepos de Andrea Faber. Homines autem de Castellione sunt hii: Urso de Rainaldo, Guifardo cognatus ejus, Theotorus, Leo et Nicholans frater ejus, Michael frater eorum. Istos suprascriptos homines cum omnibus rebus suis, cum mobilibus quam immobilibus, et filiis eorum S. Benedicto Rokka concessit. Similiter et illos homines, qui ex his locis exierunt concedit, ut postquam revertentur in potestate S. Benedicti, contineantur. Iterum dedit Rokka S. Benedicto suas colturas, et alias terras, quas in vico Sallitano jure videbatur optinere, et quas babuit in ipso Cornito. Quarum fines terrarum hi sunt: In primis sicut descendit rivus Rodani usque in Finitella. Excipitur ipsa terra quam tenet Rainerius pro parte Donize socrus suæ. Et descendit Finitella usque in ipsam Petram fictam. Et ascendit usque in ipsam aquam vivam, et vadit per ipsam aquam, usque in ipsam terram Do li septem pani, ubi est alius finis. Et quomodo ascendit ipsa via, et conjungitur in alio fine De li ficatelli, et tenet per terminos ipsos usque in ipsam viam, quæ pergit a Bisuniano. Et ascendit ipsa via usque in ipsam aliam viam publicam, et vadit ipsa via usque in fluvium Turbule. Hæc omnia supra nominata, quæ tribuit Rokka consobrina mea monasterio S. Benedicti, laudando firmo ego Dux Rogerius pro redemptione animæ avunculi mei Drogonis et omnium parentum meorum. Si quis vero contra hoc donum, atque hanc cartam facere præsumpserit ego quandiu vixero, et post me heredes mei, ero contra illum debellator. adjuvans donum hoc monasterii B. Benedicti defendere, servare. Post hæc, omnibus meis parentibus, seu fidelibus, vel futuris heredibus, sive hominibus meis, interdico ne aliquis contra hoc privilegium insurgat. Quod si fecerit iram Dei et meam habebit.

E.

DIPLOMA DI RUGGIERO CON CUI FRANCA LA BADIA DA OGNI PAGAMENTO A CHE ERA OBBLIGATA PER GLI ARMENTI CHE ERANO MENATI AI PASCOLI DI PUGLIA.

(Caps. Diplom. XI. n. 20. — Inedito.)

✝ In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Roggerius divina favente clementia dux, domni Roberti magnifici ducis hæres, et filius. Nostras ad Dominum tendere preces confidimus si petitionibus episcoporum, sacerdotum, monachorum, omniumque servorum Dei libenti animo obtemperamus. Idcirco pro amore omnipotentis Dei, et pro salute animarum supradicti patris mei, et genetricis meæ, et redemptione peccatorum meorum, et filiorum meorum, concedo beato Benedicto, et tibi Domno Bruno abbati monasterii ejusdem S. Benedicti, quod situm est in Monte Casino tuisque successoribus proprietatem, quam habere solebamus de pecudibus S. Benedicti, sicuti de camera abbatis, et de cellario, et de infirmario fratrum, quæ scilicet proprietas nobis pertinebat in honore Montis Gargani, ea videlicet ratione, ut illud, quod nos exinde habere solebamus, sit in potestate tua, et successorum tuorum, et partium ipsius monasterii. Et ex hoc, quod dictum est tibi Domno abbati concessimus, neque a nobis, nostrisque hæredibus, seu successoribus nostris, vel partibus Reipublicæ, neque a nostris judicibus, comitibus, Castaldeis, vel a quolibet, qui ejusdem montis honorem tenuerit quolibet tempore tu, vel successores tui, vel pars suprascripti monasterii aliquam requisitionem vel contradictionem habeatis, sed in perpetuum securiter habeatis illud, quod concessum est. Similiter etiam concedimus atque confirmamus, videlicet, ut vos, vestrique successores absque ulla infestatione nostrorum straticorum, aliorumque ordinatorum licentiam habeatis semper hospitandi ab ecclesia, quæ dicitur Passari, usque ad Salpitanum pontem, qui Lambardorum dicitur. Et iterum usque ad mare, et sicuti venit a capite vineæ sypontini, et ascendit per sandonem, et per stratellam Virginolis, et per S. Palumbam, et per aliam scilicet stratellam facioli. Insuper licentiam habeatis pascendi greges pecorum, atque bovum, cæterorumque animalium, quæ vestra ecclesia nunc habet, et de hinc habere videtur per eadem ipsa loca, usque ad vadum ficus, et hoc vobis concessum est ante Gerardum Troianum episcopum, et Riccardum senescalcum, et Guillelmum straticotum, et Mayfredum judicem, et

Alferium vicecomitem, et Johannem Caiazanum. Quod si quis forte hujus nostræ concessionis violator extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras decem, medietatem cameræ nostræ, et medietatem partem monasterii, et hæc nostra concessio semper firma, et inconcussa permaneat. Textum vero hujus nostræ concessionis tibi Johanni notario nostro scribere præcepimus, et nostra cum tipario plumbea Bulla bullari jussimus. Anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo decimo; ducatus autem nostri vicesimo quarto, mense Novembris, indictione quarta.

✝ Ego Roggerius dux me subscripsi.

Sigillo di piombo.

F.

DELLE OPERE DI S. BRUNONE VESCOVO DI SEGNI ED ABATE DI MONTE-CASSINO.

Tra gli scrittori sacri che vissero al cadere dell'XI secolo ed al cominciamento del XII, S. Brunone vescovo di Segni ed abate di Monte-Cassino va riputato moltissimo, e pare che speciale gloria riportasse nel comentare i libri della S. Scrittura. Poichè fu egli di buono ingegno fornito, e non ristette mai di esercitarlo nelle sacre discipline; molto scrisse, ma è varia la opinione intorno al numero delle opere che gli si debbono attribuire. Questo svariato giudizio a noi pare, nascere dal non avere fatta Brunone una ferma dimora in patria, o in Segni sua sede, come è chiaro dalle cose dette

in questo libro. Fu in Asti, fu canonico in Siena (come piace ad alcuni) fu vescovo di Segni, fu abate di Monte-Cassino, ed in questi varî luoghi non istette oziando. Per la qual cosa alcune cose scritte in Asti od in Segni potevano ignorarsi dai Cassinesi, ed altre composte in Monte-Cassino ignorarsi dagli altri. Ecco la ragione delle varianti ne' cataloghi delle sue opere, ed ecco perchè il catalogo descritto da Pietro Diacono va scemo di alcune opere di S. Brunone, che dagli altri sono ricordate. La più diligente, più ampia e più certa serie di queste opere è quella del P. Cellier monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro (1).

Le opere di S. Brunone raccolte in un corpo videro la luce l'anno 1651 in Venezia per cura del monaco Cassinese D. Mauro Marchesi da Palermo; ma ancora rimanevano occulte altre cose del Santo. Nell'anno 1789 il P. Bruno Bruni delle Scuole Pie, dopo molte e diligenti ricerche fatte nelle più celebri Biblioteche, riprodusse in Roma pei tipi di Giovanni Zempel tutte le opere di S. Brunone, emendando quelle già pubblicate dal Marchesi, tenendo a mano Codici di buona nota, e togliendo all'obblio altre ignorate o non trovate dall'anzidetto monaco. Il P. Bruni, come appare nei Prolegomeni che ha messo innanzi alle opere di S. Brunone, fu tutto acceso del desiderio di comporre una edizione tale da non lasciare altro a desiderare ai posteri: ed invero fu indefesso cercatore, e solerte curatore delle cose del vescovo Segnese. Ma trovando ne' cataloghi delle opere di costui certi comenti sopra Isaia, il Bruni non ebbe più pace, e per lettere e di persona si dette a cercare questi comenti. Questa volta fu infortunato cercatore, poichè tutti gli rispondevano, andare perduti i desiderati comenti. L'Archivio Cassinese non poteva sfuggire all'occhio del Bruni; chiese, interrogò, ed i monaci di quel tempo (era prefetto dell'Archivio il P. Federici) gli furono larghissimi, offerendo allo Scolopio quanto avevano

(1) Hist. Sacr. Script.

di buono di S. Brunone. Nell'Archivio Cassinese le scritture di S. Brunone son contenute in tre Codici differenti scritti appunto al tempo del Santo, o a quel torno. I Cassinesi dettero quanto avevano, ma poichè credevano non avere i desiderati comenti sopra Isaia, lasciarono scontento il Bruni. Che questi comenti siano stati davvero composti da Brunone, è chiaro in quelle parole dello stesso, che leggonsi nella prefazione che pone innanzi alla esposizione dell'Apocalisse = *Ante hanc Prophetarum nobilissimum Isaiam rogatu Damiani venerabilis abbatis satis compendiose dilucideque disserui.* Non v'ha dubbio che le ricerche nell'Archivio Cassinese fallite al Federici lasciavano poca speranza d'invenzione. Tuttavolta, considerando i molti comentatori dei libri della Bibbia che sono in questo Archivio, e dei quali s'ignorano i nomi, congetturammo, che qualche comento anonimo delle profezie d'Isaia potesse esser cosa di S. Brunone. Ed avendoci recato nelle mani il Codice segnato 246 che ha questo titolo esteriore = *Glosa incerti in Isaiam et Joannem* = fermammo l'animo sul comento d'Isaia. Queste chiose sul Profeta son contenute in trenta fogli in 4.° scritti con caratteri Longobardi del XII secolo; e sul tempo della scrittura non pare che possa dubitarsi, per poca esperienza che abbiamo delle antiche scritture. Il trovare certi comenti su d'Isaia scritti con caratteri quali usavansi al tempo di S. Brunone, trovarli nella Biblioteca della Badia Cassinese, in cui il Santo visse buona pezza, non sarebbero argomenti sufficienti a confortarci a proclamare opera di Brunone questi comenti. A noi pare che l'argomento più convincente sia la somiglianza dello stile e del metodo della trattazione con tutti gli altri comenti, che senza alcun dubbio si attribuiscono a Brunone. A dimostrare la quale cosa, non pare possa farsi cosa più conveniente, che produrre qualche passo di queste chiose, il quale a suo bell'agio potrà il lettore mettere a confronto colle altre cose di S. Brunone, e andiamo certi che il giudizio che se ne trarrà, non sarà discordante dal nostro, cioè che questo comento

anonimo sia del vescovo Segnese. Ecco come l'aninomo chiosa il principio del libro d'Isaia.

VISIO QUAM VIDIT HISAYAS FILIUS AMOS, QUAM VIDIT ADVERSUS JUDAM, ET ADVERSUS JERUSALEM IN DIEBUS OZIÆ, ET JOATHAM ET ACHAB ET EZECHIÆ REGUM JUDA.

(Ex Codice MS. 146.)

Eorum qui apud nos sunt sensuum, qui manifestissimam comprehensionem habent, Visus est. Neque enim terribilia per auditum possibile est ita nota facere sicut per visum; neque concupiscibilia alia quælibet ita apprehendit virtus sicut visio. Idcirco verorum contemplatio propter certitudinem et indubitatem visio nuncupatur. Unde et videns vocabatur Propheta et antea-videns. In Amos enim didicimus quoniam dixit Amasias: *Tu qui videns es, vade et exi in terram Juda, et illic prophetabis*. Autea autem videns Samuel dictus est in libro Regum: *Vocabatur enim Propheta, antea-videns*. Secundum id enim quod futura annunciabant antea-videntes existimabautur; secundum id vero quod divinam voluntatem contemplabantur, videntes nuncupabantur...

. . . .
. . . .
. . . .

Audi Cœlum et auribus percipe Terra quoniam Deus loqutus est. Quia secundum generationem perniciosam prophetia hæc fiebat non habens in hominibus eos qui audireut, Cælo et terra loquitur, in his enim testibus data est lex Moysi dicenti: *Obtestor vobis hodie Cœlum et terram*, et rursum: *Attende Cœlum et loquar, et audiat terra verba de ore meo*. Decebat igitur eos, qui quando dabatur lex assumpti sunt testes, eosdem vocari in redargutione prævaricationis legis. *Congregate enim*, ait, *ad me principes vestros et seniores vestros et judices, et scripturarum introductores, ut loquar in auribus eorum, et obtester eis Cœlum et Terram*. Observandum autem est quoniam contrarie se habet ad canticum sermo hic. Illic enim *attende Cœlum*, vel secundum alias ditiones, *auribus percipe Cœlum, et audiat terra*. Hic autem, *audi Cœlum, et auribus percipe terra*. Quoniam cum excelsa quidem sapiat populus, et a Domino non desistat, sicut ex propinquo existens, Cœlum invocat, et imponi in auribus sermones rogat. Hoc enim est auribus percipe etc.

G.

VISIONE DI ALBERICO.

Francesco Cancellieri prete Romano la prima volta pubblicò la visione di Alberico, e pose allato del testo un suo volgarizzamento nel 1814, togliendola da un MS. esistente nella Biblioteca Alessandrina della Sapienza, emendandola per confronto fattone col Codice membranaceo del XII secolo dell'Archivio Cassinese. Il racconto della visione è preceduto da una epistola di esso Alberico con la serie dei capitoli, e da un prologo scritto dal monaco Guidone. Le quali cose, sebbene siano pubblicate colla Visione del Cancellieri, noi qui riporteremo, perchè i leggitori meglio abbiano notizia di quella, e ne faremo volgarizzamento, non istando a quello del Cancellieri.

Incomincia felicemente nel Signore l'Epistola del fratello Alberico monaco del Cenobio Cassinese.

« Poichè alcuni usarono oscurare il vero col falso, togliendo o « ponendo a proprio talento alcuna cosa nelle altrui scritture; io Alberico « monaco del Cassinese Cenobio, ultimo dei servi di Cristo, mi avvisai, « essere necessario assicurare il libercolo della nostra Visione di simile « avvertimento, massime che porto certezza, essere stato falsato da molti. « Conciossiacchè alcuni, obbliata quella sentenza, noi essere per render « ragione delle parole oziose, nell'anzidetta nostra Visione scrissero cose « che non ebbero da noi; non pensando, che sebbene varî siano i generi « di menzogne, puro tutti siano a schivarsi da un servo di Cristo: tra « perchè non è menzogna che non si opponga a verità, e tra perchè « come questa è tutta cosa di Cristo, quella è del diavolo; e qualmente « luce con tenebre, pietà con empietà, giustizia con iniquità, salute con « infermità, vita con morte non può stare, tale il vero col falso. E qual « maraviglia della nostra Visione corrotta da molti, essendo chiaro, un « tempo essere andati corrotti gli stessi libri del Vangelo! Eppure sarebbe « stato miglior consiglio non far verbo di quella, che narrare alcuna « cosa falsa ed immaginata. Di che fatto accorto abate Girardo, o pre- « veggendo potere avvenire, aveva fatto precetto a Guido prete di questo

« monastero Cassinese di mandare ai posteri colla scrittura la nostra
« Visione; al volere di cui questi piegandosi, molte cose scrisse, altre
« nò. Fu anche un cotale che avuto a mano il libretto di questa Visione,
« tolse, aggiunse, traformò come meglio gli andava a sangue, ed ora
« la pubblica come cosa mia, e facendo onta e vilipendio a quello che
« egli stesso ebbe scritto. Ecco quello che vi mise del suo sotto il nostro
« nome — *L'altezza delle porte dell'Inferno; De' nocchieri erranti*
« *pel mare; del martirio di S. Pandido; della Chiesa del Confessore*
« *Archilegio: Parole di Moisè a Dio; della Creazione di Adamo; del*
« *nome di lui; del cibo di lui dopo la morte; della vigna di Noè; del-*
« *l'altezza del Cielo* — questo ed altro ho trovato d'invenzione nella
« nostra Visiono. Perlaqualcosa abate Senioretto, recandosi innanzi la
« nostra picciolezza, m'ebbe comandato, che di nuovo accomodandola,
« ponessi a taglio il di più, e rimettessi il tolto al suo posto. Aduuque
« tolto a compagno Pietro Diacono, statomi congiunto nell'amore di
« Cristo fino dalla prima puerizia, a capo di tre giorni la emendai a
« capello, cavandone fuori il falso, tornandovi il tolto. Laonde preghia-
« mo tutti i figli della Cattolica Chiesa, a mano de' quali verrà questo
« libercolo, a porlo a confronto con gli originali esemplari (poichè ho
« curato, scrivessesi non altro che il veduto e sentito da me dal B. Pie-
« tro) nè soffrano quella Visione venga in prosieguo falsata; facendo
« loro quella imprecazione del B. Giovanni: *Se alcuno aggiungerà a*
« *queste cose, Dio accresca su di lui le pene descritte in questo libro;*
« *e se alcuno le scemerà, gli scemi Dio porzione dei beni descritti in*
« *questo libro.* Finisce la Epistola di fratello Alberico. »

Incominciano i capitoli della Visione del medesimo, partiti per numeri.

1. Come gli comparve il B. Pietro con due Angeli.

2. Della pena addimandata *Prudenza*, della quale i pargoli di un anno si purgano.

3. Della valle di ghiaccio, nella quale sono tormentati adulteri incestuosi stupratori, ed ogni maniere di lussuriosi.

4. Della valle tutta piena di arbori fuori modo acuti alti e spinosi, su de' quali erano messe a scempio le donne spietate, e che fallirono ai mariti.

5. Della scala di ferro e del vase in cui si tormentavano coloro, che nei giorni di Domenica e di festività non si tennero dalle mogli.

6. Della fornace sulfurea nella quale bruciavano le donne ammaz-

zatrici de' loro figli, ed i signori, che per ingiustizie e calunnie fecero mal governo dei suggetti.

7. Del lago di bronzo stagno e piombo bollente, in cui ardevano i commettitori di omicidio, e portatori di odio.

8. Del vase pieno di rame bronzo stagno piombo solfo e bitume bollente, nel quale bruciavano vescovi, signori, padroni, e sudditi delle Chiese, che stando in ufficio portano in pace le tristizie di un sacerdote spergiuro adultero scomunicato, lo difendono, si accordano con lui, ed ascoltano il suo ufficio.

9. De' luoghi tartarei e della bocca del baratro infernale, e del verme stragrande, che ad un trarre e dar di fiato inghiottiva le anime, e le rendeva fuori como scintille di fuoco.

10. Del lago di fuoco in cui erano arsi i sacrileghi.

11. Di orrido e tenebroso luogo tutto fiamma, serpenti e draghi, risuonato di lamenti e di stridori, in cui tormentavansi coloro che ebbero messo d'un canto l'ordine ecclesiastico e la regola monastica; i disperati e i truffaiuoli.

12. Di un lago di acqua sulfurea pieno di serpenti e di scorpioni, in cui venivano tribolati i detrattori, e coloro che dissero falso testimonio.

13. Del Cane e del Leone che davano per bocca fiamme di solfo.

14. Come un monaco levato da un uccello e lasciato cadere nelle fiamme, poi ne fosse cavato; e come il fanciullo Alberico, lasciato solo dal B. Pietro e dai due Angeli, capitasse male col Demonio; e poi fosse menato dal B. Pietro in un campo di gloriosa visione.

16. Del supplizio de' ladri e de' rapitori.

17. Del fiume Purgatorio.

18. Della disperazione, e dell'esempio di ricco uomo avaro e lussurioso messo a paragone con un eremita; e del conflitto e della vittoria portata dall'Angelo sul demonio alla morte di lui.

19. Del campo di tre giorni e tre notti di cammino, aspro e folto di spine e triboli, e del diavolo che in sembianza di cavaliere su d'un serpente dava la sèguita alle anime per esso campo, e della liberazione di queste dal diavolo.

20. Dello splendore decoro gloria, ed ampiezza di quel campo, e del Paradiso che lo termina.

21. Racconto di coloro che saranno giudicati, o nò.

22. Racconto del B. P. Benedetto e della gloria de' Santi.

23. Della gloria de' monaci, e della regola di loro data dal B. Pietro allo stesso Alberico.

24. Come i monaci portino con allegro animo le ingiurie.

48. Comando di Pietro Apostolo a lui; e ritorno in se stesso.

49. Discorso di S. Paolo Apostolo della immagine e della Visione, giusta sua mente.

50. Come dato volta ad ogni cosa, trasse al monastero Cassinese, e dall'abate Gerardo fu vestito dell'abito della conversione.

Finiscono i capitoli della Visione di Alberico monaco Cassinese.

Fu già un tempo, che uomini non volgari, come il dottissimo canonico Mazzocchi, monsignor Bottari, Cancellieri, e il P. abate Giustino di Costanzo Cassinese, portarono opinione, che questa Visione di Alberico fosse stata scintilla nella mente dello Alighieri, che gli ebbe acceso tanto fuoco di fantasia, che levato dall'ordine delle umane cose, ad altro soprannaturale trascendesse, e con intelletto strapotente levasse macchina di Epopea, che non fosse Omerica nè Virgiliana. Trovano simigliare in molte parti i canti del Ghibellino colla Visione del monaco, come nell'andata ne' tre regni delle anime trapassate; nella guida che ebbero entrambi di Virgilio e di S. Pietro; in quel rassegnare le varie specie di dannati; nella natura de' tormenti, ed anche in molti paragoni. Piacemi rapportare qualche confronto di alcuni passi della Visione e della Divina Commedia.

Avis candida Columbæ similis adveniens.... per comam capitis suo me ore apprehendens cœpit sublimem a terra.... tunc beatus Petrus et duo Angeli me simul ducentes loca pœnarum et Inferni ostendere cœperunt.

Un'uccello bianco simile a Colomba intesa a calare.... pigliandomi col becco pe' capelli mi levò alto da terra.... allora il B. Pietro con due Angeli fattimisi guida, si misero a mostrarmi i luoghi delle pene infernali.

In sogno mi parea veder sospesa
Un'Aquila nel Ciel con penne d'oro
Con l'ali aperte, ed a calare intesa.
. . . .
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgore scendesse,
E me rapisse suso infino al foco. (Purg. C. 9. v. 19.)

Vidi lacum magnum plenum sanguine, ut mihi videbatur, et dixit mihi Apostolus, quod non sanguis sed ignis est ad cremandos homicidas et odiosos, hanc tamen similitudinem propter sanguinis effusionem retinet.

Vidi un grande lago tutto di sangue, come mi pareva; e mi disse l'Apostolo, quello non essere sangue ma fuoco ad ardere gli omicidi e i portatori di odio, ritraendo quell' immagine per accennare al sangue sparso.

La riviera del sangue in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia. (Inf. c. 12.)

Post hæc omnia ad loca tartarea, et os infernalis baratri deductus sum, qui similis videbatur puteo, loca vero eadem horridis tenebris stridoribus quoque et minis plena erant ejulatibus, juxta quem infernum vermis erat infinitæ magnitudinis ligatus maxima catena.

Dopo tutte queste cose venni menato ai luoghi tartarei, e proprio alla bocca del baratro infernale, che pareva simile ad un pozzo: essi luoghi poi orridi per tenebre risuonavano forte di stridori e di guai: presso al quale inferno era legato di grossissima catena un verme stragrande.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
. . . .
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perchè io al cominciar ne lacrimai.
. . . .
Quando si scosse Cerbero il gran verme. (Inf. c. 3.)

Tunc mihi iste cernenti, B. Petrus Apostolus dixit: Expecta me in isto loco, ut vadam, et illi servo Dei aperiam. Cumque ego cum Angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis ministris horridis hinspidis, aspectuque procerus, festinus adveniens me impellere, ut quomodocumque nocere conabatur: cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens in quemdam locum gloriosæ projecit visionis.

Allora, standomi a vedere tali cose, il B. Pietro Apostolo dissemi: Fa di aspettarmi qui intanto che io vada ad aprire a quel servo di Dio. E rimasto solo cogli Angeli pieno di paura, uno di que' tartarei ministri orridi e selvatichi levato della persona, ratto mi fu sopra spingendomi come per farmi alcuno male; quando eccoti più presto accorrere l'Apostolo e di subito prendendomi, mi menò in certo luogo di gloriosa visione.

Ei chinavan i raffi: e vuoi che il tocchi,
Dicevan l' un coll'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliel'accocchi (Canto 21.)
Già non compio di tal consiglio rendere
Ch' io gli vidi venir coll'ale tese
Non molto lungi per volerne prendere
Lo Duca mio di subito mi prese (Canto 23.)
Come la madre. . . . .

Vidi flumen magnum de Inferno procedere ardens atque piceum, in cujus medio pons erat... peccatores cum ad medium ejus venerint.. in eumdem flumen corruunt, rursumque assurgentes, ac denuo recidentes, tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti liberam habeant transeundi pontem facultatem. . . . .

Vidi un grande fiume di pece che metteva capo nell' Inferno sormontato di un ponte... nel mezzo del quale all'arrivar che facevano i peccatori precipitavano nel fiume, e or galleggiando, ora affondando, tanto vi sono martoriati fino a che lessi come carni, loro vien fatta licenza di passare il ponte.

V. 7. *Quale nell'Arsenà de' Veneziani*
Bolle l' inverno la tenace pece
. . . .
V. 16. *Tal non per fuoco, ma per divina arte*
Bollia laggiuso una pegola spessa
. . . .
V. 29. *E vidi dietro a noi un Diavol nero*
. . . .
V. 34. *L' omero suo ch' era aguto, e superbo*
Carcava un peccator con ambe l'anche,
Ed ei teneva di piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita
Mettetel sotto . . . .
V. 43. *La giù il buttò*. . . . .
. . . .
. . . .
Quei s' attuffò, e tornò su sconvolto
. . . .
V. 55. *Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli*
Fanno attuffare in mezzo alla caldaja
La carne cogli uncin perchè non galli.

Questi ed altri confronti furono fatti dal Bottari e dal di Costanzo di alcuni passi della Visione con altri della Divina

Commedia. Al conte Giulio Perticari non talentò punto questa opinione, cioè, il Dante avere imitato Alberico, e dice: questo non essere venuto ladro nell'Archivio di Monte-Cassino a rubare la scrittura di quel monaco. Questo è un dir troppo: nè tale fu il pensiero di que' valentuomini, i quali non hanno mai accagionato di plagio il divino Poeta, ma solo si avvisarono, che alla mente di questo soccorressero spontanee quelle fantasie del monaco. La qual cosa potette facilmente avvenire, sendo quella Visione moltissimo pubblicata, ed accolta avidamente dal popolo. Che se di questa non giunse fama in Toscana, seppene l'Alighieri quando ben due volte andando ambasciadore in corte di Napoli deputato dalla signoria di Firenze, vide questi luoghi, ove anche non vogliamo pensare, che Dante traesse a visitare Monte-Cassino che in que' tempi non levava poca fama di sè, e di cui canta nel Paradiso: *Quel Monte a cui Cassino*... e lui fosse mostrata la scrittura di Alberico, come cosa che teneva gli animi compresi di alta maraviglia. Noi non abbiam fatto altro che portare le altrui opinioni; pensi a suo verso chi mi legge.

II.

CARTE RIGUARDANTI IL POSSESSO DI PONTECORVO

GIURAMENTO DI RICCARDO CON CUI PROMETTE, NON ESSERE MAI PER TOGLIERE PONTECORVO DALLA BADIA.

(*Origi. in Arch. Cas.*)

✝ Ego secundus Richardus Capuanorum Dei gratiæ princeps promitto, et juro tibi Domino Oderisi abbas Casinensis monasterii, quod ab hac hora non ero in consilio, aut in facto, aut in consensu, ut prædictum monasterium, aut tu, aut successores tui qui regulariter intraverint oppidum de Pontecurvi perdatis, sed adjuvabo vos ad tenendum, et defendendum contraomnes qui vobis auferre temptaverint, si inde summonitus fuero, cum omnibus pertinenciis suis, exceptis castellis de foris, et eorum pertinenciis, et feudo illo, quod Richardus de Aquila

ibi tenebat in vita Gualguani, et si potuero per amorem, et precibus ab eo impetrare, ut ipse vobis concedat libenter, inde adjuvabo vos, et si vos cum sua bona voluntate potueritis ab ipso aquirere potestatem illud vobis concedo faciendi, nisi tale michi, aut Comiti Robberto, vel heredibus nostris injustum tu aut successores tui feceritis, unde michi vel Comiti Robberto vel heredibus nostris rectum in curia S. Benedicti, aut concordiam, quam gratanter recipiamus, facere non possitis, aut nolitis, aut nisi tale exonium habuero, quod propter hoc non sit inventum, cum liber fuero ab exonio in eodem Sacramento permanebo. Hæc omnia tibi observabo, et successoribus tuis regolariter intrantibus recta fide me sciente.

Hoc factum fuit apud monasterium S. Benedicti Montis Casini ante me Comitem Robbertum, Roffridum de Ponte Indulfi, Ivonem Economnm, Ernaldum de Bussone, Malgerinm, Rodulfum filium Rabelis, Guimundum filium Alammi, Ugonem de Jabuli, Philippum, Ubo fili Ernonis Rober. Abbatem, Landenulfum, Odaldum, Gueltum Judicem, et ante congregationem prephati monasterii.

CONCESSIONE DI PONTECORVO FATTA DA ROBERTO CONTE DI CAJAZZO ALLA BADIA.

✝ In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Ego Robbertus divina favente potencia Calacianorum atque aliorum multorum Comes, ac filius bonæ memoriæ Rainulfi Comitis, interventu, atque rogatu domni Johannis venerabilis abbatis S. Gabrielis, ac dilecti baronis nostri, Malgerii, et Ugonis militis, ac constabilitoris nostri, nec non et aliorum baronum meorum per concessionem domni mei Ricchardi principis partim dono, partim precio concedo atque confirmo Cassinensi monasterio et domno Oderisio abbati, ejusque successoribus regulariter introeundibus oppidum de Pontercurvo cum omnibus suis pertinenciis, qualiter a prædicto principe michi concessum est, quem videlicet Gualganus triduo ante quam moreretur possidere visus est, de quo oppido filia Sororis meæ quorumdam malorum hominum factione exheredata fuerat. Timens igitur ne nostris hostibus traderetur prædictum oppidum, et providens utilitati præfatæ puellæ et meæ, meorumque parentum animæ saluti hoc facere disposui, qnatenus et illa de præcio quod inde suscipitur honesto conjugio tradatur, et mihi meisque parentibus ad animæ proficiat salutem. Igitur per auctoritatem hujus nostræ confirmacionis damus, concedimus, ac tradimus per manus domni Brunonis Signensis episcopi,

et domni Petri Romani, et monachi, et domni amici Sacerdotis, et monachi præfato monasterio S. Benedicti, et prædicto domno Oderisio abbati, suisque successoribus præfatum oppidum Pontecurvum cum viis, aquis, silvis, terris cultis, et incultis, et molendinis, et cum habitatoribus ipsius terræ, sicut prædictus Gualganus ea habuit, et tenuit, ut liceat eis prædictum oppidum cum præphatis pertinenciis omnibus tenere possidere, et facere exinde quidquid eis jure placuerit sine nostra, nostrorumque heredum contradictione, vel alicujus requisitione. Ita ut nulli vicecomiti, judici, sculdasio, magnæ, parvæque personæ liceat eis exinde calumpniam, aut litem inferre, sed in omnibus præphato monasterio, et prædicto abbati, ejusque successoribus firmiter, ac inviolabiliter maneat nostris futurisque temporibus prædictum oppidum cum præfatis suis pertinenciis concessum, atque confirmatum, nemine eis exinde in aliquo contrarium ingerente, sic tamen ut nostros inimicos ad nostrum dampnum ibi non ponatur. Quod si ego vel mei heredes, vel aliquis alius hanc nostram concessionem in aliquo violare præsumpserit, componat auri purissimi libras mille præfato monasterio prædictoque abbati ac suis successoribus, et hæc nostra concessio, atque tradicio in omnibus qui continet firma permaneat in perpetuum, ut autem hæc nostra concessio atque traditio verius credatur, et firmiter ab omnibus observetur manu propria subscribendo corroboravimus, et ad extremum impressione nostri sigilli insigniri curavimus. Scripsi ego Johannes Calacientis judex et scriba ex jussione supradictæ serenissimæ potestatis in anno millesimo centesimo quinto, Incarnationis Domini nostri Jesu Christi. Nec non et octavo decimo anno comitatus ejusdem gloriosissimi Comitis. Data idus Januarii per indictionem tertiam decimam. Actum in civitate Calacia.

CONFERMA DI RICCARDO PRINCIPE DI CAPUA DELLA DONAZIONE DI ROBERTO.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei eterni. Secundus Richardus divina ordinante clementia Capuanorum princeps petitioni dilecti sui consaguinei clementer ac benigne favet. Notum sit omnibus sanctæ et catholice ecclesiæ filiis Richardum principem avum meum, et principem Jordanum patrem meum ecclesias Dei dilexisse, suisque opibus ditasse, nimiumque honorasse. Quapropter ego secundus Richardus divina ordinante clementia Capuanorum princeps sequtus illorum exempla do, trado, concedo, atque confirmo in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum monasterio Casinati, et tibi domno Oderisio venerabili

abbati, et sanctæ Romanæ ecclesiæ cardinali, tuisque successoribus regulariter introeuntibus interventu Roberti Comitis mei dilecti fidelis, atque consanguinei oppidum de Pontecurvo cum omnibus suis pertinentiis, exceptis castellis de foris, cum illorum pertinentiis, et excepto feudo Richardi de Aquila, quod ibi habebat in vita Gualgani, quod videlicet oppidum idem Gualganus nomine dotis suæ uxori dedit, et moriens dereliquit, set illa debitam securitatem mihi facere contempsit, et contra voluntatem meam meis hostibus se conjunxit, et guerram mihi fecit, et negotium cum eis commisit, et annonam eis tribuit, ob quam culpam, prædictum oppidum in mei juris potestatem evenit, et præfato Robberto Comiti fratri suo illud dedi, per quem videlicet Comitem, et a quo præfatum oppidum in prædicto monasterio datum fuit. Ego igitur secundus Richardus, gratia Dei Capuanorum princeps, sicut dixi, iterum dico, interventu prædicti Comitis tibi domno Oderisio venerabili abbati prædicti monasterii S. Benedicti, et cardinali S. Romanæ ecclesiæ tuisque successoribus regulariter introeuntibus in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum concedo, trado, atque confirmo prædictum oppidum cum suis pertinentiis sicuti supraphati sumus, et qualiter prædictus Comes illud in prædicto monasterio, et confirmo, idest cum omnibus habitatoribus, cum omnibus hereditatibus, et possessionibus illorum, cum montibus, et planis, aquis, et molendinis, pratis, silvis, pascuis, atque paludis, et terris cultis, et incultis, cum omnibus quæ ad prædictum oppidum pertinet exceptis castellis de foris cum pertinentiis illorum, et feudum prædicti Richardi de Aquila. Hæc omnia præscripta, ut supra legitur. Ego secundus Richardus Capuanus princeps in prædicto monasterio S. Benedicti, et tibi domno Oderisio venerabili abbati et cardinali S. Romanæ ecclesiæ tuisque successoribus in perpetuum per hoc videlicet principale scriptum, damus, tradimus, et concedimus, et confirmamus ad possessionem, et potestatem, et dominationem jamdicti monasterii, et tuam, tuorumque successorum regulariter introeuntium faciendo exinde amodo, et in antea regulariter quicquid tibi, vel eis placuerit, remota omni inquietudine, contrarietate, et molestia omnium principum successorum nostrorum, vel vice principum, comitum, vel vicecomitum, judicum, sculdahorum, castaldeorum, aliorumque omnium mortalium persona. Quod si quis hujus meæ concessionis, et confirmationis paginam contemptor, aut violator in aliquo esse temptaverit, mille libras auri purissimi persolvat, medietatem in prædicto monasterio S. Benedicti, et tibi, domne Oderisi abbas, et cardinali S. Romanæ ecclesiæ, tuisque successoribus regulariter introeuntibus, et medietatem nostro sacro palatio, solutaque pena librarum, hoc principale scriptum cum omnibus

quæ, et qualiter continetur firmum munitum, atque inviolabile maneat in perpetuum: et ut hoc firmius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, manu propria illud roboravi, et mei sigilli impressione insigniri præcepi.

Signum Domini secundi Richardi gloriosissimi ae magnifici principis. Ex jussione præfatæ serenissimæ potestatis scripsi ego Quiriaeus Palatinus judex in anno Dominicæ inearnationis millesimo centesimo quarto, et vicesimo quinto anno principatus præfati domni secundi Richardi gloriosi principis Capuæ. Dato octavo Kal. Februarii per indictionem XIII.

Notitia commemorationis facta a me Oderisio Dei gratia S.Romanæ ecclesiæ cardinali, ae Cassinensi abbate de covenientia quam feci cum Jordano Pinzzast de medietate Pontiscurvi, quod eastrum Robbertus Comes nostro cænobio vendidit pro libris quingentis, et principibus Robberto, se Richardo propter hanc rem dedimus libras 290, et ipsi quidem supradicto Jordano Pinzzast, quoniam secundum virem suam de hae eausa adjuvabit nos, dedimus libras centum viginti, simulque investivimus eum per anulum aureum de medietate Pontiscurvi in vita sua. Post mortem vero ejus in jus nostri monasterii redeat. Insuper autem dedimus unam domum illi cum molendino in S. Germano, et quindecim homines inter Plumbariola et Piniatari. Interfuerunt huie rei Bruno episcopus Signinus, frater Petrus PP. et frater Peregrinus Decanus, Frater Petrus Mansionarius, frater Amicus, frater Johannes de Maranola, frater Berardus Balbensis eappellanus, frater Sigenulfus, frater Lando Gradulfi, Isiri vero Johannes de Caminata, Johannes de Terâme, et Oderisius cum Malfreda, et Grimaldus de Johanne de Poto.

I.

DIPLOMA DI RUGGIERO CON CUI CONFERMA ALL'ABATE E CARDINALE ODERISIO IL POSSESSO DELLA PREPOSITURA DI S. EUSTACHIO IN PIETRABONDANTE.

(Capt. XI. n. VII. — Inedito.*)*

In nomine Domini Dei æterni ac Salvatoris nostri Jhesu Christi, anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo tricesimo secundo, indictione undecima. Ego Rogerius Dei gratia Siciliæ et Italiæ Rex, Christianorum adjutor et clyppeus, Rogerij primi comitis heres, et filius. Convenit omnes in regimine constitutos Dominicis obedire præceptis, atque ei, per quem regnant colla subjicere, ut regni illius mereantur esse participes, quod fine caret, quod semper sine mœrore sine jactura durabit. Ob amorem igitur Regis cælestis, per quem subsistimus et regnamus, ob redemptionem animarum prædicti Patris mei bonæ memoriæ Rogerij Comitis, Matrisque nostre Adelasie Reginæ, et nostra, nostrorumque parentum salute quoque nostra; concedimus, et confirmamus monasterium S. Eustachij de Arcu situm prope Castrum Petre abundanti infra Comitatu Molisij monasterio S. Benedicti Casinensi, et tibi Domino Odorisio venerabili S. R. E. cardinali, et abbati præfati monasterij, vestrisque successoribus in perpetuum cum omnibus suis possessionibus, sicuti continetur in istrumento donationis et offertionis prædicto vestro monasterio per Borrellum et Rutam Uxorem suam, et per filios suos scilicet Johannem, Borrellum, et Oderisium, olim Domnos dicti Castri Petre abundantis, exinde confecto et secundum confirmationem Paldulfi et Landulfi Longobardorum gentis principum de supradicto monasterio S.Eustachij et possessionibus ejus vestro monasterio roboratam, vel quæ deinceps eidem loco donata fuerint cum omnibus habitantibus in Casali de Arcu territorio ipsius monasterij, et in omnibus ecclesijs, et locis ejus cum terris, vineis, silvis, aquis, aquarumque decursibus atque molendinis jure perpetuo possidenda sine nostra nostrorumque heredum, aut successorum, seu nostræ reipublicæ exactorum, sive Comitum, vel Baronum, omnisque humanæ personæ contrarietate. Si quis autem hujus nostræ concessionis et confirmationis paginæ in aliquo violator extiterit, sciat se iram Dei et nostræ celsitudinis graviter incurrisse, et compositurum auri purissimi libras centum, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædicto monasterio, pœna soluta, præsens decretum pristinum robur obtineat. Ad hujus autem nostræ concessionis

indicium per manus Vidonis nostri Notarij Scribi, nostroque sigillo plumbeo insigniri præcepimus.

Sigillo di piombo.

K.

DELLE OPERE DI PIETRO DIACONO.

Questo monaco sortì da natura una mente bellissima, e calda quanto altra mai. Educato nel chiostro fino dall'età più tenera, in tempi in cui erano in fiore gli buoni studî per le fresche cure di abate Desiderio, tutto si addisse ad acquistare quelle notizie, che le condizioni de' tempi e degli uomini concedevano. Ed in vero nelle sue scritture, che non tutte son conosciute per le stampe, appare non essere andate fallite le sue fatiche. Tutte le sue scritture possono dividersi in due specie, alcune storiche, altre di erudizione sacra.

Tra le storiche ha primo luogo la Cronica Cassinese divisa in libri quattro che incomincia dall'anno 1086 fino all'anno 1138, e che forma il seguito a quella di Leone. Tutte quelle vicende patite dalla Cronica di Leone, soffrì anche quella di Pietro, dico delle varie scorrette edizioni che ne fecero fino a quella curata dall'abate della Noce. Egli narra gli avvenimenti del tempo in cui viveva, e di quelli della Badia fu anche testimone oculare, e ne fu gran parte; perciò degno di fede; ma non intanto da prestargliela ciecamente in tutto. Egli va letto con quelle cautele che è necessario usare nella lettura di tutte le antiche Cronache. Il Baronio ebbe sempre a mano la Cronica di Pietro (1) e ne usò molto nella compilazione degli annali ecclesiastici; e n'era tanto contento, che ebbe a chiamare questo Cronista *Autore d'intera fede*. Ma giunto alla narrazione de' fatti avvenuti presso Melfi, e di tutte quelle dicerie de' monaci per non prestar ubbidienza al papa Innocenzo, l'Annalista indietreggia innanzi a Pietro, e non gli vuole prestar più fede. Ma poichè l'ebbe lodato colle parole, ed anche coi fatti (perchè

(1) Tom. 12. fog. 7.

usò sempre di lui) amò meglio asserire, che la narrazione del parlamento a Lagopesole, non sia cosa di Pietro Diacono, ma da mano aliena intrusa nel Codice. Chiunque, cui sia piaciuta la sentenza del Baronio, sappia, e ci aggiunga fede, perchè abbiamo nelle mani il Codice della Cronica, che non è stata fatta alcuna illegittima aggiunta a questo: ma è sano e genuino. E chi mai poteva essere questo monaco così dotto nello scrivere da imitare a capello Pietro nello stile da farsi credere lo stesso Pietro? Trova forse il Baronio differente lo stile della anzidetta narrazione dalle antecedenti che riconosce come vera scrittura di Pietro? Altri il vegga. Ma su di ciò basta quello che con molta dirittura di giudizio ne scrisse il della Noce nelle note alla Cronica.

De viris illustribus Casinensibus: sono biografie conosciutissime per le stampe, e non è cosa a dirne.

De vita et obitu justorum Casinensium: sono altre biografie scritte da Pietro, le quali furono sconosciute per le stampe fino all'anno 1832 in cui l'Eminentissimo Maj, decoro della nostra Italia, le pubblicò, ricavandole da un Codice della Vaticana, sebbene anche nell'Archivio Cassinese vi sia un Codice che le contenga.

Catalogus Regum, Consulum, Dictatorum, Tribunorum, Patriciorum ac Imperatorum gentis Trojanæ. È questa una serie di personaggi tali quali sono mostrati dal titolo. Incomincia.

Saturnus Uranius.

Saturnus X. Abraam nascitur..... ytaliam ubique peragravit..... yserniam condidit.

Tytanus. Hic Saturnum de regno expulit fugiens.

Jovis. Hic orbem quinquies peragravit.

Dardanus. Hic Dardaniam urbem condidit.

Ericthonius. Hic primus in Troja Quadigam.

Iros. Hic Dardanium Troja obpellavit.

Hylus. Hic Arcem in Troja construit.

Capin. Ati Trojanus civitatem Atinam construens nomen.....

Tantalus.

Ganimedes.

Myda.

Laudemon..... Filius Evandri.....

Priamus Trojam destruit.

Janus. Hic Janyculam condidit.

Pycus. Hic filius Saturni etc.

Finisce questa prima serie con Amulio Silvio.

Siegue. *Romulus XII. Kalendas Majas Roma construitur LXXXVIII finitimi populi subjugantur.*

Numa Pompilius XLI. Hic leges dedit etc.

Continua la serie de' Consoli, Dittatori e Tribuni con qualche picciola chiosa, che accenna ai loro fatti più celebri, come a mò d'esempio: *Marcus Terentius Varro: Hic in Casino scholam philosophiæ tenuit: Cneus Scribonius curio: Hic Macedones subjugavit, Dalmatas etc.*

Siegue la serie degl'imperadori Romani, poi quella dei Greci, dei pontefici e finalmente quella degli abati Cassinesi, segnando anche gli anni dell'impero, o del pontificato. Questo catalogo di principi e papi parmi che sia inedito. Con questa scrittura incomincia il Codice 247, il quale contiene molte cose di Pietro Diacono. È questo Codice in 4.° del tempo di Pietro Diacono; a foglio 18 leggesi: *Scholia Petri Diaconi in diversis sententiis.* Questo è un trattatello intorno a varie sentenze della Bibbia, o meglio un ragionamento morale che è come di Prodomo ai comenti sulla regola di S. Benedetto che sieguono nella pagina 57. Questi comenti sono, come parmi, ancora sconosciuti per le stampe, ma come trovo scritto al margine per mano di Angelo della Noce, di poco differiscono da quelli scritti da Smaragdo: *Multa tamen digrediendo intermiseet Petrus Diaconus.* Questa esposizione della regola fu compilata da Pietro per comando degli abati Senioretto, e Rainaldo da Collemezzo.

Come Pietro volle con questa esposizione testimoniare a Rainaldo intruso e scismatico la sua divozione, così volle di questa certificare abate Guibaldo eletto legittimamente, colla descrizione de' luoghi Santi, che intitolò al medesimo. Poichè questa scrittura *De locis Sanctis* non pare abbia ancora veduta la luce, e potrebbe arrecare alcun diletto la sua lettura, la pubblichiamo ora la prima volta togliendola dal Codice 361.

Ma prima che ponga fine alle notizie intorno alle scritture di Pietro Diacono, non voglio lasciar con silenzio i suoi sermoni, i quali, eccettuati alcuni pubblicati dal P. Giustiniani Cassinese, che riguardano S. Benedetto, parmi, se non vado errato, che siano inediti. Questi sono sedici, che leggonsi nel Codice 361. In questo Codice leggonsi anche alcuni versi di Pietro che portano questo titolo: *Rythmum Petri Diaconi de novissimis temporibus*. Con questi il monaco acutamente ritrae le tristizie del suo tempo, ed a quanto pare, potrebbe conghietturarsi, questi versi essere stati scritti mentre la Chiesa era tribolata dallo scisma di Anacleto, e forse dopo la riconciliazione de' monaci scismatici, tra i quali Pietro, con papa Innocenzo. Eccone il principio.

RYTMUM PETRI DIACONI CASINENSIS DE NOVISSIMIS DIEBUS.

(Ex Codice MS. 361.)

Anno Christi passione
Finito millesimo
Satanas averni princeps
Solvetur a vinculis,
Quem ligavit Jesus Christus,
Resurgens a mortuis.

Jam non fides inter fratres,
Neque inter conjuges:
Neque servi servant fidem,
Neque nati Patribus:
Terrea divina namque
Miscebuntur omnia.

Hæc discipuli magistris,
Monachis abbatibus,
Tricerberus vero canis
Obtinebit omnia.
Exabbates non abbates
Erunt his temporibus.

Parvipendent cuncta bona,
Mala semper facient:
Dei linquent disciplinam,
Sensum habent reprobum,
Somnolenti, et superbi,
Diri, et terribiles.

Bona dicunt, mala agunt;
Oves cunctas devorant,
Devorabunt, laniabunt
Oves sibi creditas;
Voratores, et edaces
Erunt, ut Antonius.

Desides, et pigri valde
Opus ad deificum.
Disquirent vero thesaurum
Occultatum hominum,
Præsules habebunt regna
Sacra dabunt Symoni.

Sævit ferrum, ira, dolus,
Furta sacrilegia:
Clericorum vero jura
Erunt epycurea
Linquebunt divina iura
Obtinebunt cynica.

Fœminas diligunt omnes,
Fœminas præiudicant
Passim curru it, passim quærunt
Huc illucque fœminas.
Ignoravi, et nescivi
Corpus tuum mulier.

Deum linqunt, Deum pellunt,
Ut te solam habeant.
Æpulas diligent magnas,
Vina pura ambiunt.
Fores observare jubent,
Pauper ne ut veniat.

Cæsares vero salutant,
Pauperes despiciunt:
Prævident, procurant namque
Aurum et pecuniam,
Proditores accusabunt,
Proditores diligent.

Repræhendent, repræhendent
Hoc quod agunt omnibus:
Deum venduut, Deum produnt,
Ut honorem habeant,
Aurum ligat, aurum solvit,
Datque sacros ordines.

Exercere prava sciunt:
Bona numquam faciunt.
Malorum origo horum
Papa est herroneus,
Callidus valde perversus
Ultra omnes homines.

Exutus alienatus
Bonis a cœlestibus,
Lucra quærit vero sua
In divinis ovibus
Antychristi qui præcursor
Fuit a principio.

Moechatorum, et Latronum
Erunt jura omnium.
Seductores, et fallaces
Pravi namque pessimi;
Jura quærunt, jura agunt
Ut confundant homines.

Vilis et despectus erit
Tunc, qui Deo serviet,
Antivia Christo namque
Hi parabunt homiues,
Abparebit tunc uefaudus
Filius diaboli.

Vociferans atque clamans
Suis auditoribus,
Principes, et reges terræ,
Consules, et divites,
Comites, et dictatores
Præsides, et Judices..

Magistratus, et Tribuni
Cæsares, et divites,
Equites, fortes, et servi,
Præsules et Clerici,
Cinnamomi, et Amomi,
Vini atque olei.

Purpuræ, serici, cocci,
Vasa cuncta eboris:
Omnia ista si vultis,
Christum abnegabitis:
Ego sum feci qui Cœlum,
Qui terram constitui.

Verbo qui cuncta creavi,
Hominem qui condidi:
Adorate me, si mundum
Vultis, si diligitis
Ego Deus, ego magnus,
Ego vester Dominus.

Ego Agnus, ego Leo,
Vita, decus, gratia,
Ego verbum, ego salus,
Splendor sapientiæ.
Ego Deus, ego magni
Filius Omnipotens.

Reparetur renovetur
Templum magni Domini
Observate Hæbreorum
Jura antiquissima,
Jura Dei, jura magni
Quæ mandavit Moisi.

. . . .
. . . .

Christe Deus, qui tu mundum
Restaurasti perditum,
Qui de altis descendisti
Utero in virginis,
Erue Deus tu Petrum
Pater clementissime.

Protege, libera Petrum
Ab averni principe,
Quem laxatum, quem solutum
Johannes perdocuit.
Solutus vero est ille
Per quem homo eccidit. ec.

. . . .
. . . .
. . . .

INCIPIT PROLOGUS PETRI DIACONI CASINENSIS AD GUIBALDUM CASINENSEM, ET STABULENSEM ABBATEM IN LIBRO DE LOCIS SANCTIS.

(Ex Cod. MS. n.° 361.)

Domino suo, ac Patri in Christo venerabili Guibaldo Dei gratia sacri Casini Montis abbati, Petrus Casinensis Diaconus debitæ obedientiæ famulatum. Quanto cupidinis igne, Pater in Christo venerande, exarserim, ac quali, quantove desiderio, ut vos Omnipotens Deus de adversis criperet, exoptaverim ipsum Deum invoco testem, quem mentis abdita, quem conscientiæ occulta non fallunt, qui et de ipsis animi motibus generis arbiter creditur futurus humani. Sed quia juxta Prophetæ elogium, in manu hominis non est via ejus, nec ab homine, sed a Domino

gressus hominis diriguntur, nostris id facinoribus exigentibus non est factum, quod humana acciditas concupivit, sed quæ Deus arbiter meritis humanis competere indicavit. Nam cum omnium pravorum crassaute impietate ecclesiæ Dei status cotidie labefactari cernatur; et fere ut, ita dicam, nullus adversus eos insurgit pro domo Israhel, partim amore, partim timore sæcularium potestatum: idcirco Augustæ memoriæ Dominus noster imperator Lotharius vestram beatitudinem in Casinensi Cenobio abbatem instituit, ut ea quæ ad correctionem malorum, et salutem bonorum attinent, sollicite, ac diligenter pertractares, et effrænatos refrænares, ac superbos humiliares: quatenus recuperata justitia, et restaurata religione, cætus ecclesiasticus sibi justo, ac misericorditer servire, ac pro Romani imperii statu Dei Omnipotentis clementiam exorare queat. Unde non immerito ab omnibus probis, ac sapientibus diligeris, ac veneraris. Nam quis tanti viri familiaritatem spernat? affabilitatem contemnat? industriam fugiat? Nam, ut omittam cætera maxima, et egregia vestri ingeniis monimenta insignia, cunctos præcellentis Romani imperii sapientes Tulliana eloquentia, et antecessorum vestrorum largam munificentiam omnibus horis, momentisque præcellis. Tantis inquam, et talibus vos cernens sertis redimitum et laureis decoratum, Itinerarium de locis Sanctis a nobis utcumque exaratum, et ex omnibus, ut ita dicam, libris collectum, vestræ Paternitati destinare curavi, poscens id a vestra Eminentia roborari, in quo rogo non dictantis ignaviam, sed materiam adtendatis utillimam. Nec novi vos et incognita actenus aliquid in hoc itinerario ediscituros, sed ea, quæ jam viva voce illis referentibus qui ad sepulchrum Domini perrexerunt, edidicistis, vel ea quæ per volumina diversa librorum legistis, nos hic noveritis collegisse. Quæ autem indeclinabilia, et immania impedimenta a perfidis, et seclestis utroque genu claudicantibus nobis obstiterint, non jam Deum, verum vos ipsos conscios, vos ipsos fideles inde clamaverim testes. Cæterum ad tantillum spatii, quod e largitate divinæ indulgentiæ relictum est istud opusculum cælesti munificentia edidi; confidens nichilominus de Deo, de nostris æmulis quandoque nobis victoriam collaturum. Sicut enim nunquam fit opus solidum, si artifex omnia, prout ratio poscit, non aptet, sic omnis scriptor manans multimoda verbositate, nullam habebit valentiam edendi scripturam dulcedine fertam, prout Oratius strenuissimus Orator in scriptis suis reliquit, dicens:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

si postquam scribere conetur, materiam non rimetur. Iam vero Christo auspice hujus proemii iste sit finis.

EXPLICIT PROLOGUS, INCIPIT LIBER DE LOCIS SANCTIS.

Situs urbis Jerusalem pone in orbem circumactus non parvo murorum ambitu adsurgit. Quo etiam montem Sion vicinum intra se recipit; qui a meridie positus, pro arce urbi supereminet. Major pars civitatis infra montem jacet in planitie humilioris collis sita, cujus in magno murorum ambitu octoginta quatuor turres, portas sex habet. Prima porta Davit ad Occidentem montis Sion. Secunda porta villæ Fullonis. Tertia porta S. Stephani. Quarta porta Beniamin. Quinta portula ab hac per gradus ad Vallem Josaphat descenditur. Sexta porta Tecutis. Celebriores tamem ex his sunt tres exitus portarum: unus quidem ab Occasu, alius a Septemtrione, tertius ab Oriente. A meridie autem Aquilone montis Sion supercilium supereminet civitati, et ea pars murorum cum interpositis turribus nullas habere portas comprobatur, idest a supradicta porta Davit usque ad eam ejusdem montis Sion frontem, quæ præerupta rupe Orientalem plagam respicit. Situs quippe ipsius urbis a supercilio Aquilonis montis incipiens Sion ita est mollidruo dispositus usque ad humiliora Aquilonarium Orientaliumque murorum, ut pluvia ibi decidens nequaquam proteri, sed instar fluviorum per Orientales defluens portas, cunctis secum platearum sordibus raptis in Valle Josaphat torrentem Cedron augeat. Ingressis ergo ab septemtrionali partem urbem primum de locis Sanctis pro conditione platearum divertendum est ad ecclesiam Constantinianam, ubi crux Domini inventa est. Dehinc ab Occasu Golgothana videtur ecclesia, in qua etiam rupis apparet illa, quæ quondam ipsam adfixam Domini corpore Crucem pertulit, argenteam nunc grandem sustinens Crucem, pendente desuper aenea rota cum lampadibus. Infra ipsum vero locum Dominicæ Crucis, excisa in petra crypta est in qua super altare pro defunctis onoratis sacrificium solet offerri, positis interim in platea corporibus. Hujus quoque ad Occasum ecclesia Anastasis, hoc est resurrectionis Dominicæ, rotunda ecclesia, tribus cincta parietibus, duodecim columnis sustentatur. Inter parietes singulos latum habens spatium viæ, quæ tria altaria in tribus locis parietis medii continet, hoc est Australi, Aquilonali, et Occidentali. Hæc bis quaternas portas per tres e regione parietes habet, e quibus quattuor ad vulturnum, et quattuor ad eurum spectant. Hujus in medio monumentum Domini rotundum petra excisum est, cujus culmen intrinsecus stans homo manu contingere potest: ab Oriente habens introitum, cui lapis ille magnus adpositus est, quod intriusecus foramentorum vestigia usque in præsens ostendit. Nam extrinsecus usque ad culminia summitatem totum marmore tectum est; summum vero culmen auro

ornatum, auream magnam gestat Crucem. In hujus ergo monumenti Aquilonali parte sepulchrum Domini in eadem petra excisum, longitudinis septem pedum, trium mensura palmorum, palumento altius eminet. Introitum habet ab latere meridiano, ubi die, noctuque duodecim lampades ardent, quattuor intra sepulchrum, octo in margine dextro. Lapis, qui ad hostium monumenti positus erat, nunc fichus est, cujus pars minor quadratum altare ante hostium nichilominus ejusdem monumenti stat: Major vero in Orientali ejusdem ecclesiæ loco, quadrangulum aliud altare sub linteaminibus extat. Color autem ejusdem monumenti, et sepulchri albo et rubicundo permixtus esse videtur. Ad dexteram vero partem huic ecclesiæ cohæret Dei Genitricis ecclesia quadrangula. In platea, quæ martirium et Golgotha continuat exedra est, in qua Calix Domini scrinio reconditus, per operculi foramen tangi solet, et osculari: qui argenteus calix duas hinc et inde antulas habens, sextarij gallici mensuram capit; in quo est et illa spongia Dominici potus ministra. Ibi etiam in Golgotha Abraam Isaac filium suum obtulit. Lancea præterea militis inserta habetur in Cruce lignea in porticu martirii, cujus astile in duas partes intercisum est. Hæc quidem sancta loca extra montem Sion posita sunt, quo se ad Aquilonem deficiens loci tumor porrexit. In inferiori vero parte urbis templum in vicina muri ab Oriente locatum est; paucæ illic cisternæ sunt. Sepulchrum vero Domini, de quo supra retulimus, est fabricatum in medio templi: templum vero in media civitate contra Aquilonem, non longe à porta David. Post resurrectionem autem est ortus, in quo Sancta Maria cum Domino locuta est. Foris ecclesiam retro est medietas orbis, quo loco dicit David: *operatus es salutem in medio terræ*. Alius etiam propheta dicit: *hæc dicit Dominus, ista est Jerusalem, in medio gentium posui eam*. In Golgotha autem est pars ligni salutiferæ Crucis, in qua confixus est Dominus, et titulum, quod est repositum in locello argenteo. Est illic et cornu, unde ungebantur Reges, et Annulum Salomonis. Non autem longe à medietate mundi est carcer: ibi vero est alligatio; ibi prope et flagellatio, ibique prope spinis coronatio, ibi prope est dispoliatio, et vestimenti divisio. In Calvaria autem, ubi crucifixus est Dominus, est mons scissus, et in ipso monte Calvarie ascenditur per gradus decem et septem, et ibi pendent lampades novem cum singulis nappis argenteis. Subtus vero est Golgotha, ubi cecidit sanguis Christi super petram scissam. Subtus autem monte Calvarie contra Orientem est templum Domini ex alia parte civitatis, quod Salomon ædificavit. Quattuor portas habet, prima ab Oriente, secunda ab Occidente, tertia à meridie, quarta ab Aquilone, quæ habent significationem quattuor partium mundi: de furis veru octo

angulos habet; per unumquodque angulum duodecim passus volvitur. In medium templi est mons magnus circumdatus parietibus, in quo tabernaculum, illuc et arca testamenti fuit, quæ à Vespasiano imperatore destructo templo, Romæ delata est. A latere vero sinistro tabernaculi super saxum posuit Dominus Jesus Christus pedem suum, quando eum Symeon accepit in ulnis, et ita remansit pes scultus ibidem, ac si in cera positus esset. Ab alio vero latere saxi est tabernaculum apertum, in quo per gradus viginti duo descenditur: ibi Dominus orabat; ibi et Zacharias sacrificabat. Extra templum locus est ubi Zacharias filius Barachiæ interfectus est. Super saxum in medio templi pendet candela aurea, in qua est sanguis Christi, qui per petram scissam descendit. Contra meridiem autem non longe templum Salomonis, in quo abitavit, constructum est; in quo sunt portæ vigintiquinqne, intus habet columnas trecentas sexagintaduo, et subtus non longe Cunabula Christi, et Balneum ejus, et Lectum Sanctæ Dei Genitricis. Subtus templum Domini ab Oriente est porta speciosa, unde Dominus intravit, sedens super pullum Asinæ: ibi et Petrus claudum sanavit. Contra Aquilonem est ecclesia S. Annæ, ubi tribus annis Beata Maria nutrita fuit. Prope vero est probatica Piscina, quæ quinque porticus habet. In vicina autem templi est Bethsayda Piscina, gemino insignis lacu apparet, quorum alter uberius plerumque impletur imbribus, alter rubris est discolor aquis. Ab ea fronte montis Syon, quæ prærupta rupe Orientalem plagam spectat; intra muros, atque in radicibus collis fons Syloo prorumpit, qui alternante quidem aquarum accessu in meridiem profluit; idest non jugibus aquis, sed in certis horis, diebusque ebullit, et per terrarum concava, et antra saxi durissimi venire consuevit. In suprema montis Syon planitie est ecclesia magna ab Apostolis fundata, co quod ibi Spiritum Sanctum acceperunt, ibique Sancta Maria obijt, in qua etiam locus Cœnæ Domini ostenditur. Sed et columna marmorea in medio stat, cui adærens Dominus flagellatus est. Hic monstratur petra, super quam lapidatus est Stephanus martir beatissimus, sita extra civitatem. In medio autem Jerusalem, ubi Cruce Domini superposita mortuus resurrexit, columna celsa stat, quæ æstivo solstitio umbram non facit: illic medietas mundi est. In ecclesia vero, quæ dicitur Sancta Syon, est thronus Jacobi fratris Domini, qui juxta templum sepultus est: in eo autem loco fundata est, ubi cænantibus Apostolis post passionem ostijs clausis apparuit Dominus. Prope vero illic est porta, de qua Angelus Petrum eduxit. De templo vero, quem Salomon ædificavit, duæ tantum pinnæ permanent, quarum una quæ altior valde est, ipsa est, in qua Dominus temptatus est à Diabolo, reliqua autem destructa sunt. Prope autem portam effusus

est sanguis Zachariæ filii Barachiæ. Portam David egredientibus pons occurrit in Austrum per vallem directus, ad cujus medietatem ab Occasu ficus magna stat, in qua Jndas laqueo se suspendit. Porro Acheldemach ad Australem plagam montis Syon peregrinos et ignobiles mortuos, alios terra tegit, alios inhumatos putrefacit. Sudarium capitis Domini post Resurrectionem ejus mox quidam christianissimus furatus usque ad obitum divitiis sibi affluentibus habuit. Qui moriturus interrogavit filios, qui Domini Sudarium, qui cæteras Patris velit accipere divitias; major vero thesauros rerum, minor elegit Sudarium, et mox illi priori decrescunt usque ad paupertatem, fratri autem juniori cum fide crescunt, et opes usque ad quintam generatione tenuere: hinc ad impios perveniens divitias tantum auxit, ubi Judæis et hoc tempore multo donec post longe litigia, quibus christiani Judæi se Christi, infideles vero se patrum suorum affirmabant hæredes. Mauras Saracenorum Rex, qui nostra ætate fuit Judex, postulatur; qui accensa grandi pira Christum Jndicem præcatur, qui hoc pro suorum salute super caput habere dignaretur. Missum vero in ignem Sudarium, veloci raptu aufugiens evolat, et in summo aere dintissime quasi ludendo volucritans, ad ultimum cunctis utrisque intuentibus, se leviter in cujusdam de christianis sinu deposuit; quod mane mox totus populus summa veneratione salutabat, et osculabatur: habebat autem longitudinis octo pedes. Sudarium vero, eum quo Christus faciem suam extersit, quod ab aliis Veronycæ dicitur, tempore Tyberii Cæsaris Romæ delatum est. Arundo vero, cum qua caput ejus percussum est, et sandalia ejus, et lora cum quibus ligatus est, et Circumcisio ejus, et Sanguis ejus in Basilica Constantiniana Romæ venerabiliter honoratur. Aliud quoque aliquanto majus linteum in ecclesia veneratur, quod fertur à Sancta Maria contextum, duodecim Apostolorum, et ipsius Domini continens imagines, uno latere rubro, et altero viridi. Circa Jerusolimam aspera, ac montuosa cernuntur loca. Hinc quoquo Septemtrionem versus usque ad Arimatheam terram petrosa et aspera per intervalla monstrantur; valles quoque spinosæ usque ad Thamnycam regionem patentes. Ad Cæsaream vero Palestinæ ab Jerusalem, quamvis aliqua repperiantur angusta et brevia, aspera loca præcipue tamen planities camporum interpositis olivetis, distant autem septuaginta milibus passuum. Longitudo vero terræ Repromissionis a Dan usque Bersabeæ tenditur spatio centum sexaginta quinque milium: ab Joppe usque Bethleem quadraginta sex milibus. Justa murum templi vel Jerusalem ab oriente Gænon occurrit, quæ est vallis Josaphat a Septemtrionale plaga in Austrum porrecta, pèr quam torrens Cedron, si quando pluviarum aquam recipit, decurrit. Hæc vallis, et pauca campi

planities, irrigua et nemorosa, pleuaque deliciis est. In hac turris est Regis Josaphat, sepulchrum ejus continens: cujus ad dexteram de rupe montis Oliveti, excisa et separata domus duo cavata habet sepulchra, hoc est Symeonis senis, et Joseph Sanctæ Mariæ Sponsi. In eadem valle, Sanctæ Mariæ rotunda est ecclesia, lapideo tabulata discreta, cujus in superioribus quatuor altaria, in inferioribus unum habetur in Orientali plaga: et ad ejus dexteram monumentum vacuum, in quo Sancta Maria aliquandiu pausâsse dicitur. Hanc intrantes vident ad dexteram insertam parieti petram, in qua Dominus nocte qua tradebatur oravit, vestigijs genuum quasi cera molli impressis. Mons olivarum mille ab Jerusalem discretus passibus, altitudine montis Syon par est, sed longitudine et latitudine præstat, exceptis vitibus et olivis, rare ferax arboris, frumenti quoque et hordei fertilis. Neque enim brucosa, set herbosa, et florida soli illius est qualitas. In cujus summo vertice, ubi Dominus ad Cælos ascendit, ecclesia rotunda grandis ternas per circuitum cameratas habet porticus desuper tectas: interior namque domus propter Dominici Corporis meatum, camerari, et tegi non potuit: altare ad Orientem habens angusto culmine protectum; in cujus medio ultima Domini vestigia, Cælo desuper patente, ubi ascendit, visuntur. Quæ cum quotidie à credentibus terra tollatur, nichilominus manet, eademque adhue sui speciem veluti impressa signata vestigia servat. Hæc circa ærea rota jacet usque ad verticem alta, ab Occasu habens introitum, pendente desuper in trocleis magna lampade totaque die et nocte lucente. In Occidentali ejusdem ecclesiæ parte fenestræ octo, totidemque ea regione lampades lucent. In die Ascensionis Dominicæ per annos singulos, Missa peracta, validi flaminis procella de sursum venire consuevit, et omnes qui in ecclesia fuerint terræ prosternere. Monumentum Lazari ecclesia ibidem extructum demonstrat, et monasterium grande in campo Bethaniæ magna olivarum sylva circumdat. Est autem Bethamia quindecim stadijs ab Jerusalem, Tertia quoque montis ejusdem ad Australem Bethaniæ partem ecclesia est, ubi Dominus ante passionem discipulis de die judicii loqutus est. Trans torrentem Cedron est spelunca, et super eam ecclesia in eo loco, ubi quinta feria post Cænam Salvatorem Judei comprehenderunt, qui locus est in capite vallis Josaphat. In eadem vero valle stetit palma, unde pueri ramos tulerunt quando clamaverunt Hosanna. Item in monte Oliveti est spelunca, et in ea altare bene lucidum, in qua solebat Dominus docere discipulos suos: super quam speluncam est sancta ecclesia grandis, et non longe est martyrium S. Stephani, inde non longe est locus, ubi oravit Dominus quando factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis. In itinere autem Bethaniæ vicus est, de qua adducta

'est Asina. Bethleem sex milibus in Austrum ab Jerusolima discreta, in dorso sita est angusto ex omni parte vallibus circumdato, ab Occidente in Orientem mille passibus longa, humili sine turribus muro per extrema plani verticis instructo: in cujus Orientali angulo quasi quodam naturale semiantrum est, cujus exterior Nativitatis Dominicæ est locus, interior Præsepe Domini nominatur. Hæc spelunca tota interius prætioso marmore tecta. Supra ipsum locum, ubi natus est Dominus, Sanctæ Mariæ grandem gestat ecclesiam petra juxta murum cavata, primum Dominici Corporis lavacrum de muro missum suscipiens, hactenus servat: quæ si qua forte occasione, vel industria fuerit exhausta, nichilominus continuo, dum respicis, sicut antea fuerat, plena redundat. Ad Aquilonem Bethleem in valle contigua ecclesia est. Ad Austrum vero in valle contigua in ecclesia sepulchrum est Sancti Hyeronimi. Porro ad Orientem in turre Ader, idest gregis, mille passibus a civitate segregata ecclesia est, trium pastorum Dominicæ Nativitatis consciorum monumenta continens. Sepulchrum vero David in Jerusalem situm est. Via Regia quæ ab Helia Ebron ducit, ab Oriente Bethleem, ab Occidente sepulchrum Rachel habet. Piscina vero ubi exprobravit Rabsaces juxta Bethleem est. Juxta ostium autem speluncæ puteus est, unde aquam concupivit David. In valle etiam quæ Bethleem est sunt memoriæ Regum Judæ. Non longe autem inde est ecclesia, quæ appellatur ad pastores, ubi nunc est viridarium grande clausum parietibus diligenter per gyrum, et ibi est spelunca lucidissima, habens altare in eo loco, ubi pastoribus, cum vigilias haberent, apparens Angelus annuntiavit eis Christi Nativitatem. In Anatho autem est Turris, in qua lamentavit Jeremias Propheta; distat autem ab Jerusalem miliario quarto: miliario vero ab Jerusalem duodecimo est sepulchrum Sancti Amos Prophetæ, qui locus appellatur Thecue: in quo itinere contra mons est, quem cxeavavit Erodes, et fecit sibi Palatium, super heremum contra mare Mortuum. In Thamnadsere est sepulchrum Sancti Jesu filij Nave, ibi sunt et gladij petrini unde circumcisi sunt filii Israel secundo: ecclesia vero ibi constructa est, distat autem ab Jerusalem miliarijs viginti. In alio autem monte ad miliarium secundum est ecclesia, ubi requiescunt corpora Sanctorum Eleazari, et Finees. Miliario vero ab Jerusalem in loco qui dicitur Cariathiarim, ubi fuit Arca Domini, ecclesia illuc constructa est. Hebron in campi latitudine sita, et ab Jerusalem viginti duobus milibus separata, uno ad Orientem stadio speluncam duplicem habet, ubi sepulchra Patriarcharum quadrato muro circumdantur, capitibus versis ad Aquilonem, Sepulchrum vero Adam Protoplasti obscurioris et vilioris operis non longe ab illis ad Borealem extremamque muri illius partem pausat.

Trium quoque fœminarum viliores et minores memoriæ cernuntur. Mambre collis mille passibus a monumentis bis ad Boream, herbosus valde et floridus, campestrem habens in vertice planitiem, in cujus Aquilonari parte quercus Abrahæ duorum hominum altitudinis truncus ecclesia circumdata est. Egredientibus Hebron ad Aquilonem in sinistra parte viæ occurrit mons pinosus parvus tribus milibus passuum ab Hebron, unde Jerysolamam pinea ligna feruntur in Camelis; nam in omni Judæa plaustra, vel currus raro finnt. In vigesimo autem quarto miliario ab Jerusalem juxta Hebron est fons, in quo baptizavit Philippus Apostolus et Evangelista Eunuchum Candacis Reginæ. In loco vero, qui appellatur Terebinthus, ubi apparuerunt tres Angeli Abrahæ, est puteus Abrahæ optimus, et speluncæ duæ lucidissimæ ubi habitavit; nam et altare ibi positum est, et ante se ecclesiam abet. Non longe autem inde mons est usque quo deduxit Abram Angelos euntes in Sodomis. Intus vero in Ebron domus consistit David, unde adhuc aliqua pars stat, nam cubiculum ubi mansit, usque hodie ibi ad orationem curritur. Longe autem ab Ebron ad passus trecentos in loco, qui dicitur Abramiri est domus Jacob, ubi ecclesia sine tecto constructa est. Inde vero ad passus quinquaginta est sepulchrum Sancti Chaleph. Item Abramiri vinea est, in qua est spelunca, ubi requiescunt corpora undecim filiorum Jacob: ossa autem Joseph separatim sepulta in sua ecclesia sunt. Non longe vero ab Ebron est sepulchrum Abner filij Ner. Jericho ab Jerusalem in Orientem versus decem et octo milia pedes abest, qua tertio à fundamentis destructa, sola domus Raabab ob signum fidei permanet: ejus enim adhuc parietes sine culmine durant. Locus urbis segetes et vineas recipit. Inter hanc et Jordanem, quinque vel sex ab ea milibus separatum, ... duodecim lapides, quas Josue de Jordane tolli præceperat in ecclesia Galgalis facta altrinsecus juxta parietes ejusdem jacent, vix singuli duobus viris levabiles. Est juxta Jericho fons uber ad potum, pinguis ad rigandum, qui quondam sterilis ad generandum, parum salubris ad potandum, sed per Elyseum Prophetam sanatus est. Denique campus eum circumjacet, septuaginta stadiorum in longitudine, viginti in latitudine patens, in quo mirabilis hortorum, gratia, varia palmarum genera, præstantissimi apium fætus, illic optimum balsamum gignitur. Quod ideo cum adiectione significamus, quia agricolæ cortice tenues virgulas acutis lapidibus incidunt, ea iu quibus balsama generantur, ut per illas cavernas paulatim destillans, humor se colligat lacrymis pulcher rorantibus. Illic Ciprum, illic Mirobalanum nascitur: aqua, ut cætera fontium, æstate frigida, hieme tepens, ver mollior. Urbs ipsa condita in campo, cui supereminet mons diffusior et

nudus gignentium: ægrum enim et jejunum solum, et ideo est desertum ab incolis. Hic à Scythopolis urbis terra usque ad regionem Sodomitanam, et Affaltios fines diffusus habetur. . . . .
. . . . usque ad Roaros Arabiæ Petreæ centum terminos extentus. Ubi etiam mons est Ferreus nominatus. Inter hos duos montes campus magnus jacet, qui dicitur Aulon cujus longitudo centum et viginti: exordium à vico Genuano, finis usque Affaltium lacum. Jordanis eum enim medium intersecat, viridantibus ripis, fluminis alluvione, siquidem supra ripam fluminis fructus arborum uberior est, alias longe exilior, arida enim sunt omnia præter oram fluminis. Ipsius autem Jordanis exordium in provincia Fenicis ad radices montis Libani, ubi Panium idest Cæsarea Philippi sita est . . . .
. . . . In Traconitide vero terra fons est rotæ qualitatem exprimens, unde et Syla nomen accepit, quindecim à Cæsarea milibus passuum discretus, ita jugiter plenus aquarum abundantia, ut neque superfluant ueque umquam minuantur. In hunc Philippus Tetrarches paleas misit, ... Unde liquet in Phiala principium esse Jordanis, sed post subterraneos meatus in Panio cæpisse fluere, qui mox lacum ingressus paludes ejus intersecat: inde quoque cursus suos dirigens, quindecim milia passuum sine ulla intermissione progreditur usque ad urbem Juliam. Postea lacum Genessar medio transit fluento: unde plurima circumvagatus, Affaltium, hoc est mare Mortuum ingressus, laudabiles perdit aquas; est enim coloris albi sicut lac, et ob hoc in mari mortuo discernitur. Est autem Genessar, idest mare Galileæ, magnis sylvis circumdatum in longitudine habens centum sexaginta stadia, in latitudine quadraginta, aquæ dulcis et ad potandum amabilis: siquidem nec palustris uliginis crassatum aliquid aut turbidum recipit, quia arenoso undique litore circumvenitur, sed amænis circumdatur oppidis: ab Oriente Juliade, et Hippo, ab Occidente Tyberiade . . . . Genera quoque piscium gustu, specie quam iu alio lacu præstantiora. Mare vero Mortuum longitudine stadijs quingenta octoginta usque ad Zoaros Arabiæ, latitudine centum quinquaginta usque ad vicinia Sodomorum protendit. Nam et de puteis quondam salis post Sodomæ et Gomorræ. . . . .
. . . . certissimum est. Apparet vero procul de specilla montis Oliveti cernentibus, quod fluctuum collisione commotum salsisimum eicit sal, et hoc sole siccatum accipitur, multis nationibus profuturum. Mare vero Mortuum nichil recipit generum viventium, neque pisces, neque assuetas aves aquis . . . . Denique si Jordanis auctus imbribus pisces illuc influentes rapuerit, statim moriuntur, et

pinguibus aquis super natant. Lucerna accensa ibidem natat sine ulla conversione, extincta demergitur, omniaque viventia demersa, licet sint vehementer inlisa, statim resiliunt. Homines enim natandi ignari, si illuc proiciantur, revinctis post tergum manibus, sine dubio natant. Aqua ipsa sterilis et amara, cæterisque aquis obscurior, ... præferens similitudinem. Vagari super aquas bitumina certum est atro liquore, quæ scapbis appropinquantes colligant. Hæreresl ibi bitumen et nequaquam ferro præcidi fertur, sanguine tantum mulierum, et menstruo et urina cedit, utilis autem ad compagem navium, vel corporibus hominum medendis. Servat adhuc regio speciem penæ; nascuntur ibi poma pulcherrima, quæ edendi cupiditatem spectantibus generant; si carpas, fatescunt, et resolvuntur in cinerem, fumumque excitant quasi adhuc ardeant. Sane in diebus æstatis modicus per spatia campi exæstuat vapor, unde et coalescente vitio nimiæ siccitatis atque humidi corruptior aer miserandas incolis conficit ægritudines. In loco ergo, in quo Dominus baptizatus est, Crux lignea stat usque ad collum alta, quæ aliquoties aqua transcendente absconditur. A quo loco ripa ulterior, idest orientalis, in iactu fundæ est: citerior vero ripa in supercilio monticuli; ubi constructum est monasterium Sancti Baptistæ Johannis, de quo per pontem arcubus suffultum solent descendere ad illam Crucem, et orare. In extrema fluminis parte quadrata ecclesia quatuor lapideis . . . . . . superposita est, cocto ex latere, creta desuper tecta, ubi Domini vestimenta cum baptizaretur servata sunt. . . . .
. . . . Ab eo loco, quo e faucibus maris Galileæ Jordanis exit usque ubi mare mortuum intrat, octo dierum iter est. Locustæ autem, de quibus edebat Beatus Johannes, ibi usque hodie sunt, quæ corpusculis in modum digiti manus exilibus et brevibus, in herbis facile captæ coctæque in oleo pauperi præbent victum. In eodem deserto sunt arbores folia lata et rotunda lactei coloris, et melliti saporis habentes, quæ natura fragili manibus confricantur et eduntur, hoc esse mel silvestre dicitur. Ibidem et fons sancti Johannis Baptistæ ostenditur lucida aqua lapideo protectus tecto, calce perlito. Qui autem ad Jordanem ire ab Jerusalem desiderat, per montem Oliveti descendit: à monte Oliveti Christus ascendit ad Cælum, et ibi fecit Pater Noster. Mons autem Syon a meridie est, ibi obiit Sancta Maria; et ibi Dominus cœnavit cum discipulis suis, et ibi misit Spiritum Sanctum super discipulos. In ecclesia vero quæ est in Bethleem est mensa, in qua comedit Sancta Maria cum tribus Regibus Christum Dei Filium requirentibus. Columnæ sunt intus ipsam ecclesiam sexaginta quatuor: ibi requiescunt pueri pro Christo ab Heróde interfecti. Fundamenta vero murorum urbis Jericho, quos

subvertit Jesus filius Nave, adhuc ex parte apparent. Arbor vero sycomori in qua ascendit Zacheus, stat juxta domum Raab. Non longe autem ab Jericho est locus unde Elyas raptus est in Cœlum. Trans Jordanem vero sunt montes excelsi valde, inter quos est altior unus qui vocatur Nabau, in quo ascendit Moyses quando vidit terram repromissionis, et mortuus est. Gabaon non longe est ab Jerusalem, quam expugnavit Jesus. Emmaus autem ubi Dominus cum discipulis suis post Resurrectionem comedit, sexaginta stadijs ab Jerusolymis distat. In Turre autem Cades domus fuit Jacob, cujus fundamenta usque hodie apparent. In Galilea autem est villa Some, de qua fuit Abisac Sunamitis, et mulier, in cujus domo mansit Elyseus, quæ domus usque hodie permanet. A monte vero Hermon qui excelsus valde est, omnis Galilea videtur, in quibus nichil pulchrius est, nam cum sit planities grandis, aliud nichil est nisi vineæ et oliveta. Ibi autem ager est, in quo Dominus cum discipulis suis comedit: ibi lapis est, in quo cubitum fixit Dominus, qui usque hodie videtur. Non longe vero ab eodem monte fons est, quem Salvator benedixit, qui fons ad omnes infirmitates valet. In villa vero Naym in domum viduæ, cujus filius resuscitatus est, nunc ecclesia est; sepultura autem in qua ponere eum volebant, usque hodie est. In Nazara vero est hortus, ubi Dominus fuit, postquam reversus est de Egypto. Prope civitatem, quæ nunc Neapolis dicitur, ecclesia quadrifida est, hoc est in crucis modum facta, in cujus medio est fons Jacob quadraginta cubitis altus, ..., de quo Dominus aquam a muliere Samaritana petere dignatus est: duo autem miliaria ecclesia ista distat ab eadem villa, quæ olim dicta est Sychem. A longe vero ab eadem ecclesia passus quingentos est ecclesia, in qua requiescit Sanctus Joseph. Locus autem ille, in quo Dominus panes benedixit et fregit, citra mare Galileæ ad Aquilonem civitatis Tyberiadis campus herbosus et planus, numquam ex illo tempore aratus, nulla babens ædificia, fontem tantum, ex quo tunc illi biberunt, ostendens. Qui ergo ab Jerusalem Capharnaum pergunt, per Tyberiadem iter habent, deinde secus mare Galileæ, et locum benedictionis panum, a quo non longe Civitas Capharnaum murum non habens, angusto inter montem et stagnum situ, per maritimam oram Orientem versus longo tramite protenditur, montem ab Aquilone, lacum ab Austro habens. Nazareth murum non habet, sed magna ædificia, duasque grandes ecclesias, unam in medio civitatis, supra duos fundata cancros, ubi quondam fuerat domus, in qua Dominus nutritus est infans. Hæc autem ecclesia duobus, ut dictum est tumulis, et interpositis arcubus suffulta babet inferius inter eosdem tumulos fontem lucidissimum, unde aquam in vasculis per tro-

cleas in ecclesia extraunt. Altera vero est ecclesia, ubi domus erat, in qua Angelus S. Mariæ locutus est. Spelunca vero in qua habitavit magna est, et lucidissima, ubi est positum altare, et ibi intra ipsam speluncam est locus, unde aquam tollebat. In eadem autem civitate ubi fuit Synagoga nunc est ecclesia, ubi Dominus legit librum Esayæ. Foris autem castellum fons est, unde aquam Sancta sumebat Maria. Mons Thabor in medio Galileæ campo in tribus milibus Manasse ad Boream a mari Cenereth distat, ex omni parte rotundus, herbosus valde et floridus, altitudinis triginta stadiorum, vertex ipse campestris et multum amœnus, viginti et trium stadiorum spatiorum dilatatus, ubi grande monasterium grandi quoque silva circumdatur, tres ecclesias habens unam in onore Domini Salvatoris, reliquæ autem duæ in onore Moysi et Eliæ. Locus vero ipse muro cinctus magna gestat ædificia, valde autem est excelsior, et altior quam Hermon, nam et Galilea omnis, et mare Tyberiadis inde apparet. Contra se vero positi sunt montes utrique. In Endor est domus Pythonissæ, ad quam fuit Faul nocte, de qua domo adhuc fundamenta apparent. In Tyberyadis in eo loco nunc ecclesia est, in qua domus fuit Apostolorum Jacobi et Johannis. Ibi etiam juxta mare Tyberiadis est, super quem Dominus pedibus ambulavit. In Capharnaum autem ex domo Apostolorum Principis ecclesia facta est, qui parietes usque hodie ita stant, sicut fuerunt. Ibi Paraliticum Dominus curavit: illuc est et Synagoga, in qua Dominus dæmoniacum curavit, ad quam per gradus multos ascenditur; quæ Sinagoga ex lapidibus quadratis est facta. Non longo autem inde cernuntur gradus lapidei, super quos Dominus stetit. Ibidem vero super mare est campus herbosus habens fœnum satis, et arbores palmarum multas, et justa eas septem fontes, qui singuli infinitam aquam emittunt, in quo campo Dominus de quinque panibus et duobus piscibus populum satiavit. Sane lapis super quem Dominus panem posuit, nunc est factum altare, de quo lapide non frustra tollunt venientes pro salute sibi, et prodest omnibus. Juxta cujus ecclesiæ parietes via pubblica transit, ubi Mattheus Apostolus theloneum habuit: inde in montem qui juxta est, est spelunca, in qua ascendens beatitudines dixit Salvator. Non longe autem inde est Synagoga, quam Salvator maledixit: nam cum transiret Salvator, et illam Judæi fabbricarent, interrogavit eos dicens: quid facitis? et illi nichil; et Dominus: ergo si nichil est quod facitis, nichil erit semper, quod usque hodie ita permanet. Post modum enim quotiens voluerunt illam Judæi fabricare, quicquid per diem faciebant per noctem diruebatur et mane semper in ea mensura inveniebatur fabrica ejus, in qua fuerat tunc quando maledicta est. Inde autem non longe sunt montes Gelboe, ubi est et vicus Gebus, ubi mortui sunt Saul, et Jonathas. In

Jezrael autem vinea, quæ fuit Naboth, nunc puteus tantum est: Ibi et fundamenta turris usque hodie apparent; sepulchrum vero Jezabel usque hodie ab omnibus lapidatur. Non longe autem à civitate est mons, in quo sedit Elias Propheta, quando eum persequebatur Jezabel. A longe autem est pars montis Carmeli, est locus, ubi Elias altare Domino consecravit. Sebastia quæ olim Samaria dicta est, continet ecclesiam, in qua requiescit corpus Sancti Baptistæ Johannis, et Helisei, et Abdiæ. In secundo autem miliario mons est altissimus, in quo sunt duæ speluncæ lucidissimæ, in quarum una absconditi sunt Prophetæ sub Jezabel, in altera autem sedit sanctus Elias. Miliario autem vigesimo a Sychem est templum destructum in Sylo, ubi est et sepulchrum Heli Sacerdotis. In Bethel autem ibi constructa est ecclesia in eo loco ubi Jacob, dum iret in Mesopotamiam, vidit scalam in Cælum usque tendentem. Ibi est etiam et sepulchrum Prophetæ, qui prophetavit adversus Jeroboham. Miliario autem vicesimo secundo ab Jerosolimis inter Sochehet Judæ, et inter Zechara Mael occidit David Goliam Philysteum. In Eleutheropoli autem loco Bycoyca, in qua est sepulchrum Abbacuc Prophetæ. Ab Eleutheropoli autem miliario quintodecimo est sepulchrum sancti Hesdræ Prophetæ in loco qui dicitur Asoa. Et in miliario tertio in loco qui dicitur Chariassati, quod ante dicta est autem Morastites, est sepulchrum sancti Micheæ Prophetæ. Taphnis est posita super ripam fluminis Nili: ibi est Palatium Pharaonis, ubi sanctus Moyses coram Pharaone mirabilia fecit. Alexandria ab occasu in ortum Solis longa, ab austro ostiis Nili cingitur, ab aquilone lacu . . . . cujus portus cæteris difficilior quasi ad formam humani corporis in capite ipso et statione capacior, in faucibus vero angustior, qua meatus maris ac navium suscipit, quibus quædam spirandi subsidia portui subministratur; ubi quis angustias atque ora portus evaserit, tamquam reliqua corporis forma, ita diffusio maris longe lateque extenditur: in ejusdem dextera portus parva Insula habetur, in qua Farus idest turris maxima est, nocturno tempore flammarum faucibus ardens, ne decepti tenebris nautæ in scopulos incidant, et vestibuli limitem comprehendere nequeant, qui et ipse se semper inquietus est fluctibus hinc inde conlidentibus. Portus vero placidus semper, amplitudinem triginta stadiorum. A parte Egypti urbem intrantibus ad dexteram occurrit ecclesia Beati Marci Evangelistæ nomine consecrata, in qua ipse Beatissimus requievit: Circa Nilum aggeres crebros propter inruptionem aquarum facere solent, qui si forte, custodum incuria rupti fuerint, non irrigant, sed opprimunt terras subjacentes, et qui plana Egypti incolunt, super rivos aquarum sibi domos faciunt, transversis trabibus pontes. Memphis vero adhuc Palatium continet, ubi

Sanctus Joseph frequenter ingrediebatur. Inde ad miliarium sextum contra ripam fluminis Nili est thronus Moysi et Aaron: sunt autem prædicti throni in monte excelso, ubi sunt duæ turriculæ, quæ per gradus plurimos ascenduntur; una earum habuit tectum, alia autem sine tecto est: ibi ascendebat Moyses quando loquebatur filijs Israel cum deprimerentur, in alia vero orabat. Subtus autem in circuitu campus est, ibi filii Israhel lateres faciebant. Inde autem ad mille passus villa est supra ripam fluminis, ubi Sancta Maria cum Domino fuit, quando in Egyptum perrexit. Inter Memphys vero et Babylonia milia sunt duodecim, ubi sunt pyramides plurimæ, quas fecit Joseph ad frumenta recondenda. Elyopolis distat a Babylonia milia duodecim. In medio autem hujus civitatis est campus ingens, in quo est templum Solis, et ibi est domus Petefræ. Inter domum autem Petefræ et templum est domus Asennec. Ibi vero est et viridarium Solis, ubi columna est grandis, quæ appellatur Bomon, in qua Fœnix post quingentos annos residere consuevit. Ægypti autem cum sint ubertissima loca, tamen, quæ tenuerunt filij Israel sunt meliora. Pars Arabiæ, quæ jungitur Palestinæ, inaccessibile iter habet, nam licet mansionibus quindecim......, loca tamen ipsa sine aqua sunt. Ab Jerusalem autem usque ad montem sanctum Syna, sunt mansiones vigintiduo. Pelusius vero metropolis est provinciæ Augustæ Niceæ: Augusta Niceæ autem provincia in Egypto est. A Pelusio autem usque ad montem Syna sunt mansiones duodecim. Ante quam vero pervenias ad montem Sina occurrit castrum Clesma super mare Rubrum, ubi filii Israel sicco pede transierunt mare. Vestigia autem currus Pharaonis in medijs arenis apparent usque in sempiternum. Rotæ autem ipsæ inter se multo plus apparent, quam currus temporis nostri, qui nunc in Romano imperio fiunt. Nam inter rotam et rotam viginti et quatuor pedes, et eo amplius fuerunt: orbitæ autem ipsæ habent binos pedes in lato. Vestigia vero currus Pharaonis usque ad mare accedit, ubi autem ingressus est in mare, dum vult filios Israel comprehendere. In eo autem loco, in quo ingressi sunt filij Israel in mari, idest quousque Pharaonis orbitæ apparent in hodie duo signa posita sunt, unum in dextro et aliud in sinistro, idem ac si columnellæ factæ sunt. Locus autem ipse non longe a castro est, idest de Clesma. Clesma autem ipsa in ripa est, idest supra mare: nam portus est ibi clausus, qui portus mittit ad Indiam, vel excipit venientes naves de India, alibi enim nusquam. In Romano solo accessum habent naves de India, nisi ibi. Naves autem ibi et multæ et ingentes sunt; quare portus famosus est pro advenientibus ibi mercatoribus de India. Nam et ille agens in rebus, quem Logotetema appellant, idem qui singulis annis legatus ad Indiam vadit jussu imperatoris Romani, ibi

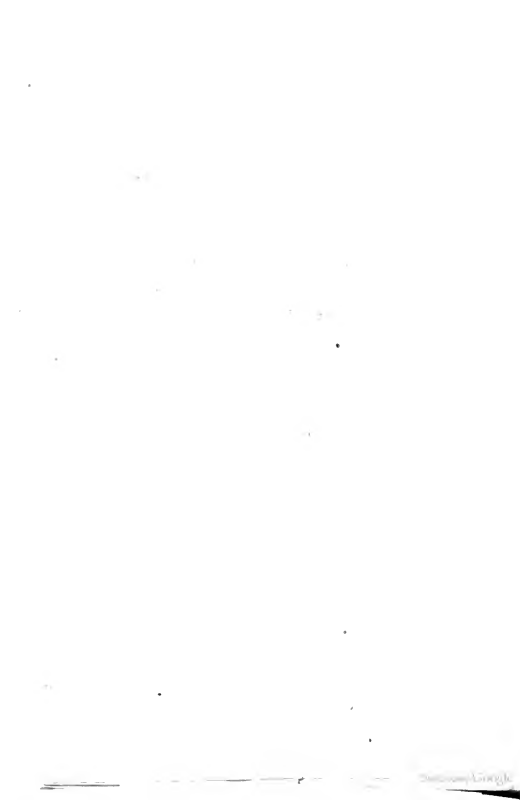
sedes habet, et naves ibi staut ipsius. Hic est locus, ubi pervenerunt filij Israel fugientes a Faraone, quando de Ægypto profecti sunt: hoc autem Castrum postmodum ibi positum est pro defensione, et disciplina pro incursione Saracenorum. Locus autem ipse talis est . . . . . idest campi arenosi, excepto monte illo uno, qui incumbit in mari, in cujus montis latere ex adverso colligitur marmor porphyreticum: nam ex eo dicitur appellari mare rubrum, quod hie mons, qui per spatium grande super mare *rosseum* jacet, rubrum, rosseum lapidem habeat, vel porphyreticum; nam et ipse mons quasi rosseo colore est. Qui tamen mons fuit in dextro filiis Israel fugientibus de Ægypto, ubi tamen cœperunt se ad mare appropinquare; nam venientibus de Ægypto ad dexteram partem ipse mons est erectus valde et excelsus satis, ac si paries, quem putas manu hominum excisum esse. Ipse autem mons aridus est penitus, ita ut nec fruticem in se habeat: filii autem Israel exeuntes de Ramesse, primum per medias arenas errando ambulaverunt, cum vero ad mare rubrum appropiaverunt, tunc mons de dextro illis qui apparebat, in proximo factus est, et jungentes se ipsi monti, perveniunt ad mare; latus autem montis illius excelsi de dextro illis veniebat, et mare de sinistro, tunc subito euntibus eis ante ipsos apparuit locus ipse, ubi mons in mare jungebat, immo ingrediebatur, ubi promonctoria faciunt. Campus autem ipse, ubi filii Israel nocte illa manserunt cum Moyse, infinitus est, et planities ejus ingens. Distat vero locus ubi incumbit mons in mare a Castro Clesma passus quingentos. Inter Castrum autem et ipsum montem medius est locus a promonctorio montis, ubi ingressi sunt filii Israel in mare et Pharao post eos. Trajectus autem, ubi transierunt sicco pede mare rubrum, habet octo milia passus in lato. Mare autem rubrum non hoc habet nomen, quia rubra est aqua, aut turbulenta, sed adeo est limpidus et prælustris et frigidus, ac si mare Oceanum: ibi cessæ nimii saporis et suavitatis sunt. Omne autem genus piscium in eodem mare sunt tanti saporis, et pisces maris Italici. Deinde omnia quæcumque de mare desiderari solent, illic ad cibum habundant. Ibi sunt hucinæ et conchylii diversa genera, fondili vero et concleæ diversæ et ingentes, per litus autem ejus diversæ cres jacent, sed majores et pulchriores, quam in nullo mari. Corallum vero in eodem littore plurimum est. Ipse autem mare rubrum par Oceano est. Desertum vero Sur heremus est infinitæ magnitudinis, quantum potest umquam homo conspicere, et arena solitudinis illius inæstimabilis, ubi triduo ambulaverunt sine aqua. A deserto autem Sur usque ad Maran est mansio una per ripas maris. In Maran vero arbores palmarum paucissimi sunt. Sunt illic et duo fontes, quos indulcavit Sanctus Moyses; inde autem per triduum de sinistro

herenus est infinitus usque in locum qui dicitur Arandara. Arandara autem est locus . . . . Helim fluvius currit, qui tamen tempore aliquo siccatur, sed per ipsius alveum, sive juxta ripam ipsius inveniuntur aquæ. Erba vero illic satis habundat: arbores autem palmarum illic plurimæ sunt. A transitu autem maris rubri idest Sur non invenitur tam amœnus locus cum tanta et tali aqua, et tam abundanter nisi iste. Inde ergo media mansio juxta mare est. Demum vero apparent duo montes excelsi valde, a parte vero sinistra antequam ad montes venias, locus est ubi pluit Dominus manna filiis Israel. Montes vero ipsi excelsi et erecti valde sunt. Ab alia autem parte montium vallis planissima est. Ab utroque autem latere vallis montes ipsi excelsi et erecti sunt. Ubi autem montes aperti sunt, est vallis sex milibus passibus lata, longitudinis autem satis plus habet. Montes vero toti per gyrum excavati sunt. Taliter autem factæ sunt cryptæ illæ, ut si suspendere volueris vela, cubicula pulcherrima sint. Unum quodque autem cubiculum est descriptum litteris hæbreis. Aquæ etiam ibi bonæ et abundantes satis in extrema valle sunt, sed non quales in Holim. Locus vero ipse vocatur desertus Pharon, unde missi sunt exploratores à Moyse qui considerarent terram. Ab utrisque vero partibus locus ille agros aut vineas, nichilque aluit; illic est nisi aqua et arbores palmarum. Prope vero ad vicum Faram ad mille quingentos passibus coangustantur montes illi, ut vix triginta passibus lata ibi sit vallis illa. Ibi appellatur locus ille Raphidin, ubi Hamalech occurrit filiis Israhel, et ubi murmuravit populus pro aqua, et ubi Jethro socer Moysi ei occurrit. Locus vero ubi oravit Moyses, quando Jesus expugnavit Amalech, mons excelsus est valde et erectus, imminens super Pharam. Ubi autem oravit Moyses, ecclesia nunc constructa est. Locus autem ipse quemadmodum sedit, et quemadmodum lapides sub cubitu habuit hodie parent. Ibi etiam Moyses devicto Hamalech ædificavit altare Domino. In tantum autem locus ipse usque ad quingentos passus erectus est, ac si per parietem subeas. De Pharan vero usque ad montem sanctum Syna milia triginta quinque. Porro in Aseroth adhuc apparet quemadmodum fuit de lapide vallum ipsum, ubi habitaverunt filij Israhel, cum reverterentur à monte Dei. Throni etiam tres ibi sunt de lapidibus facti modice in editiori loco, unus Moysi, reliqui vero Aaron et Jethro. Cella autem ubi separata fuit Maria Moysi soror septem diebus, usque hodie super terram duos pedes eminet. Ab Aseroth autem usque ad montem sanctum Syna inter montes ad dexteram, et sinistram totum per vallem ipsam monimentis plenus est. Prope vero montem sanctum in loco qui appellatur sepulchra concupiscentiæ totum sepulchris plenum est. Antequam vero pervenias ad montem

Syna sunt sex montes, qui faciunt vallem infinitam planissimam et valde pulchram. Trans vallem vero ipsam apparet mons sanctus Syna. Locus autem ubi se montes aperiunt, junctus est cum eo loco ubi sunt supulchra concupiscentiæ. A loco autem unde videtur usque ad montem . . . . . . sunt per vallem ipsam quatuor milia passuum. Vallis autem ipsa ingens valde est . . . . montis Dei, quæ habet in longitudinem passus sedecim milia, in latitudine autem quatuor milia. Qui vult . . . . montem sanctum pergere per transversum ad vallem illam deambulat. Hæc est autem vallis ingens, et planissima, in qua filii Israel commorati sunt, quando Moyses fuit in montem quadraginta diebus et quadraginta noctibus. Locus autem ubi factus est vitulus usque hodie ostenditur, nam lapis grandis ibi fixus stat. Hæc ergo vallis ipsa est, in cujus capite ille locus est, ubi sancto Moysi, locutus est Deus in rubo de igne. Ab uno autem latere optimus est ascensus in montem, et ab alio descensus: per medium autem vallis transversatur, et sic ad montem Dei pervenitur. Mons vero ipse in gyro quidem unus esse videtur, intus autem plurimi sunt, sed omnes illi unus mons Synai appellatur. Specialis autem ille mons est in cujus summitate est ille locus, ubi descendit majestas Dei, qui mons in medio omnium montium est: et cum omnes, qui per gyrum sunt excelssissimi sint, tamen ipse ille medianus, in quo descendit majestas Dei, tanto altior est omnibus illis, ut cum quis ascenderit in illo, prorsus omnes illi montes quos excelssissimos viderit, ita sub monte videntur Syna, ac si colliculi. Mons autem cum omnibus altior sit ille medianus qui specialiter Syna dicitur, tamen videri non potest, nisi ad propriam radicem illius veneris, ante tamen quam eum subeas; nam posteaquam ex eo descenderis, ... antequam in eum ascendat, facere non poterit. Montes vero, qui in circuitu sunt cum maximo labore ascenduntur, quoniam non ascenduntur per gyrum in cocleis, sed directe ascenduntur, ac si per parietem et directe descenduntur. In vertice autem montis Syna ubi lex Moysi data est, ecclesia parva constructa est. In summitate vero montis illius nullus habitat, nichil est enim ibi aliud nisi sola ecclesia et spelunca, in qua habitavit Sanctus Moyses; Mons vero ipse totus petrinus est, ita ut nec fruticem habeat. De summitate vero montis mediani ita subtus videntur esse illi montes excelssissimi, quasi colliculi. A vertice autem montis Synai Egyptum, Palestinam, mare rubrum, mare Parthenicum quod mittit Alexandriam, nec non et fines Sarracenorum videntur. In monte vero Horeb, qui eidem monti conjunctus est, est ecclesia, et ante ecclesiam, in qua latuit sanctus Helias sub Achab. Ostenditur ibi etiam altare lapideum, quod posuit ipse sanctus Helias ad offerendum Deo.

Non longe autem inde est locus ubi stetit sanctus Aaron cum septuaginta senioribus. In eo loco tectum non est, petra tamen ingens est per gyrum habens planitiem supra se ubi illi steterunt. In medio autem lapideum altare est. In capite vero vallis, quæ monti subjacet, ecclesia est in eo loco ubi locutus est Dominus Moysi in Rubo, qui Rubus usque hodie vivit et mittit virgulta. Ibi ergo aqua est optima. Ostenditur etiam in ipsa valle qualiter unusquisque habitationes habuerat, de quibus habitationibus usque in hodiernum diem fundamenta apparent, quemadmodum fuerunt, lapidibus circumdata. Ibi etiam est locus, ubi tabernaculum Fœderis primitus fixum est. Ab alia vero parte inter montes exitur, et incipitur jam justa mare ambulare, ita ut subito per aquam maris ambules, subito etiam in quingentos passus per arenam ambuletur heremi; via enim illic penitus non est, sed qui ibidem ambulant, in locis et locis signa ponunt, ad quæ signa per diem ambulant, nocte autem signa Cameli ostendunt. A mare autem rubro usque ad Arabiæ civitatem mansiones quatuor sunt. Filii autem Israel, quando egressi sunt de Egypto, quantum ibant dextra, tantum redibant sinistra, quantum denuo sinistra ibant, tantum denuo retro revertebantur, et sic fecerunt......(1)

(1) Questo MS., molto guasto dal tempo, è scemo della fine.

LIBRO V.

olto di officio Rainaldo le cose non potettero subito comporsi in quiete nella Badia, poichè venne in campo scabro e difficile affare, dico la elezione del nuovo abate, la quale il papa voleva che da se tutta pendesse, e i monaci erano fermi nel ritenere, e difendere il diritto di eleggere, che papi ed imperadori loro avevano concesso. Non osò Gerardo cardinale, per amor di pace, comandare ai monaci, che nulla

facessero, mentre Innocenzo loro creava l'abate; ma propose che dodici tra loro venissero a dare il suffragio una co' cardinali elettori dell'abate. Ciò bastò per concitare i monaci ad altissimi richiami, che cardinali non volevano in quella bisogna che riputavano tutta cosa loro; sì che fu fatto un caldo disputare tra questi e Gerardo, che se ne tornò al papa senza avere conchiusa alcuna cosa. Uno era l'abate da eleggersi, tre erano i contendenti per sceglierlo: il corpo de' monaci gelosi dell'antico diritto di elezione, il papa come sovrano di tutta la cheresia laicale e regolare, l'imperadore riguardante la Badia come cosa propria, sendo camera imperiale. Questi facilmente si accordava co' monaci blanditi dall'onore di essere imperiali, difficile era ravvicinare Innocenzo e Lotario: ognuno voleva fare da se.

In queste discordie saltò in campo Nicola abate, deposto da papa Onorio, e sperando poter fare suo pro, venne a pescare in quel torbido per rimontare al seggio badiale. Innocenzo favorivalo, vagheggiando un abate della fede di cui avesse potuto assicurarsi. Ma uniti i monaci con Lotario la vinsero sul pontefice, e fu eletto Guibaldo abate Stabulense.

Delle narrate cose ecco come discorre esso Lotario nel Diploma che lasciò ai monaci, e che originale è nell'Archivio:...... « Laonde tutti i nostri fedeli presenti e futuri « sappiano, come tornando dalla spedizione di Puglia, e « recatici alla Chiesa Cassinese, come alla nostra camera, « la trovammo in male condizioni per la invasione di un « Rainaldo, che osò usurpare, per falsa elezione di abate. Il « quale, tenuto canonico esame e consiglio di vescovi, arci- « vescovi e di altre religiose persone, deposto; sostituimmo « a presiedere in essa Chiesa il venerabile abate della Chiesa « Stabulense di nome Guibaldo, caro alla nostra curia, di « costumi e di coscienza compostissimo. Nella sostituzione di « costui non poco si travagliava il Romano pontefice Inno- « cenzo II, per ordinare questa Chiesa secondo suo talento, « come se fosse di suo diritto: ma finalmente dopo molta

« altercazione, convinto da papali ed imperiali privilegi,
« concesse ed affermò: la dispensazione e l'ordinazione di
« questa Chiesa essere nostro diritto e de' nostri successori,
« ed a lui solamente spettare per concessione de' nostri an-
« tecessori imperadori la facoltà di consegrare l'abate; e
« doverglisi un sol pranzo nell'andare e tornare che farà da
« Benevento (1). »

Questi religiosissimi imperadori non volevano saper più di religione quando trattavasi di rubare giurisdizione al pontefice.

Se fu difficile negozio creare un abate, non era facile persuadere Guibaldo ad accettare un ufficio, che la tristizia dei tempi rendeva fuori modo importabile. Era Guibaldo Lorenese di patria, (2) resosi monaco nel monastero Stabulense, ne divenne abate per volontà di Arrigo V. Fornito di molte lettere, dotto nelle matematiche e nell'astronomia, mondo dei costumi, piacque a Lotario in tanto, che non v'era negozio da amministrarsi o civile o guerresco che fosse, il quale non si conduceva da Guibaldo. Egli fedele al principe si mantenne e nella regia e ne' campi; e perciò nessuno più di lui era innanzi nell'animo di Lotario. Nella guerra contra Ruggiero in queste parti, Guibaldo era grande Ammiraglio dell'imperadore, ed essendo coll'armata nelle acque di Napoli, gli prese vaghezza di recarsi a Monte-Cassino, come a precipua sede dell'Ordine, di cui era figlio. Giungeva nella Badia nei giorni delle turbolenze che seguirono per la elezione di Rainaldo di Toscana; e tra per queste e tra per l'improvvido consiglio dei monaci di gittarsi alla parte di Anacleto, patì scandalo; e non si rimase dall'esortare con calde parole alla pace ed alla riunione al vero capo della Chiesa. Stavasene Guibaldo in Napoli quando nella commossa Badia di Monte Cassino Lotario ed i monaci vennero in comune sentenza di

(1) Vedi Docum. A.
(2) Martene. Vet. Scrip. Man. Tom. II. pag. 153.

crearlo abate; e come videsi innanzi il messo imperiale che invitavalo a recarsi al monastero, e riseppe del perchè, turbò tutto dicendo, non essere per sottoporre gli omeri a peso così grave. Ma piegatosi all'andata a Monte-Cassino, Lotario lo menò in una stanza, ove erano Richiza imperatrice, Peregrino Patriarca Aquilejense e quanti erano vescovi e signori in sua corte, preparati con ogni sorte di argomenti a persuadere Guibaldo perchè accettasse il Cassinese governo. Pregarono, tempestarono; ma quegli immoto, sempre tornava sulla gravezza dell'ufficio, e rispondeva col niego. Allora l'imperadore comandò ai monaci che sel menassero nel capitolo; e quivi non appena entrato, per subita acclamazione fu pubblicato abate. Lotario non aspettato che colui si riavesse dallo stupore, gli si fece innanzi, ponendogli nelle mani il suo scettro, per investirlo dell'Abazia Cassinese. E quì forse chi mi legge farà le maraviglie, nè gli sarà facile il persuadersi come investitura così solenne si facesse di una Badia dall'imperadore quasi al cospetto del papa, essendo ancora calde le ceneri di quell'incendio appiccato dai principi per intemperante voglia d'investire. Ma è da considerare, che la investitura *per sceptrum* era ben differente da quella che facevasi *per baculum et annulum*. Quella accennava al supremo dominio che aveva l'imperadore su lo stato laicale del vescovo o dell'abate, questa al dominio spirituale su le Chiese. Infatti papa Callisto II nella dieta di Worms concesse all'imperadore che l'eletto vescovo od abate ricevesse da lui *regalia per sceptrum* (1).

Messo quasi per forza a sedere sul seggio badiale Guibaldo, Lotario ed Innocenzo mossero da S. Germano gli accampamenti e li fermarono presso Aquino. Seguivanli il nuovo abate col Decano Cassinese Ottone, Rainaldo da Collemezzo, Pietro Diacono, Bertolfo ed altri monaci, per riferir grazie all'imperadore del favore con cui aveva curato le cose

(1) Coll. Canc. Tom. 12, pag. 1327.

loro, negli otto giorni che aveva passati nel monastero, e per augurargli una felice tornata in Germania.

Guibaldo, innanzi escisse da queste regioni l'oste imperiale, voleva dare gli estremi provvedimenti alle cose avvenire, che gli si presentavano all'animo assai triste. La stessa voglia aveva Lotario temente di Ruggiero, la stessa Innocenzo di Anacleto. Laonde si venne in sul provvedere. Rainolfo lasciato duca di Puglia dall'imperadore, Roberto principe di Capua, e molti baroni per meglio afforlificarsi, furono condotti dall'Augusto a giurare amicizia all'abate, e di non dargli molestia ne' suoi possedimenti, onde, tutti uniti, meglio potessero tener fronte ai Ruggeriani. A testimonare poi Lotario a que' principi convenuti, quanto era l'amor suo, ed il favore di che proseguiva Guibaldo e la Badia, a pro di questa fece scrivere amplissimo privilegio, che leggesi originale nell'Archivio Cassinese. Ma Guibaldo non era contento. Quel castello di Terella levato ai danni della Badia da Pandolfo figliuolo di Landone conte di Aquino, lo nojava non poco; pregò l'Augusto, che gli togliesse quella molestia; e questi incontanente ordinò a Brunone maestro di campo, che tolto seco un nodo di soldati, col ferro e col fuoco abbattesse l'odiato castello. Così fu fatto (1).

Allontanate le armi di Lamagna, Guibaldo non quietava, sebbene pareva che nulla era a temere pei provvedimenti tolti dall'Augusto; stavasene perplesso, ed un tristo presentimento gli turbava i sonni. Guardava da lungi i moti di Ruggiero; e non si addava di un nemico più vicino del Normanno che gli andava attorno, mulinando turbolenti pensieri. Era costui quel Rainaldo Toscano deposto dall'Abazia, il quale, volpe di antico pelo, conoscendo che il dire o il muoversi presente l'imperadore poteva almeno fruttargli un esiglio in Lamagna, aveva prese le più dimesse sembianze del mondo, e non faceva fine al dire: essere lui beatissimo del trovarsi sgravato del

(1) Chr. Cas. Pet. Diac.

molesto ufficio di reggere monaci, e di vedere al suo posto quella cima d'uomo di Guibaldo. Questi, credendo che dicesse davvero, e fosse tramutato in altro uomo, per tenerlo tranquillo, gli dette ad amministrare la prepositura di S. Magno presso Fondi. Quivi non fiatò lo scaltro Rainaldo, mentre papa ed imperadore erano in queste parti; ma rodendosi nell'anima, ripensava i giorni della sua grandezza. Lo splendore della mitera, i baciamani e gl'inchini, il gaudio del comando gli stimolavano la mente ad inique macchinazioni, per iscavalcare Guibaldo colla forza. Allontanati gl'imperiali, escì dalla prepositura, tacito n'andò al castello di Palazzuolo, allora detto Castro-Cielo, ove erano molti suoi parenti; a questi aprì sua mente di rimontare sul seggio badiale: quelli lo confortarono all'opra; si scelsero i mezzi; colle armi fermarono conquistare la Badia. L'ambizione traportava il monaco Rainaldo a tanta ribalderia: e che non puote in petto d'uomo questa furia!

Mentre nel castello ordivasi l'iniqua congiurazione, ed il Toscano anelava alla perduta signoria, recavano le pubbliche voci: ricominciare lo strepito delle armi regie, Ruggiero aver levato il capo, con poderoso navilio avere già sforzato a dedizione Salerno, tolta a Rainolfo la Puglia, Capua a Roberto, ricuperato il perduto, allargare il conquisto. Si allietarono gli animi; Rainaldo ponevasi all'opera; e come in questi moti scomposti non manca mai gente, che nulla può perdere, alcuna cosa acquistare, videsi attorno molti uomini parati a seguirlo ed a fare con lui. Eruppe l'indegno monaco; levava a romore le terre badiali, col ferro e col fuoco si faceva la via. Quelli di S. Angelo gli davano di spalla alla mala opera, e con questi ajuti imbaldanziva, e muoveva alla presura di Monte-Cassino.

Trepidava Guibaldo ne' chiusi claustri Cassinesi: Rainaldo il premeva, Ruggiero lo minacciava, la mutabile fede de' Sangermanesi disertavalo. Un nero destino lo aveva tirato dagli ozî Stabulensi alla procellosa Badia di Monte-Cassino.

Andava appresso al decrepito imperadore con calde lettere, pregandolo, che gli prendesse pietà dello stato suo; rompesse gl'indugî ai soccorsi.

N'ebbe buone parole, ajuto nissuno. Tornava sul pregare, e con ogni sorte di argomenti stimolò l'animo imperiale stanco della lontana spedizione, agognante i riposi della regia, disfrancato dagli anni (1). Rappresentavagli le calamità in che erano travolte le terre badiali, e tutta la provincia: disse del furiare che facevano in queste parti Saraceni Longobardi e Normanni, guastando i campi, abbruciando templi, rapinando, uomini e donne uccidendo; diceva, non rattenuti da pietà pei vecchi, non pei fanciulli, non da venerazione pei sacerdoti e pei monaci, i canuti ne' focolari domestici, i pargoli al seno delle madri, i sacerdoti ne' presbiteri cercare ed uccidere; Capua inabissata dall'ira Normanna farne tristissima testimonianza. Veniva poi alle preghiere con tutta l'anima; e gli tornava alla mente la sua Camera imperiale. I recatori di queste lettere trovarono il vecchissimo Augusto in Val di Trento che in umile casa sen moriva. (1037)

Intanto tempestava Rainaldo, e minaccioso appropinquava a S. Germano per farla sua. Non si ci travagliò attorno gran fatto; gli animi erano già volti a Ruggiero, e come lo scaltro Toscano faceva mantello alla fera ambizione dell'amore alla parte Normanna, incontanente gli aprirono le porte, e s'impossessò della città. Gongolava Rainaldo, e coll'avido sguardo affisava sul monte la sospirata Badia: poco calevagli del come; voleva essere abate. Ma in questa non se ne stava colle mani alla cintola Guibaldo, il quale, vistosi fallire ogni speranza di soccorso imperiale, aveva chiamato a'suoi stipendî Landolfo da S. Giovanni, che alla testa di certa gente che non temeva la morte, venne a cozzare col Toscano. Mescolarono le mani nelle città badiali ed insorti, e fu una accanita fazione; questi n'ebbero la peggio; lasciati morti sul

(1) Martene. Viter. Scrip. Mon. Epist. Wib.

campo molti dei loro, e molti prigioni in man di Landolfo, se ne andarono sanguinosi e dispersi. I cittadini che gli ebbero accolti patirono l'incendio delle loro case, appiccato crudelmente dai soldati di Landolfo.

Sparsa la voce della morte di Lotario, il monaco Pietro Diacono si fece a racconsolare la vedova imperatrice Richiza con questa lettera, che porto in volgare, perchè tutti sappiano della mente e del cuore di questo monaco, che è bello vedere nelle sentenze, che esprime, al certo maschie di Cristiana filosofia.

« Molte volte, o invitta imperatrice, presi le mosse a « consolar tua altezza, e molte volte mi tenni: a farlo tosta« mente molti gli stimoli; tra questi principale era la fedeltà « del morto signor nostro imperadore Lotario, e l'amore « dell'augusta tua clemenza verso di noi indegni, che mi « spronava (avvegnacchè impotente a chiuderne la vena) « almeno ad asciugarti per alcun tempo le lagrime. Al ritar« dare mi era intoppo la notizia che aveva; non essere da « pigliar di fronte intempestivamente il tuo dolore, incruden« do per freschezza; perchè le stesse mie consolazioni non lo « inacerbissero, addoppiassero, e rinfocassero anzi che nò: « imperocchè spesso sappiamo alle malattie tornare in somma « pernicie l'acerbità delle medicine. Sicchè io mi aspettava, « che il dolore da per se stesso rimettesse dalla sua forza, e « addolcito dal tempo, in certa guisa si facesse più maneg« gevole e trattabile a comportare i rimedì. Tuttavolta prima « che abbia a fare con lui, gli starò innanzi a fronte scoverta, « e farò di ricordare certe cose che gli siano di eccitamento; « e quelle cose che pajono quasi occulte, io svelerò e porterò « all'aperto: invero eccellente e solenne maniera di conso« lazione. Laonde più prolungati guai e compianti facciano « coloro, cui da diuturna prosperità ebbero infralito il molle « spirito, ed infeminito dalla lussuria, coloro i quali han « locata nel secolo tutta speranza, i quali o ignorano di che « sappiano i beni eterni, ovvero, conoscendoli, torpenti per

« mondani piaceri, li hanno a vile. Ma coloro, il vivere
« de' quali fu quasi un continuo e svariato affannare, e la
« conversazione de' quali è nel Cielo, secondo l'Apostolo; che
« con prudente e giusto giudicio librano le vanità terrene, e i
« gaudî celestiali, sono di bronzo sotto il peso di qualsivoglia
« più grave infortunio. A che mi farò io a narrare da quante
« calamità e sciagure sii tu stata tempestata fin dall' infanzia,
« mentre queste, a mò di dire, ti furono culla?... Taccio di
« tanti pericoli e timori, che senza posa t' infestavano, durati
« con sì grande imperadore: ora non avendo ancora bene
« assopiti gli antichi dolori, a te piagnente nuova cagione
« di pianto: e mentre ti pensavi averti il sollievo di tante
« calamità, (che alcerto era il solo che avanzava) nel tuo
» genero Arrigo di Baviera ancor vivente, subito ed all' im-
« pensata ti fu rapportata l' inaspettata morte di lui. Alcerto
« delle ferite che ti toccarono dopo la morte del signor nostro
« imperadore Lotario, questa ultima è la gravissima, nè andò
« a fior di pelle, ma andò proprio a mezzo del cuore, e delle
« midolla.... Imperocchè non sono da piangere i fedeli, dice
« l'Apostolo, o clementissima imperatrice, *come il rimanente*
« *degli uomini diserti di speranza. Poichè se crediamo,*
« *Gesù essere morto e risorto, così è a credere, Iddio*
« *addurrà con Gesù coloro che per lui si addormirono.*
« Adunque, clementissima signora, ti esortiamo a dar luogo
« a consuolo: poichè che è mai questa morte se non l'abban-
« dono del corpo, la deposizione di pesante soma? Nascesti,
« o imperatrice, sei per morire. Ove ti farai, a non morire?
« che operi a non morire? Il Signore Dio tuo per farsi tua
« consolazione, volente si degnò morire. Affisando Cristo
« morto per te, hai a schivo la morte? Adunque, vogli o nò,
« morrai. Ove lo scampo? ove la fuga a non morire? O che
« oggi venga o dimani, non vi è luogo a dubitare ma a
« credere, verrà la morte. Adunque che ti fai? temi? fuggi?
« la morte ti è alle spalle. Mia piissima signora, cessa viril-
« mente da te queste lamentazioni e guai, strepito che ha del

« donneseo: quanto più crudo questo vostro dolore, tanto
« più gran raccolta di virtù, e più forte battaglia è a fare,
« con già conosciuto e spesse fiate già conquiso nemico. Nè
« i prosperi nè gli avversi casi atterrano, o fanno impennare
« animo forte e sapiente. Sono più portabili i casi aspettati,
« meno i repentini. Chi non gonfiò nelle prosperità, nè
« tapinò nelle sciagure, sta pettoruto a fronte della doppia
« fortuna con petto non domo di provata fermezza: imperoc-
« chè saggiò nella prosperità quanto valesse a fronteggiare
« l'infortunio. Sprofondarsi in uno sterminato dolore per la
« perdita di alcuno de' più cari, è balordaggine; non sentirne
« punto, la è cosa da belva. Poichè e il non sentire dolore
« non è da uomo, e il non sopportarlo non accenna a virtù.
« Avvi ottima temperanza tra i due estremi, sentire ed infre-
« nare ad un tempo la passione: massime che la smodata
« tristezza sconvenga all'eccellenza tua. Grandissimo conforto
« è il pensiero, altri avere patito, ed essere per patire quel
« che ti è avvenuto. Sicchè allegrati, avere avuto a marito
« Romano imperadore: pensa alla beatissima cosa che ti
« avesti, non alla umana che perdesti. Che tale marito hai
« avuto, tienlo come cima di ventura: non pensare al tempo
« avvenire in cui avresti potuto averlo, ma al passato in che
« il possedesti. La morte volle obbedire in lui più alla propria
« legge, che al tuo desiderio. Stia l'animo parato: la morte
« coglierà altri in altro tempo, non la perdonerà ad alcuno,
« a niuno farà grazia. Ognuno che è messo in vita è deputato
« alla morte. Ma anima sapiente i casi necessarî non tema,
« i contingenti sempre aspetti. »

Ecco poi come Pietro Diacono in altra lettera che indirizzò alla vedova imperatrice discorre delle virtù dell'imperadore Lotario, delle quali egli fu testimone, quando colui venne in Monte-Cassino a comporre le cose.

« .... La morte è uguale per tutti: importuna al
« poverello, importuna al ricco. Questa aveva sempre innanzi
« quel sì grande imperadore, il quale, come conoscemmo a

« pruova, stando ai suoi servigî, sotto la imperial porpora
« si addimostrava novizio di ben'altra milizia. Perocchè al
« primo rompere del giorno ascoltava una messa pe' trapas-
« sati, dappoi quella per l'esercito, ed infine quella del giorno;
« finalmente ponevasi a sollevare di liti e di aggravî le Chiese,
« e a travagliare a tutt'uomo nel governo dell'impero; facendo
« un largo limosinare di cibo e di bevande alle vedove agli
« orfani ed agli altri poveri. In tutta la dimora che fece in
« Monte-Cassino, ogni notte dava una volta pel chiostro e
« per tutte le officine qual la darebbe un'abate o un priore,
« volendo conoscere come ciascun de' monaci vivesse sotto
« il magistero del B. Benedetto. Aggiornatosi, se ne andava
« a piè scalzo ad orare per tutte le Chiese del monastero.....
« Chi è poi che non maravigli di lui tanto costante, allorchè
« per calmare le discordie de' monaci insorte a cagion della
« elezione dell'abate, recandosi in capitolo, da mane a sera
« non n'esciva più, non gustando cibo o bevanda di sorte. Di
« quanto amore ed affetto poi amò la Cassinese Chiesa addimo-
« strò con quella sentenza: amar piuttosto le concessioni ed
« i privilegî delle Chiese andassero perduti, che la Cassinese
« scapitasse d'un nonnulla nei suoi..... Diceva: se l'abate
« non sorge dal consenso dei monaci, non è punto abate;
« e chiunque toglie di mano ai monaci questa elezione; ma-
« nomette tutt'i diritti del monastero....... »

Pietro Diacono s'adoperava a racconsolare la vedovata Richiza, ma non valeva a confortare il suo abate Guibaldo, il quale rimase il disertissimo degli uomini alla morte dell'imperadore Lotario. Come gliene fu recata la notizia, veduta chiusa ogni via agli ajuti stranieri, avuto consiglio co' monaci, spedì legati a Ruggiero, che rattrovavasi in Capua, chiedendogli pace, e promettendogli amicizia: ma il re che bolliva ancora di sdegno per la invasione imperiale, ed ogni cosa imperiale avrebbe voluto spenta in suo reame, rimandò gli ambasciadori colle pive nel sacco, aggiungendo terribili minacce, le quali in bocca di Ruggiero di rado dilungavansi

dal fatto: lui non voler nè pace nè amicizia con Guibaldo; non volere abate creatura di Lotario; cansasse Guibaldo un suo incontro, che ove caduto gli fusse nelle mani, avere già parato un capestro di che regalarlo. Il povero abate non volle saper d'altro; e dato a guardare il monastero a Landolfo di S. Giovanni, di notte tempo, all'insaputa di tutti, abbandonò la Badia dopo un mese e undici giorni di governo (1), e da lungi questa pistola indirizzava al corpo de'monaci.

« Guibaldo per la grazia di Dio ministro indegno del « Cassinese cenobio, ai diletti figliuoli e fratelli in questa « Chiesa militanti, copia di consiglio e di fortezza. Fino ad « ora nel campo del Signore, dico nel reggimento di voi, « ho ingombro il terreno, come pianta che ombreggia e non « fruttifica, con grave timore udendo la voce del Signore; « *taglia quell'arbore, che non rende frutto, e mi sterilisce « il terreno che gli è sotto.* E dappoichè è alle radici la « scure a tagliare ogni pianta infruttuosa; non potemmo più « lungamente chiudere le orecchie alla sentenza del Profeta: « *poichè per cagion mia si è messa tanto pericolosa e « disperata fortuna, salvi i naviganti, non dubitai essere « gittato in balia de' marosi.* Laonde non per tema di morte, « poichè del morir mio un maggior danno anzichè prò vi « sarebbe venuto, con tale mente mi son da voi dipartito, da « non pensar più a tornata. E vi comando in virtù di santa « ubbidienza, che fatto tacere studio di parti, ambizione, « venalità, odio, accettazione di persone, pregato il divino « favore, non frammessi indugì, vi scegliate del corpo della « vostra congregazione persona cattolica, e regolare *(regu- « larem)* ad abate e pastore di vostre anime, salve sempre le « franchigie del Cassinese cenobio. Avendo noi fermato, ove « a questo tenore vi sceglierete un'abate, tornatevi le insegne « della vostra Chiesa, sciogliervi della nostra soggezione, ed « ubbedienza. Ma se poi, che Dio il cessi, fra voi diabolici

(1) Pet. Dia. Catal. Ab. Cas.

« e turbolenti consigli, e fazioni insorgano a sconvolgere
« questa faccenda, e per tali argomenti alcuno osi cacciarsi
« in carica, (e qui forse accennava a Rainaldo deposto),
« sappiate, che dell'autorità mia su di voi io non rimetterò
« d'un nonnulla, ed all'intruso ed invasore dell'ufficio badiale
« per tutti i concilii e parlamenti colla voce e alle scritture
« combatterò a guerra perpetua. Intorno poi alle cose del
« monastero vi facciam consapevoli (perchè di noi o per noi
« non abbiano a sorgere male suspicioni) che di sole quindeci
« marche di argento noi venimmo forniti dal Decano e dalli
« fratelli per le spese di sì lungo viaggio. Il rimanente danajo
« fu da questi stessi tolto dall'erario, e in tante e sì gravi
« necessità adoperato. Provvedete all'onor nostro e vostro
« nel rimeritare coloro che ne han prestato servigî. Curate
« il mio Gualtiero, che infermo è rimasto tra voi. Di quel
« Rainaldo invasore e spergiuro monaco fate che non sia fra
« voi neppur memoria. Il Dio della pace e della carità sia
« sempre con voi: e state sani. »

Scorsi dodici giorni dalla partenza di Guibaldo, come questi avevali ammoniti, con ogni concordia, invocata la grazia dello Spirito Santo, proclamarono loro abate Rainaldo di Collemezzo, che fu escluso nell'antecedente elezione dall'altro detto il Toscano, e allora fuoruscito. Egli era della stirpe dei conti dei Marsi, da giovanetto uso al vivere monastico, tale una dolcezza e castità di costumi univa a fermezza e interezza di mente, che pareva, Dio il mandasse a posta a reggere le Cassinesi cose in tanta malvagità di destini. Certificato Guibaldo di questa elezione, indirizzava al nuovo abate questa pistola di rinuncia.

« Al reverendo padre Rainaldo del santo cenobio Cas-
« sinese venerabile abate, Guibaldo per divina grazia servo
« della Chiesa Stabulense, perpetuale vita, e' benedizione.
« Risaputo che per consentimento universale de'fratelli siate
« stato eletto, e regolarmente ordinato *(ordinatum)* nella
« Cassinese Chiesa, ne sentiamo forte rallegrati; laonde seb-

« bene dal reggimento di questa Chiesa noi ci siam ritratti,
« tuttavolta l'animo non si è punto rimutato nell'affezione, e
« nella sollecitudine che le portiamo. Laonde per la presente
« pistola, nel nome del Signore, noi vi sciogliamo dall'obbe-
« dienza che ci prometteste; e noi che un giorno indegnamente
« a voi presedemmo, oggi non vergogniamo dichiararci ed
« essere a voi soggetto, e servo. Confidiamo poi alla carità
« vostra quel dilettissimo nostro signor Decano Odone; tutto
« il rimanente dei fratelli, e i terrazzani di S. Pietro (forse a
« monastero) che tanto fedelmente con noi durarono nella
« tribolazione. Vi torniamo l'anello, ed il sigillo che un dì
« fu nostro, argomento del rinunciare che facciamo l'Abazia
« Cassinese: ma non sarà mai che di consiglio e di opera la
« vorremo abbandonata. Al messo che passerà per costà fate
« buon viso, e ove ripasserà per voi, significatemi per lettere
« lo stato delle vostre cose. »

Intanto Ruggiero seguiva sue conquiste, e lo strepito di sue armi, la fama di sua crudeltà levava gran rumore nelle terre di S. Benedetto, e v'era una universale trepidazione di animi. Rainaldo per suo ambasciadore gli mandò significando la sua elezione, e la sua soggezione; ma quegli a duri patti, che non trovo nelle croniche, promettevagli pace; ed ai quali non potendo stare l'abate, seguirono le minacce del re, di ferro e di fuoco, non salvo l'istesso monastero. L'abate fece correre un bando per le terre che si ponesse la gente in sicuro dalle ire di Ruggiero, e provvedessero alla sicurezza delle cose loro più care. Allora fu tutto scompiglio e turbazione in S. Germano e nelle vicine castella, gli abitatori n'escivano piangendo alla dirotta, e quasi dando un'addio alle mura domestiche, che credevano ad ora ad ora doversi consumare dalle soldatesche Ruggeriane, traendo seco e mogli e figli, e quel che riuscisse portare del miglior mobile, a Monte-Cassino accorrevano per riparare. Peraltro fu divino provvedimento che ad altra ambasceria dell'abate, Ruggiero rimettesse dal fiero proposto, e s'inducesse a conceder tregua, perchè

l'abate venisse alle proposte condizioni, nel quale spazio di tempo quelli che erano fuggiti ritornarono colle loro robe dal monastero alle loro terre.

Ma Rainaldo, stando tuttora sul niego, e non volendo consentire ai patti che lui proponeva il re (i quali penso che riguardassero alcun giuramento di fedeltà da prestarsi all'antipapa Anacleto), spirato il tempo della tregua, proruppero sul monastero le ire di Ruggiero. Erano già preparati gli animi a gravi calamità da un Alberto monaco, il quale cieco, e proceduto molto negli anni, aveva fama di uomo tutto di Dio, e lo era: costui narrò com'erangli apparsi in visione i Santi Mauro e Placido, e lo avessero deputato a chiamare i monaci a penitenza per istornare l'ira divina, che per mano di Ruggiero avrebbegli castigati. Sebbene alcuni fussero che della visione di Alberto si ridessero, come di effetto di commossa fantasia, pure si fecero nel monastero pubblici atti di penitenza, andando a piè scalzo per le Chiese, e dicendo preci. Intanto Ruggiero invase le terre badiali, ponendole furiosamente a soqquadro. L'abate ricordando delle minacce fattegli dal re, non l'aspettò, ma si fuggì di soppiatto, e ricoverò in Roma, ove forte adoperossi anch'egli a confortare papa Innocenzo ad una spedizione contra Ruggiero. Il papa invero non aveva mestieri che altri lo spronasse; chè lo ingrandire del re, la morte di Rainulfo da lui investito del ducato di Puglia, e che solo aveva con molto frutto tenuto il campo contra il Normanno facevalo oltre ad ogni credere desideroso se non di vittorie, almeno di un accomodamento con Ruggiero. Tenuto un Concilio, che fu il secondo Lateranense, e pubblicata scomunica contra Ruggiero, con mille cavalli e grande numero di fanti, accompagnato da Roberto principe di Capua, vennesene a campeggiar S. Germano; ed è a credere che con lui tornasse anche abate Rainaldo. Ruggiero fu invitato dal pontefice a convenire in quella città badiale ad amichevoli abboccamenti: ed il re, in compagnia del figliuolo duca Ruggiero, menò il suo esercito nelle vicinanze di S.Germano, e furono tenuti per

otto giorni molti ragionamenti di pace (1) ; ma il restituire Capua a Roberto parendo duro a Ruggiero, le pratiche rimasero infruttuose: anzi durando queste, il re, per non istarsene ozioso, cominciò ad impossessarsi di alcune terre della casa di Borrello, che erano pontificie. Innocenzo sdegnato di questo, standosi tuttora in S. Germano, comandò ai suoi che andassero alla presa ed al guasto del regio castello di Galluccio; del che risaputo il re con tutta sua oste venne sopra S.Germano, per impossessarsi della persona del pontefice: ma questi vedutosi mal sicuro, ne uscì tosto in cerca di alcun sito affortificato. Il non essersi ritratto in Monte-Cassino è argomento che in Monastero già erano regie soldatesche. Il duca Ruggiero che spiava i passi del pontefice, con mille cavalli gli tese un'imboscata, nella quale cadde Innocenzo con tutto suo seguito. Il papa fatto prigioniero del re Ruggiero, con ogni riverenza trattato, fecesi più pieghevole alle sue inchieste, sì che gli concesse finalmente colla tradizione del gonfalone la investitura de' suoi stati. (2)

In mezzo alle ostilità dei regî, e dei pontificî patirono assai le terre Cassinesi. S. Angelo in Theodice, Cucuruzzo, Mortula, S. Vittore e S. Pietro-in-fine andarono miseramente guaste dal fuoco. Ma questi non erano gli ultimi danni che i Cassinesi soffrirono per Ruggiero : conciossiachè costui racconciato col papa, e non temendo molestie per parte sua, tenne viva nel reame la guerra per ricuperare tutto quello che aveva perduto, e abbisognandogli opportunità di siti e danajo molto, a Monte-Cassino si volse.

(1146) Mentre i due suoi figliuoli Ruggiero ed Anfuso conquistarono il paese fino a Ceprano, egli vennesene in S. Germano, ove sperava chiamare ad altro abboccamento il pontefice, e calmarlo nella gelosia che gli avevano fatto con-

(1) Falco Benev. Chron.

(2) Chron. Fossano. presso l'Ughelli Ita. Sacr. n.° 18, pag. 12. Append. Vide Onor. Medici MS. n.° 11, pag. 167. Anony Chron. Cod. sig. 199.

cepire i due figliuoli, che stendevansi anche su gli stati della Chiesa; e in quella occasione salì al monastero il dì 29 di Maggio; e tornandogli forse necessario, tolse con suo decreto ai monaci le terre di Cardito e Comino, la città di Pontecorvo, la quale e per danajo vivo e sonante, e per donazione era venuta in balìa de' Cassinesi, dicendo non possedersi a buon diritto dai monaci quella terra; e perchè non gridassero, loro cesse il castello di Rocca di Evandro. Ma quello che fu atto indecoroso a Ruggiero si fu il rapinare che nel seguente anno fece nella Chiesa Cassinese. Una grande ricchezza di oro ed argento era in quella, all' odore di cui non potendo resistere il re, vi trasse con sembianze amiche, e quando fu dentro, con gran dolore de' monaci, del sacro vasellame della Chiesa fece un fascio e portò via: e quello che massime dolse e fece maravigliare si fu il togliere anche una tavola di oro, che forse doveva rappresentare alcun fatto in rilievo, la quale era su lo stesso altare di S. Benedetto. Ma l'oro ha tale una luce che abbaglia, e non lascia vedere nè santi nè altari.

Morto Anacleto II antipapa, e l'altro antipapa Vittore IV, che sorse poi, per consiglio di S. Bernardo assoggettatosi al papa legittimo; il papa prigioniero di Ruggiero piegato alle inchieste di lui, Innocenzo e Ruggiero ravvicinati; le cose del reame andavano a comporsi sotto il Normanno, che col valore avevalo ingrandito in guisa, che formava vasto e potente stato, avendo ridotto in sua balìa oltre la Sicilia, tutte le altre provincie, che oggi formano il regno napolitano di quà del faro. Vedutosi sicuro del conquisto, volse i pensieri a benissimo governare i popoli, provvedendo alla intera amministrazione di giustizia, formando nuove leggi, e severamente provvedendo all'esercizio, e tutela di loro. Così posando le ire della guerra e respirando i popoli, posarono e si ravviarono a meglio le cose di Monte-Cassino.

In mezzo alle commozioni della guerra, ed allo scisma che afflisse la Chiesa, e del quale i monaci andarono incolpati, certo che il vivere nella Badia non fu del tutto tranquillo e

santo; già vedemmo quale spirito di parte aveva invasati gli animi nella elezione di Rainaldo Toscano, che poi fu tolto d'officio, e quanto pervicacemente durassero nella fazione antipapale, segno certo che gli animi non erano concordissimi, e che le leggi monastiche avevano perduto del loro vigore, e la virtù de' monaci aveva dato malamente addietro. Rainaldo di Collemezzo allora abate, come potette respirare, volse tutto se stesso a tornare i suoi monaci per la via donde le condizioni de' tempi avevanli dilungati. Li radunò in capitolo, e loro gravemente sermonò su d'una necessaria riforma di vita: commemorò i vecchi tempi della Badia, quando ogni monaco era fiore di santità, la ruvidezza del sajo non era fallace segno d'interiore umiltà di cuore; uniti gli spiriti per santo vincolo di carità di concerto movevano a perfezione, ed il chiostro, era, quale debb'essere, ricovero agli abborrenti del mondo, ed ai desiderosi del Cielo; ricordò le virtù del santo lor padre Benedetto, le quali loro aveva lasciato a mò di patrimonio, che dovevano porre a frutto, ed esserne teneri più delle terrene sustanze, (1) di che la pietà de' principi e de' fedeli avevali arricchiti; esortolli ad ammendare il passato vivere, e comporlo a norma de' primi discepoli di S. Benedetto. Disse, e adoperossi a tutt' uomo a raddrizzare i suoi monaci, infrenandoli specialmente di rigoroso silenzio, secondo vuole la Regola, in guisa che ne' pubblici luoghi volle che invece di parole segni adoperassero. Messi così i Cassinesi veramente alla monastica, oltre agli spirituali vantaggi, conseguirono i temporali. Ruggiero, come tutt'i Normanni, era devotissimo a religione, e largo addimostrossi sempre verso i santuarî, e ne lasciò monumenti nella Badia di Cava, e Monte Vergine; se aspreggiò i Cassinesi fu per ragione di stato, e per quelle necessità di che vengono spesso stretti i principi guerreggianti. Aveva già testimoniato la Badia della sua benevolenza con privilegio che a suo favore scrisse in Salerno nel 1133 (2).

(1) Petruccio Chro. Cap. III MS.
(2) Gat. Acc. Tom. 1. 316.

Nel presente anno venuto alla Badia per abboccarsi in Ceprano con papa Lucio II, lasciò ai monaci un diploma di confermazione di tutt'i loro possedimenti; il quale peraltro io non trovo nella collezione dei diplomi di questo Archivio, (1) e perciò è a credere, che il Cronista per questo diploma intenda quello che Ruggiero emanò a petizione dell'abate Rainaldo, fatta pel monaco Riccardo, a favore dell'ospedale che era in Monte-Cassino, confermando tutti i beni di questa casa, il quale ha suggello di piombo, e tale n'è il principio:

« Nel nome della Santa ed individua Trinità, (2) Ruggiero, la Dio mercè, re di Sicilia e dei ducati di Puglia e di « Capua. Iddio ha costituito in terra il baliaggio della regia « potestà a deprimere i malvagi, e favorire i buoni, e i luoghi « sacri al divino culto. Poichè, testimone l'Apostolo, i principi « sono costituiti a flagello dei ribaldi, e premio dei virtuosi, « Provvedendo noi alla debita tutela de'pii luoghi, e de'venerabili ospedali, egli è del regio decoro favorire e proteggere « quello che il santissimo Benedetto, per lo abitare che vi « fece, rese chiaro e famoso per tutto il mondo, unico sollievo « ai poverelli, ed ai pellegrini, e porto ai bisognosi. » — È anche a conghietturare che Ruggiero restituisse ai monaci la città di Pontecorvo, come può dal corso della narrazione argomentarsi.

Mentre Ruggiero tutelava ed aggrandiva il patrimonio Cassinese, giugneva nelle mura del monastero Gunnario re di Sardegna, che preso di pietà religiosa, andava visitando santuarî, e non volle passare oltre innanzi a quello di S. Benedetto, il quale di regia munificenza onorarono tanto i suoi antecessori. Perchè chi mi legge abbiasi argomento de'costumi di quei tempi, vò riportare il diploma esistente in quest'Archivio, che il Gunnario fece scrivere (3) a favor dei monaci in Monte-Cassino, confermando le grandi donazioni loro fatte da

(1) Petrucc. Chr. Cap. IV. MS.
(2) Vedi Docum. B.
(3) Vedi Docum. C.

Barasone, da Costantino re, e da tutti i suoi antenati. Taccio di altre donazioni e conferme, le quali mostrano il tranquillo e felice andare de' negozì Cassinesi, e dell'accrescimento della badiale potenza, la quale rinverdiva per temporali sustanze, e pel vastissimo dominio che l'abate esercitava sulle Badie e Chiese, che moltissime erano non solo per tutta Italia, ma anche in forastiere paese, come quello di Glanafolio.

Guglielmo abate di quel monastero erasi portato in Monte-Cassino, (1153) forse per richiamare contra i monaci Fossatensi che volevano cacciarsi nelle bisogne della sua Badia; i Cassinesi lui fecero le più liete accoglienze; e Rainaldo scriveva un diploma (1) pei Glanafoliensi che conteneva: quei di Glanafolio, come di Cassinese origine, ai Cassinesi soggiacere; il loro abate in Monte-Cassino esser pari in dignità al suo priore; loro aver facoltà di eleggersi il nuovo abate, ma doversi questi benedire dal Cassinese; ove non fusse tra loro persona idonea a quella carica, dal consiglio del Cassinese pendessero; tenesse il loro abate le veci del Cassinese su tutti gli altri monasteri francesi; non riconoscessero altri a loro superiore che Monte-Cassino, secondo un diploma di papa Adriano, e perciò tenessero per iscomunicati i Fossatensi, ove alcun di loro s'intrudesse nel loro reggimento; ogni cinque anni l'abate Glanafoliense esser tenuto venire in Monte Cassino *ad limina S. Benedicti*.

Ruggiero era uno di que' principi che non possono stare in pace a casa loro, ed inquietano l'altrui, per aver che prendere. La postura del reame che imperava era tale, che non gli offeriva terre confinanti in cui distendersi; solo nel patrimonio di S. Pietro poteva ad ora ad ora scappare, perchè se nella Marca di Ancona fosse trascorso, il timore dell'imperadore Corrado lo avrebbe fatto subito indietreggiare. Vero è che molte prodezze operò contro i Greci, e contro i Mori in Africa; ma questi conquisti valevano per lui assai meno di

(1) Reg. Petr. Diac. fog. 37.

quelli che poteva fare in Italia. Ecco la cagione del continuo discordare co' pontefici. Peraltro il principe Siciliano non difettava di quella che chiamano politica; e ricordando come il famoso Roberto avesse benissimo fermata la sua dominazione, guerreggiando ai pontefici pacifici, soccorrendoli nelle loro calamità, tenne questa ragion di condotta che poteva dirsi propria dei Normanni. Imprigionarono a Dragonea il santo papa Leone, lo inchinarono come vicario di Cristo, e ne ottennero investiture di stati: provocarono a sdegno ed a scomuniche papa Gregorio, e poi lo difesero dall'ira di Arrigo. Così Ruggiero, fautore di Anacleto, imprigionatore di Innocenzo a S. Germano, invasore del patrimonio di S. Pietro; ora vedendo che papa Eugenio III era a mal partito per certe pazzie in che era venuto il popolo di Roma di voler un'altra volta il Senato in Campidoglio, si profferì tutto ad ajutare il pontefice, come figliuolo innocente di S. Chiesa. A queste filiali devozioni era condotto dal timor dell'imperadore di Germania, da quello Greco. Questi due sovrani guardarono sempre di pessim'occhio i nuovi re Siciliani, l'uno per la perduta Sicilia Puglia e Calabria, che un giorno fu Greca, l'altro per quelle consuete pretensioni sulle terre italiane. Ma ad entrambi seppe rispondere il Normanno, che sebbene forestiera orgine aveva, italiano poteva dirsi, ed era. Ruggiero tenne fronte ai Greci: coi Tedeschi poi, dopo la partenza di Lotario non ebbe che fare, perchè Corrado ebbe spinosi negozî a trattare colla casa Guelfa; e quando calò in Italia collegato col Greco per combattere Ruggiero, escì di vita, e secondo Ottone di Frisinga, per certe medicine che gli regalò il Normanno. Quando poi si assopirono le inimicizie delle due case Guelfe e Ghibelline in Germania per la elezione di Federico I Barbarossa ad imperadore; i pericoli pel reame di Sicilia crebbero; ma Ruggiero non li vide, prevenuto dalla morte.

Morto Ruggiero, Guglielmo, che aveva, lui vivente, associato al regno, gli successe (1154). Pareva che non dovesse

fallire la speranza di pace ai popoli di Sicilia, e dei ducati di Puglia e Calabria, poichè sotto la dominazione di un solo erano venuti in assoluto sì, ma certo e non contrastato governo; e pareva che l'estreme parti della penisola dovessero solamente essere spettatrici dello sforzo dell'alta Italia, che andavasi rivendicando in libertà: ma guerra furiosa instava ai Lombardi impazienti di stranio giogo, guerra alla misera gente Napolitana per istraniera ragion di stato; e cominciò tempo assai iniquo pei Cassinesi. Per lo innanzi erano questi versati or bene or male tra papi ed imperadori combattenti; ora comincia a venir terzo nella briga anche il signor di Sicilia, e vieppiù moltiplicati gl'interessi, si aumentarono le cure di che furono travagliati gli abati: vero è che non sempre si stettero a rilento traportati da forestiera o da domestica furia, ma spesso colle armi in mano, favoreggiando alcun grosso potentato, alla tutela di se stessi intesero; ma ciò veniva dall'indole o pacifica o guerresca degli abati. Quando si ruppero in discordia Guglielmo di Sicilia e papa Adriano IV, Rainaldo cardinale ed abate non aveva animo temprato all'armeggiare; e perciò il monastero e tutto suo patrimonio andò malamente tribolato.

Nell'anno seguente a quello della sua incoronazione, Guglielmo (1155) tenne solenne un parlamento di tutt'i baroni e prelati di suo regno nella terra di Terracena presso Salerno: abate Rainaldo vi trasse recando accuse contra Erbia da Bolita regio giustiziero, il quale aveva usurpato terre e castella della città di Pontecorvo che apparteneva a Monte-Cassino. Guglielmo pronunciò sentenza a favore dell'abate, che fu scritta e firmata da Majone famoso per delitti e per possanza in corte di Guglielmo, e da Ascletino arcidiacono di Catania e cancelliere, e che vedremo fra poco colle armi alla mano. È bello vedere la forma dei giudizî di que' tempi in questa sentenza che autografa è in questo Archivio, (1) e dalla quale

(1) Gat. Acc. 258.

chiaro addimostrasi, come da Ruggiero fusse tornato ai monaci Pontecorvo con tutto il suo contado. In questo parlamento, nel quale sperimentò Rainaldo il buon animo del re verso di sè, conobbe la prima scintilla della guerra che era per avvenire tra Guglielmo e papa Adriano, e per la quale dalle armi regie gli erano per venir tanti guai: conciossiachè questi adirato contro di lui per aversi fatto incoronare re in Palermo senza sua notizia, gli spedì appunto in quel congresso Arrigo cardinale per trattare questo negozio; ed il messo, perchè nelle lettere del papa non era il titolo di re, ma di signor di Sicilia, fu rimandato senza conchiudere cosa; e Guglielmo ruppe aperta guerra al pontefice. Rainaldo cardinale di Santa Chiesa tenne la Badia piuttosto in devozion del papa che del re. Imperocchè Guglielmo non si tenne nel combattere il papa ne' confini di principe che guarentisce il suo, ma trascorse malamente, vietando ai vescovi e prelati del suo regno il riconoscere a supremo pastore Adriano; perciò l'abate non volle seguir Guglielmo che ribellava alla Chiesa di Dio.

L'arcidiacono Aschetino e gran cancelliere fu deputato dal re ad arrecare la guerra negli stati pontificî; il quale ragunato in Puglia un esercito, campeggiò prima Benevento per entrarvi, ma inutilmente, poi in queste parti si volse, ed entrando la campagna Romana, miseramente abbruciò Ceprano, Bauco, Frosinone, Arce. Poi diede volta, e al ritorno entrò nel patrimonio di S. Benedetto; s'impossessò di Pontecorvo città badiale, e ne agguagliò al suolo le mura: simile governo patirono Aquino, ed altre castella Cassinesi in odio de' monaci che tenevano per Adriano; i quali, come che di fresco erano stati raddotti a riformazione di vita, non amarono venire in campo ad ostare al cancelliere. Il quale invasato dallo sdegno contra il papa, salì coll'oste al monastero; ne bandì i monaci, all'infuori di dodici lasciati alle consuete salmodie, e a loro vece vi allogò buon presidio di soldati (1).

(1) Anony. Cas.

A tali novelle papa Adriano scomunicava Guglielmo, i sudditi scioglieva dal giuramento. Roberto già principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina (questi due non erano mai ristati in corte di Lamagna di concitare l'imperadore ai danni di Ruggiero, agognando al ritorno degli stati, da cui furono banditi al tempo di papa Innocenzo) Riccardo dell'Aquila, Roberto di Bisavilla conte di Loritello intolleranti della prepotenza di Majone, nelle mani di cui erano le redini del governo, fatti sicuri della papale assoluzione, confortati dal Greco imperadore Emmanuele, ribellarono a Guglielmo, e gl'invadevano gli stati di Puglia. Adriano accorse ancor egli con soldati a dar di spalla ai baroni; (1) ricuperò le terre occupate dal cancelliere ai monaci, ponendone in fuga i soldati, e fermossi in S. Germano ad abboccarsi co' ribellati baroni per raffermarli nel proposto, dai quali ricevette giuramento di fedeltà (2).

Si venne poi ad un accomodo tra il papa ed il re, ed allora rimasero in mal punto i baroni ribellati a Guglielmo; poichè, perduto l'appoggio di Adriano, si trovavano scoverti alle ire regie: tra questi era l'abate. Ma costui, nun avendo operato cosa che fusse stata dannevole al re, come operarono Roberto, Riccardo e gli altri, così pacificatisi gli animi dei capi, egli tornò di nuovo in grazia di Guglielmo, cui si presentò in Salerno a testificargli sua devozione (3). E mi penso, che l'accogliere che fece il re tanto facilmente l'abate in sua grazia, mentre Roberto di Capua e Andrea di Rupecanina erano astretti al bando, è da derivarsi anche da una benevolenza che quel G. Ammiraglio di Majone portava alla Badia, e dal di cui talento tutto pendeva nel reame, e per cui fu messa la disperazione negli altri baroni. A tale avviso mi conforta il leggere in un codice di questo Archivio, in cui

(1) Onor. Med. 175 Cardinal. Arag. in vit. Adria. IV.
(2) Collenuccio Stor. Nap. N.° 6. lib. 3.
(3) Anony. Casi. Onor. Med. 176.

scrivevano i monaci le morti dei papi, e dei sovrani, queste parole: *Curazza mater Madii Magni Admirator Admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris.* Oscura stirpe era quella di Majone; e non degna che si commemorasse con imperadori e papi; ma perchè costui era ogni cosa in corte, e perchè forse i monaci gli portavano riconoscenza di alcun benefizio, come sarebbe quello di ajutare l'abate a rientrare nel regio favore, così, lui vivente, vollero onorati i suoi parenti.

Dovette al certo ascrivere a ventura l'abate quel facile racconciarsi con Guglielmo, essendo stata assai trista la sorte degli altri baroni, i quali anche a richiesta di Adriano ottennero potere escire di regno; poichè Roberto ultimo della stirpe Normanna, signore di Capua, fu colto al guado del Garigliano da Riccardo signore di Fondi, e dato in mano di Guglielmo, abbacinato morì nel carcere. Andrea conte di Rupecanina escito dagli stati di Sicilia, (1157) con ogni opera intese a ragunar gente, che messala in arme nel mese di Novembre, entrò nel reame, e per tornare a'danni del re, e per torre vendetta di Riccardo che tanto iniquamente aveva perduto Roberto; (1) accrescevagli animo una nuova congiura di baroni contra Guglielmo, dal quale erano stati allontanati dal malvagio uomo di Majone. Dapprima s'impossessò della contea di Fondi, ed abbruciò Tractte terra presso di cui Roberto fu tradito da Riccardo; poi, siccome Rainaldo era allora tutta cosa di Guglielmo, campeggiando le sponde del Garigliano si gittò sulle terre di S. Benedettto, che si assoggettò, scorrendo fino ad Atina e ripiegando verso Aquino (2). Era in S.Germano regio presidio, con cui Andrea non volle aver che fare, forse perchè non si trovava sufficientemente poderoso di soldati (1158). Ma ne'primi giorni del seguente anno meglio afforzato volle tentarlo, e marciò sopra S. Germano,

(1) Chron. Fosseno Anony. Cas.
(2) Capece pag. 1. 9.

in cui trovavasi l'abate Rainaldo, ed Alfano arcivescovo Capuano. Furono mescolate le mani; ma i regî toccarono tale una sconfitta, che ben dugento de' loro caddero prigioni di Rupecanina, e il rimanente, lasciata la città in balia di questi, si ritrassero al Monte-Cassino, e tra i fuggitivi furono l'arcivescovo, e l'abate. Il dì seguente, che fu il settimo di Gennajo, assicurato del possesso di S. Germano, salì il monte per rincacciare i regî dalla Badia, e ridurla anche in sua devozione; ma quivi fusse il favore del sito o altro, dopo asprissimo battagliare, gli fu forza desistere dall'impresa, chè forte era la resistenza che si faceva. In queste fazioni il cardinale abate non mescolossi, ma fu fatta opra dai regî; conciossiachè combattendosi al di fuori, egli e il Capuano prelato tra le mura non rifinivano dal pregare S. Benedetto, che stornasse dal suo patrimonio quella tempesta (1). Dopo quel fatto non appare dalle antiche carte essersi turbata la pace de' Cassinesi; sebbene e pel ribellare de' baroni contra Guglielmo, e per la uccisione di Majone, e per molte congiure avvenute in corte di Sicilia sempre in rumore fussero stati questi paesi. (1166) Nell'anno in che moriva Guglielmo il Malo cessava anche di vivere abate e cardinale Rainaldo, e sotto il governo di Theodino, Egidio, del decano Pietro, di Domenico e Pietro II corsero venti anni, ne' quali o non furono avvenimenti degni di ricordanza nella Badia, o gli scrittori di quel tempo non li tramandarono; e perciò di corto io muovo alla narrazione di molti e gravi fatti accaduti allo scorcio del secolo XII: ma perchè i leggitori si rechino più facilmente all'intendimento di questi, è mestieri volgere la narrazione a cose più generali.

Finora si è veduto come la Badia Cassinese versasse nei tempi procellosi che portarono i barbari irrompenti, la formazione dei varî stati Longobardi, la successione della razza Normanna alla Longobarda nel dominio di queste regioni cistiberine, e nell'urto del Sacerdozio coll'Impero; e siam

(1) On. Med. 276.

venuti in tempi in cui un principe come Ruggiero poderoso di polsi e di mente raccolse in un sol corpo di dominazione i differenti principati. Trovandosi i Cassinesi nel compreso del reame, pareva i loro casi non dovere essere in prosieguo tanto svariati e difficili; eppure questi si moltiplicarono e furono infortunati oltre ogni credere. Furono anche essi agitati da quelle cagioni che tennero in commozione pontefici imperadori, e re di Sicilia.

Roma e Lamagna s'erano pacificate nell'assemblea di Worms nel 1122 quando Arrigo V contentossi d'investire i vescovi *per sceptrum*, e papa Callisto II *per annulum*, che valeva, l'uno investiva del feudo, l'altro della spirituale autorità. Chiarita così la cosa, ciascuna delle due parti ritenne il proprio, e fu pace. Ma intanto racquetati gli spiriti, che erano stati fino a quel tempo bollenti, si ripiegarono freddamente a considerare le combattute ragioni, ed una generazione di giureconsulti, precorsi da quell'Arnaldo da Brescia (che con ardite teoriche voleva spogliata da ogni terrena cosa la Chiesa, e soli padroni i principi laicali) fabbricavano certo diritto, che nè di natura, né delle genti poteva dirsi, ma bensì solo imperiale. Federigo Barbarossa indirizzava le menti di que' giuristi, e perciò non fu maraviglia che dalle loro teste escisse quella turchesca sentenza: *Tua voluntas jus esto*. Voleva l'imperadore opporre alla teocrazia di Gregorio VII un diritto suo proprio: ma non si avvedeva, che quella poteva essere, perchè voluta dai popoli consensienti per vincolo di comune Religione; questo era un aborto di venduti giuristi, che solo colle spade poteva scolpirsi nel cuore dei popoli. Federigo non voleva domi i Lombardi colla forza, ma anche col diritto; e quella celeberrima scuola di Bologna gli offrì quattro dottori Irnerio, Martino Gosia, Ugo e Jacopo di Porta Ravignana, i quali presi dalla febbre dell'adulazione, non dubitarono sancire: le regalie, ossia ducati, contee, diritto delle monete, dazî ed altro in Italia esser cosa dell'imperadore. Per Italiani dottori si voleva fare reverendo quel giogo,

che Italiani Lombardi con virile sforzo scuotevano (1) Alessandro III vedeva queste cose, e fermissimo sostenitore della libertà della Chiesa, non indietreggiò innanzi al formidabile Barbarossa, che ritraeva in se stesso tutta la superbia dell'impero, e la vendetta dell'umiliato Arrigo. Forte, prudente, accorto vide nella lotta del Tedesco co' Longobardi, che agognavano a libertà, la vittoria della Chiesa stare nella vittoria di questi; e che il nuovo diritto imperiale era una rocca che si levava sul collo dei Lombardi per fulminare la Chiesa; e perciò mescolò gl'interessi di essa a quelli di tutta Italia, infuse una moral vita negli affratellati di Pontide, benedisse al sangue che versavano per la loro indipendenza, stette a forte e santissimo propugnacolo del generoso paese. Non era l'ambizione di un uomo che tanto faceva, ma la carità della Chiesa, che come fiume correva dalle mani dei papi su i popoli conculcati.

Papa Adriano aveva fatto pace con Guglielmo, dandogli la investitura del reame; e questa fu mantenuta da papa Alessandro III, potendo coi Lombardi e coi Normanni far testa a Federigo. Costui credeva essere un altro Ottaviano Augusto padrone del mondo, e perciò anche di tutta Italia; in questi smodati pensieri conducevalo la superbia, fermavalo l'adulazione dei giureconsulti. Ma quel nodo di uomini Lombardi in Legnano gli misero il cervello a sesto, ed il pontefice se ne accorse bene quando se lo vide ai piedi in Venezia. Queste commozioni del papa, dell'imperadore e dei Lombardi tennero sospese le armi Tedesche sul capo dei due Guglielmi, che successivamente imperarono in Sicilia. Vero è che fuorusciti baroni, ambizioni di cortigiani, debolezze di principi per guerre e per congiure affaticarono il Napolitano reame: ma non si videro facce forestiere. Queste comparvero nel nostro paese dopo la morte del secondo Guglielmo, che fu detto il Buono.

(1) Otto. More. S. R. I. V. VI.

Erano ormai scorsi nove anni di matrimonio con Giovanna figliuola di Errico II re d'Inghilterra, ed il buon re non aveva ottenuta prole; per la qual cosa afflitto, pensava il come dopo sua morte impedire uno sconvolgimento ne' suoi stati per la incertezza del suo successore. Non avanzava in quel tempo altri della schiatta di Ruggieri che Costanza figliuola postuma di Ruggiero II, e Tancredi conte di Lecce, bastardo di Ruggiero duca di Puglia. In quello, come d'illegittimo nascimento, non cadeva alcun pensiero di Guglielmo, sì bene su la Costanza, la quale, innanzi egli morisse, disposò ad Arrigo di Svevia re di Lamagna, e figliuolo di Federigo Barbarossa; e così la corona di Sicilia per le nozze della Normanna, dopo la morte di Guglielmo, veniva a posarsi sul capo degl'imperadori Alemanni. Fermato dunque che la zia Costanza lo succedesse al trono, Guglielmo assembrò in Troja parlamento di baroni, ai quali fece giurare, che avrebbero riconosciuta dopo lui a regina Costanza. Morivà il re nel Novembre, e pareva che la calma di che avevano goduto i popoli sotto il suo reggimento non fusse a intorbidarsi per tutto quel provvedere a successione; ma le cose andarono bruttamente rimescolate per discordie cittadine. Molti de' baroni si tennero da tanto da aspirare alla corona regale; Gualtieri arcivescovo di Palermo favorì Costanza, poco calendogli che forestieri venissero a padroneggiare il reame; Matteo vice cancelliere fece gridar re Tancredi conte di Lecce, amando meglio che un bastardo, ma del paese, che legittimo straniero comandasse; e tale fu il consenso del popolo alla sua parte, che Tancredi fu pubblicato e incoronato re in Palermo (1190). Papa Clemente III gli spedì tosto la bolla d'investitura; poichè tra il Normanno Tancredi ed il Tedesco Arrigo VI re di Germania non era da rimanere sospeso per decidersi a favore di uno dei due. La razza degli Hohenstaufen era stata ben formidabile a Roma, ed era tuttora infensa ai pontefici pel patrimonio della contessa Matilde, che volevano usurpare a S. Pietro. Arrogi: che se tanto era stato difficile tenere gl'imperadori in rispetto della Chiesa lontani

e frenati dalla intolleranza Lombarda, era quasi impossibile, facendoli anche sedere sul trono della vicina Sicilia. Questi erano i pensieri, a mò di dire, del pontificato, verso l'impero; che se furono ben intesi dal pontefice Clemente, furono altrimenti dai suoi successori.

Erano a tale le cose di Sicilia mentre Roffredo abate reggeva la Badia Cassinese. Era (1) costui della famiglia De Lisola di Arpino, uomo che aveva l'animo di buona tempera, il quale vissuto nel chiostro, sapeva cosa fossero gli uomini, che erano nel mondo, e non ignorava i mezzi a star bene con loro. Caldo amatore del bene della Chiesa; ma le affezioni monastiche avanzavano quest'amore, in guisa che quando nella condotta de' badiali e Romani negozì trovossi a difficili passi, a petto dell'imperadore, operò in modo, da non amareggiare alcuna delle parti avverse, avvantaggiando se stesso: chiarendo, che se Roma gli era nell'animo, la Badia ne teneva la cima. Egli succedeva ad abate Pietro: turbolenti furono i comizì ne' quali venne eletto nel 1188, come argomento dei tempi procellosi in cui era per governare. Racchetati i monaci che lo avevano scelto, Roffredo mosse per Roma, ove trovò grazia e favore grandissimo appo papa Clemente III; il quale innanzi benedirlo abate, volle decorarlo della dignità di cardinale del titolo di S. Pietro e Marcellino; poi gli scrisse bolla di confermazione di tutt'i beni Cassinesi, ed altra ne spedì a tutti i vescovi, nelle diocesi de' quali erano beni della Badia, loro avvertendo, che dava facoltà all'abate poter colpire di scomunica qualunque loro suggetto, ove a triplice esortazione non avesse restituita alcuna cosa usurpata di Monte Cassino (2). Onorato e gratificato dal pontefice, se ne venne Roffredo alla Badia; il governo di cui tenne pacificamente per un anno. Nel Dicembre del 1189 udì lo strepito che facevasi in corte di Sicilia per la successione regale, e ben avvisandosi

(1) Clavelli Cassi. L'anti. Arpi. Napoli 1623.
(2) Onor. Med. 186. MS.

che in quel tumultuare di menti non poteva venire che guerra, nella quale poteva convolgersi, rotti gl'indugi, cominciò tosto a provvedere. Ai vicini baroni tenne ragionamenti di una federazione, per cui avessero a muovere a mutuo soccorso ne'bisogni di ciascuno (1) (1189). Questa lega di baroni operata dal Cassinese non sappiamo a che mirasse: l'anonimo Cassinese dice, che ciò fece per provvedere al futuro, lo che non manifesta le tendenze dell'abate; ma mostra, che qualunque fosse stata la fortuna, egli voleva trovarsi in forze per aderenza di altri baroni. Non manifestossi amico di Arrigo di Germania, perchè avevano i monaci giurato per mezzo dell'abate nel parlamento di Troja a re Guglielmo, voler essere fedeli al mantenimento del suo testamento; non mostrossi nemico di Tancredi, perchè la sua incoronazione era stata favoreggiata dalla Romana curia. Infatti non trovo alcuna resistenza fatta da Goffredo a Riccardo conte di Acerra, che sottomise la Puglia e tutta Terra di Lavoro a Tancredi, nè alcun favore prestato ad Arrigo Testa maresciallo premesso dal re Tedesco a togliere colla forza delle armi il reame a Tancredi. Non so con quale autorità il Giannone asserisca, che l'abate piegossi a giurare fedeltà a Tancredi sforzato dal conte di Acerra, che gli ebbe messo a guasto le castella di S. Benedetto. Trovo solo presso Riccardo, che avendo veduto come la fortuna favorisse Tancredi, con devotissimi modi giurò essere fedelissimo servo di lui. E questa soggezione dovette fare l'abate con tanto buon viso, che il re credette, essergli isviscerato amico.

Ma questo vincolo di federazione venne tosto rotto da Tancredi già coronato re, il quale deputò Riccardo conte di Acerra di cui aveva menata sposa la figlia, a ridurgli in suggezione le provincie di qua del faro; e questi con forza e con ragioni adoperò sì, che il principato e Terra di Lavoro sottomise a Tancredi, e tra i baroni che giurarono fede al

(1) Anony. Casi.

re fu anche abate Roffredo, il quale vedremo che ai tempi facilmente acconciavasi.

Piacque a Tancredi il giuramento del Cassinese, poichè conosceva la potenza di lui, e come locato alle porte del reame, ne desiderava il favore, ne temeva l'odio; e l'abate consapevole dell'animo regio, cercò, finchè non vennero gl'imperiali, cavarne frutto. Mosse infatti per Brindisi ove rattrovavasi il re, che celebrava le nozze del suo figliuolo Ruggiero con Irene figlia dell'imperadore Greco Isacco: l'abate apparve in corte appunto nell'atto che Tancredi per parentela federavasi al Greco per meglio ostare a Lamagna, e volle che la sua presenza testimoniasselo del suo amore alla parte regia; della qual cosa volendo il re rimeritare il Cassinese, (1) a lui donò rocca d'Evandro, e rocca Guglielmo, delle quali l'abate l'una dette in guardia a Pietro d'Aimone suo cugino, e l'altra a Roberto d'Ippolito, al figliuolo del quale nomato Arrigo, dette in moglie Roffredo una sua sorella. Contentissimo se ne tornava l'abate; ma sempre intento coll'animo alle future cose, pensossi, che il tener per Tancredi o per Costanza non lo avrebbe messo al coverto dalla fortuna della guerra; principale tutela venirgli da' vassalli, e ove questi fedeli e devoti a lui si fussero tenuti, avrebbe avuto bene come tenere in rispetto i regî, e gl'imperiali. Laonde dall'anno antecedente si pose in sul cattivarsi la benevolenza de'suggetti, e specialmente di quei, di cui era dubbia la fede; aveva spedito due privilegî l'uno a favore di que' di Pontecorvo, l'altro a favore di S. Angelo in Theodice, i cittadini di cui quanto fossero subiti alle novità è chiaro dalle anzidette cose in questa storia (2). In entrambi questi privilegî appare il desiderio di alleviare a quei cittadini il peso dalla suggezione al barone; massime in quello di S. Angelo. Sapienti e salutevoli sono gli statuti che fermò l'abate col consiglio dei monaci,

(1) Ric. S. Ger. Chr.
(2) Thomæ abatis Regestro pag. 120. MS. Vedi i Doc. E.

e di un maestro Bartolomeo giudice ed avvocato della Badia. Volle, libera fusse la successione ai retaggi paterni, libero il far testamento, purchè i patrimonî non venissero in potere di persona estranea alle terre badiali: guarentita la proprietà de' cittadini dal rigore degli esattori; riformò la condizione de' giudizî, vietando il duello (ove alcuno avesse a purgarsi di delitto accagionatogli) e le pruove ad acqua fredda o calda, secondo le leggi Longobarde: volle, che coloro i quali prestavano servigio alla Badia, da questa si alimentassero; e che se i vassalli di cavalli le prestassero servigio, e in questo morissero; i padroni fussero esenti da qualunque altro servigio e dal pagamento del terratico fino a che non fussero stati loro restituiti i perduti animali; che i deputati alle armi da ogni altro servigio si sgravassero; che s'avessero un peculiare tribunale nella loro terra, e non fussero astretti a portare altrove loro cause, infuori de' delitti d'ingiuria fatta alla persona dell'abate, de' monaci, e di coloro, che prestavano servigio nella corte del monastero sita nella loro terra; che, secondo un'antica costumanza, s'avessero quei di S. Angelo in guardia Rocca di Evandro; che alcuno ministro Badiale non togliesse pegni da loro senza un antecedente giudizio, e in pegno non potesse togliersi dalle loro case il letto, ed ogni suo fornimento, e i porci ingrassati; il giudice si scegliesse fra i terrazzani e non potesse essere straniero, e fosse tenuto dir sentenza secondo le leggi Longobarde, tolto prima consiglio da persone probe; e innanzi entri in carica gli corresse obbligo di giurare su i santi Vangeli, essere per giudicare a tenor delle leggi, de' costumi e della consuetudine della terra con ogni giustizia e ragione, e non dilungarsi da quella per forza di amore od odio, di preghiere o danajo. Queste ed altre cose statuiva l'abate co' monaci, le quali benissimo miravano al bene andare di quel popolo, e a farlo affezionato alla Badia; e scrivevale Riccardo da S. Germano pubblico notajo, che non dubito, essere l'autore della Cronica. Tale si è pure quell'altro privilegio concesso da Roffredo a

Pontecorvo, che è chiarissimo argomento essere tornata in devozione de' Cassinesi quella terra da Ruggiero. Tutti questi provvedimenti furono vani, poichè la tempesta che sovrastava era grandissima e furiosa. Avvicinava Arrigo e Costanza con poderoso esercito.

Aveva egli già ricevuto la corona imperiale da papa Celestino; al quale non piaceva questa intrusione tedesca nel reame, e fece il possibile a stornarlo dall'andare ad oste contro Tancredi. Ma questi ufficî dovevano praticarsi prima di posargli sul capo la corona imperiale, perciò furono inutili. Al contrario Ruggiero conte di Andria tempestavalo a venire, perchè si moriva d'invidia per la esaltazione di Tancredi, lo che dava anche a conoscere all'imperadore, che qualche barone non gli sarebbe stato nemico; e così oltre gli stimoli dell'ambizione, aggiunti quelli degl'inviti, per Ceprano entrò nel reame, grosso e poderoso di molto esercito. Io non so quale animo si avesse il Cassinese al vicino strepito delle armi di Lamagna, di restare in fede di Tancredi o di disertarlo; tuttavolta meglio rilevasi dai seguenti fatti che sotto sembianze regie imperiale animo covasse.

Di vivo assalto Arrigo prese rocca d'Arce munitissimo castello, sebbene Matteo Borrelli che difendevalo forte e prode uomo fosse; del qual fatto sparsa la fama, prese tale uno spavento ai popoli di Terra di Lavoro, che il pensiero della resa ne toglieva ogni altro di resistenza. Massime le terre badiali, nelle quali fu tale lo sconcerto che tutti alla Badia accorrevano per porre in salvo se ed il prezioso delle loro masserizie. S. Germano, innanzi arrivasse l'oste dell'imperadore, a questo giurarono tosto fedeltà. Intanto Roffredo gravemente infermava, ed arrivavano alla Badia i legati imperiali per togliere giuramento di fede dai monaci al loro Signore.(1) Furono costoro chiamati a parlamento presieduti dal decano, che teneva le veci dell'abate, e che oggi val lo stesso che priore.

(1) Ric. S. Ger. — Anony Chro.

Atenolfo era costui (che vedremo appresso cosa sapesse fare) tutta cosa imperiale. Imperiali si scoprirono i monaci: per la qual cosa non si durò gran fatica per ottenere quel giuramento: tutti giurarono. Ma Roffredo non volle legarsi con questo vincolo, ed a vece gli fu forza dare gli ostaggi. Ciò l'Anonimo Cassinese: ma Riccardo narra, che astretto da' Sangermanesi venisse anche egli al giuramento. Mutati in imperiali i Cassinesi, non fu terra che non aprisse le porte ad Arrigo; Terelle, Atina, Palazzolo vennero in sua balìa: i conti di Fondi e di Molise, Guglielmo conte di Caserta unirono le loro genti a quelle di Lamagua, e ottenuta Capua, Tiano, Aversa, l'imperadore mosse sopra Napoli, nella quale era a difesa un valoroso battagliero, il conte dell'Acerra; campeggiò la città, e strinsela di assedio. Oltre gli anzidetti baroni era negli imperiali accampamenti l'abate Roffredo colla sua gente di arme, e prestava l'opera ad abbattere i regî. Per la qual cosa non pare che quella sua infermità, che dall'Anonimo e da Riccardo dicesi mortale, era vera malattia, poichè in tanto poco di tempo non poteva risanare, ed invigorire da armeggiare; e perciò giova credere che il tenersi in letto malato fu bel partito preso per coonestare in faccia a Tancredi la nessuna resistenza fatta all'imperadore. Che imperiale fosse anche Roffredo n'è argomento, che standosi egli sotto le mura di Napoli, ricevette dall'imperadore bellissimo segno di sua benevolenza, concedendogli un privilegio di confermazione dell'altro amplissimo di Lotario III. Nel diploma di Arrigo trovo queste parole. « Laonde sappiasi la presente « e futura età come noi avendo menato nostro esercito alla « Chiesa Cassinese, per ottenere il regno di Sicilia e Puglia, « (il quale si per antico diritto dell' imperio, che per la eredità « dell'illustre nostra moglie Costanza viene in potestà dell'im- « perio) e ricevuta in nostra suggezione l'anzidetta Chiesa « con tutte le sue castella e terre; ed avendo noi conosciuto « la medesima andare in molte cose privilegiata dagl'impe- « radori Romani, e specialmente dal gloriosissimo Lotario

« Augusto imperadore di Roma; per imperiale clemenza ne « avvisammo confermare specialmente la carta di Lotario « Augusto. (1) » Nelle quali parole giova considerare come gli imperadori di Lamagna dal conquisto di Carlo Magno in poi non abbiano mai rimesso dal pretendere un dominio su gli stati di Sicilia e Puglia; e siccome la investitura di questi paesi facevasi dai pontefici, vedesi chiaro, che a questi non andava a sangue questa commemorazione che facevano gli imperadori di diritti, e che so io, sul reame.

Il diploma di Arrigo raffermava ancor più in sua fede i Cassinesi; ma se per le anzidette cose voleva così gratificare ai monaci, l'imperadore non chiudeva gli occhi su la persona di Roffredo, del quale stette sempre dubbioso, e perciò non lo lasciò mai allontanare dal suo fianco. Logorate invano sue forze sotto Napoli, vedendo insuperabile la costanza dei cittadini, capitanati dal forte conte dell'Acerra, ed al contrario il suo esercito per moria scemare alla giornata, infermo anche lui, Arrigo si ritrasse da Napoli per gire in Germania a ristorarsi di quei danni. Lasciava Costanza sua moglie in Salerno, che gli si era reso; un suo capitano Moscaincervello a guardia del castello di Capua, Diopoldo Alemanno di Rocca d'Arce, Corrado de' Marlei della Terra di Terella. Venuto in S. Germano, incerto della fede di questa città, tolse ostaggi, che menò in Germania, incerto anche de' monaci e dell'abate, quelli chiamò a novello giuramento di fedeltà, Roffredo come ostaggio volle condurre seco in Lamagna, Gregorio fratello dell'abate lasciò anche in ostaggio al duca di Spoleto; e poi per le terre del conte di Celano escì di regno. (2).

Nel dipartire che fece l'abate per Germania, lasciò suo procuratore un Atenolfo da Caserta decano del monastero, uomo, che non riguardandolo dal lato religioso, offre esempio splendidissimo della fortezza di che può temperarsi animo di

(1) Gatt. His. Cas.
(2) Ric. S. Ger. Chron.

uomo, e nel tener fronte armeggiando a' nemici poderosi per molte condizioni di cose, e nel tenersi costante nel proposto nel più forte incalzare della perversa fortuna, e tra le tentazioni di tutte le umane blandizie: fortissimi spiriti, ardimento sommo aveva; non essendo guerriero, la guerra sapeva amministrare, impavido e formidabile nelle mischie, terribile nelle vendette. Tale era Atenolfo cui lasciava Roffredo a guardia della Badia, e a mantener viva la parte imperiale nel reame. A difficile impresa deputavalo, conciossiachè nulla era che poteva allusingare i fautori di Arrigo; un esercito quasi sfatto dalle malattie, e vergognante del non aver potuto superare un conte nelle mura di Napoli, e ritraentesi in Alemagna come impotente a sostenersi in queste parti; la flotta de' Pisani e de' Genovesi, venuti ai soccorsi dell'imperadore, cacciata dall'ammiraglio regio Margaritone dalle spiagge di Napoli; l'imperadrice Costanza tradita da' Salernitani e data in balia di Tancredi; Corrado Moscaincervello che per difetto di viveri capitolando, abbandonava Capua; il conte dell'Acerra che escito di Napoli assembrava quante più poteva soldatesche, e rivendicava paesi al suo padrone; il pontefice difensore di Tancredi e dannante gli avversi; erano questi argomenti, i quali anzichè confortare, facevano cader di animo qualunque più caldo imperiale, ma non il decano. Escito di regno l'imperadore, Andrea conte dell'Acerra, esciva di Napoli, otteneva Capua, Aversa, Teano, Atina, uccidendone il castellano Stolto Pagano signore di Casalviere; e poi gittavasi su le terre della Badia. S. Germano, prevalendo la parte regia, gli aprì le porte, e così fecero tutti gli altri paesi: ma ciò che teneva la cima de' pensieri del conte, si era il piegare in sua parte il decano, che in quel subito arrendersi de' Sangermanesi erasi ritratto al monastero, ed aspettava favorevole occasione per escirne, e menar le mani. Laonde Andrea, senza che alcuno lo impedisse, fecesi presso alle mura del monastero, e chiamò il decano a parlamento: lui esortò a venire in divozione del re con ogni maniera di pro-

messe e di preghiere; ma colui mentre vedeva andare in fascio le cose imperiali, diè niego al conte, e protestò, non essere per violare il giuramento di fedeltà dato ad Arrigo. La costanza del monaco concitò forte a sdegno il pontefice Celestino III, che andava persuaso, tolti di mezzo i Cassinesi, facile negozio essere il fermar Tancredi sul trono Siciliano; e incontanente spedì legati alla Badia, che recavano l'interdetto al monastero e scomunica ad Atenolfo; ma questi, pensandosi che quell'interdire non era arma di che potevasi usare in guerre laicali, e perciò non dannevoli, non turbossi all'arrivo de' legati, ed invigorì più nel proposto di tener per l'imperio. Peraltro quelle censure non durarono lunga pezza, stante che a petizione di Giovanni cardinale, monaco Cassinese, il papa le ritrasse.

(1192) Mentre che il conte di Acerra andava presidiando di regî S. Germano e S. Angelo in Theodice, Atenolfo non dormiva; accordatosi con Diopoldo Alemanno castellano di Rocca d'Arce, aveva assembrato moltissima gente della campagna di Roma, la quale e con danajo, e con belle parole trasse ad armeggiare; e come si vide abbastanza forte, unito all'Alemanno, fermato di voler solo tenere il campo per Costanza, discese dal monte colle sue schiere e mossele al conquisto delle perdute terre badiali. Di vivo assalto s'impossessò della terra di S. Pietro a monastero, ed i terrazzani privò di ogni roba; poi mosse sulla città di S. Germano, ove fu sanguinoso conflitto. Il presidio lasciatovi dal conte dell'Acerra, al primo arrivare de' badiali, si volse in fuga; ma i cittadini, visto lo sfrenato rapinare che facevano di ogni loro cosa i Tedeschi, si attestarono, e furiosamente fu combattuto. Finalmente in quella mischia come ebbero potuto ravvisare il decano, a questi si arresero; mostrando, che tutto quel resistere fecero piuttosto a cessare i Tedeschi, che a non volere i badiali: fu giurato da Atenolfo e Diopoldo la impunità de' cittadini, e tolti ostaggi e vettovaglie, passarono oltre. Colle insegne spiegate cavalcava il decano col Tedesco tutta

Molino dis. — S. Puglia lit.

......fermato di voler solo tenere il campo per
Costanza, discese dal monte colle sue schiere

Lib. V. pag. 180

la valle di S. Germano; incontanente piombò sopra alle terre di Piumarola e Pignataro, e dopo molto ammazzare di uomini, e guasto di paese, vi entrò. Pontecorvo, Castelnuovo, le Fratte, terre che eransi date al re, ridusse in sua balia, dopo averne rincacciate le regie guarnigioni (1).

Mentre il decano tempestava nei paesi verso il mezzodì della Badia, escì di Atina, di cui era castellano, Ruggiero della Foresta, a cui erasi unito Riccardo conte di Carinola, stato già imperiale, e cominciò alle spalle del monaco a richiamare le terre in soggezione di Tancredi; ottenne S. Elia, Cairo picciola terricciuola abbruciò, la campagna di S. Germano mise a soqquadro, scorrazzando fin sotto le mura di questa: ma i cittadini non facendo mutazione a suo favore, raccolse i suoi in S. Angelo, d'onde divisava tornare ed assediare l'afflitta città. In questo tempo è a credere avvenuto quel che conta Riccardo, cioè essere stato imprigionato da quei di S. Angelo, tornati da capo alla parte regia, il fratello di Atenolfo Gottifredo da Caserta del quale appresso. Come il decano seppe dei progressi di Ruggiero della Foresta, e del conte di Carinola, spiccossi co' suoi da Diopoldo, e penetrò in S. Germano, ove con immenso calore e prudenza, si dette a compiere gli uffici di vecchio capitano, certo, che i regî venissero all'assedio di quella principale terra della Badia. Sbarrò le porte, distribuì i drappelli su i spaldi, a tutti presente, pareva che in tutti volesse trasfondere quell'anima sua ardentissima e forte. Infatti Ruggiero della Foresta e il conte di Carinola, unite le forze che erano grandi, non tardarono a comparire innanzi S. Germano, e furono cominciati gli assalti con molta furia, ed anche furiosamente cessati dai cittadini. Atenolfo combatteva da prode, e per usare delle parole dell'Anonimo cronista, come nel chiostro ebbe animo di monaco, nella guerra l'ebbe al tutto guerresco. Io poi dico che questo broglio di salmodie e battaglie non mi va a sangue, e quegli ad un tempo non poteva esser soldato e monaco, e

(1) Ricc. S. Germ. Chr. Anony. Cas.

se fu uomo d'arme eccellente, monaco non fu. Ove era più accanita la zuffa accorreva e tempestava, sembrava che nello stesso tempo fusse a più siti presente, tanto era presto nell'accorrere ove vedeva o più impegnata la mischia, o più avversa la fortuna; e colla voce, e colla mano operò in guisa, che i nemici come da opera disperata ristettero. Certo che quei due baroni non pensavano, chiudersi nel petto di quel monaco tanto spirito di guerra: e chiamando la loro gente a raccolta, pensarono potere smuovere quell'uomo insuperabile ad ogni forza di arme, colle blandizie, e co' timori. Era in loro balia il fratello del decano, che credo essere quell'anzidetto Gottifredo, il quale il castellano di Atina cominciò a tormentare di ogni sorta di tortura innanzi la città, e nel tempo stesso mandava dicendo ad Atenolfo, che ove fossesi piegato alla parte del re, e resa la città, avrebbegli rimandato sano e salvo senza riscatto il fratello, che nelle sue mani era tanto crudelmente tribolato; di oro avrebbelo fatto ricco quant'altri mai, e avrebbelo fatto allogare nella carica che più splendida gli fusse paruta nel reame. Il decano, sebbene si sentisse spezzare il cuore di pietà alla vista del fratello in mezzo a quello scempio, e grande fusse anche la tentazione dell'oro, non istette in due, e di rimando rispose. « Nè ricchezza nè « onori volere, e nemmeno la vista del fratello morente di un « capestro avrebbelo mosso a fallire la giurata fede all'impe- « radore ed all'abate. » Di questa tempera erano gl'Italiani nel dodicesimo secolo. I regî sfidati di venire a capo de' loro disegni su di S. Germano, pieni di furore ripiegarono su le montagne, facendo ogni danno al patrimonio Cassinese (1).

Intanto Arrigo ristoratosi dalle perdite sofferte sotto Napoli, poneva in campo un nuovo esercito; e siccome il molto e disperato resistere del decano Cassinese faceva fede della fermezza dell'abate in suo favore, non dubitò, ritenendosi però sempre in ostaggio Gregorio fratello di Roffredo ed

(1) Ricc. S. Ger. Ch. An. Cas.

altri badiali, confidare le sue soldatesche che spediva nel reame allo stesso abate Roffredo, e ad un Bertoldo, che le menarono in Toscana. Quivi Bertoldo da altri negozî rattenuto, lasciò a Roffredo tutto il governo dell'esercito, che attraversato il territorio pontificio, venne ad attendare presso Ceprano.

Accennai come Costanza, lasciata in custodia ai Salernitani, questi, partito da Napoli l'imperadore, per tornare in grazia del re, con brutto tradimento la menassero in mano di Tancredi. Ora Arrigo disperato per sì tristo caso, tanto scrisse al pontefice, che per opera di questo ottenne dal generoso Normanno la tradita moglie, e appunto quando l'abate campeggiava Ceprano. Costanza condotta da alcuni cardinali, escendo di regno, andava in Germania. Incontratisi nell'anzidetta terra Roffredo e Costanza, tennero ragionamento tra loro, i quali sebbene non siano rapportati nelle cronache, pure possiamo argomentarli. Tancredi lasciando andare in pace l'imperadrice, è a credere che a ciò lo portasse non solo animo generoso, ma anche speranza di accomodo con Arrigo, la quale forse eragli nata per una cooperazione promessagli da papa Callisto. Infatti i cardinali conducevano in Roma Costanza, come narra l'Anonimo, (1) perchè il papa aveva voglia di trattare la pace con lei. Però dopo gli abboccamenti avuti con Goffredo, l'imperadrice anzichè entrare in Roma, arrestossi a Tivoli, e di là trasse a Spoleto. Per la qual cosa chiaro apparisce, il subbietto de' ragionamenti dell'abate coll' Augusta essere stato, lo stornarla di andare al pontefice, e di conchiudere pace, stante che viva tuttora tenuta in reame la parte imperiale da Atenolfo, ed egli con fiorito esercito pronto ad entrarvi, meglio che coi trattati poteva avvantaggiarsi colle armi la causa dell'impero. Entrò l'abate coi Tedeschi nel regno, e tosto si unì col decano, e così l'esercito badiale divenne ben poderoso: non istettero oziosi: incontanente

(1) Chr. Anoy. Cas.

si gittarono sopra Atina per snidarvi quel Ruggiero della Foresta, che tanti guai aveva dato al decano; del contado s'impossessarono, non della rocca, che forse stando ai consigli di Atenolfo, anche avrebbero ottenuta; Cancello, Camino, Gallinaro, cessero al loro assalto, e andarono miseramente rubate e in preda del fuoco. Ma erano spine all'abate quei di S. Angelo, che ribellatisi alla Badia, non volevano sentir parlare d'imperadore, e fatti baldi dal presidio che era nelle mura e dalla fortezza di queste, escivano anche all'aperto scorrazzando a mò di ladroni, e tendendo agguati per siti boscosi, e ciò facevano con intelligenza ed aiuti degli Atinesi. Ruggiero, che teneva in guardia il castello di questi, erasi accorto come quei Tedeschi menati dall'abate disertavano le sue bandiere, in guisa che, salvo pochi, tutti lo abbandonarono: escì col presidio dalla rocca, e gittatosi ai monti, quante terre erano in quelli di pertinenza Cassinese prese e dette al fuoco: tra queste S. Elia. Così l'abate e i regî calpestarono, e portarono ad ultimo esterminio queste misere terre, che forse neppur sapevano la cagione per cui fossero matti que' baroni, da condurre gli uomini ad ammazzarsi per amor di Tancredi, o di Costanza.

Cominciarono anche a gustarsi i frutti della guerra che rinchiusa in poco esteso paese doveva produrne degli amarissimi. Gli uomini tolti alla cura de' campi per armeggiare, i campi or dall'una, or dall'altra parte messi a soqquadro non rendevano più frutto di sorte alcuna, e la misera gente difettando di ogni cosa necessaria al vivere, se isfuggiva la spada, cadeva per fame. Una *coscina* di frumento, e una *salma* di vino in S. Germano a comprarsi non vi voleva meno di un'oncia d'oro, ed al prezzo di ben cinque tarì si aveva un *cafifa* d'oglio. Io non so se toccava l'anima de' combattenti tanta pubblica sciagura; ma nol credo, che quando agli uomini qualunque siano, entra in corpo il demonio del parteggiare, la pietà de' simili è stranio sentimento ai loro cuori. L'abate infatti osava ognor più: unitosi a Corrado castellano

di Terella, investì furiosamente S. Angelo in Theodice, volendo ad ogni costo impossessarsene, e torre solenne vendetta della sua defezione; ma tale fu la fermezza delle mura, e quella de' suoi terrazzani, che i suoi sforzi tornarono vani, e scaricò il molto sdegno sul territorio di loro, e passò oltre; e cacciatosi nelle gole de' monti che guardano il mar di Gaeta, di viva oppugnazione entrava in Castelnuovo, e colle altre terre vicine veniva a patti; stabilendo il tempo in che dovevansi arrendere, ove non fussero soccorse da Tancredi. Intanto ajutava Diopoldo a levar gente nei paesi, e un esercito tale gli ammassò, che con quello potette assediare e chiamare alla resa Aquino, e quindi correre la campagna fin sotto Sessa. Arrivava in regno Bertoldo con altro fioritissimo esercito levato in Toscana, ed a lui si rannodarono i capi della parte imperiale Diopoldo, Corrado Moscaincervello, i conti di Caserta e di Fondi, e l'abate Cassinese, il quale colla sua gente fece parte della spedizione dell'Alemanno; espugnò anch'egli il castello di Sesto, si travagliò all'assedio di Vairano, fu a fronte dello stesso re Tancredi, con Bertoldo a Montefuscolo. Tancredi accorse a fronteggiare i capitani di Costanza e tornò in sua devozione la Puglia, molto ricuperò di Terra di Lavoro, e tolto a Roberto d'Appolita rocca Guglielma, la concesse ad Andrea da Teano: e mentre era in queste parti, fattosi alla città di Tiano, volle appiccar pratiche di concordia coll'abate, che certo lo nojava molto; e questi al dir dell'Anonimo, (1) quasi presago del futuro, di giustizia tenace, nè per favore regio, nè per timore del seggio Apostolico fu potuto piegare. Non andò fallito l'abate in quel suo proposto, poichè seguì poco dopo la morte del re Tancredi, e fu lasciato aperto il reame all'imperadore, e solo guardato dalla vedova regina Sibilla madre e tutrice del fanciullo re Guglielmo II. Pisani e Genovesi ajutarono con grande sforzo Arrigo, il quale seppe benissimo uccellare

(1) Anony. Cas. Chr.

con promesse questi alleati, che molto operarono, e nulla ottennero.

(1194) Nell'Agosto di quest'anno arrivava nel reame l'imperadore; egli entrando per la via di Ceprano, e l'esercito per quella delle maremme. I capitani Tedeschi da lui lasciati a guerreggiare in queste parti, e tutti gli affezionati baroni gli si fecero incontro, e tra questi abate Roffredo, che in Monte Cassino lo accolse con ogni sorta di onori, e lietissimo; chè le molte cose oprate a pro dell'impero gli davano speranza di molta ricompensa. Il Cassinese si mise al seguito dell'imperadore a far parte della spedizione. Atina, Rocca Guglielma, Capua, Aversa tennero forte, e furono lasciate stare dagl'imperiali, che difilato vennero al possesso di Napoli, poi alla espugnazione di Salerno, e finalmente al conquisto di tutta la Puglia. Restava penetrare in Sicilia, e i popoli o sforzati o persuasi assoggettare allo Alemanno: ma questi, perduto Tancredi che valoroso com'era sapeva benissimo far valere di sua mano le sue ragioni, non potevano aprire l'animo a pensieri di guerra, che femmina e re fanciullo non potevano amministrare, perciò più a soggezione che a resistenza pensavano. Della qual cosa persuaso l'imperadore, s'avvisò che ad ottenere Sicilia meno d'un capitano, che di abile ministro abbisognava; deputò l'abate Cassinese a recarsi nell'isola ad operare in guisa che la gente di buona voglia il conoscessero signore; dandogli ogni autorità, e facendolo mezzano tra lui e le città che gli volevano tornare in grazia. Roffredo che vedeva nello stabilimento dello Svevo sul trono Siciliano il suo vantaggio, con ogni studio si travagliò nella missione fidatagli, e passando per la Calabria, quant'erano città tutte gli aprirono le porte per darsi ad Arrigo. (1) E valicato il faro, similmente Palermo, Messina, e quasi tutta Sicilia al Cassinese si arrendevano. E fu invero ventura per que' popoli trattare la loro dedizione con Roffredo; chè Arrigo era uomo

(1) Riccard. S. Ger. Capece Stor. di Nap.

bestiale, che usava co' resi incrudelire per sete di vendetta, in guisa, che regina Sibilla coi suoi figliuoli, non credendosi sicura nel regale palagio, andò a riparare nel castello di Calatabilotta. Aperta la via dall'abate, Arrigo entrò in Palermo, e poco stette a venirgli ai piedi anche l'infelice Guglielmo a fargli rinuncia della corona di Sicilia. Così questo floridissimo reame venne per molta opera de' Cassinesi in balìa della razza Sveva. Arrigo volle rimeritare l'abate e il decano del molto e lungo travagliarsi che avevano fatto in suo favore. Atenolfo in ricompensa delle sue prodezze fu creato abate di un monastero presso Venosa, e non parve strano che monaco ancor caldo d'ire guerresche andasse rettore di pacifici cenobiti. Roffredo ebbe in dono Malvito, Atina in cui era ancora Ruggiero della Foresta, e rocca Guglielma tenuta in balìa di Andrea di Tiano. Alla concessione aggiunse l'Augusto lettere che recavano ai due Castellani l'escire dalle terre, e cederle al Cassinese.

Tornava l'abate al monastero ricolmo di onori e gratificato dall'imperadore, e pareva che nei queti e santi esercizî del chiostro avesse a riposare l'animo suo, e divezzarlo dai pensieri e dai fatti di guerra, che grandemente sconvenivano ad uomo dato a Dio per monastica professione. Ma egli di ciò non andava persuaso, dall'armeggiare per ricuperare il perduto ed anche alcuna volta per conforto di vendetta, punto non abborriva. Escì da capo in campagna, e prima cominciò colla sua gente a far valere le suoi ragioni su di Atina, non essendo valute pel castellano le lettere imperiali. Appiccò pratiche di notte tempo co' terrazzani, che a bene gli riuscirono, essendo stato nella stessa notte accolto dentro; e poi strinse di assedio il castello in cui Ruggiero della Foresta erasi ridotto. Ma non potendo questi tener forte per difetto di vettovaglie, acconciò l'animo ai ragionamenti di dedizione che facevagli l'abate, e si arrese; dati gli ostaggi, ottenne la terra di S. Pietro in fine, riconoscendo a padrone sovrano di quella la Badia. Anche a tal patto Andrea di Teano rilasciò

all'abate Rocca Guglielma, e fu messo alla custodia del castello di Cucuruzzo. Ciò faceva Roffredo ad impossessarsi del suo; misesi poi alla vendetta di coloro che nella guerra della successione avevano tenuta la parte regia, o nelle turbolenze del reame avevano preso il destro di ribellarglisi. Sebbene, essendo abate Guibaldo, dall'imperadore Ludovico fusse dato il guasto a petizione di lui al castello di Terelle, pure essendo i Cassinesi a guerreggiare, eransi gli antichi abitatori ridotti di nuovo in quella terra e ne avevano rilevata la rocca. A Roffredo non piaceva quella radunata di gente tanto vicina alla Badia, ed in sito affortificato per natura; e per togliersi lo stecco dagli occhi, di vivo assalto investì Terella, ed ottenutola, la mise tutta a fuoco. Le Fratte, Castelnuovo ridusse in sua devozione; poi si mise a campeggiare S. Angelo in Theodice, verso di cui portava mal'animo, stantechè i terrazzani nella passata guerra non solo avevano seguito il partito di Tancredi, ma a molte ribalderie erano trascorsi, facendo ogni sorta di mali sul patrimonio di S. Benedetto, e avendo anche osato di abbruciare la vicina terra di Pignataro. Erasi altra volta messo ad assediare l'abate quella terra, e non venne a capo di prenderla; chè gli abitanti come avevano saldissime le mura, gli animi avevano disperati al combattere. Laonde prima di venire alle mani, venne il Cassinese alle corruttele, e trovò persona disposta al tradimento, che gli aprì le porte, e v'entrò. Roffredo voleva punire per le anzidette cose i terrazzani; ma ciò che gli accese vieppiù lo sdegno si fu una satira che gli venne porta, rinvenuta nella terra, che feriva i Cassinesi. (1)

(1) *Pessimus Alboynus, Landulfus servus Aquinas,*
Petrus, Roggerius, Philippus valde severus,
Symon et Andreas, Adenulfus ut alter Egeas.
Sunt hi rectores per quos servantur honores:
Hi dictant bella, cœdes, immensa flagella.
Dantem edictum, veneremur ne Benedictum?

L'abate, sebben non apparisse in quella scritta il suo nome, s'intese vivamente ferito, e tra per giusta punizione, e tra per consiglio di vendetta, ordinò che si abbattessero le mura e si riempisssero le fosse di S. Angelo, togliendo così a quella terra il come sostenersi in prosieguo in caso di defezione dalla Badia.

Arrigo intanto traportato da crudele e bestiale talento, anzichè cattivarsi gli animi de' popoli con dolce reggimento, sponevali a duro stato di disperazione, stimando che il rigore sia l'uno argomento a tenere in freno i suggetti. Incarcerò vescovi, accecò, impiccò baroni, e volle anche castrare Guglielmo, che con Sibilla sua madre e molti altri ostaggi tolti dalle principali città del reame trasse in Germania. Arrigo voleva essere proprio un altro Cesare, ma di quelli della razza Neroniana. E duolmi davvero che l'abate Cassinese e cardinale infocasse tanto a lastricar la via a questo crudelissimo Svevo, che pure adoperavasi a rattenere il buon papa Celestino. I popoli non sapevano qual generazione di gente fosse quella, che ai non credenti alle antiche calamità patite per Saraceni, davano presente documento di più truculenta ferocia. Primi a levare il collo che sanguinava sotto questo giogo furono i Pugliesi ed i Siciliani, massime coloro che essendo di sangue Normanno, a mal'incuore portavano lo scempio che faceva il Tedesco della schiatta de' loro principi, e quel mal vezzo di divorare ogni pubblica e privata sustanza e portare in Germania. Ed è quasi certezza, che l'imperadrice Costanza lasciata in Sicilia mise mano ai sollevamenti; che se per natura era costretta ad amare e favorire il marito, per quel sangue Normanno che le correva nelle vene, e per la memoria del generoso Tancredi, che, prigione essendo, rimandolla ad Arrigo, forte dolevagli il disperato governo di Cesare. Questi rumori trassero di nuovo l'Augusto in queste parti ad esercitare l'animo nelle più atroci vendette.

Noi vedemmo quanto focosamente abate Roffredo aveva combattuto per Arrigo: or questo suo amore agl'imperiali, e

la costanza con cui vi si tenne, riguardandolo quale signor laicale, non gli fruttò taccia di disonesto uomo; ma l'offerirsi anche strumento ai furori dello Svevo fu maledetta opera. Arrigo prima di ritornare nel reame vi spedì innanzi il vescovo di Worms per dar principio alle punizioni o meglio alle vendette. A questi si unì Roffredo; e con soldati Italiani e Tedeschi il Cassinese ed il Wormense, per comandamento di Cesare, agguagliarono al suolo le mura di Napoli, e di Capua (1196) (1).

Dopo questo fatto, Roffredo posò alquanto ma non per lunga pezza; chè i tempi dopo la morte di Arrigo anzi che calmarsi, maggiormente intristirono.

(1) Ricc. S. Ger.

NOTE E DOCUMENTI

AL QUINTO LIBRO.

A.

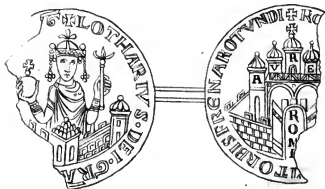
PARTE DEL DIPLOMA DI LOTARIO CON CUI FA UNA UNIVERSALE CONFERMAZIONE DEI BENI DELLA BADIA (1).

(Caps. X. n. 49 — Origin.)

In nomine sanctæ, et individuæ Trinitatis. Lotharius, divina clementia, tertius Romanorum imperator augustus. Ad Romani imperii curam attinet, omnibus per totum orbem Romanum constructis ecclesiis, imperiali potestate defensionis auxilia ministrare, ut ejus juvamine ab omnium infidelium, seu pravorum protegantur incursu. Nam cum omnis ecclesia ab omni conditionali, seu servili neu sit libera, specialius tamen, post sedis Romanæ dignitatem Cassinensis ecclesia principatum obtinet, qua per partem Benedictum, et S. regulæ descriptionem, et pretiosi ejus corporis sepulturam monasticæ disciplinæ caput esse meruit, quamque etiam omnes predecessores nostri, Romani scilicet imperatores, suam specialem cameram habuerunt libertatis debet insigni potiri. Proinde omnium fidelium nostrorum, tam futurorum, quam præsentium noverit industria, quod nos ab expeditione Appuliæ ad Cassinensem ecclesiam tamquam ad nostram declinantes cameram, mole eam ordinatam invenimus propter invasionem cujusdam Raynaldi, qui sub falsa abbatis

(1) Riproduciamo di questo Diploma quella parte solamente, che riguarda le cose narrate in questo libro V.

electionem eam sibi usurpare ausus est. Quo, canonica examinatione, remoto ex consilio Archiepiscoporum, et Episcoporum, et aliorum religiosorum sustituimus in eadem ecclesia venerabilem abbatem Stabulensis ecclesiæ nomine Guibaldum, virum curiæ nostræ acceptum et moribus, et conscientia non modice compositum, et informatum. In hujus substitutione non parum laborabat Romanus pontifex Innocentius secundus, quomodo hanc ecclesiam tamquam sui juris esset ad suum ordinaret arbitrium, tandem multa altercatione habita, victus privilegiis apostolicorum, et imperatorum, hujus ecclesiæ dispensationem, et ordinationem nostri, nostrorumque successorum juris esse concessit, et affirmavit, solamque abbatis consecrationem ex concessione antecessorum nostrorum imperatorum obtinuit, et unum prandium, quod in eundo ad Beneventum, et in redeundo ipsi debetur. Hanc itaque ecclesiam, cum omnibus pertinentiis suis, debita tuitionis nostræ diligentia amplectentes, concedimus, et confirmamus ipsi ex integro omnia, quæ ab antecessoribus nostris imperatoribus ipsi concessa sunt, et confirmata infra hos fines scilicet. . . . .

Sigillo di piombo.

B.

DIPLOMA DI RUGGIERO A FAVORE DELL'OSPEDALE IN MONTE-CASSINO.

(Caps. XIII. n. 28. — Origin.)

In nomine sanctæ, et individuæ Trinitatis. Roggerius, divina favente clementia, rex Siciliæ, ducatus Apuliæ principatus Capuæ. Regiæ majestatis censuram ad hoc in mundi climate divina præfecit potentia, ut pravos obterat, piis, et divino cultui deditis locis studeat impertiri juvamen. Nam, teste Apostolo, principes constituti sunt ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Piis ergo locis, venerabilibusque xenedochiis debitæ tuitionis munima impendentes, illum quam maxime fuvare, et defensionem impertire regiam celsitudinem convenit, quem pater sanctissimus Benedictus incoluit, extruxit, et sua corporali presentia clarissimum, ac memorabilem toto orbi effecit, unicum egenorum solacium, peregrinorum, et necessitatem habentium portum. Proinde omnium fidelium nostrorum, presentium scilicet, ac futurorum scire industriam volumus, quia vir venerabilis Raynaldus S. Romanæ ecclesiæ cardinalis, et sacri Cassinensis cœnobii religiosissimus abbas fidelis noster, cum omni congregatione, quæ in eodem loco sub regula almifici patris Benedicti omnipotenti Deo deservit, fratrem Richardum jam dicti sacri xenodochii rectorem Cassinensem ad nostram celsitudinem dirigens, obnixis precibus postulavit, ut ob honorem Dei, et reverentiam ejusdem sancti loci, animæque nostræ augumentum, patrisque nostri gloriosæ memoriæ Roggerii magnifici comitis, et nostræ excellentissimæ matris, nec non stabilitatem nostri regni, secundum predecessorum nostrorum præcepta, per hoc nostræ regalis auctoritatis, et confirmationis præceptum omnes res, et possessiones, quæ prædicto venerabili xenodochio, jure pertinent, confirmare, et corroborare dignaremur, secundum usus, et consuetudines a nobis in nostro regno positas, cum servis, et ancillis, aldionis, mancipiis, cartulatis, offertis cum terris, vineis, silvis, montibus, planitiebus, pratis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, omnia, et in omnibus eidem xenodochio juste pertinentibus sub nostræ celsitudinis tuitione, nostrorumque heredum recipientes, confirmamus cuncta, quæ idem venerabili loco a quibus fidelibus jure concessa commutata, atque oblata sunt in quibuscumque nostri a Deo conservandi regni partibus, sibi pertinentes, vel in futuro concedendas, vel acqui-

rendas, omni publica exactione remota, nisi adjuvamen nostri regni sit necessarium. Præcipientes itaque ac sub regiæ majestatis censura, jubemus, ut nullus Dux, Marchio, Princeps, Comes, Vicecomes, nullaque regni nostri magna, parvaque persona, audeat, vel præsumat præfatum xenodochium, suumque rectorem de prænominatis rebus molestare, inquietare, vel dilacerare, sive monachos, et alios eidem xenodochio subditos ad placitum, nisi aute nostram, vel Cassinensis abbatis præsentiam, provocare, sed quiete, et pacifice rector ejusdem xenodochii, et monachi, vel quique fideles ibidem Deo deserviant, et adquisitis, et adquirendis rebus fruantur sub nostræ a Deo conservandæ regiæ Majestatis munimine consistentes. Si quis autem, quod minime credimus, hujus nostri Regalis præcepti temerarius violator extiterit, nobiscum sub districto judice contendat. Quod, ut verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, sigilli nostri impressione jussimus inferius insigniri, et tibi Roberto nostro cancellario scribere præcepimus.

Data per manum Robberti cancellarii 11 idus Decembris, indictione XI. Incarnatione Dominicæ anno MCXLVII regni vero gloriosissimi regis Roggerii anno octavo decimo feliciter amen, amen, amen.

C.

DIPLOMA DI CONFERMAZIONE DI TUTTE LE POSSESSIONI DELLA BADIA NELL'ISOLA DI SARDEGNA, CONCESSO DA GUNNARIO RE TURRITANO ALL'ABATE RAINALDO.

(Caps. XI. n. 8. origi.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo quatragesimo septimo, indictione decima, octavo Kalendas Julii. Si injusta, et vana postulantibus nullus omnino justus, et firmus est tribuendus effectus, justæ, et religiosæ postulationi, et maxime Dei cultorum, et locorum venerabilium manus est aperienda charitatis, et pietatis. Quapropter ego Gonnarius, divina dispensatione Turritanorum rex, et dominus, vicesimo anno regni nostri Jerosolimam pergens ad loca sancta visenda, ad limina sanctissimi patris Benedicti declinare decrevimus, atque petictionibus reverendissimi domni Rainaldi Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbatis et fratrum, quos ibi congregatos reperimus, quorum conversatio nobis valde placuit, assensum præbuimus, quibus etiam vinculo societatis, amore, et reverentia beati patris

Benedicti, et ipsius loci, quam perspeximus religione nos astrinximus, et ea quæ a prædecessoribus nostris, et consanguineis, vel a quibuscumque in insula Sardinia sub regno nostro Turritano, Cassinensi cænobio, quoquo modo data, seu danda sunt, quantum in nobis est, in perpetuum tenenda, et possidenda confirmamus, scilicet S. Mariæ de Tbergo, ecclesiam S. Petri de Gulsubi, S. Nicolai de Solio S. Petri de Curchi, S. Michaelis de Ferrucesio, cum omnibus pertinentiis earum, et ecclesiis eis concessis, conservis, et ancillis, terris et vineis, cultis, et incultis, silvis, et pascuis saltubus planiciis, montibus, et vallibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, quidquid præterea gloriosæ memoriæ atavu meus Baraso rex, et Marianus avus noster, Constantinus etiam genitor noster, et Marchusa regina uxor, et consanguinei nostri, cum filiis, et filiabus, et comita cum uxore sua Muscundula, et Marianus cum uxore sua Justa, Bera filia Gonnarii, Constantinus de Carvia cum uxore sua Jorgia, Foratus de Gitil cum uxore sua Susanna, nec non et alii, quique fideles, qui in eodem Cassinensi cænobio dederunt, absque omni molestatione, dilaceratione, conditione firma, et illibata perpetuo manere volumus, Amen, Amen, Amen, Fiat, Fiat, Fiat; Et si quis ista carta destruere, aut exterminare eam voluerit, istrumet Deus nomen suum de libro vitæ, et carnes suas disrumpat volatilibus cæli, et bestiis terræ, et mittat in illis Dominus mortem Papellæ, et deleantur de isto seculo citius, et habeat maledictionem de Deo patre omnipotente, et de sancta Maria Matre Domini nostri Jesu Christi, et de beato Michaeli Archangelo, et quatuor evangelistas, Marcus, Mattheus, Lucas, et Johannes, et de duodecim apostolis, et de sexdecim prophetis, et viginti quatuor seniores, et de trecentos decem et octo patres sanctos, qui canones disposuerunt in Nicea civitate, et de novem ordines Angelorum, et de omnes sanctos, et sanctas Dei, Amen, Amen, Amen, Fiat, Fiat, Fiat. Et si quis ista carta audire voluerit, et nostras ordinationes placuerit, et dixerit, quia bene est, habeat benedictionem de Deo patre omnipotente, et de S. Maria matre Domini nostri Jesu Christi, et de beato Michaeli Archangelo, et de quatuor evangelistas, Marcus, Mattheus, Lucas, et Johannes, et de duodecim apostolis, et de sexdecim prophetas, et de viginti quatuor seniores, et de trecentos, et octo patres sanctos, qui canones constituerunt in Nicea civitate, et de novem ordines Angelorum, et de omnes sanctos, et sanctas Dei, Amen, Amen, Amen, Fiat, fiat, fiat; Et sunt Deus omnipotens testes primus, deinde ego judice Gunnari, qui hanc cartam fieri precepi, et domnus Johannes Sorren episcopus, et domnus Robertus ejusdem regis curiæ magister, et Simondinus filius Bulli, et Comita de Tori nepos ejusdem, et Torchetori de

*

Serra, hoc totum confirmatum est in supradicta ecclesia Cassinensi præsente, et precipiente prædicto domno rege Gonnario, et domno Johanno episcopo Sorren, et magistro Robberto, et aliis supradictis in presentia domni Raynaldi Cassinensis abbatis, et cardinalis, et ante præsentiam domni Mazzulini præfatæ ecclesiæ advocati. Quod ego Johannes Diaconus, et curiæ notarius ex præcepto suprascripti domni Gonnarii Turritani regis scripsi. Præsentibus his ad hoc vocatis testibus, scilicet Berardo de S. Rufina, Murino de Arpino, Ruberto filio Io... de Albaneto Io... majore Raynaldo filio Johannis de Majo. Scriptum in mense, et indictione superscripta. ✝ Ego G. Judex Turritanus in domu beati Benedicti libenter subscripsi. ✝ Ego qui supra Johannes Surren episcopus signum crucis feci, et interfui. Signum manu supranominati magistri Roberti Turronensis subscriptum. ✝ Ego Comita de Thori manu mea subscripsi. Ego Torqueton de Serra hoc decens signum manu mea feci. Ego Sigismundino filio Bollo subscripsi.

D.

SENTENZA A FAVORE DELLA BADIA CONTRO ERBIA DI BOLITA GIUSTIZIERE DI RE GUGLIELMO IL MALO NELL'ANNO 1155.

(Origi. nell'Archi.)

Residente in palatio Terrecenæ urbis Salerni domino W. Magnifico rege Siciliæ ducatus Apuliæ, et principatus Capuæ cum Comitibus, et magnatibus regni sui Rainaldus cardinalis, et venerabilis Montis Casini abbas, adversus Herbiam de Bolita supradicti domini nostri regis justitiarium, quærimoniam deposuit de quibusdam Villanis, et terris pertinentibus castro suo Pontiscorbi, quod ex longo tempore monasterio S. Benedicti pertinuerat, et ex dono domini regis Rogerii felicissimæ memoriæ, qui concesserat eidem abbati pro parto supradicti monasterii ipsum castrum cum omnibus suis pertinentiis, et ita ispo rex Rogerius cognoverat prædictos villanos et terras, esse pertinentes eidem castro, quod coegerat W. de Glossa Villa reddere præfatos villanos, et terras ipsi monasterio in sui præsentia, et sic ipse abbas prædictos villanos, et terras se possedisse, et habuisse asserebat, ad quod prædictus Herbias respondit, omnia illa esse de pertinentiis suæ Roccæ, quia Marotta olim domina Pontiscorbi dederat ea W. domino Roccæ; super hoc curia judicavit, quod si præ-

dictus abbas idoneis testibus probare posset, prædictos villanos, et terras, esse de pertinentiis Pontiscorbi, et ex mandato domini regis Rogerii ipsarum rerum possessionem habuisse, de cetero ipse abbas, ejusque successores quiete, et secure eosdem villanos, et terras possiderent, et haberent. Si tamen ipse Herbias aliquem de predictis testibus per pugnam vellet impetere, non tamen per guerram posse hoc facere, prædictus abbas appellavit adversus eundem Herbiam, eo quod terminos, et fines divisionum, quas ex præcepto domini regis Rogerii felicissimæ memoriæ Ebulum do Mallano, et Marium Borellum inter territoria Roccæ W. et territoria ipsius abbatis non observabat. Hervias vero respondit, divisiones illas esse factas contra rationem, et ideo eas observare non debere. Super hoc dominus Magnificus rex W. præcepit, et statuit prædictarum terrarum terminos, et divisiones sic stare, sicut prædictis Ebulo, et Mario ordinatum fuerat, et statutum; Et si prædictus Herbias probare poterit contra prædictos Ebulum, et Marium divisiones non juste factas esse, quando Curia poterit ad hoc intendere, Curia eum audiet, et juste terminabit. Prædictus quoque abbas adversus eundem Herbiam querelam movit, eo quod triticum, et animalia, et vinum quasi pro reditu injuste exigebat de duabus ecclesiis pertinentibus xenodochio Cassinensi, quod cum dictus rex Roggerius beatæ memoriæ, cum omnibus suis pertinentiis in protectione sua, et hæredum suorum suscepisse, ab omni publica, et injusta exactione illud quietasset. Herbias vero respondit se ideo hoc exigere, quia et defensionem præstabat ipsis ecclesiis, et animalia ipsarum ecclesiarum in terra sua pascebant. Super hoc autem curia judicavit, quod prædictus Herbias nihil debet a præfatis ecclesiis, pro defensione exigere, cum totum regnum in defensione domini magnifici regis sit. Si vero earundem ecclesiarum animalia in pertinentiis, et pascuis ipsius Herbiæ pascenda ducere velint, ei exinde quod justum est tribuant, et persolvant. Prædictus vero abbas appellavit adversus prædictum Herbiam, quod animalia hominum Pontiscorbi pascere vetabat in terris, et pascuis quarundam ecclesiarum pertinentiarum prædicto monasterio S. Benedicti, et in earum silvis homines prædicti abbatis ligna incidere prohibebat. Ad quod Herbias respondit, quod in iisdem terris animalia hominum prædicti abbatis pascere, et in earum sylvis ligna incidere non deberet, quia semper domini Roccæ fuerunt defensores earumdem ecclesiarum, ex concessione Cassinensium abbatum; super hoc curia judicavit, quod si prædictus Herbias instrumento, vel idoneis testibus probare posset prædictarum ecclesiarum defensionem a prædicto Cassinensi abbate, vel ejus prædecessoribus ei fuisse concessum predictarum terrarum pascua, et sylvæ esse communia hominum

prædicti abbatis, et supradicti Herbiæ. Et si hoc probare non posset, dominium prædictarum terrarum ipsi monasterio permaneat. Nec non ipse abbas adversus predictum Herbiam querelam movit de quadam sylva quorundam militum Pontiscorbi, quæ est prope ipsam Roccam, quam domini Roccæ rogatu eorundem militum defendebant ab hominibus ipsius Roccæ, et modo Herbias defendebat eam ipsis militibus. Herbias respondit, se ideo hoc facere, eo quod antecessores sui hoc fecerant, et earundem sylvarum defensionem prestabat; super hoc curia judicavit, quod propter hoc prædictas sylvas militibus Pontiscorbi vetare non debebat, eo quod omnes defensiones totius regni domino regi pertinent, et nullum lucrum pro defensione rerum S. Benedicti ispe Herbias consequi debeat. Ad hujus autem statuti, et decisionis memoriam, et inviolabile firmamentum duo scripta, unum, et idem continentia per manum Roberti regalis notarii scribi, et manu Majonis Magni ammiratorum ammirati, et Ascbettini magnifici regis cancellarii subtestari jussum est. Anno Incarnationis dominicæ millesimo centesimo quinquagesimo quinto, mense Martio. Indictione tertia: regni vero domini W. Dei gratia magnifici, et gloriosissimi regis Siciliæ, ducatus Apuliæ, et principatus Capuæ anno quarto, feliciter. Amen. ✠ Majo Dei, et regia gratia amiratus amiratorum subscripsi. ✠ Ego Aschett. gloriosissimi regis W. cancellarius subscripsi.

E.

PRIVILEGI DELL'ABATE ROFFREDO CONCESSI AD ALCUNI PAESI DELLA BADIA.

PRIVILEGIO DELL'ABATE ROFFREDO CONCESSO A PONTECORVO NELL'ANNO 1190

(nel MS. segnato 468.)

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo nonagesimo, mense Februarii vigesimo secundo die ejusdem mensis, indictione octava. Cum honestatis ratio exigat, et monasticæ religionis ordo deposcat, ut subjectis nostris providere utiliter debeamus, dignum duximus vos homines de Pontecurvo a gravaminibus, quibus laboratis, eripere et in statu bono utpote fideles Cassinensis ecclesiæ collocare. Quapropter nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas precibus vestris assensum præbentes ad fovendam

libertatem vestram juxta consuetudinem predecessorum nostrorum de communi consilio, et voluntate fratrum nostrorum, nobiscum habendo magistrum Bartholomæum judicem, et advocatum Cassinensem, rogato quorundam militum nostrorum de Pontecurvo, vobis omnibus hominibus Pontecurvi fidelibus monasterio Cassinensi, et nostris præsentibus, et futuris, tam clericis, quam laicis per hoc presens scriptum subscripta Capitula indulgemus videlicet: ut tenimenta, quæ sunt sine servitio, libere vendantur, et dentur, tenimenta libere comparata libere vendantur, et dentur. Tenimenta, quæ sunt de servitio vendantur, et dentur salvo servitio, et in nostro dominio. Mensuræ vini, et frumenti tollantur ad eam mensuram, quam in eodem castro statuit bonæ memoriæ abbas Raynaldus prædecessor noster. Nemo solvat pœnam pro foris facto Domini sui. Nullus pignoretur pro Domino suo, si ipse Dominus est fidejussor, aut debitor alicui. Nullus militum verberet hominem alterius, pro eo quod ipse verberavit hominem suum. Nullus militum aliquem de populo audeat verberare, nisi evidens culpa præcesserit. Sed neque aliquem exuere clamyde, nisi sit illi fidejussor, et ita sit pauper, quod res non habeat alias, quas capere possit. Ut nullus militum bannum ponat super hominem suum, quod si posuerit, irritum sit, et vanum. Si quis non habet legitimos, filios, instituat sibi heredem de hominibus S. Benedicti quem vult, salvo servitio Domini sui. Nulli liceat arbores alterius incidere violenter, neque fructus arborum, vel Hortorum capere, neque paleás Tuguriorum. Bannum pro utilitate terræ statuat curia nostra de Pontecurvo præsentibus aliquibus de militibus, et de popularibus, et teneatur ab omnibus. Si quis violenter corruperit aliquam fœminam suam, aut accesserit ad uxorem hominis sui, perdat dominium illius hominis. Si quis posuerit hominem suum fidejussorem, et permiserit eum incurrere, cogatur Dominus solvere debitum, et ipse homo non cogatur de cetero fidejubere pro Domino suo. Intestatis defunctis propinquiores succedant salvo servitio Domini sui. Nullus capiatur sine judicio. Qui foris facit unam tantum pœnam componat; mulieribus liceat ire in mundium cujuscumque voluerint. Hominibus tamen S. Benedicti, mortuis viris suis nisi mundium ejus debeatur ex lege alicui certæ personæ. Frumentum, vinum, et merces suas unicuique vendere, et dare liceat, ubi voluerit, nisi emergente necessitate. Tunc curia bannum mittat, ut in ipso castello res ipse vendantur. Si vir judicatus fuerit perdere omnia sua, res uxoris suæ non capiantur. Pro banno res mulieris capi possunt præter lectum, salutes inter omnes fratres dent illas conditionales, quas dedit pater pro uno eorum, ceteri dent pro se quales voluerint. Si aliquis sine herede decesserit, illi qui succedunt, ex lege

in tenimento ejus non teneantur pro eo dare salutes. Servitium tamen, et redditus qui debentur ex tenimento faciant Domino defuncti. Nullus vestrum ducatur ad justitiam faciendam, extra terram vestram nisi forte per rectorem Pontiscurvi, justitiam facere noluerit, vel si, quod absit, contra fidelitatem S. Benedicti, et nostram, seu successorum nostrorum fecerit, vel quod spectet ad injuriam nostram, vel fratrum nostrorum. Nullus vestrum adjutorium, aut generale datum dare cogatur. Nullus det adjutorium Domino suo pro milite faciendo, neque pro filiabus, vel sororibus maritandis, vel nepoti, neque pro alia qualibet causa. Si de tenimento, quod est de servitio tantum distractum, vel venditum fuerit, quod Dominus tenimenti servitium conditionale non possit inde habere, capiat ipse Dominus de venditis, vel distractis solummodo quantum visum fuerit habere servitium, et incipiat capere a tenimentis ultimo venditis, vel distractis; concedimus vobis juspatronatus in ecclesiis secundum veterem consuetudinem. Insuper concedimus vobis honores, et facultates, piscationes, et venationes, et omnes bonas consuetudines, et justas, et omnes alias libertates, quas antecessores vestri habuerunt a tempore Domini Gualgani Rodelli usque ad tempus suprascripti abbatis Raynaldi de Colemento, et eas quas nunc habetis, et habere judicem, et notarium et Vicecomitem de terra vestra: supradicta vero capitula quæ vobis suprascriptis hominibus de Pontecurvo fidelibus nostris indulximus, quæ tam a nobis, quam a successoribus nostris observari volumus, firmiter inhibemus, ut nullus Rectorum, quos per nos, vel successores nostros Cassinense cœnobium vobis regendis præficiet, contra hujus concessionis chartam veniat. Interdicimus etiam militibus nostris de Pontecurvo, ne adversus hujus benignitatis nostræ dona venire presumant. Quicumque enim presentis concessienis chartam observaverit, nostram habebit gratiam, et bonam voluntatem; qui vero contrafacere præsumserit, indignationem nostram, et successorum nostrorum incurrat. Unde obligamus nos, et posteros nostros, et partem nostri monasterii vobis qui supra omnibus de Pontecurvo, clericis, et laicis tam presentibus, quam futuris hujus nostræ indulgentiæ, et concessionis chartam servare, defendere, et antestare amodo, et semper ab omnibus, omnibusque partibus, et taliter nos, qui supra Roffridus, Dei gratia, cardinalis, et Cassinensis abbas, de fratrum nostrorum consensu, nobiscum habendo suprascriptum judicem advocatum, qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi H. nostro, et civitatis S. Germani publico notario hujus nostræ concessionis indulgentiæ chartam scribere jussimus. Actum in eadem civitate S. Germani. Nos Roffridus Dei gratia, cardinalis et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis Decanus. Ego frater

Oddo diaconus, et monachus. Ego frater Petrus comes Cassinensis camerarius. Ego frater Gregorius diaconus et monacus. Ego frater Theodorus subdiaconus, et monachus. Ego Guiglielmus judex. Ego Littefridus do Judic. Ego Eustasius de Fo Pot. Ego Majel de Roberto. Ego David. Ego Eustasius junior. Ego Guido de Laudmar. Ego Ray. de Barthol. Ego Riccardus ex Rodulfo. Ego Roggerius. Ego Milittus. Ego Johannes do Guillelmo. Ego Baro do Landmar. Ego Landulfus de Cassaro. Ego Jo. de Ado Jaceni Petri. Ego Berar. do Fontana. Ego Landenulfus.

PRIVILEGIO DELL'ABATE ROFFREDO CONCESSO A S. ANGELO IN THEODICE.

(nel Regestro dell'abate Tommaso.)

Quæ pro fidelium nostrorum quiete, ac justitia servanda salubriter ab antecessoribus nostris statuta sunt perpetrato sunt a nobis favore prosequenda, et authoritatis nostræ minime irroboranda. Igitur 60. me. prædecessoris nostri abbatis Dominici sequentes exemplum, qui omnibus scripta vobis capitula suo privilegio noscitur indulsisse, aliorum quoquo qui ante ipsum fuerunt abbatum Cassinensium. Nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas do fratrum nostrorum consensu habendo nobiscum magistrum Bartholomæum judicem, et advocatum Cassinensem per hoc scriptum confirmamus vobis omnibus hominibus habitatoribus castri S. Angeli in Theodico tam clericis, quam laicis, tam præsentibus, quam futuris. Si quis vestrum sine testamento mortuus fuerit, et parentes relinquit, ipsi in omnem substantiam ejus succedant, sicut lex est, salvo servitio S. Benedicti, ot si testamentum do rebus suis facere voluerint, potestatem ei concedimus judicare, ac disponere infra terram S. Benedicti quomodo, et qualiter voluerit. Arbores vestræ a nostris ministris per vim non incidantur, et do nostris pascuis Terraticum detis. Expletis annis septem terraticum detis de vitibus, quæ sine arboribus substentantur. Vinum quod habetis in vestris vasis a nostris ministris vobis non auferatur. Si aliquod crimen vobis injectum fuerit pugnam, et ferrum, et judicium ad aquam callidam, vel frigidam omnibus modis fieri probibemus pro Sacramento satisfaecre. Nolumus mulierem aliqnam, vel puellam cogi, vel comprehendi, et parentes, vel mundiales ejus inde appellari, nisi parentes vel Mundialdi pro eo appellaverint de fornicatione, vel adulterio. Nullus ex vobis amodo per occasionem judicetur: Terraticum de vestris terris detis de tribus seminibus, grano, ordeo, et

milio. De annona vero, vel quolibet alio semina terraticum dare non cogamini, fodrum, et datam vobis non quæremus nisi per vestram voluntatem, et pro servitio regio. Vos presbyteri rusticanum servitium non faciatis. Vos qui modo servitio incumbitis victis a nostra curte recipiatis. Vos, qui modo cum equis servire debetis, si aliqua necessitate cogente, quando equos vestros vobis abstulerimus, aut ubicumque mortui fuerint propter servitium nostrum concedimus, ut terraticum non detis nec aliquod servitium faciatis, donec vobis a curia nostra restituantur. Et si aliquis ex vobis ad militiæ gradum ascenderit aliud servitium facere non cogatur si ipse, et socii ejus hoc facere voluerint. Item vos, qui cum aquis servitis, de terris illis, quas per comparationem habebatis in anno Domini 1157 mense Martii, indictione quarta, concedimus, ut amodo inde terraticum non detis. Præterea concedimus, ut aliquis ex vobis a nostris ministris non pignoretur nisi prius ad judicium vocatus fuerit. Item aliquis ex vobis non capiatur mala captiona nisi per legem prius judicatus fuerit. De quibuscumqua placitis pulsati fueritis in aliam partem justitiam facere non cogamini, nisi in vestro castro excepto pro injuria personæ nostræ illata, vel fratrum nostrorum, et de villanis, et de curta, quam habemus in ipso castello, et vicendis, et horto Dompnico, et molentinis, quæ septem ad manus nostras tenemus. Illam antiquam consuetudinem, quæ in terra S. Benedicti erat custodiendi, Roccam de Bantra vobis relaxamus. Lectos vestros cum suis ornamentis, et majales vestros omnibus modis pignorari prohibemus. Vos qui rusticanorum servitium facere debetis, aliam vicendam laborare non cogamini nisi illam da S. Laurentio quantum vestra consuetudo est. Ad molantina vestri castri amplius non detis nisi de viginti partibus unam. Et si quis de habitatoribus vestri castri præteritis, vel præsentibus, vel futuris, ecclesiam fabricaverit, et presbyter, diaconus, vel subdiaconus de ejus progenie fuerit, da ipsius potestate non auferatur, salvo servitio S. Benedicti. Judex inter vos non costituatur nisi da vestro castro. Judex vester per legem Longobardorum cum consilio bonorum hominum sententiam dicat, et compositionem tollat in antea observando, et omnes bonos mores, quos antiquitus habuistis, in perpetuum confirmamus. Malos vero penitus resecamus. Præterea sequentes mandatum felicis memoriæ domini Gulielmi secundi qm. gloriosissimi regis, qui suis litteris abbati Petro prædecessori nostro bonæ memoriæ hoc demandavit, præsenti privilegio in perpetuum valituro, statuimus, ut de cetero quicumque fuarit judex castri vestri constitutus, super sancta Dei evangelia juret, quod salva conscientia secundum leges quibus vivetis, et juxta usus, et consuetudines terræ vestræ juste, et rationabiliter judicabit, et nec

amore, vel odio alicujus, nec prece, sen prætio a tramito veritatis, et justitiæ scienter deviabit. Etiam quicumque hanc nostram concessionis cartam infringere volnerit de quibus continet, et temerator extiterit, et Deo, et hominibus se non satisfecerit, sciat se perpetuo esse excommunicatum. Qui vero conservator extiterit, sciat se nostris orationibus commendatum esse, et post finem vitam æternam habiturum, et taliter nos Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas de fratrum nostrorum consensu, nobiscum habendo suprascriptum judicem, et advocatum qualiter nobis congruum fuit, fecimus, et tibi Riccardo nostro, et civitatis S. Germani publico notario, hano cartam scribere mandavimus. Actum in eadem civitate S. Germani. Ego qui supra Roffridus, Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis decanus. Ego frater Berardus Cassinensis hospitalarius. Ego frater Petrus Cassinensis camerarius. Ego frater Jacobus subdiaconus, et monachus. Ego frater Otto diaconus, et monachus. Ego frater Theodorus Cassineusis cellerarius.

PRIVILEGIO DELL' ABATE ROFFREDO CONCESSO AD ATINA NELL' ANNO 1195.

In nomine Domini nostri Jesu Christi, anno incarnationis ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quinto, et quarto anno imperii domini Henrici sexti Romanorum, et regni Siciliæ imperatoris semper augusti, mense Februarii, vigesimo secundo die mensis ejusdem. Quoniam igitur supradictus dominns imperator nobis Roffrido, Dei gratia cardinali, et Cassinensi abbati, et monasterio Cassinensi, intuitu laboris nostri, et obsequii sibi a nobis, et fratribus nostris exhibiti, Castrum Atini do largitate imperiali concessit in perpetuum, et privilegii sui munimine confirmavit, et in eo nobis aquirendo cum hostiliter adhuc detineretur ab aliis, vos clerici, milites, et universus populus Atini prompto animo, et utili opera nobis astitistis, postulationes vestras libentius admittimus. Et ideo de fratrum nostrorum consensu nobiscum habentes magnificum Bartholomæum judicem, et advocatum Cassinennem concedimus, ut ecclesia S. Mariæ de Atino libera sit semper, et absoluta omni videlicet honore sibi conservando juris ecclesiastici, sicut in ipsius ecclesiæ privilegio continetur, ut juxta veterem consuetudinem, et tenorem privilegii sui omnes ecclesias juris sui constructas infra fines territorii suprascripti castri, vel in futurum infra finem Atini construendas sub ditione sua libere teneat, et possideat, et ut clerici, et aliæ

personæ ecclesiasticæ non capiantur, vel judicentur, de personis, vel rebus suis, nisi in capitulo S. Mariæ de Atino coram præposito, et canonicis ipsius ecclesiæ, præterquam de patrimonio suo, et de his tenimentis, quæ tenentur a Dominis suis, et ut tam ecclesia ipsa de suis hominibus, quam et vos milites Atini de hominibus vestris habeatis districtiores in hannis, et forfacturis, præterquam in his, quæ solent ad Justitiarios pertinere, et tam ipsa ecclesia S. Mariæ quam et vos milites, qui hactenus habuistis, habeatis similiter et antea, venationes, et piscationes, aut aucupia sicut habuistis. Generaliter autem omnibus vobis clericis, et militibus, et aliis hominibus Atini fidelibus nostris concedimus, ut amodo in coltis, et datiis dare inviti non teneamini, ut non distringamini ad justitiam faciendam in munitione, hoc est in fortellitiis ejusdem castri, nisi forte in nostram, vel successorum nostrorum Cassinensium abbatum præsentiam fueritis aliquando vocati. Statuimus etiam, ut personæ vestræ non capiantur absque justo judicio, et ratione, neque res vestræ, quarum dominium nunc habetis, vel in futurum aquiretis, auferantur vobis, absque judice, et rationabili causa, et ut judex constitutus in eodem castro, et in antea constituendus in præsentia vestra consuetum de legibus exhibeat juramentum. Bajulus autem de terra vestra constituatur, sicut temporibus regum fieri consuevit, tempore scilicet quietis, et pacis. In summa vero usus bonos vestros, et consuetudines, quas habuistis olim temporibus bonæ memoriæ regis Rogerii, et aliorum regum Siciliæ temporibus, utique pacis, et quietis, omnes in futurum vobis concedimus, et confirmamus, obligantes nos, et posteros, et patres nostris monasterii vobis omnibus tam præsentibus, quam futuris habitatoribus supradicti castri fidelibus nostris supradictas concessiones nostras firmas semper, et illibatas conservare, et nullo tempore contra eas venire, quas utique ad perpetuam quietem vestram præsenti scripto privilegio vobis duximus conservandas. Quod tibi Riccardo nostro, et civitatis S. Germani publico notario scribere jussimus, nostras, et fratrum nostrorum subscriptione roboratum. Actum in eadem civitate S. Germani. Ego fr. Roffridus Dei gratia cardinalis, et Cassinensis abbas. Ego frater Adenulphus Cassinensis decanus. Ego frater Otho diaconus, et M. Ego fr. Benedictus sacerdos, et M. Ego frater Johannes sacrista Cassinensis. Ego frater Johannes sacerdos, et monachus. Ego fr. Otho sacerdos, et monachus. Ego frater Rogerius subdiaconus, et M. Ego fr. Petrus sacerdos, et M. Ego frater Dodo sacerdos, et monachus. Ego fr. Palmerius diaconus, et M. Ego fr. Johannes diaconus, et M. Ego fr. Tancredus diaconus, et M. Ego fr. Berardus Cassinensis camerarius. Ego frater Petrus Cassinensis cellerarius. Ego frater Oddo diaconus, et

M. Ego frater Bartholomæus sacerdos, et monachus. Ego fr. Johannes sacerdos, et mon. Ego frater Lando diaconus, et M. Ego frater Simon diaconus, et M. Ego fr. Johannes diaconus, et M. Ego fr. Leonardus diaconus, et M. Ego fr. Tancredus diaconus, et monachus. Ego frater Gerardus subdiaconus, et monachus. Ego frater Julianus subdiaconus, et monachus.

LETTERE FINORA INEDITE RIGUARDANTI LA BADIA DEI PONTEFICI ALESSANDRO III, LUCIO III, CLEMENTE III, E CELESTINO III.

Lettere di papa Alessandro *III.*

ORDINA AL VESCOVO DI TERRACINA, CHE SIANO RESTITUITE ALLA CHIESA CASSINESE DI S. STEFANO DE MONTANIS LE POSSESSIONI MALAMENTE VENDUTE DAI PREPOSITI, TORNATO AI COMPRATORI IL PREZZO CHE EBBERO DATO.

(Originale — *Caps. Diplom. 3. n. 14.*)

(1159) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri.... Terracinensi episcopo, salutem, et apostolicam benedictionem. Significavit nobis dilectus filius noster Casinensis abbas, quod quidem Terracinenses, contra interdictum bonæ memoriæ Raynaldi prædecessoris sui quasdam possessiones ecclesiæ Sancti Stephani de Montanis; quæ spectat ad monasterium Casinense, a prepositis ipsius ecclesiæ comperare minime dubitarunt, quas tali modo detinent occupatas. Quoniam igitur jacturam prædicti monasterii, non possumus nec debemus clausis oculis pertransire, cujus jura summopere conservare tenemur; fraternitati tuæ per apostolica scripta præcipiendo mandamus, quatinus inquisita super hoc diligentius veritate, homines Terracinenses, quos tibi constiterit contra interdictum prædicti Raynaldi abbatis possessiones prædictæ ecclesiæ a præpositis ipsius ecclesiæ comperasse, vel alias contra justitiam acquisisse sine conscientia abbatum præscripti monasterii, studiose commoneas et diligenter inducas, ut eidem ecclesiæ possessiones ipsas, dilatione et appellatione cessante, restituant, et in pace dimittant, ita quidem quod eis restitui debeat, si quid de his, quæ pro ipsis possessionibus acquirendis largiti sunt, sicut fuit in usum jam dictæ ecclesiæ devolutum. Si vero commonitioni tuæ noluerint acquiescere, ipsos nostra auctoritate vinculo excommunicationis astringas, et facias usque ad dignam satisfactionem sicut excommunicatos vitari. Datum Anaguiæ quinto Kalendas Martii.

CONFERMA LA DESTINAZIONE FATTA DALL'ABATE PIETRO DI VENTI ONCE D'ORO A PROVVEDERE I MONACI DI CERTE VESTI, IN VECE DEI SEDICIMILA TARÌ DONATI DA GENTILE DA PALEARO A TALE UOPO, E VOLTI IN ALTRO USO.

(*Originale. — Caps. Diplom. 5. n. 77.*)

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Casinense, in quo divinis estis obsequiis dediti, specialis charitatis brachiis amplectamur, et ad ejus commodum velimus, sicut debemus, semper attentius intendere, de ipsius vobis profectibus non immerito congaudemus, et ad conservandum quod est pro ejus bono rationabili consideratione statutum, sollicitam volumus operam adhibere. Inde est utique qood si quando postulatis a nobis, quæ ad commodum universitatis vestræ pertineant, petitionibus vestris tanto facilius favorem apostolicum impertimur, quanto præscriptum monasterium specialius ad provisionem nostram respicit, et tutelam. Sane cum claustrales fratres ipsius monasterij in vestimentis defectum aliquando sustinerent, bonæ memoriæ Gentilis de Palearia, qui apud idem monasterium sepulturam elegerat, pietatis intuitu, et propriæ salutis obtentu, vobis, sicut accepimus, ad investituram filtrorum, et ad stricta pellicea biennio comparanda, sedecim millia tarenorum salubri consideratione donavit. Cum autem tu, fili abbas, pecuniam prætaxatam in aliam utilitatem monasterii convertisses, in recompensationem ejus viginti uncias auri de Castellone, et quinque de ecclesia de Cinglis in usus, quos prædiximus erogandas fratribus, perpetuo concessisti. Unde quia nobis imminet ex injuncto officio providendum, ne quod provide fit, temeritate quorumlibet dissolvatur. Nos vestris postulationibus clementer inducti, præscriptas viginti uncias auri de Castellone, et quinque alias de ecclesia de Cinglis fratrum usibus, quibus a te, fili abbas, deputatæ sunt, sicut in istrumento publico continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem potentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani decimo Kalendas Aprilis.

FRANCA I CASSINESI DA QUALUNQUE PESO DI *PASSAGGIO* O *PLATEATICO* NEL COMPRARE, E PORTARE FUORI DI BENEVENTO ALCUNA COSA.

(Originale. — *Casp. Diplom. 5. n. 28.*)

(1174) Alexander Episcoqus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati, et capitulo Casinensi salutem et apostolieam benedictionem. Fervor devotionis, et integritas fidei vestræ, qnam geritis eirca nos, et Romanam ecelesiam, monet nos propensius, et inducit, ut commodis et profectibus mouasterii vestri debeamus diligenter intendere, et gratiam nostram vobis uberius exhibere. Ea propter, dileeti in Domino filii, de benignitate sedis apostolicæ vobis præsentibus literis iodulgemus, ut pro rebus, quas ad opus ejusdem monasterii vestri apud eivitatem Beneventanam aliquando comparatis, vel facitis eomparari, nil aliquo tempore, pro passaggio, vel plateatico requiratur; sed apud eivitatem ipsam, ea quæ vobis, vel eidem monasterio vestro fuerint necessario emere, et libere, ac sine datione qualibet eum his inde recedere valeatis. Nulli ergo omnino hominum liceat hane paginam nostræ eoncessionis infringere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoe attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Anagniæ VII Kalendas Martii.

CONCEDE ALL'ABATE PIETRO POTER RIMETTERE A QUALUNQUE VESCOVO CATTOLICO LA BENEDIZIONE E LA TRADIZIONE DEL VELO ALLE ABADESSE E MONACHE DI SUA GIURISDIZIONE.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. num. 80.*)

(1174) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio P. Casinensi abbati salutem et apostolicam benedictionem. Si quando postulatur a nobis quod juri eonveniat, et ab ecclesiastica non dissonet honestate, petentium desideriis facilem debemus impertiri consensum, eorumque vota effectu prosequente complere. Hac itaque ratione indueti, et tuis justis postulationibus inelinati, præsentibus tibi literis indulgemns, ut abbatissas et monaehas monasteriorum tuorum, in quibus alius jus episcopale non habet, a quo malueris catholico episcopo, contradietione, et appellatione eessante, benedici facias, et velari. Datum Tusculani decimo Kalendas Aprilis.

CONFERMA CERTA TRANSAZIONE FATTA DAL VESCOVO DI AQUINO E DAGLI ABATI DI CASAMARI, DI S. LORENZO DI AVERSA E DI FOSSANOVA TRA L'ABATE CASSINESE ED IL VESCOVO DI FONDI, PER LITE INSORTA INTORNO ALLE CHIESE DI S. MAGNO, DI S. ONOFRIO IN CAMPO DI MELE, DI S. ELIA IN AMBRIFO, E DI S. MARTINO DI TERELLE.

(*Originale. — Caps. Dipl. 2. 41.*)

(1174) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis D. abbati et fratribus Casinensibus salutem et apostolicam benedictionem.

Ea quæ judicio vel transactione rationabiliter inter aliquos statuuntur, ne malignitate cujuslibet a sua valeant firmitate divelli vel præsumptione temeraria immutari: rata debent et inconvulsa persistere, et apostolico convenit munimine roborari. Ea propter, dilecti in Domino filii vestris justis postulationibus benignius annuentes, transactionem quam venerabilis frater R. Aquinas episcopus, et dilecti filii G. Fossæ novæ. A. Sancti Laurentii de Aversa, et G. Casemarii abbates, inter vos et venerabilem fratrem nostrum Fundanum episcopum super ecclesiis Sancti Magni, Sancti Honufrii in campo de Melle, et S. Helie in Ambrifo, et Sancti Martini in Terelle, rationabiliter fecisse noscuntur... concedentes eidem episcopo ecclesiam S. Martini in Ynula, et quamdam terram quæ dicitur limata, quemadmodum in autentico scripto exinde facto continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et ut perpetuis temporibus inviolabiliter observetur, præsenti scripto communimus. Statuentes ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani undecimo Kalendas Sept.

AVENDO ALCUNI VESCOVI DI SARDEGNA INVASE LE GIURISDIZIONI CHE AVEVA LA BADIA SU DI ALCUNE CHIESE DI QUELL'ISOLA, SFORZANDO I CHERICI A GIURAMENTI DI SUGGEZIONE, VIETANDO L'OBLAZIONE DELLE DECIME, NEGANDO L'OGLIO SANTO ED IL CRISMA, LI TORNA AL SEGNO, FACENDOLI RIENTRARE NEL PROPRIO, E LASCIARE L'ALTRUI.

(*Originale. — Caps. Diplom. 3. n. 15.*)

(1179) Alexander Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus archiepiscopis, et episcopis Sardiniæ, in quorum episcopatibus sunt ecclesiæ monasterii Casinensis, salutem et apostolicam benedictionem. Audivimus, et audientes vehementi sumus admiratione commoti, quod

quidam vestrum decretorum nostrorum contemptu, quæ in concilio nuper edidimus, privilegia, quæ prescripto monasterio apostolica sedes indulsit, nituntur infringere, et contra libertatem illam quam in ecclesiis suis, et earundem ecclesiarum clericis de indulgentia ejusdem sedis haetenus præscriptum monasterium habuit, venientes, clericos ipos cogere volunt, ut eis obedientiam jurejurando, promittant et ad ipsorum Synodum veniant: et non solum ipsis, sed etiam præscriptis ecclesiis divina officia interdicunt, Oleum Sanctum, et Chrisma eis denegant, et prohibent hominibus et servis earumdem ecclesiarum, decimas ibi dare, cum in eis ad divina semper officia conveniant, et in eis etiam baptizentur. Quoniam igitur decreta nostra sedis apostolicæ privilegia, non infringunt, nec eisdem privilegiis in aliquo derogant, fraternitati vestræ mandamus atque præcipimus, quatenus Oleum Sanctum, et Crisma ecclesiis supradicti monasterii largientes, nullus omnino vestrum contra privilegia præscripti monasterii, aut libertatem ecclesiarum, et clericorum suorum hactenus observatam venire presumat, sed potius tenorem privilegiorum ipsorum, omni occasione, et contradictione cessante, inviolabiliter observetis. Certum habentes quoniam si quis secus facere temptaverit, nostram indignationem poterit formidare. Nos enim sustinere nolumus, nec debemus, quod monasterium ipsum quomodolibet minuatur jure, et libertate sua. Datum Velletri quinto Kalendas Martii.

Lettere di papa Lucio *III.*

CONFERMA LA DISTINZIONE FATTA DALL'ABATE RICHERIO DI ALCUNI BENI ALL'INFERMARIA DEI MONACI.

(Originale. — *Caps. Diplom. e. n. 40.*)

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Petro abbati, et fratribus Casinensibus salutem et apostolicam benedictionem.

Ea quæ in domibus religiosis fraternæ charitatis intuitu, pie ac rationabiliter ordinantur, in sua debent firmitate consistere, et ex apostolicæ sedis vigore robur perpetuum obtinere. Ea propter præsentis paginæ auctoritate decernimus, ut ea, quæ bonæ memoriæ Richerius abbas, et alii qui vestro monasterio præfuerunt, infirmario domus vestræ ad opus egrotantium fratrum regulari providentia concessisse noscuntur, firma eis et illibata permaneant infirmorum fratrum usibus, sicut ratio exigit omnimodis profutura. Si qua vero ex his alienata sunt, vel in usus alios incauta qualibet præsumptione detorta, in statum pristinum revocari præcipimus et eorum infirmorum commoditatibus assignari.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Signe nonas Septembris.

SGRAVA I MONACI DALLE SPESE CHE FACEVANO PER OSPITARE IN S. GERMANO QUELLI DELLA CORTE PAPALE, CHE PASSANDO PER QUELLA CITTÀ VI FACEVANO FREQUENTI E LUNGHE DIMORE, ORDINANDO, CHE DIMORANDO COSTORO OLTRE I DUE GIORNI, NON FOSSERO TENUTI I MONACI A FAR LORO LE SPESE.

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis P. abbati, et capitulo Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum monasterium vestrum multipliciter gravatum sit, et oppressum, et in præstando procuratione hiis qui de curia nostra per vos sæpius transeunt, expensas plurimas facere compellatur. Super gravaminibus vestris paterna vobis volumus provisione prospicere, et onera vestra in quibus secundum Deum possumus relevare. Inde est quod cum interdum aliqui de curia nostra, et fratrum nostrorum in expensis monasterii apud Sanctum Germanum non necessitate sed voluntate morentur, præsentibus vobis litteris indulgemus, ut nemini de curia nostra vel fratrum nostrorum ultra unum, vel duos dies apud Sanctum Germanum teneamini procurationem impendere, nisi forte infirmitas ipsum, vel alia manifesta necessitas detineret. Datum Velletri duodecimo Kalendas Madii.

CONFERMA AI CASSINESI IL POSSESSO DI S. MARIA IN GURGO IN SARDEGNA, CHIESA DONATA LORO DAL REGOLO BARASONE.

(Originale. — *Caps. Dipl.* 2. *n.* 43.)

Lucius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Petro Casinensi abbati salutem et apostolicam benedictionem. Quæ locis religiosis pietatis intuitu conferuntur firma volumus, et illibata persistere, et ne pravorum nequitiam perturbentur, apostolico præsidio communire. Hac itaque consideratione rationis inducti, et tuis nihilominus precibus inclinati, ecclesiam S. Nicolai de Gurgo cum omnibus pertinentiis suis quam per dilectum filium nostrum nobilem virum Barason Arborensem judicem, Diœcesanis episcopis assensum præbentibus, commissum tuæ curæ Cœnobium est canonice consequtum, sicut in scripto ejus authentico continetur, et eam juste, ac sine controversia possides tibi et per te monasterio tuo auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Ad majorem autem hujus facti notitiam idem scriptum inferius duximus annotandum. *(Siegue la donazione di Barasone.)*

Lettere di papa Clemente *III.*

BOLLA INDIRITTA ALL'ARCIPRETE GIOVANNI ED AI CHERICI DI S. GERMANO, COLLA QUALE CONFERMA LE PRESENTI E LE FUTURE POSSESSIONI DELLA LORO CHIESA — VIETA AI CHERICI FARSI GIUDICARE DAI LAICI — GL'INCOLPATI SOTTOPONE AL GIUDIZIO DELL'ARCIPRETE, CHE GIUDICHERÀ COLLA LICENZA E COL CONSIGLIO DELL'ABATE CASSINESE, CHE CON AUTENTICA SCRITTURA GLI EBBE DATA QUESTA FACOLTÀ.

(Originale. — *Caps. Diplom. 6. n. 10.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei: Dilectis filiis Johanni Archipresbitero ecclesiæ S. Germani, et clericis tam præsentibus, quam futuris canonice substituendis in perpetuum. Effectum justa postulantibus indulgere, et vigor æquitatis, et ordo exigit rationis, præsertim quando petentium voluntatem et pietas adjuvat, et veritas non reliquit. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et felicis recordationis Alexandri papæ prædecessoris nostris vestigiis inhærentes præfatam ecclesiam S.Germani, in qua divino mancipati estis obsequio sub beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti privilegio communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quæcumque bona eadem ecclesia impræsentiarum juste, et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum, vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis præstaute Domino poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. Sane quia sacris canonibus cautum est, ut nullus sacerdos, seu diaconus, vel subdiaconus, aut de qualicumque gradu clericorum ad forum judicis sæcularis trahatur, sancimus et apostolica auctoritate statuimus, ut sicut bonæ memoriæ Gerardus quondam Cassinensis abbas cum assensu fratrum suorum decrevit, ut nullus clericorum in toto territorio Sancti Benedicti babitantium seculari iudicio constringatur, nec ab aliqua persona laica iudicetur, vel purgationem facere, aut legem subire, sive guadium, aut fidejussorem prestare cogatur. Verum si aliquis de prædictis clericis in quodlibet crimen, vel culpam lapsus fuerit, vel aliquod crimen ei fuerit obiectum, per te, fili Archipresbiter, vel per successores tuos, qui per abbatem Sancti Benedicti fuerint instituti, et non per publicos judices judicetur: ita tamen quod cum res exegerit, et fuerit necesse, consilium et licentia ejusdem abbatis super hoc requiratur, sicut vobis in authentico scripto suo noscitur indultum fuisse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit supradictam ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac

*

sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura, salva sedis apostolicæ auctoritate, et Cassinensis abbatis canonica justitia, et debita reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiat, et apud districtum Judicem præmia eternæ pacis inveniant amen amen amen.

Ego Clemens catholicæ ecclesiæ Episcopus SS.

Ego Johannes presbiter cardinalis tituli Sancti Marci subscripsi.

Ego Laborans presbiter cardinalis Sanctæ Mariæ transtiberim titulo Calixti subscripsi.

Ego Pandulfus presbiter cardinalis basilicæ duodecim Apostolorum subscripsi.

Ego Robus tt.° Sanctæ Anastasiæ presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Jacobus Diaconus cardinalis Sanctæ Mariæ in Cosmodyn subscripsi.

Ego Gratianus SS. Cosmæ et Damiani Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Goffredus Sanctæ Mariæ in via lata Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Bobo Sancti Georgii ad velum aureum Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego G. G. Sanctæ Mariæ in porticu Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Johannes Sancti Theodori Diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Moysi Sanctæ Romanæ ecclesiæ subdiaconi vicem agentis cancellarii. XVI Kalendas Junii indictione sexta Incarnationis Dominicæ anno M.C. LXXXVIII pontificatus vero Domini Clementis papæ tertii anno primo.

CONFERMA LA LETTERA DI PAPA ALESSANDRO III INTORNO AL DANAIO DESTINATO ALLE VESTI DEI MONACI.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5, n. 63.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis... Conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Cassinense, iu quo estis divinis obsequiis dediti, specialis caritatis brachiis amplectamur et ad ejus commodum velimus semper attentius, sicut debemus, intendere, de ipsius vobis profectibus non immerito congaudemus, et ad conservandum quod est pro ejus bono rationabili constitutione statutum, sollicitam volumus operam adhibere. Inde est utique quod si quando postulatis a nobis quæ ad commodum universitatis vestræ pertineant, petitionibus vestris tanto facilius favorem apostolicum impartimur, quanto præscriptum monasterium specialius ad provisionem nostram respicit, et tutelam. Sane cum claustrales fratres ipsius monasterii in vestimentis defectum aliquando sustinerent bonæ memoriæ Gentilis de Palearia, qui apud idem monasterium sepulturam elegerat, pietatis intuitu et propriæ salutis obtentu vobis, sicut accepimus, ad investituram filtrorum, et ad stricta pellicea biennio comparanda, sedecim millia tarenorum salubri consideratione donavit. Cum autem bonæ memoriæ Petrus quondam abbas vester pecuniam prætaxatam in aliam utilitatem monasterii convertisset, in recompensatione ejus viginti uncias auri de Castellone, et quinque de ecclesia de Cinglis in usus quos prædiximus concessit perpetuo fratribus erogandas. Unde quia nobis imminet ex injuncto officio providendum ne quod provide fit, temeritate quorumlibet dissolvatur. Nos vestris postulationibus clementer inducti præscriptas viginti uncias auri de Castellone, et quinque alias de ecclesia de Cinglis fratrum usibus, quibus a præscripto abbate deputatæ sunt, sicut in instrumento publico continetur, ad instar felicis recordationis Alexandri papæ prædecessoris nostri aucteritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Lateranensi IIII Idus Aprilis Pontificatus nostri anno primo.

CONCEDE AI MONACI POTER LEVARE LA CROCE, PORTARE INCENSO ED ACQUA SANTA NELLE PUBBLICHE ESEQUIE.

(*Originale. — Caps. Diplom. 5. n. 74.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis... abbati, et monachis Casinensibus salutem, et apostolicam benedictionem. Cum vobis tam in capite, quam in membris ab apostolica sede sit concessa libera sepultura, vobis quoque de consueta elementia ejusdem sedis, cui nullo mediante noscimini subjacere, duximus indulgendum, ut quotiens pro corporibus mortuorum in processione vos exire contigerit, crucem, incensum, et aquam benedictam portandi juxta morem terræ liberæ, nullius contradictione vel appellatione obstante, habeatis de nostra licentia facultatem. Verum si aliqui contra vos causam movere voluerint quod libertatem hujusmodi non debeatis habere, in nostra præsentia suam justitiam assequantur. Datum Laterani XIII Kalendas Decembris Pontificatus nostri anno primo.

AVVERTE GLI ARCIVESCOVI ED I VESCOVI NELLE DIOCESI DEI QUALI SONO CHIESE, OD ALTRI BENI CASSINESI, CHE OVE ESSI, PER TRE VOLTE RICHIESTI A MINISTRARE GIUSTIZIA CONTRA COLORO, CHE ARRECHINO DANNO ALLA BADIA, NON CONDESCENDANO; ABBIA L'ABATE FACOLTÀ APOSTOLICA DI EMANARE SENTENZA ECCLESIASTICA CONTRO I LORO SUGGETTI MALFATTORI.

(*Originale. — Caps. Diplom. 5. n. 64.*)

(1187) Clemens Episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Archiepiscopis, et Episcopis, in quorum Episcopatibus sunt ecclesiæ, et alia bona monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Cum monasterium Casinense inter alia monasteria magnæ sit dignitatis, et nominis, et ad Romanam ecclesiam nullo mediante pertineat, circa statum ejus communi et speciali debito vigilare nos convenit, et ipsius jura pastoralis sollicitudinis studio conservare, ne de minori possemus diligentia reprehendi, si bona ejus aliquorum pateremur violentiis, vel rapinis exponi. Hac itaque consideratione inducti ad exemplar prædecessorum nostrorum dilecto filio nostro R. Casinensi abbati per privilegium fratrum nostrorum subscriptionibus roboratum duximus indulgendum, ut in malefactores monasterii sui, si Archiepiscopi, vel Episcopi, in quorum Episcopatibus habitant, secundo, vel tertio requisiti de ipsis justitiam facere noluerint, vel distulerint, ecclesiasticam

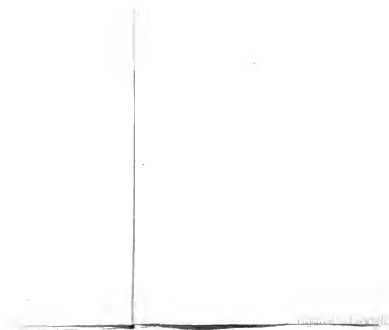
sententiam proferendi de auctoritate nostra liberc babeat facultatem. Inde est, quod fraternitati vestræ per apostolica scripta mandamus atque præcipimus, quatinus de malefactoribus præscripti monasterii parochianis vestris, de quibus idem abbas, vel fratres ejus, vel ipsorum nuntius apud vos querimoniam deposuerint, dilatione, et conditione cessante, districtam justitiam faciatis, vel sententiam, quam idem abbas in eos juxta indulgentiam sedis apostolicæ dederit, sublato appellationis ostaculo firmiter observetis, et usque ad dignam satisfactionem jubeatis ab omnibus observari, ... Datum Laterani Idibus Decembris Pontificatus nostri anno primo.

Lettera di papa Celestino *III.*

MANDA IN DONO A ROFFREDO ABATE ED AI MONACI DUE CANDELIERI D'ARGENTO A RIMEDIO DEI SUOI PECCATI.

(*Originale. — Capo. Diplom.* 5. *n.* 79.)

(1198) Celestinus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis R. abbati tituli Sanctorum Petri, et Marcellini presbitero cardinali Decano, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Ex devotione, quam ad monasterium vestrum hactenus babuimus, et habemus eidem monasterio ad opus altaris duo candelabra argentea pro nostrorum remedio peccatorum duximus conferenda. Sub interminatione anathematis districtius inhibentes, ne aliquis illa, quæ in ecclesia vestra perpetuo volumus duratura aliqua necessitate distrahere, alienare, seu pignori obligare præsumat. Datum Laterani XIV Kalendas Januarii Pontificatus nostri anno septimo.

LIBRO VI.

rrigo, impietositi i Cieli delle miserie della bassa Italia, se ne morì, portandosi la maledizione dei popoli, che aveva con tanta perfidia condotti a crudelissimo scempio. Restavano le redini del governo del reame Siciliano in mano di Costanza, la quale aveva tre anni prima partorito al vivente Arrigo un figliuolo, che fu detto Federigo, frutto opportuno alla successione degli

Svevi di tarda fecondità. Oltre alla moglie lasciava nel reame il morto imperadore una generazione di uomini settentrionali, che se fecero malissimo, lui vivente, vedremo quanto di bene operassero, lui morto. Questi erano Marqualdo, Conrado, Diopoldo, e certo Federigo: questi due ultimi, seguita la morte di Arrigo, incontanente signoreggiarono quasi tutto il reame di quà del faro: l'uno la Puglia e Terra di Lavoro, l'altro la Calabria. Avevano costoro numerosi satelliti, che non erano del nostro paese. In mezzo a questi potenti Costanza aveva paura, e intimorì più quando Guglielmo Capparone macchinò di montare sul trono di Sicilia. Ambizioni molte, fievolezza di femmina rendevano assai sinistri i futuri destini del bambolo Federigo. Morivasene Celestino III, che per vecchiezza non ebbe tanto forti i polsi da imbrigliare Arrigo; succedevagli papa Innocenzo III. È ora mestieri che il leggitore volga per poco la mente sul passato, e ricordi que' tempi, in cui la Chiesa, riconfortata da que' monaci dell' XI secolo, levò la fronte sui dominanti della terra, e ribadì loro nel capo: lei non essere schiava di umane potestà, esse soggiacere a Dio, ed a sè; i popoli avere nel suo seno materno un luogo ove confidare i sospiri, nel suo labbro una sentenza che come coltello andava a rompere il disonesto connubio del diritto colla prepotenza, e nella sua incorruttibile mano una folgore, che anche penetrava le regie, ed abbruciava. Allora la Chiesa fu costretta a porsi in una più intima relazione colla civile società, ed il complesso di queste relazioni fu appunto il pontificato, di che Gregorio VII fu apostolo e martire ad un tempo. Egli, con quella caldezza di animo che è propria dei riformatori, fu in una continua lotta coi suoi nemici per porre ad atto un'idea, la quale non potette personificare in se stesso compiutamente; perchè era uomo che combatteva e non quietava. Accennò allo scopo, commosse, e trassesi appresso tutta quanta la Chiesa per raggiungerlo; ma gl'intoppi che soverchiava gl'impedirono il potere tranquillamente svolgere la tela delle concepite teoriche. Fu più

tranquillo Alessandro; egli non esplose, ma con solenne prudenza diffuse l'autorità del pontificato, lo che venne e da maturo e riposato ingegno, e dall'avere a fronte Federigo Barbarossa, che non era uomo rotto come Arrigo. Entrambi, l'uno colle redini dell'impero in mano, l'altro con quelle della Chiesa, camminarono muti, ma guardinghi, e nel silenzio gittarono le fondamenta del diritto imperiale e papale; e quando vennero a guerra, bene si avvide il Tedesco, che Alessandro aveva già attinta quella cima di potere, a cui aveva aperta la via Ildebrando. Allora il pontificato fu adulto: i pontefici successori di Alessandro conservarono l'opera già consumata, ma niuno o per non sufficiente vigoria di cuore e veggenza di mente, o per cortezza di governo giunse a ritrarre in se stesso lo stupendo pensiero del pontificato in modo, che papa e pontificato indentificassero al tutto. L'uomo che deputavano i Cieli ad opera tanto difficile fu Innocenzo III, il quale, trionfati i nemici della potestà della Chiesa e della sana dottrina, con un pensiero, che di rado trovasi nella storia degli uomini, abbracciò tutta la terra, perchè non fu quasi popolo o principe o Chiesa, che non avesse intesa la sua voce, e come vicario di Cristo, e come guardiano di quei diritti, che i popoli cattolici vollero confidare nel santuario della Religione. Solo uno sguardo al registro delle sue epistole, e ne chiarisce come nissun popolo possa vantare un principe come Innocenzo; il quale non sul brutale eroismo di sterminare le generazioni coi cannoni, nè tra le tenebre di politiche conventicole, ma su d'una idea morale seppe equilibrare una possanza, che ebbe del prodigioso. Questo Innocenzo era Italiano.

Venuto al pontificato, prima voce che gli commosse l'animo di pietà fu quella de' popoli del reame Napolitano, e di altre parti d'Italia gementi sotto la tirannide di que' baroni o capitani che Arrigo ebbe condotti in queste parti, ed ai quali aveva dato terra a gittar le radici. Costoro occupavano anche il patrimonio della Chiesa. Marqualdo teneva in feudo

ricevuto da Arrigo la Marca di Ancona, ed il ducato di Ravenna; Conrado detto Mosca-in-cervello (tedescamente Lutzenhard) per le sue follie, signoreggiava la contea di Assisi, e quella di Sora; Filippo fratello di Arrigo aveva usurpato le terre donate a S. Pietro dalla contessa Matilde. Innocenzo li cacciò tutti, riacquistando quegli stati, che la generosità di Arrigo aveva tolti a S. Pietro; e sollevando i popoli ridusseli sotto il suo paterno governo. Questi vassalli dell'impero seguivano a far tutto nel reame; ma assai male, in guisa che Costanza intimorita dal fremito del popolo giustamente sdegnato, e dalla potenza di costoro, bandì la cacciata dal regno de' capitani Tedeschi; i quali se ne andavano lasciando i loro castellani nelle terre che possedevano, e seco portando il desiderio del ritorno e della vendetta. Costanza ed Innocenzo si accordarono nel non volere questi baroni Tedeschi; e fu salutevolissimo accordo: ma ad entrambi si opponeva il formidabile Marqualdo, il quale per testamento di Arrigo era stato scelto a balio del fanciullo Federigo, ed a questo baliato agognava oltremodo, come sitibondo di potere, e forse macchinante di farsi re di Sicilia. Costanza nol voleva balio, temente del figlio; Innocenzo neppure, che riguardando il reame Siciliano come feudo della Romana Chiesa, avvisavasi, non essere quel testamento, od essendo, non avere alcun valore, come distruttore de' pontificali diritti. La vendetta dei fuorusciti Tedeschi intimorì Costanza, che non trovando altro modo a fermare sul trono il suo Federigo, si volse ad Innocenzo, chiedendo, volesse essere balio del fanciullo, e concedergli la investitura del reame. Innocenzo meno dalla petizione della Costanza, che dalla convinzione del supremo dominio che aveva la Chiesa sul regno Napolitano, condescese all'inchiesta. Un filosofo o un giansenista qui fermerebbe la mente in profonde meditazioni sull'ambizione del pontefice; ma uno storico si volge tranquillamente a considerare il bene che ne conseguitò, che ebbe a consigliere il provvidente pontefice. Imperocchè per Innocenzo furono sollevati da

tanta mole di sventura questi popoli, per lui allontanata una pessima generazione di uomini, che avrebbero levati tanti troni nell'infelice reame quanti essi erano, e per lui salve e guardate le ragioni della Costanza e del fanciullo re. Certo che fece bene, certo che non aggrandì di un passo il proprio stato. Questa fermissima volontà di beneficare ai popoli di Napoli e Sicilia, come tutte le altre, potentemente muoveva tutte le menti dei suggetti cardinali, e prelati; perocchè Innocenzo aveva forza di ridurre ad unità la moltitudine, e perciò non fu mai pontefice che ebbe, come egli, più subordinati ministri, e più ubbidienti ai suoi cenni. Ove erano negozî a trattare, non solo per lettere, ma anche per legati interveniva Innocenzo. Alle difficilissime bisogne del reame deputò Roffredo cardinale ed abate Cassinese; il quale avvegnacchè tenesse ancora nelle mani la spada che ebbe adoperato a favore di Arrigo, purtuttavia accolse ubbidiente i pontificali divisamenti che miravano a rassodare sul trono Federigo sotto la sua tutela, ed a sterminare da questi paesi i Tedeschi. Laonde rimutato di animo verso di questi, ove per lo innanzi si ebbe a questi affratellato per amor dell'impero, ora per devozione alla Chiesa, e per generosa pietà verso i popoli, loro voltò contro la fronte.

Morta Costanza, i pericoli si fecero presentissimi per Federigo, per l'ambizione e la vendetta di Marqualdo; ma Innocenzo accrebbe la vigilanza su le cose del reame, e moltiplicò le provvidenze. Fermò egli più attento l'occhio sull'abate Cassinese, da cui tolse giuramento di fedeltà, e perchè era uomo fortissimo, e perchè la Badia era luogo cui si congiungevano molte speranze e timori (1). Tornava Marqualdo nel reame, menando l'esercito nel contado di Molise: i Tedeschi cacciati da Costanza si rannodarono a lui tratti dall'odore della preda e dalla sete del sangue: gente efferata, non so se più cupida di roba o di sangue, se più agli uomini o a Dio

(1) Ric. S. Ger. — Anony Cas.

nemica (1). Fu spaventevole la loro venuta: col ferro e col fuoco si facevano la via. In mezzo a queste crudelissime opere Marqualdo mandò dicendo a Roffredo: giurassegli fedeltà; riconoscesselo tutore di Federigo, ed unico amministratore del regno. Roffredo non cesse all'inchiesta: ma pensando allo scontro in che doveva venire coll'Alemanno, chiese di soccorsi Innocenzo.

Costui non è a dire con quanta vigoria e caldezza sollevasse i popoli di Napoli e Sicilia contro i Tedeschi; bellissime sono quelle epistole che indirizzava ora ai baroni, ora al popolo, ora ai vescovi ed agli abati del reame, perchè corressero alle armi per la difesa della patria, e del giovane principe, a salvarla dalla tirannide forestiera. Vedi nerborute parole a quei di Capua. « Se questi regnicoli non infeminiscono l'animo, non solo è facile loro resistere, ma nemmen « difficile trionfarli: mentre ad essi pone in mano le armi la « cupidigia delle vostre spoglie, a voi la giustizia: essi vi « sforzano per aggiogarvi, voi cessate la violenza per difendere la vostra libertà. Inoltre poichè non hanno donde in « cotal guisa tribolare il re, il regno, e voi stessi, la giustizia « avvalorerà la vostra difesa: a fronteggiare i quali virilmente « deve aggiungervi più forti spiriti la memoria delle preterite « ingiurie. Imperocchè conosceste come alcuni vostri nobili « siano stati mandati a marcir nell'esiglio, certi scemi del « sesso, certi abbruciati, certi scottati di grasso bollente, « viventi ancora ebbero a mare nelle gole de' pesci sepoltura, « pascolo di marini mostri. Conosceste come tutti veniste « smunti di sustanze e di pecunia, e falliti dalle promesse dei « Teutonici: e a dir tutto alla ricisa, appena è alcuno in tutto « il reame, che non abbia toccato un gran danno per i Tedeschi in se stesso o nei suoi, nella persona o nella roba, « ne' parenti o negli amici: del che fu principale cagione la « malizia di Marqualdo: il quale è già buona pezza, che coi

(1) Vedi Epist. Innoc. III. Lib. 1.

« suoi fautori e complici incatenammo del laccio della sco-
« munica; e sciogliemmo tutti del giuramento, col quale gli
« si legarono (1). »

Mentre Innocenzo scriveva queste focose lettere, udì delle strette in che era l'abate Cassinese, e del chiedere che faceva soccorsi. Incontanente assoldò seicento soldati, che messi sotto la condotta di Landone da Montelongo, suo zio, spedì in ajuto di Roffredo, ad affortificar S. Germano. Precedevano questo piccolo esercito due cardinali, Giovanni di Salerno e Gerardo, i quali per tutte le terre e nelle castella dei baroni andavano colle parole riscaldando gli animi contro i Tedeschi, e colla memoria delle passata e minacciante tirannide concitavano alle armi per la difesa del regno e della libertà (2).

Al niego badiale seguì la rabbia Tedesca (1199). Marqualdo entrò il patrimonio di S. Benedetto pieno di dispetto, e fattosi alla terra di S. Pietro-in-fine, avendola trovata diserta degli abitatori fuggiti alla fama del suo arrivo, la diede alle fiamme; e dopo avere sforzato S. Vittore alla resa, e fattovi saccomanno, Cervaro e Trocchio vuoti di abitanti consumò col fuoco. All'alba del settimo giorno di Gennajo comparve con tutta sua gente innanzi S. Germano, ed attendò. L'abate, i due cardinali coi soldati pontificî erano dentro, e resero vani gli assalti dati alle mura dai Tedeschi: ma venuto Diopoldo ad ingrossare l'esercito di Marqualdo, caddero di animo gli assediati, massime quando videro che colui salito il monte Majo che è a cavaliere della città, vi accampò, e miseli in soggezione. E tale fu lo sgomento, che nella seguente notte l'abate sotto colore di volere assicurare il monastero, escì di S. Germano, e colà si ritrasse; la qual cosa sconfortò vieppiù gli animi; ed il pensiero della difesa cesse a quello della salvezza. I due cardinali e i cittadini, portando seco il

(1) Epist. Innoc. III. Lib. 1.
(2) Ric. S. Germ. Chr.

prezioso delle loro masserizie seguirono l'abate, e le mura della Badia furono ripiene di un mille persone tra uomini e donne; in guisa che non potevano lungamente tenervisi per mancanza di vettovaglie; e in luoghi di difficile approccio fuori il monastero si allogarono Landone ed i papali, non lasciando argomento che fosse militare ad afforzarsi. Così la città fu lasciata in balìa del Tedesco, che nel dì ottavo di Gennajo entrolla, e la lasciò preda de'suoi: que'pochi che vi rimasero degli abitanti sperimentarono che animo si avesse Marqualdo, conciossiacchè furono costretti a redimersi coll'oro, o a morire per forza di supplizî.

Presto i rinchiusi in Monte-Cassino si videro accerchiati dai nemici, che penetrato sino negli orti del monastero, ogni sforzo adoperarono per varî giorni per espugnarlo; ma tale fu la vigorosa difesa che fecero que'soldati spediti dal papa, che i Tedeschi ristettero dalle vive oppugnazioni, e messisi in sul bloccare, aspettavano che l'abate venisse alla resa per difetto di ogni cosa necessaria al vivere. Infatti pativasi dentro e fame e sete, e ove il Cielo non fussesi rivolto a loro ajuto, certo che non avrebbero campato dalle mani di quel feroce. Erano corsi ben due mesi di assedio, quando nel dì di S. Mauro turbossi incontanente il cielo, e fu tale una tempesta di pioggia e di gragnuola, che ove favorì gli assediati ormai stremati per sete, investì e sgominò gli assedianti, atterrando le tende e costernandoli per continue folgori. Allora Marqualdo rannodati i suoi, tolse l'assedio, e calossi al piano pel lato meridionale del monte, e andò ad appiccar fuoco a Piumarola; poi tornato a S. Germano tutto sdegno e alla bestiale ne devastò il contado, ne rovinò le case, atterrò le porte, smantellò parte delle mura. Sbrigliati que'suoi tedeschi, non fu cosa santa o profana che non guastassero; ridottisi nelle Chiese a dormire, insultarono a Dio e ai Santi, profanandone e contaminandone fino le immagini con ogni sozzura. E fu uno di loro che lanciò contro una immagine del Crocifisso una pietra, e poi per sagrilego spreggio il santo simulacro

volle contaminare di corporali sozzure: ma incontanente quel demonio fu preso da un furore grandissimo, per cui rodendosi la lingua, se ne morì. Rimane ancora nella Collegiata di S. Germano quel Crocifisso a perpetuale monumento di quella bestialità e della vendetta celeste. Anche Marqualdo capo di que' ribaldi si portò certo malanno che non voglio dire. Or io mi penso, che se allora fosse stata la voce *civilizzazione*, ed alcuno si fosse recato a dimandare a questi boreali che si facessero, certo avrebbero di rimando risposto: essi civilizzare l'Italia. Povero paese, quanta civilizzazione ha ricevuto! Dio lo campi dalle future. Se tali verso Dio si diportarono, non è a dire verso gli uomini anche ragguardevoli, i quali, sospettando alla sua tirannide potere ostare, miseramente uccise. Sebbene quelli non osassero tenere strettamente assediato il monistero, pure messisi allo sbocco delle vie le guardavano, (1) perchè non campasse alcuno della grande moltitudine di uomini e di femmine che vi era rinchiusa, la quale se fu soccorsa di acqua, pane non aveva, e versava in molta penuria. Ad allontanare quella peste dalle terre della Badia, Roffredo e Gerardo cardinale fecero a Marqualdo buon presente di danajo, trecento oncie d'oro, e così se lo tolsero dai fianchi; ma non si potette impedire che colui occupasse Pontecorvo, S. Angelo, Castelnuovo, Termini, luoghi della Badia, e ne affidasse la custodia a Diopoldo.

La presa di S. Germano addolorò molto papa Innocenzo, che teneva quella città come chiave del reame: il quale, perchè non cadessero di animo i regnicoli, li andò rilevando con lettere, nelle quali appare l'amarezza che sentiva per quel fatto.

« Nè punto vi sgomenti la notizia aver Marqualdo occu-
« pato S. Germano (scriveva a' baroni ed al popolo di Puglia
« e Calabria) mentre non è da attribuirlo al valor suo, ma
« alla pochezza d'animo degli abitanti, che avevano al tutto

(1) Ricc. Anonym.

« diserta la città. Imperocchè tutt'i soldati n'andarono illesi, « e durano intrepidi in Monte-Cassino, alcerto munitissimo « luogo, e ben fornito del necessario: ai quali (come risa- « pemmo) avendo assalito l'esercito di Marqualdo, fu messo « vergognosamente in fuga; molti uccisi, feriti non pochi. E « forse è avvenuto per divino provvedimento, che egli se ne « stia colà senza pro, perchè voi e gli altri fraditanto prepa- « riate più poderosamente le vostre forze. Adunque vogliamo « e comandiamo, facciate bandir queste cose pel reame; per- « chè alcuno non sia tratto in errore dalle false voci (1). »

Partito che fu Marqualdo per Sicilia, non restarono in pace queste parti, che i suoi seguaci erano come lue consumatrice, che non fu potuta cessare. Restava Diopoldo che non era miglior uomo di lui, e bisognava stare all'erta. L'abate forse per via di danajo ottenne da lui in Venafro che giurasse non muovere ai danni delle terre Cassinesi: ma il giuramento di quel ribaldo non valse, che a far rimettere i badiali dalla vigilanza, e farli cadere nelle insidie del Tedesco (1200). Era infatti il dì nono di Marzo e in S. Germano a tutt'altro pensavasi che ad apparizioni di nemici, quando Diopoldo colla sua gente favorito dalle tenebre della notte, all'improvviso vi entrò, e non fu male che non facesse nella misera città. L'abate col fratello Gregorio la camparono, e fu in vero gran ventura; i quali prima in Atina, poi al conte di Celano se n'andarono cercatori di ajuti, che non ebbero; e finalmente da Rainaldo Siniscalco ottennero oro e argento, col quale levarono qualche mano di soldati e balestrieri, i quali, perchè non ne giugnesse notizia a Diopoldo, di notte tempo per montagne e dirupi menò l'abate al monastero (2).

Come il Tedesco riseppe del presidio introdotto dall'abate in Monte-Cassino, avvisandosi quella essere cosa assai più poderosa che non era, pelati alla turchesca i Sangermanesi,

(1) Reg. Epist. Innoc. III.
(2) Ricc. S. Germ-Anony Cas.

si ridusse in Rocca d'Arce. E fatto più accorto Roffredo del mal vezzo di que' ladroni, e temendone sempre novelle visite, pose l'animo alla tutela di Sangermano, affortificando come meglio poteva la Rocca Janula, che le sovrasta, e la stessa città tutta cinse di mura, di torri, e bastioni fortemente muniti.

Mentre questi satelliti di Marqualdo facevano queste prodezze, costui fulminato di scomunica da Innocenzo, non contentavasi più del baliato, voleva essere proprio re di Sicilia; ma i Cieli non avevano destinati questi popoli a tanta calamità. Tuttavolta il Tedesco vi agognava, e coll'oro, e colle umili profferte, e colle astuzie cercava farsi amico Innocenzo: ma costui gli andava bene innanzi nei divisamenti, ed aveva cuore così temperato, che le tentazioni dell'oro anzicchè piegarlo, lo ritemperavano di più maschia virtù. Purtuttavia il pontefice non istette tanto alla dura quando colui si profferse ad assoggettarglisi, ed a giurare ciò che voleva giustizia. Spedì tre cardinali in Veroli, i quali convennero nella Badia di Casamaro con Marqualdo a conchiudere questo negozio. Il Tedesco convitò i legati, loro servì a mensa come donzello, tutto devoto: ma in queste umiliazioni, si udirono certe basse voci dei soldati (artifizio di Marqualdo) che minacciavano l'imprigionamento dei cardinali: i quali, com'erano provatissimi, non intimidirono punto; ma levatosi in piede il cardinale Ugolino, con fermissima voce lesse la papale bolla, in cui erano le condizioni alle quali avrebbe Innocenzo accolto in grazia il Tedesco: cioè, non pensasse più al baliato; ristesse dal tribolare la Sicilia ed il patrimonio di S. Pietro; presto e scrupolosamente restituisse il tolto a chiunque, e dei danni apportati alla S. Sede ed alla Badia di Monte-Cassino facesse solenne riparazione. Marqualdo disperò poter colla frode venire a capo dei suoi disegni, e incontanente veleggiò per Sicilia, ove s'impossessò del palazzo reale, e di Federigo; nè le braccia paterne salvarono i figli dal suo pugnale, nè la riverenza dei talami e la santità delle vergini arrestarono le sue smisurate libidini. E facevasi più tracotante pel favore di

Gualtiero vescovo di Troja e gran cancelliere del regno, il quale non vergognò per ambizione mescolare gl'interessi con questo perdutissimo uomo. Povero reame se non fosse stato in sua guardia il fortissimo Innocenzo! Il quale, mentre più si travagliava, e con soldati e con tesori che profondeva a salvar la Sicilia e le ragioni dell'imbelle Federigo, gli si parò buona occasione a condurre questo negozio a buona fine.

Sibilla vedova del re Tancredi fuggita di Germania colle due sue figliuole ricoverò in Francia, ove una di queste diede in isposa a Gualtiero conte di Brenna, quanto nobile e valoroso cavaliere tanto sfornito di ricchezze. Per tali nozze pensò questi acquistare ragioni sul trono di Sicilia, e si mise a farle valere; trasse a Roma colla moglie e colla suocera; Innocenzo lo accolse bene, trovando in lui un uomo adatto a doppio fine, ad estirpare dal reame quella mala pianta di Tedeschi che gli contrastavano il baliato, e a farne un re ove fusse mancato Federigo. Sicuro de' papali favori il conte, alla testa di pochi uomini, ma tutti cima di battaglieri, penetrò nel reame a combattere Marqualdo e suoi seguaci. L'abate Cassinese che aveva giurato riconoscere balio Innocenzo, e che tanto aveva travagliato quella perdutissima gente di Marqualdo e Diopoldo, (1) all'arrivare del Francese gli si aggiunse, e volle ajutare all'opera cui si poneva, forse ingrossando le schiere di lui de' suoi soldati; e trovossi alla battaglia combattuta presso Capua, ove scontratesi le squadre di Diopoldo e quelle del conte, il Tedesco toccò una grande sconfitta. Gualtiero, e l'abate mossero contra Venafro che teneva per Diopoldo, e quivi il Cassinese si fece ministro di scandaloso fatto; (2) (1201) poichè nella vigilia di S. Giovan Battista fece appiccare il fuoco a quella città che andò tutta in cenere, salva la rocca che seguitò a tenere pel Tedesco: mi penso che la memoria de' casi Sangermanesi e del tradimento di

(1) Anony. Cass.
(2) Ric. S. Ger.

Diopoldo sia stato sprone nell'animo badiale alla vendetta. Usò Roffredo anche del conte a ricuperare Pontecorvo, Castelnuovo, e le Fratte che avevano presidio Tedesco.

Papa Innocenzo, sperimentato il valore del conte di Brenna, una maggiore fiducia pose in lui, e non dubitò, essere tempo che costui andasse in Sicilia a snidare Marqualdo ed il G. Cancelliere vescovo di Troja, il quale con tutti i nervi si adoperava contro il venuto Francese. E perchè tutto avvenisse sotto la sua moderazione, scriveva (1). « Avvegnacchè « fino ad ora già splendida appaia la fedeltà sua (di Brenna) « nella devozione al re ed al reame, sì che non è a dubitar « punto della purezza delle sue intenzioni; nulladimeno ad « acchetare ogni maniera di sospetto, ci siamo avvisati indi- « rizzare in Sicilia il diletto figliuolo Roffredo (il Cassinese) « del titolo de' Santi Marcellino e Pietro prete cardinale, « legato dell'apostolica sedia, ed il nobile uomo Jacopo nostro « cugino, e nostro maresciallo, concesso ad essi pieno potere, « perchè tengano le nostre veci in que' paesi, e diano a « custodire fedelmente ai regî familiari la persona del re, ove « verrà liberata dalle mani di Marqualdo. Anche al conte « facemmo precetto, che vada secondo il disposto da loro, « e modestamente si accomodi alle loro ordinazioni. » Infatti l'abate recossi in compagnia del cardinale Pietro vescovo di Porto nella Puglia a concitare il popolo ed i baroni a prendere le armi contro di Diopoldo e del G. Cancelliere, ed a rannodare gli sforzi a quelli del conte di Brenna. Il Cassinese rispose a maraviglia ai papali divisamenti; si unì al conte, e con lui amministrò la guerra, conquistando il principato di Taranto, e la contea di Lecce; ed è a credere che partecipasse della vittoria che il conte riportò sull'esercito di Diopoldo presso Barletta.

I felici successi del Francese consolavano il papa, e già pensava farlo passare in Sicilia a cozzare con Marqualdo; ma

(1) Lib. 5. Epist. 48.

prima volle che gli aprisse la via il Cassinese, a preparare le cose, le quali si mutarono in un subito per la morte di esso Marqualdo; ma non in meglio. A questo successe altro Tedesco Guglielmo Capparone nel dichiararsi custode del re e governatore di Sicilia, e durarono le lotte tra Diopoldo, e quello di Brenna fino a che questi fatto prigione presso Sarno dall'Alemanno, morì di ferite e di dolore (1205).

La morte di Gualtiero di Brenna addolorò molto il pontefice, perdendo un fortissimo sostegno alle cose di Sicilia: e per riparare a questa perdita incominciò a vagheggiare un divisamento già sorto nella mente della imperatrice Costanza, ed era, di far menare sposa a Federigo una figlia del re di Aragona. Innocenzo diede moto a questo negozio, per aver gente che lo ajutasse, o meglio che soccorresse al regio pericolante pupillo; e per trattarlo, mise tutto in mano di Jacopo maresciallo e del Cassinese Roffredo (1). Lo che mostra quanta destrezza ed accorgimento si avesse l'abate nella condotta de' negozî pacifici; non dico de' guerreschi, perchè è chiaro dalle cose dette, e meglio da quelle che dirò.

(1208) Erasi nel 1206 rappacificato col papa Diopoldo, ed aveva giurato con tutt'i suoi Tedeschi di ubbidire al papa come balio del re; ma da questa pace niun pro venne al regno, chè la quistione del baliato era un bel destro, per cui questi Alemanni, donati da Arrigo di signorie, cercassero di aggrandirle colla roba de'vicini. Laonde era a combattere, e non a starsene; e l'abate, morto il conte di Brenna, posesi in campo per favorire Innocenzo, e per difendersi dal conte di Sora che molto lo nojava, trascorrendo or sulle sue terre, or su quelle del papa. Molto possedeva Corrado e varî luoghi fortificati: Sora, Terella, Bauco, Pescosolido, Rocca d'Arce erano guardate da'suoi. Non ci voleva altro che il cardinale ed abate Roffredo per fiaccar le corna a quella razza di predoni. Infatti costui messosi in arnese di guerra, chiamò alle armi

(1) Epist. 51. lib. 5.

quelli della Badia, e da'vicini baroni e specialmente da Malagerio Torello ottenne ajuti, chè a tutti nojava quell'avanzo di Lamagna lasciato da Arrigo. Il papa, la causa di cui difendevasi in questa spedizione, ajutolla per mezzo di Pietro Sassa d'Alagna cardinale di S. Pudenziana rettore in campagna di Roma. L'abate, unite le sue forze a quelle del cardinale e del Torello, nella vigilia dell'Epifania mosse contro Sora in cui forte tenevasi Corrado: furono appiccate pratiche con i Sorani, tra i quali erano varî uniti per sangue al Cassinese, ai quali neppur piacendo quell'ospite del Tedesco, la notte appresso aprirono le porte all'abate; che entrò la città, e se ne impossessò pel papa. Cacciati da quel sito Corrado e quel buon'arnese di Diopoldo, raccolsero loro gente su di un monte detto dall'Anonimo Cassinese Planello, e quivi munitisi di trincee si guardavano. Roffredo non era uomo che arrestavasi per ostacoli, massime che in quel punto gli arrivava buona mano di soldati spediti dal papa, condotti da Riccardo fratello di questo, e da Stefano di Fossanova; senza porre tempo in mezzo, messosi alla testa degli uomini della Badia, menolli a sforzare di vivo assalto il campo di Corrado. Fu combattuto, e l'abate penetrava gli accampamenti rincacciando i Tedeschi fino a Torello, in cui Corrado si rinchiuse. Gli alleati intanto occuparono il castello di Broccio, e cinsero strettamente di assedio Torello. Nel mese di Febbrajo l'abate invitava i suoi all'assalto di questa rocca; e tale fu il valore de' badiali, che fu conquistata, e Corrado si arrese a Riccardo fratello d'Innocenzo. Fu trattata poi la liberazione del Tedesco, e così tutte le castella di lui vennero in balia del papa, che amministrava gli affari del pupillo re Federigo (1).

(1208) Intanto Federigo esciva di puerizia, e andava a spirare il tempo del baliato di papa Innocenzo. Misera vista faceva il reame: le provincie di qua del Faro erano preda di Alemanni, Sicilia sconvolta e lacerata dal cancelliere e da

(1) Anony. Cas. Chr. — Chr. Fosseno — Cape. Stor. di Nap.

Guglielmo Capperone, che non rifinivano di contrastare dividendo gli animi in esiziali partiti, per impossessarsi del palagio e della persona del re; i Saraceni fatti sicuri dalle ambiziose contese, si ricordarono del tempo primiero, e cominciarono a far sentire il suono delle loro armi nell'isola. In tanto sconvolgimento di cose arrivava l'anno in cui il re fatto adulto era per togliere in mano le redini del governo; ed Innocenzo, per dare un assetto agli affari, che bene avvisavasi corrergliene obbligo pel baliato, mosse di Roma per andare in S. Germano, ove divisava tenere un parlamento di conti e baroni, e fermare gli animi in divozione di Federigo con provvide ordinazioni. In questa principale città della Badia si fecero grandi preparazioni per accogliere con debite onoranze Innocenzo, che non solo come Vicario di Cristo, ma come liberatore del reame era riverito ed amato. Giovanni di Ceccano con cinquecento cavalieri riccamente vestiti dovevano far corteggio al venturo pontefice, oltre a tutto quello che ebbe disposto l'abate e cardinale Roffredo, a testimonare il papa della devozione sua. Queste manifestazioni di onore non aspettarono Innocenzo in S. Germano, ma lo accompagnarono in tutto il viaggio da Roma a questa città. Seguivanlo molti cardinali, il popolo ed i cherici di varie Chiese lo conducevano come in processione. Un campestre banchetto gli fu imbandito sotto una tenda (1) dal vescovo di Ferentino: ed una festa più grande fu fatta nella Badia di Fossanova presso Piperno. Imperocchè fu quivi bandito a suono di trombe signore della contea di Sora e di tutte le sue castella il fratello del papa Riccardo, il quale a viva forza coll'abate Cassinese ebbele tolte ai Tedeschi. Il giorno 22 di Giugno esciva di S. Germano Roffredo con tutt'i suoi monaci per incontrare il pontefice, il quale fu accolto con immensi onori, quali a lui si convenivano.

Erano convenuti i baroni, ed Innocenzo non tardò ad

(1) Chr. Fos. Nov.

aprire quel solenne parlamento per deliberare il come ristorare i danni patiti dal reame per tre cagioni, per la ferocia straniera, per la discordia ed ambizione dei baroni, e per la fanciullezza del principe; dalle quali calamità esciva per sola provvidenza sua. A fermare le teste baronali creò capi tra tutti Pietro di Celano, che fece G. Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, cui confidò il governo di Napoli; ed ordinò che tutti da questi dipendessero, e non si amministrassero giustizia colle proprie mani. Queste ed altre salutevoli ordinazioni fece Innocenzo nel parlamento di S. Germano tutte secondo giustizia e per lo migliore dei popoli. Certo che bisogna aver bella fronte ad accagionar certi pontefici di ambizione e di cupidigia!

Terminate le consultazioni baronali, Innocenzo salì alla Badia, (1208); ed allettato dalla frescura dell'aere vi dimorò alquanti giorni, (1) donando i monaci di un bel privilegio e la Chiesa di roba preziosa(2). Mentre che Innocenzo godevasi della stanza Cassinese arrivogli un messo colla nuova della morte di Filippo duca di Svevia competitore di Ottone IV alla corona imperiale: spiacquegli questa morte essendosi di fresco pacificato collo Svevo; e tosto mosse dal monastero accompagnato dall'abate. A petizione di Pietro de' Conti monaco il pontefice nella terra di S. Pietro al monastero sacrò un altare a S. Maria Maddalena; poi lasciati andare i convocati baroni, per Atina e Sora tornò in Roma; lasciato in deposito in Monte-Cassino parte del tesoro che seco portava pei bisogni del reame.

Dimorando in S. Germano Innocenzo scrisse due bolle (3) l'una a favore della Badia, colla quale esortava tutt'i vescovi di Sardegna a vegliare le possessioni dei Cassinesi che si trovavano nel compreso delle loro parrocchie, perchè non

(1) Medici Ann. MS. — Anony.
(2) Vedi Doc. Epis. ined. d'Inn.
(3) Vedi Doc. idem.

fossero danneggiate dai malevoli; e l'altra poco onorevole per abate Roffredo, astringendolo a ristorare certi danni che aveva arrecato all'ospedale di Monte-Cassino, e ad altre officine, che avevano rendite separate, coi frutti della mensa badiale. Anche prima di questo tempo erano stati due monaci Giovanni e Tommaso i quali si richiamarono presso il pontefice di varie colpe dell'abate, per cui Innocenzo ebbe ad indirizzare a questo una epistola un pò acre (1). Le accuse si riducevano a questi capi: aver l'abate distratti i beni che appartenevano all'ospedale Cassinese; ed essendo sancito per apostolica autorità, che il notaro del monastero prestasse giuramento di non comporre istrumento in cui non concorresse il voto dell'universo collegio dei monaci, lui avere adoperati altri notari non astretti da questo giuramento, e molti istrumenti essere così coniati a danno della Badia: avere tolto ai monaci, per darla ai laici, la guardia dei paesi e dei luoghi affortificati, con grave pericolo di danno al monastero: avere aggravati i fedeli del monastero di taglie ed imposte senza ragione. Esortava il pontefice: tornasse l'ospedale Cassinese nel primiero stato di rendite, adoperasse di nuovo nella scrittura degl'istrumenti notaro che ebbe fatto l'auzidetto giuramento, o il nuovo obbligasse col giuramento; annullasse gl'istrumenti malamente fatti; e le terre e le castella tornasse in mano dei monaci. E poichè era anche accusato l'abate di stemperati rigori verso i monaci, conchiudeva il pontefice, andasse meno focosamente nelle punizioni, non fosse così subito agl'imprigionamenti ed alle cacciate dei monaci: e non desse vista di volere incrudelire nelle infermità dei monaci, ma di volerla fare da medico pietoso: da ultimo avvertivalo, che alle ammonizioni fallite seguirebbero efficaci costringimenti.

Se queste ammonizioni accennano a qualche colpa dell'abate, fu una deputazione data dal papa a Roffredo, che

(1) MS. 47. fogl. 1.

mostra costui non essere uomo al tutto scorretto. Lo fece venire in Roma a riformare i monaci della Badia di S. Paolo. (1) Erano stati già due monaci Cassinesi al governo di questa Badia, che poi passarono a quella di Monte-Cassino, e questo andare dei Cassinesi in S. Paolo fece che Monte-Cassino a quella Badia si unisse di un peculiare vincolo di fratellanza. Leggo nel MS. 4.° *Commemoratio fratrum nostrorum Romæ*, cioè che nel dì 27 di Novembre celebravano i Cassinesi un annuale pei monaci trapassati di S. Paolo.

Roffredo molto proceduto negli anni infermò gravemente in S. Germano, e vedendo prossima la sua fine, fecesi portare sul monastero, ove nel trentesimo giorno di Maggio rese l'anima a Dio. (2) (1209) Certo è che il pontefice perdette un uomo di molta mente, e di vigorosi spiriti, assai necessario pel buono indirizzo delle cose del reame, essendo queste ancora fluttanti; i monaci un attento ed operoso guardiano della loro Badia, ma sì l'uno che gli altri ebbero a biasimarlo alcune volte di poca temperanza nella condotta delle militari faccende, e nella domestica amministrazione.

Pietro de' Conti, stato decano della Badia, successe per comun voto a Roffredo, approvandolo papa Innocenzo, e creandolo cardinale. Dolci costumi aveva il nuovo eletto, cui piaceva più conservare il proprio con prudenti modi, che battagliando, sebbene non fossero mancate in prosieguo occasioni di guerra. Il bel reame di Napoli in mano di Federigo innuzzuliva Ottone, che ricevuta da papa Innocenzo la corona imperiale, poco curava dei giuramenti dati di non toccare i possedimenti della S.Sede, di lasciare in pace il giovane re di Sicilia. Voleva un appicco per entrare nel regno, e glielo dette quella mala semenza di Tedeschi che vi era rimasta. Diopoldo non trovava il suo pro nel pacifico andare degli affari, che erano stati fidati dal papa al conte di Celano ed a Riccardo

(1) Catalog. Ab. MS.
(2) Ricc. S. Germ. Chr.

dell'Aquila; se ne viveva malamente contento. Laonde tratto in sua sentenza quel di Celano, chiamò nel reame Ottone, sperando da questo vantaggio che non offeriva il presente stato delle cose. Non vi volle altro a far venire l'imperadore, che per la via di Rieti invase le napolitane terre, calandosi in Terra di Lavoro (1). Sapevano i popoli cosa fusse un arrivo d'imperadore Tedesco armato, e massime S.Germano, in cui alle nuove dello avvicinar di Lamagna impaurì tutta, e vi fu un escire di cittadini che andavano in più remoti luoghi a ricoverare se e la loro roba. Altrimenti passavano le cose in Monte-Cassino. I monaci tenevano fissi gli occhi ad Innocenzo, il quale con tutt'i nervi si mise a rompere la via allo spergiuro imperadore. Costui levato quasi di peso al trono di Germania dalla mano del pontefice, incoronato imperadore in Roma, ricolmo di benefici dalla sedia apostolica, con una stupenda ingratitudine rubò il patrimonio a S. Pietro, condusse altro esercito di Tedeschi nel reame, per impadronirsene e traboccare del trono il giovanetto Federigo. Innocenzo, quel rigido difensore di ogni umana e divina ragione, fulminò di scomunica questo isleale principe, e gli stette a fronte con indomabile forza. Perciò nella Badia fu deliberato tener fermo per Federigo, e perchè questi era il legittimo principe, ed invasore Ottone, e perchè rattenevali l'autorità pontificale. Così non pensava abate Pietro, non per amore all'imperio, ma per pochezza di animo temeva delle militari fazioni, nè vi era un Atenolfo che lo rilevasse. Laonde spedì messo all'imperadore; poi a rompere gl'indugi, gli si mosse incontro promettendogli fede e pregandolo a non volere inquietare i possedimenti della Badia. Ottone benissimo accolselo e carezzollo, chè non si sperava doverglisi tanto facilmente togliere dinanzi quell'ostacolo. I monaci si richiamavano forte contro l'abate di quel suo procedere; i quali richiami forse salvarono la Badia dalle severe punizioni d'Innocenzo; il quale mandò l'interdetto a

(1) Ric. S. Germ.

Capua perchè nella Chiesa di questa città eransi celebrati i santi misteri, presente lo scomunicato Ottone. (1)

(1211) Dopo un anno e mezzo il buono l'abate e cardinale Pietro moriva, e deliberato i monaci, scelsero a suo successore Atenolfo, il famoso decano, che in quel tempo governava la Badia di Venosa. Portò costui sul seggio badiale qualche costume che nella gente di armi è comune, e sebbene ai fatti di mano mancògli il tempo e il destro, pure fu visto amministrare la roba con troppa carità verso i congiunti, e corrivo ad armarsi ed a munirsi ad ogni più lieve apparenza di novità: monaco ed abate era; ma l'animo aveva di soldato. Papa Innocenzo che conoscevalo, indugiò le cerimonie dell'approvazione e della benedizione papale; non altro fece contra questa elezione, non volendo scontentare i monaci, essendo nel reame l'esercito vittorioso di Ottone, che conquistate le provincie di quà del faro, era in sul muovere per Sicilia. Dell'animo del pontefice verso l'abate trovo argomento in alcune parole del cronista Riccardo, il quale narrando come poi Innocenzo benedisse Atenolfo nella città di Segni, dice che a ciò venne *ob urgentem necessitatem* (2).

Mentre Atenolfo stavasene aspettando che il papa volesse benedirlo, scrisse una lettera ai monaci del monastero di S. Martino del Monte Santo in Ungheria, ascrivendoli alla fratellanza de' Cassinesi, e ponendoli a parte degli spirituali beni della Badia. Ecco la lettera, che porto in volgare.

« Ai carissimi fratelli in Cristo abate e convento di S. « Martino del Monte Santo di Ungheria, Atenolfo per grazia « di Dio eletto abate Cassinese, e l'universa congregazione « del cenobio Cassinese. Ad esercitare il ministero di Marta « in guisa, che l'ottima porzione di Maria non pera; la carità « regina delle virtù (la quale rinnova l'uomo vecchio di tutte « le virtù come di certi preziosi colori, e che va innanzi ad

(1) Ricc. S. Ger. Chr.
(2) Ibid.

« ogni cosa più nobile) con modo stupendo i disgiunti unisce
« e rannoda. E degli uomini di svariate condizioni, come dei
« dispersi d'Israele, con ineffabile vincolo fa corpo, perchè
« tutti abbiano comune Dio e padre, largo con tutti quelli
« che lo pregano. Della quale dilettevole varietà avvegnacchè
« renda belli e splendienti i cuori come oro, pure qual madre
« pietosa tutti raccoglie a se per l'amore... Noi che portiamo
« lo stesso animo e lo stesso cuore, in quella medesima fede,
« che vien messa in atto per la dilezione, e nella osservanza
« della monastica Religione, di cui ci ammaestrò l'egregio
« nostro padre Benedetto, per voi come per noi stessi facciamo
« supplicazioni al Signore re dei re... Ed anche caldamente
« vi preghiamo a ricordarvi di noi nelle vostre orazioni, e
« nella partecipazione degli spirituali benefizî; poichè per
« quanto è in noi, noi vi ponemmo a parte delle nostre pre-
« ghiere e spirituali benedizioni; onde coloro che ebbero in
« terra comune professione di Religione, si trovino ne' Cieli
« in quella stupenda e perpetua confessione delle divine lodi.
« Imperocchè abbiamo fermato, in ciascun'anno nel dì della
« Conversione di S. Paolo fare una solenne commemorazione
« di voi, la quale umilmente desiderammo si faccia anche
« da voi pe' nostri fratelli. Anno mille dugento e dodici dalla
« natività del Signore. » (1)

Essendo abate Pietro, non andando più a sangue il governo badiale a quelli di Rocca d'Evandro pensarono ribellare. Era rettore per la Badia nella loro terra un Signoretto monaco nipote dell'abate, il quale essendo un dì disceso dalla Rocca nella terra, fu ad un tratto preso, e gli fu impedito di tornare. Spedirono gli Evandresi legati al re Federigo in Gaeta, ove era venuto per andare in Roma, e lo pregarono, volesse loro concedere altro signore, e toglierli dalla soggezione dei monaci. Il re volle contentarli, e fidava a Giovanni Russo da Gaeta Rocca d'Evandro. Giunto in Roma Federigo v'arrivò

(1) Gatt. 939.

anche il monaco Stefano detto Marsicano, che a nome dell'abate, e de' monaci adoperossi presso il pontefice ed il re per riavere Rocca d'Evandro: regie e pontificie lettere furono spedite al castellano Russo che restituisse la terra ai Cassinesi, ma a nulla valsero, amando meglio costui tenerla per se, che renderla. Atenolfo cui forse era increscevole l'ozio del chiostro, volenteroso escì in campo con armi ed armati, che menò alla espugnazione della Rocca. Lunga pezza si travagliò per ottenerla, ma in vano, perchè in alto locata, e benissimo difesa dai terrazzani, ne provava un dì più che l'altro la difficoltà del conquisto. Posate le armi, l'abate venne a ragionamenti di accomodo, ed ottenne la terra regalando il Russo di buona moneta, e dandogli in isposa una sua nipote.

A guarentire colle armi le robe Cassinesi Atenolfo era uomo acconcissimo, ma a conservarle ed a ministrarle dannevole. L'ufficio di abate di Monte-Cassino era tale in quei tempi, che ove amministravasi da persona disposta ad ambizione facilmente faceva perdere di vista il comune, le umane cupidità riscaldava, e la cosa pubblica tramutava in privata. Atenolfo conosceva sè essere un rappresentante del potere, un amministratore del censo, ma sì lo vinse amor di congiunti e d'indipendenza del corpo de' monaci, che non più Cassinesi preponeva al reggimento delle terre, ma nipoti ed amici, e largheggiava con questi di cose non sue, e forse meditava del patrimonio di S. Benedetto ingrandirne il domestico; pensando, i richiami de' monaci non udirsi dal re che in Germania, versava per iscacciare dal trono Ottone, non muovere il pontefice, che alla stessa opera intendeva. Ma Innocenzo non dormiva sui destini del reame, anzi vegliava, e ad ogni moto de' baroni era all'erta, e seguiva l'abate in ogni sua opera (1214). E credo che costui abbia ancora tentato alcuna novità, lo che appare dalle ostilità, (1) che gli mosse

(1) Ric. S. Ger. Chr.

Ruggiero figliuolo del morto Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, il quale essendo regio e papale, invase, e predò la terra badiale di Mortula. Per le quali cose temendo Innocenzo che l'abate non guastasse nel reame i suoi disegni, ed anche confortato dai monaci, spedì alla Badia Niccolò suo cappellano vescovo di Frascati, ed un maestro Raniero notaro, i quali, costringendo i monaci con giuramento a dire il vero, risapessero da loro quale la vita, quale il diportarsi dell'abate, e quali le condizioni del monastero; e tutta quella inquisizione fedelmente consegnassero alle scritture condotte per mano di quel notaro. Così fu fatto, e si partirono i messi del pontefice, portando seco la storia delle male opere dell'abate. Atenolfo che le umane cose sapeva, dal primo arrivare del vescovo e del notaro conobbe che un mal tempo si poneva per lui, e per non farsi cogliere alla sprovvista, come quelli furono andati, ajutato da' parenti e da' congiunti, condusse nel monastero un buon presidio di soldati, e la Rocca Janula di S. Germano, Atino, Rocca d'Evandro, la terra delle Fratte, come in tempo di guerra, ad ogni resistenza munì. Questo era un agire all' aperto, che vieppiù insospettì il pontefice, il quale dimorando in Agni, si fe' venire innanzi l'abate, e fecegli giurare, che tornato alla Badia, avrebbe dal monastero e dalle terre tolto quell'apparecchio di guerra, ed avrebbe accettati per castellani i deputati da Roma. L'abate tornavasene con poca voglia di eseguire il giurato: sfornì il monastero di soldati ma non le castella: laonde adirato forte Innocenzo, chiamollo di nuovo, e dopo averlo aspramente rimprocciato del violato giuramento, lo dichiarò deposto di carica; ma innanzi fusse bandita tal sentenza, confortato da alcuni, Adenolfo si dismise da quella, e fu mandato dal papa prigione in Luriano terra vicina a Marcianisi. Un nipote dell'abate di nome Minaddo che trovavasi in S. Germano, udito della disgrazia dello zio, lasciata la moglie ed i figli, di notte tempo fuggissene, temendo i cittadini, tra i quali alcuni erano stati da lui offesi, e riparò in Rocca d'Evandro; ove unitosi ad un monaco che

n'era il rettore e suo cugino, alle terre della Badia, ed a quelle della Chiesa cominciò a recar danni (1).

Intanto i monaci assembravansi per la elezione del successore: molto e variamente fu deliberato, sì che non fu trovato modo a fare che nascesse tra loro un abate. Fu allora stabilito, scegliersi otto, mandarsi al papa, e lasciare che costui deputasse ad abate quello che tra gli eletti più parevagli adatto a quell'ufficio; così sempre essendo essi gli elettori, venivasi più di corto alla fine di quel negozio. Papa Innocenzo tra gli otto scelse Stefano de' conti di Marsi a lui noto, di composti costumi e di sommo avvedimento (1215). E poichè aveva sofferto scapito la disciplina in Monte-Cassino, scrisse i seguenti capitoli di riformazione, i quali volgerò di latino in volgare; perchè in questi possono conoscersi le costumanze di quelli antichi Cassinesi.

« Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio all'abate e « convento Cassinese, diletti figliuoli, salute ed apostolica « benedizione. Ponendo la debita cura e sollecitudine alla « riformazione del vostro monastero, fermiamo gl'infrascritti « capitoli, per la fedele osservanza dei quali esso monastero, « Dio operante, di temporali beni e di spirituali aumenti si « avvantaggi. Dapprima dunque, perchè più facilmente risa- « nino le membra, essendo sano il capo, ed i suggetti si « compongano all'esempio del prelato, ci avvisammo stabi- « lire, che il Cassinese abate usi calzari e vesti secondo la « regola del B. Benedetto, vale a dire, di quella roba, che si « conosce avere usato la buona memoria di Rainaldo, e Pietro « dell'Isola ed altri religiosi abati di questo luogo; e si tenga « al tutto dalle carni, salvo che sia stato scemato di sangue, « o medicato, o infermo, o troppo debole. Quando dimora « su nel monastero, ove cagion manifesta non l'impedisca, « in ciascun giorno intervenga nel capitolo. Sempre abbia « comune la mensa con quelli ospiti, che è mestieri e conve-

(1) Ricc. S. Ger. Chr,

« niente siano onorati della sua presenza: e ciò nondimeno
« anche allora esso ed i monaci commensali non mangino
« carne. Nè quivi nè in altro luogo, in cui è l'abate a desi-
« nare, siano ammessi istrioni, i quali se forse per caso con
« improntitudine vi s'introducano, si dia loro da mangiare
« fuori la mensa badiale per amor di Dio, di che fatti paghi,
« si astringano a tenersi dalle baje e ne' gesti e nelle parole.
« Abate o monaco non osi tenere uccelli o cani da caccia,
« nè portare oro su gli arcioni, nè usi di briglie dorate.
« Nissun monaco *obedienziale* tenga oltre i due cavalli e i
« due servi. Allorchè l'abate, secondo che lo richiedono i
« negozî, cavalcherà, conduca seco una modesta e costumata
« compagnia. In S. Germano e nelle altre castella del mo-
« nastero, nelle quali avviene che dimori, stiano sempre a
« dormir con lui nella stessa camera tre o due vecchi monaci,
« uomini di provata pietà e fama. Ed altri monaci che si
« troveranno con lui mangino e dormano nello stesso luogo,
« in guisa che nissuno abbia peculiare camera, perchè meglio
« si vada incontro agl'inganni del demonio, e più facilmente
« si raffrenino le male lingue. I monaci poi dimoranti nel
« monastero, siano *obedienziali* od altri, stiano a dormire nel
« comune dormitorio, e mangino nel refettorio comune; nè
« alcuno abbia particolari servi, o si faccia preparare partico-
« lari vivande; ma tutti mangino de' comuni alimenti, salvo
« gl'infermi, i quali anche vadano a desinare insieme nel
« refettorio, ove non soffrano tale fievolezza da non potere
« escir di letto senza incomodo. Un altro monaco o laico di
« buona vita venga deputato all'infermeria, il quale non
« dipartendosi mai dalla stanza degl' infermi, tenga cura di
« ciascun malato e di tutti dì e notte. Anche l'ospedale, tor-
« natogli il tolto, venga talmente riformato, che gl' infermi
« ed i poveri, che vi ricoverano, ricevano i consueti conforti
« sotto la moderazione di altro monaco o di religioso laico,
« il quale dì e notte dimorando nell'ospedale, fedelmente
« ministri ai poverelli. Ai monaci poi di altri monasterî, che

« trarranno alla Badia, cortesemente si provegga come a
« fratelli dello stesso luogo. Alla superiore sagrestia si deputi
« alcun monaco provvidente ed onesto, che diligentemente
« tenga in serbo la sacra suppellettile: e fino a che bene e
« lodevolmente condurrà quell'ufficio, non ne sia rimosso.
« Si ordinino sacerdoti coloro che tra i decani siano acconci
« a ministrare questo ufficio, perchè nel monastero non sia
« difetto, ma copia di sacerdoti. Simone da Collalto, Giovanni
« di Collemezzo, Giovanni di Campagna, ed anche que' mo-
« naci, che osarono con Atenolfo, già abate, congiurare
« e ribellare alla Romana Chiesa o al monastero Cassinese,
« sempre siano in clausura, sì che non sia loro fidata alcuna
« *obedienza*, fino a che non ammenderanno la loro vita. E
« poichè alcuni tra voi non temono tenere alcun che di
« proprio a danno delle loro anime; abbiamo fermato che
« siano astretti anche con giuramento, se sarà mestiere, a
« rassegnare il proprio da volgersi in uso del monastero. E
« se in prosieguo alcun monaco di questo luogo sarà trovato
« avere cosa propria, senza speranza di ritorno, venga cac-
« ciato; avendo noi sancito, codesti proprietarî soggiacere
« alla sentenza di scomunica. Se poi avverrà trovarsi presso
« alcuni dopo la morte alcuna cosa di proprio, siano privi
« di ecclesiastica sepoltura. Se poi ad alcun de' monaci sia
« peculiarmente fatto qualche dono, colui lo rassegni in mano
« dell'abate o del priore, ma o questi o quegli curi, che si
« provvegga a' loro bisogni, secondo che loro sembrerà con-
« veniente. Nè le vittuvaglie, o le vesti, od altro destinato
« alle necessità de' monaci siano divise tra loro, ma siano
« conservate da coloro, ai quali ne sarà fidata la cura, e pel
« necessario di essi monaci siano utilmente somministrate.
« Nè alcuno dei claustrali possegga fuori del monastero
« prebende e rendite; ed a coloro, che sappiasi possederle,
« siano al tutto tolte. Anche il decano, o priore non osi avere
« speciali vivande, o duplicate le vesti: ed il monaco resti-
« tuisca le vecchie al ricevere delle nuove. E poichè presso

« di voi, dicesi, aver forza di consuetudine, che ove ac-
« cada, trovarsi nel vostro Collegio alcun monaco brigoso,
« garrulo, inobediente, e scomposto, l'abate a cansare le
« discordie, loro affidi le *obbedienze*, le Chiese, ed altri
« beni del monastero, per lo che ritraendo i malvagi utile
« dalla loro malizia, spesso rovinino in peggio; e gli altri
« sono confortati alle discordie ed agli scandali. Vogliamo,
« e comandiamo, che l'abate si adoperi a trattare con bella
« carità gli onesti, gli obbedienti, i religiosi, ed i gravi; i
« disonesti poi, gl'indocili, i dissoluti, ed i leggieri col consi-
« glio del decano e dei seniori, secondo le monastiche leggi,
« punisca, affinchè in tal modo i buoni siano confortati al
« meglio, ed i tristi ritratti dalla loro malizia. Ai claustrali
« poi senza manifesta e necessaria ragione non si conceda
« licenza di escir di chiostro, tornando pericoloso a questi il
« frammischiarsi nella compagnia dei secolari. Seguendo
« anche le poste del nostro predecessore papa Lucio, di felice
« memoria, fermiamo, non potere l'abate distrarre ed infeu-
« dare le possessioni demaniali del monastero; aggiungendo,
« che il medesimo si adoperi a rivendicare legittimamente i
« molini che abate Roffredo, di buona memoria, alienò con
« grave danno del monastero, e tutti gli altri beni che furono
« illecitamente alienati e distratti dal demanio del monastero,
« o malamente donati. Il reggimento delle sue Chiese confe-
« risca a monaci prudenti ed onesti, ai quali faccia promettere
« con giuramento, non essere per far gitto delle possessioni
« e dei diritti di esse Chiese; lo che se oseranno fare, decre-
« tiamo doversi essi cacciare in perpetuo dal monastero senza
« speranza di tornata. Ed affinchè come ai tristi dalla malizia
« vien pena, così ai buoni dalla loro virtù venga premio,
« l'abate senza una necessità manifesta ed utile del mona-
« stero, non tolga i preposti dalle prepositure, le quali, sarà
« manifesto, aver bene amministrate. Comandiamo che i
« monaci siano richiamati dalle castella e dai paesi al chio-
« stro, salvo alcuni, che per caso siano necessarî alla guardia

« di quelle rocche, che sono ai confini dell'Abazia, i quali
» tolleriamo che vi rimangano a tempo: ai quali l'abate
« ingiunga in virtù di obbedienza, che vivendo, per quanto
« potranno, monasticamente, non guardino a persona nei
« giudizii; ma ministrino eguale giustizia al povero ed al
« ricco, al debole ed al potente. Coloro poi che torcano a
« destra o a sinistra punisca l'abate col debito rigore; nella
« punizione de'quali se esso abate anderà a rilento o sarà
« negligente, provi in se stesso il giudicio di papale corre-
« zione. Tanto i monaci preposti alle Chiese, che quelli alle
« terre si rechino ogni anno al monastero nella festività della
« dedicazione del monastero, a rendere ragione della loro
« ministrazione innanzi all'abate al decano ed agli altri. Lo
« che stabiliamo, che si osservi dal Tesoriere dal Cellerario,
« e dai deputati alla infermeria, all'ospedale ed alla sagrestia,
« onde coloro che lodevolmente si condussero si allegrino
« della lode dei fratelli, e quelli che malamente, vengano
« ricoverti d'ignominia e di rossore. Inoltre il Tesoriero, il
« Cellerario, e l'Infermiere, secondo antica ed approvata
« costumanza in ciascun sabato vengano in monastero, per
« restarvi coi fratelli fino alla seconda feria, lo che faccia
« pure l'abate, potendolo. Adunque gli anzidetti capitoli
« comandiamo siano inviolabilmente osservati, e perchè
« alcuno non si valga dell'ignoranza a scusarsi, vogliamo
« ed ordiniamo, siano in ciascun mese letti in presenza del-
« l'abate e dei fratelli (1). »

Ho voluto portare in volgare tutti questi capi di riforma del pontefice Innocenzo, perchè vengano chiariti i leggitori della condotta delle interne cose della Badia; e come e quali fossero i mali che in que' tempi guastavano la compagnia dei monaci Cassinesi.

Finchè viveva Atenolfo, abate Stefano non poteva dormir sonni tranquilli; eragli anche sotto gli occhi la Rocca di

(1) Vedi Docum. Epist. Bolle ined. di papa Innoc.

Evandro occupata da Miraddo, in cui il deposto poteva, ove gliene fusse porto il destro, rifuggirsi e dargli guai. Laonde con savio accorgimento ottenne dal papa la liberazione di Atenolfo, cui, perchè avesse comodo il vivere e non gli andasse pel capo Monte-Cassino, dette a reggere le Chiese di S. Benedetto e di S. Angelo in Formis nella città di Capua. Gratificato allo zio, gli tornò facile un accomodamento col nipote, il quale senza strepito di arme escì di Rocca d'Evandro.

(1216) Morto papa Innocenzo in Perugia Onorio III succedevagli. Buonissimo animo portò costui ai Cassinesi, e nel porsi al governo addimostrollo, (1) regalandoli di ben tremila monete d'oro, le quali, essendo cardinale, da lui avevano tolto ad imprestito; e di molta e ricca suppellettile sacra. Ai benefizî aggiunse il pontefice l'adoperarsi, perchè i monaci si tenessero nella buona via, in cui li rimise l'antecessore papa Innocenzo, con quelli già narrati capitoli di riforma; i quali Onorio confermò in altra sua scrittura che leggesi presso il Gattola (2). Queste provvidenze non fallirono, poichè Stefano era uomo assai temperato dei costumi, e buon monaco, e poteva giovare meglio delle parole coll'esempio.

Queste riforme papali erano ottime, ma i tempi erano tali, che contrastavano ad ogni buona ordinazione sì nelle civili che nelle monastiche congregazioni, e Monte-Cassino ebbe a farne una tristissima esperienza. Nei raccontati fatti fu visto come tempestata la Badia dalle furie dei Tedeschi che volevano sbranare questo paese, fossero stati monaci accorti di mente e robusti di mano da tener fermo in una parte; ora verran tempi in cui cangiata la natura dei nemici, i mali furono anche di altra maniera, meno feroci, ma sottili e più perdutamente minaccianti alla vita della Badia. Vediamo come avvenissero. Se anche i leggitori non sapessero tritamente delle opere di papa Innocenzo, bastano quelle poche già con-

(1) Petruc. Chron. MS.
(2) His Cas. 441.

tale in questa storia a chiarire, come questo singolare uomo nella moltitudine de' pensieri, ad uno solo con tutt'i nervi intendeva, cioè a porre un confine alla sempre minacciante potenza imperiale in Italia. Egli riguardò dal Vaticano quasi da una rocca come terra da non farsi conculcare da piede straniero il reame Napolitano, perchè non voleva che l'imperiale potenza lo circondasse e lo affogasse; riguardò tutta la superiore Italia come terra degna di libertà, perchè se esiziale era sovrastante potente, non giovevole vicino alla espansione delle forze del pontificato. Amò meglio locare sul trono di Sicilia Federigo della razza Ghibellina, che permettere, il Guelfo imperadore Ottone aggiungesse all'impero di Germania gli stati Napolitani: perciò quel dire, che il reame fosse alla Chiesa suggetto, e che a legittima dominazione fosse mestieri della investitura papale, era come un appoggio per Innocenzo a propulsare dall'Italia quella pertinace e perpetua ambizione straniera su questo paese; ed il papa investente i principi di Sicilia, era a mo' di dire un muro, che rompeva l'impeto della monarchia Tedesca, la quale trasandata che fosse in Sicilia, non solo avrebbe disertata l'opera di Gregorio settimo, ma avrebbe ingojata la Chiesa, e sarebbe stata quella repubblica nella repubblica di Ugon Grozio, che Dio ne campi. Morto Ottone, e gridato re di Germania Federigo, questi divisamenti d'Innocenzo felicemente condotti a termine, furono minacciati dall'unità del capo imperante Germania e Sicilia, e non trovò altro mezzo a riparo papa Onorio succeduto ad Innocenzo, che incatenare il bollente Federigo colla santità de' giuramenti, i quali l'obbligassero a cedere al figliuolo Arrigo il regno di Puglia e Sicilia, e rimanersi contento dell'impero Tedesco. Federigo aveva già addentata la preda, e per toglierla vi voleva altro che giuramenti. Ed ecco nuova rottura tra l'impero e Roma, nuove e non men feroci battaglie delle passate. Ed io mi avviso che tra gl'imperadori che guerreggiarono la Romana sedia, questo secondo Federigo sia stato il più pericoloso: imperocchè essendo stato

educato in Sicilia e non nelle parti settentrionali, ebbe più sapienti precettori, visse tra gente più colta ed ingentilita, apparò molte cose e dagl'Italiani e dagli Arabi che erano in Sicilia, che gli altri della sua razza non seppero. Sebbene avesse avuto sempre certa crudezza di cuore, pure non si lasciò tanto ciecamente tràportare dalla ferocia come i due Arrighi: e quel che Barbarossa lasciò fare ai giureconsulti, egli fece con costoro. Adunque egli fu meno truculento degli altri Cesari, non arse di quella subita rabbia schietta che avvampa, ma di certo livore lento ricoverto degli artifizî delle corti, che oggi diciamo politica, che serpe e consuma. Perciò sugli affezionati alla Chiesa egli non rovinò brutalmente come i Marqualdi, ma taglieggiò, succhiò, stritolò, indorando le male opere di necessità pubblica, di domestica tutela, di ragione di Stato.

(1220) Alla incoronazione di Federigo in Roma intervennero molti baroni del regno come Ruggiero dell'Aquila conte di Fondi, Jacopo conte di S. Severino, Riccardo conte di Celano, e tra questi l'abate Cassinese Stefano, i quali ben sapevano quanto gratificasse i principi lo allietarsi delle loro allegrezze. E siccome costoro avevano seco menati eccellenti cavalli, ne vollero presentare l'Augusto. Delle gratulazioni, de' regali, e del contento che portava in viso l'abate fu invero malamente rimeritato, dappoichè Federigo in mezzo alle feste dell'incoronazione ordinò, cacciasse il presidio badiale da Rocca d'Evandro e da Atina, e le due terre lui consegnasse, le quali erano state donate da Arrigo ai Cassinesi. (1) Questa ordinazione non piacque all'abate, ma gli fu forza tacere, e a meglio dissimulare, come si mise l'imperadore in sul muovere pel reame, lo precesse; e all'arrivare ch'egli fece in S.Germano, da affezionato barone, lo accolse con ogni sorta di onori; (2) e n'ebbe un diploma col quale confermò i beni

(1) Ricc. S. Germ. Chr.
(2) Gatt. Hist. Cas.

dell'ospedale Cassinese, usando i monaci accogliere pellegrini ed infermi a curare nel monastero. In quella carta chiama Federigo la Badia unico sollievo de' poverelli, e porto ai pellegrini e ai bisognosi; e oltre a ciò confermò anche il *jus sanguinis* che vale il poter dannare anche a morte i vassalli, diritto ch'ebbe concesso l'imperadore Arrigo (1).

Tornato nel reame Federigo re ed imperadore volse l'animo ad ordinare le cose, che durante la sua fanciullezza, per la indocilità de' baroni eransi scomposte; bandì un solenne parlamento per comporre le cose del reame; e consigliatolo Andrea Bonello da Barletta uomo peritissimo del diritto, dichiarò i baroni, e i comuni delle città privarsi delle concessioni e privilegî loro fatte da' suoi antecessori, e de' loro beni, ove nello stabilito tempo non le venissero comprovando di chiari argomenti. Se volle abate Stefano conservare intero il Cassinese patrimonio, dovette alla presenza dell'imperadore portar carte e diplomi, de' quali non difettava. Seguiva altro comandamento che pur toccava l'abate, doversi cioè abbattere le rocche e le castella che di fresco erano state levate da' baroni; provvedimento era questo al quale confortavalo la troppo proceduta potenza de' baroni che in quelle rocche rinchiusi non dubitavano ribellare, e tener fronte al loro signore. Rocca Janula fortezza ricomposta da poco tempo, per tale precetto fu abbattuta. Ciò nondimeno Stefano si tenne sempre fedele all'imperadore, stantecchè ove anche fussegli talentato far novità, non era alcuno aperto avversario al medesimo, sotto la protezione del quale avesse potuto raccogliersi: non ancora rompevano gli sdegni pontificali contra Federigo. Anzi fosse impeto di amore verso di lui, fosse obbligo, Stefano, forse contra sua natura, prese le armi, e venne in campo ad ajutarlo per domare il conte di Molisi, e di Celano. Costui non avendo potuto entrare in grazia dell'imperadore, aveva benissimo fortificata la Rocca di Magenola, che in un sinistro gli era

(1) Ric. S. Germ. Chr.

di rifugio. Stando a guardia di Bojano sua terra, fu assediato dall'imperadore, e da molti baroni; ed egli fece vigorosa sortita, rompendoli e sbaragliandoli: poi abbruciata la terra, che diffidava poter difendere lungamente, si rinchiuse in Magenola. Tommaso d'Aquino creato G. Giustiziere di Puglia, e Terra di Lavoro, e conte della Acerra, ottenuto il castello di Bojano, venne ad assediarlo mentre l'imperadore gli toglieva Celano. Il conte vedendosi più stretto, lasciato nella rocca buona mano di soldati, n'escì di notte tempo, e fatto convenevole corpo di gente, tolse Celano agl'imperiali. Tommaso dell'Accerra ad impedire la tornata del conte che recava armi e vittuvaglie, pensò incontrarlo, e lasciata sotto la Rocca parte di sua gente si mosse coll'altra; alla testa di questa egli cavalcava, e con lui l'abate Stefano, e l'arcivescovo Capuano, che morto per via, solo rimase col Giustiziero il Cassinese al governo di quella spedizione. Andarono sopra Celano, e sì la strinsero, che non pareva potersi entrare dal conte, ma questi vi si cacciò di soppiatto, e tenne lunga pezza a travagliarsi nell'assedio l'abate, e Tommaso; i quali avuti rinforzi dall'imperadore tornarono a Magenola, che finalmente per fame degli abitatori fu resa. Così mentre Federigo assoggettavasi nella Puglia nella Calabria e in Terra di Lavoro i baroni, che durante sua fanciullezza erano saliti in molta baldanza da non riconoscere il loro signore, l'abate fedelissimo gli prestava servigio (1).

Troppe cose aveva giurate Federigo per ottenere la corona per mano di Onorio; ma poco, io credo, che avesse l'animo disposto a mantenerle. Sentendo sul capo quella corona imperiale, e reale di Sicilia, ebbe certo riscaldamento nel cervello, per cui gli entrarono nel cuore smodate ambizioni, già prevedute da Innocenzo, e per impedire le quali aveva sempre allontanato dalla parte cistiberina gl'imperadori. Cominciò a chiamar diritto imperiale lo investire coll'

(1) Capec. Sto. di Nap.

anello e collo scettro i vescovi, e si disse padrone diretto dei patrimonî delle Chiese. Dal dire passò al fatto, cacciando i Prelati dalle loro sedi e ponendovi altri che più gli talentavano, e rubando le Chiese, o meglio Iddio istesso, con grosse e ripetute taglie; tra queste fu la Cassinese, alla quale tolse per mezzo di Urbano giudice di Teano ben trecento once di oro. Papa Onorio non poteva starsene a guardare e non altro; poteva sterminare della Chiesa questo impertinente Ghibellino, ma le armi spirituali non facevano breccia in animo, che già erasi addimostrato non credente a Dio per la violata santità dei giuramenti. Vi volevano armi di terrena tempera: e queste erano la distrazione delle forze imperiali, volgendole al conquisto di Terra Santa, e la risuscitazione della lega Lombarda; quella indiretta arma, questa diretta a piegare il collo sotto la legge di Dio e dei popoli di questo superbo principe. Nell'adoperare i quali argomenti non era disordine di giustizia, perchè in Terra Santa era chiamato Federigo dai giuramenti, e la indipendenza de' Lombardi era a conservarsi, perchè fermata nella pace di Costanza, ed oltre a questo, perchè costoro non volevano i forestieri in casa propria, ed avevano ragione. Adunque Onorio costringendo Federigo a recarsi in Oriente, e suscitando la lega Lombarda (come ne attesta il monaco Gottofredo nella sua Cronica all'anno 1225) fece opera santa, e di questa usò pure santamente a salvare la libertà della Chiesa e degli Italiani. Infatti si riunirono le città Lombarde in generosa federazione, e la corona di ferro ritenuta da mani robuste, fu vanamente chiesta dal Tedesco imperadore.

Rimaneva a spingere costui in Terra Santa: e veramente era pur necessaria una pronta spedizione in quelle parti, essendo andati in fascio gli affari Cristiani. Federigo non voleva andarci perchè aveva timore della lega Lombarda, e voleva piuttosto allargarsi in Italia che altrove: perciò passò molto tempo in cui il papa stimolava all'andata, e Federigo se ne stava.

Finalmente avendo sposata Jolanda erede della corona di Gerusalemme, incominciò a dispiacergli meno la spedizione in Terra Santa. Delle quali disposizioni dell'imperiale animo usando a tempo Onorio, lo premeva più strettamente a partire. (1225) Fu tenuto un grande parlamento nella città di S. Germano, la quale fu testimone di nuovi giuramenti dell' imperadore: convennero in quella Federigo, il re Giovanni di Brenna, il Patriarca di Gerusalemme e i prelati del reame, che si abboccarono in questa città il dì 22 Luglio con Pelagio Calvano cardinale Albano, Giacomo Guella di Biccheri da Vercelli cardinale di S. Silvestro, e Martino ambasciadori del papa per fermare e dare indirizzo ad una spedizione in Oriente. Recavano questi i capitoli scritti da Onorio, i quali obbligavano l'imperadore a guerreggiare in Soria, a muovere a capo di due anni, a sostentare del suo per due anni mille soldati, a tener pronto certo numero di navi fornite convenevolmente a far vela, e dar passaggio ad altri due mila soldati. Letti i quali capitoli al cospetto di molti baroni e prelati, Federigo giurò eseguire il tutto sotto pena di scomunica, e l'assemblea fu sciolta. (1) Federigo per la obbligazione che correvagli di preparare il necessario alla spedizione in Terra Santa, ed abbisognando del danajo, senza alcuna dipendenza dal capo della Chiesa, si dette disperatamente a taglieggiare i patrimonî ecclesiastici. Altre trecento once d'oro aveva tolte a S. Benedetto, oltre quelle levate per man del giudice di Teano, ed ora mille e trecento ordinò che ne prendessero ai Cassinesi, a Pietro d'Evoli, e Niccolò di Cicala G. Giustiziere di Terra di Lavoro, promettendo di restituir tutto, dicendo, quelle prendersi in imprestito. Bei colori per onestare il fatto in faccia al pontefice.

Quest'imperiali ministri che andavano smungendo il patrimonio di S. Benedetto, sebbene poca voglia avesse di romperla con Federigo, commossero l'abate Stefano, il quale

(1) Ricc. S. Germ. Chr.

si tenne dapprima alle sole rimostranze, cui rispondeva l'Augusto con una epistola indirittagli da Foggia. (1) In questa l'Augusto così parlava al Cassinese: con animo clemente avere accolte le sue supplicazioni portegli da Pietro giudice da S. Germano, perchè fossero conservate le ragioni e i diritti che la reverenda memoria di Guglielmo aveva concesse al monastero; le quali come che certe non apparivano, aver deputato Pietro d'Ebulo e Niccolò di Cicala Giustiziero a chiarirle e confermarle. Tali ragioni nella epistola erano ridotte in varî capitoli dall'imperadore, e a dire il vero, poco o nulla giovavano l'abate, poichè in quelli non franca il monastero da contribuzioni di denajo e di soldati, ma solamente concede, che queste non per imperiali ma per badiali ministri si raccogliessero per le terre Cassinesi. Così Federigo fè zittire l'abate, temperando l'amaro delle taglie, ma non queste.

(1227) In quest'anno se ne morì abate Stefano, e fu scelto dai monaci a succedergli Landenolfo Sinibaldo. Costui venne al governo appunto quando gli animi del pontefice Gregorio IX succeduto ad Onorio, e di Federigo, grossi che erano, si ruppero in aperta guerra. (1228) Andò in Roma nell'anno seguente per farsi sagrar prete, essendo diacono, e togliere la papale benedizione; e trovò che gravi romori erano nella Romana corte, per l'indugiata partenza di Federigo. Erano già scorsi i due anni dal parlamento di S. Germano, spazio di tempo concesso alle preparazioni dell'esercito crocesignato, e l'imperadore era salito in nave con tutto l'oste nel porto di Brindisi: ma dopo tre giorni di navigazione verso Oriente, aveva volte indietro le prore, dicendo, non potere procedere per malvagità di salute. Questo recesso spiacque oltremodo a papa Gregorio, il quale credendo volesse l'Augusto uccellarlo, gli lanciò contro una scomunica, e ad un tempo adoperossi perchè mettesse il capo a buon partito, e così sciolto dalla censura veleggiasse alla perfine per Terra

(1) Ricc. S. Germ. 1226.

Santa. In queste pratiche volle usare il pontefice dell'abate Cassinese, ch'era venuto per sacrarsi e benedirsi, di Tommaso di Capua cardinal di S. Sabina, e di Oddone cardinale di S. Niccolò in Carcere. Partirono i legati con questa difficile deputazione, cioè di tornare in buona via Federigo: e celebrato il Natale in S. Germano, andarono all'imperadore; il quale non volle sentire parlar di accomodi, invelenito ch'era per quella scomunica, ch'egli protestò in faccia al mondo essere ingiusta; se ne tornarono dunque con le pive nel sacco, e Landenolfo con più amarezza degli altri. L'Augusto disse, non volere approvare la sua elezione; ma poi nell'imporgli nuove contribuzioni di danajo e di soldati, lo riconobbe ad abate: ordinògli, che gli spedisse cento uomini levati nelle terre del monastero provveduti di armi, e le spese per annuale sostentamento di loro, che ascendevano a 1200 once d'oro; poi lo fe venire in Taranto, divisando menarlo seco con altri prelati alla guerra di Terra Santa; alla quale non trovo che il Cassinese siasi recato, trovandolo nell'assenza di Federigo, impegnato nella guerra, che fu poi appiccata tra il papa e gl'imperiali ministri.

(1228) Nell'Agosto di quest'anno alla perfine veleggiò per Acri l'Augusto con tutto suo esercito, avendo lasciato a suo vicario nel reame Rainaldo duca di Spoleto. Certo che a questa mossa non spingeva Federigo il desiderio di cacciare i Turchi dai luoghi santi per amor di Cristo, ma l'ambizione di montare sul trono di Gerusalemme, a cui aspirava pel matrimonio della Jolanda. Infatti colla croce al petto, e coll'anatema sul capo imprese l'opera che in quei tempi dai cristiani era riputata la santissima; perciò non è maraviglia che il patriarca di Gerusalemme, i cavalieri Templari e gli ospedalieri di S.Giovanni non lo favorissero, non conoscendo in lui che il nemico di Cristo scomunicato e maledetto dal successore di S. Pietro. Come poi costui era accortissimo, temendo, che lui lontano, il papa non s'intromettesse nel reame, condusse i Frangipani patrizî Romani, a levare una

immediata tempesta intorno alla sedia apostolica, onde colui che vi sedeva, avendo cui pensare in casa propria, poco o nulla potesse pensare all'altrui. Inoltre avendo trovato in Oriente sì malamente disposti gli animi cristiani verso di lui, e riputando questa essere opera del papa, agli stati del papa si volse da nemico per mezzo del suo vicario Rainaldo duca di Spoleto. Il duca nimichevolmente entrava la Marca paese della Chiesa, e fino a Macerata conquistò per Cesare. Gregorio lo scomunicava, soccorso dalla parte Guelfa Lombarda lui contrastava, ma invano; e per farlo indietreggiare spingeva in Terra di Lavoro per la strada di Ceprano un esercito chiamato milizia di Cristo, e clavisegnato dall'insegna delle chiavi di S. Pietro che portava, condotto da Pandolfo d'Alagna legato, Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi, e da Tommaso conte di Celano ribelli e nemici di Federigo. Incominciarono le ostilità: il castello di Pontescelerato sforzato si arrese ai pontifici, e lo stesso fecero Pastena e S. Giovanni in Carico, i di cui signori intimorirono al primo apparire dell'inimico.

(1229) Come si fu sparsa pel reame la voce di quella invasione, Arrigo Morra G. Giustiziere fece una subita levata di soldati per fermarla, ed al suo esempio si mossero molti baroni affezionati a Federigo; Niccolò di Cicala barone di Balzano, il conte Landolfo di Aquino, Stefano Anglone Giustiziere di Terra di Lavoro, Adenolfo di Aquino, Ruggieri di Galluccio, e tutti vennero a radunare le loro schiere in S. Germano, volenterosi di cessare del paese quell'oste clavisegnata.

Intanto abate Landenolfo era traportato in quel turbine di guerra, e quel che più gli doleva, da guerreggiarsi sulle sue terre: non era luogo ad elezione di partito; gl'imperiali occupavano la sua sede, e ove anche la memoria de'saccheggiamenti patiti gli avesse messo nell'animo affezioni papali, non poteva sfogarle. Era dunque a combattersi per Federigo, e a condizionare le sue cose in guisa, da affratellare i suoi destini con quelli dell'imperadore. Per la qual cosa senza

porre indugi, chiamò all'armi i vassalli, raccolse molta vittuaglia e ne fornì il monastero di Monte-Cassino, ristorando ed accrescendo le munizioni da farne scoglio all'impeto degli ecclesiastici, serrandovisi a guardia Jacopo Sinibaldo. Per imperiale comando le abbattute mura di Rocca Janula e di S. Germano fece rilevare, ed apparecchiolle ad ogni difesa, dandogli di spalla lo stesso G. Giustiziere, che obbligò i cittadini all'opera delle fortificazioni. Era tutta la città commossa alle armi, armi si dispensavano, e all'armi gridossi per le terre badiali; essendosi fermato tra i baroni in quella far testa e rompere nel primo entrare lo sforzo papale. Parati alle offese, ad offendere non pensavano gl'imperiali, essendo all'inimico inferiori di numero: osavano peraltro i clavisegnati: tentarono Rocca d'Arce; ma vigorosamente ributtati indietreggiarono fino a Ceprano: di là alla spicciolata partivano a guastare il territorio Cassinese, e non dubitarono far bottino delle sante cose della Chiesa di S. Pietro e di S. Paolo della Foresta. Nel terzo giorno di Marzo mosse il legato pontificio gli accampamenti, e lasciata sul fianco senza molestarla la fortificata Aquino, a diritto corso menò l'esercito nel patrimonio di S. Benedetto. Assaltò Piedimonte terra badiale e l'ottenne; e poi in faccia a S. Germano, affilò i suoi, sperando venire a battaglia finita; ma il Giustiziere non si credendo abbastanza poderoso da tentar la fortuna, si tenne dalle fazioni, e raccolto si guardava. Per la qual cosa gli ecclesiastici ripiegarono su le terre di Piumarola, e di Pignataro, ove non trovarono anima che li avesse aspettati; vennero a S. Angelo, munitissima terra, ma Ruggieri Galluccio messovi dentro con quaranta soldati dal Giustiziere, loro mostrò tale un viso, che trasandarono sfidati di ottenerla. Andavano poi alla terra di Termini gli abitanti di cui divotissimi a Cesare li accolsero bruscamente, ma sopraffatti dal numero cessero ai papali, che fatto d'ogni loro cosa saccomanno, abbruciata la terra, tornaronsi in campagna di Roma senza altro operare.

Venivano intanto di giorno in giorno ingrossando nuovi

sussidî di soldati l'esercito del Giustiziere, e già a costui reggeva l'animo di escire le mura di S. Germano, e tener fronte scoverta agli ecclesiastici, venuti che fussero a provocarlo a battaglia. Escì dunque all'aperto e condusse i suoi ad osteggiare Piedimonte, in cui quaranta soldati aveva lasciato in guardia il legato; l'ebbe di corto, e volcva rovinare quella misera terra, che pure aveva durata con valore la nemica oppugnazione: ma venuti l'abate e i monaci a stornarlo da quel partito, Piedimonte fu salva. Col decimo settimo giorno di Marzo di nuovo appariva nel patrimonio di S. Benedetto l'esercito clavisegnato, i di cui capitani si avvisavano condurlo a strepitoso fatto, sbaragliando l'esercito imperiale, e sgomberarsi la via fino alla sedia del reame. E giunti alla terra di Piedimonte, divisero in due tutto loro sforzo: alcuni tennero diritto il cammino del piano verso S. Germano, altri per la via de' monti per solinghi e malvagi sentieruoli mossero alla volta di Monte-Cassino; e così proponevansi doppia fazione, colle inferiori squadre investire di fronte il Morra, colle superiori tentare il monastero, e dall'alto bezzicare la città, e gl'imperiali impegnati nella mischia. Delle quali disposizioni risaputo il Giustiziere, caldissime e varie si mossero le opinioni de' baroni; altri forse pensavano non isnervare il corpo dell'esercito togliendo drappelli da spedirsi ai monti, ma grossi e raccolti ostare nel piano; altri si avvisavano pigliare le alture e andare a cozzare i papali che venivano tra i monti, e tenersi in soggezione tutta l'oste del piano. Ma il Morra non voleva che i nemici alla libera lo venissero a dominare dalle alture: spiccò una mano di soldati con alquanti balestrieri, che salito il monte, se n'andassero guardinghi pei giogli verso ponente ad esplorare i moti e le intenzioni del nemico; ed esso in buona ordinanza si tenne al piano col nerbo dell'esercito, parato ad accorrere in ajuto di loro ove s'impegnassero in alcuna fazione.

È al fianco occidentale di Monte-Cassino una catena di monti, che va sempre rilevandosi fino alla montagna di Cairo

a tutti sovrastante, e si sprolunga in due rami, l'uno che corre verso campagna di Roma, l'altro più verso tramontana ai monti Aprutini si unisce. Ora chi andava verso quella giogaja si abbatteva a due miglia dalla Badia nel monistero di S. Maria dell'Albaneta a quella soggetto, e poi oltre procedendo, volgendo alquanto verso tramontana, su la cresta di un vicino monte trovava il monistero di S. Matteo servorum Dei, di cui oggi appare qualche vestigio. Ora appunto in questa placidissima sede di monaci gl'imperiali spediti ad esplorare, dettero ne'pontificii, e siccome grandissimo odio concitava gli animi, nè quelli pensarono a cansare un conflitto, volteggiando e schermendosi, non essendo favoriti dal sito, nè questi misero tempo in mezzo tra il vederli e l'attaccarli. Si azzuffarono rabbiosamente, e in un subito quelle rupi risuonarono di armi e di grida, e di sangue rosseggiarono, state già a pii solitarii sede tranquilla, e in cui non furono udite che salmodie, non furono viste che opere di una mite religione. Tosto fu recato avviso in S. Germano al Giustiziere di quella pugna, il quale non temperando di prudenza il bollore degli spiriti, staccò dal corpo dell'esercito una mano di soldati, che volle di persona condurre, e accorse ai passi della montagna a confortare i suoi: seguivalo Adenolfo figliuolo del conte dell'Acerra, che giovane essendo, voleva segnalarsi. Rinforzati di questo sussidio i Cesarei, vieppiù si accalorò la mischia, facendo il Morra di molte prodezze; ma poichè più levate erano le stazioni nemiche, poco offendevano, moltissimo erano travagliati. Intanto i Clavisegnati, fatta una mossa di lato, che per le molte valli poteva celarsi, si calarono alle spalle del Giustiziero verso l'Albaneta, e gli tagliarono la via ad indietreggiare; per la qual cosa oppressi gl'imperiali, e stretti per ogni lato, si volsero a farsi via tra i nemici colla spada. Moltissima fu la strage di quelli; dei pochi campati alcuni, tra i quali il Giustiziero e Adenolfo, ch'ebbe ferito un braccio, ripararono nella Badia, altri precipitarono dal monte a S. Germano inseguiti dai vincitori.

Mentre le armi strepitavano ai monti il legato pontificio le moveva contro S. Germano difesa dal conte di Valvano. Furiosa fu l'oppugnazione; ma virile la ripulsa: la devozione, l'amore a Federigo infiammò di sdegno i petti Sangermanesi, che valorosi oltre ogni credere si addimostrarono nel durare gli assalti: animosi si affacciavano ai spaldi, facevano un tempestare di giavellotti, di pietre e di fiaccole, i petti opponevano ai petti. La fede al loro signore facevali volenterosi di spendere la vita; racconfortavali il Valvano, speranzavali il Sinibaldo, che chiuso in Monte-Cassino non aveva ancora patito sforzo nemico. Della qual cosa accortosi il legato Pandolfo, salì al monastero per tirare l'abate alla dedizione del monastero, e così togliere agli assediati speranza di soccorsi. E fattosi in compagnia de'capi dell'esercito ecclesiastico ad un sito della Badia che allora addimandavasi Porta vecchia, cominciò a minacciare il Cassinese di deposizione, di esterminio il monastero, ove le porte non gli si aprissero, il Giustiziere non gli fusse consegnato. Ciò non poter fare, rispondeva l'abate, senza grave pericolo: risposta, che chiariva non l'amore, ma le armi del principe averlo condotto a tener fronte ai papali; e perciò quegli non rimettendo dalle pratiche, si protrassero gli abboccamenti, i quali, dice Riccardo, Dio sapere; e fu conchiuso, si rendesse ai clavisegnati il monastero, libero si lasciasse il Giustiziere, e gl'imperiali che v'erano dentro. Giurarono il convenuto l'abate ed il legato, e poi in S. Germano discesero per chiamarla alla resa.

Que'cittadini che s'eran messi al fermo di non disertare l'imperadore, paratissimi a tutto patire innanzi rendersi, com'ebbero udito dall'abate e dal legato l'ordine di aprire le porte, pensarono, quella essere finta chiamata; e non vollero obbedire, sì che que' personaggi ebbero a starsene tutta la notte fuori le mura a ciel sereno. Nè poteva entrar loro nell'animo quella subita resa di Monte-Cassino, nè appariva loro bisogno di fare lo stesso, essendosi fino a quel punto rotto innanzi alle loro mura l'impeto de' papali. Ma ben sel

credette il Valvano, il quale meglio di loro conosceva quello che fuori accadeva, e temeva che alla dedizione de' cittadini non venisse in man del legato prigioniere di guerra; e siccome da' suoi erano guardate le uscite della città, in quella stessa notte colle armi e colle bagaglie se ne trasse fuori. Al rompere del giorno, Pandolfo e il legato entrava a tòrre possesso di S. Germano, e chiamati i cittadini a giurar fede al papa, questi a mal in cuore vi andavano, avendo ancora abbastanza di vigore, e ne' petti e nelle braccia, e che avrebbe potuto cessare la invasione nemica, ove l'abate più che le armi non li avesse conquisi. Lasciati liberi pel trattato di Monte-Cassino il gran Giustiziere, Adenolfo di Aquino, e Jacopo Sinibaldo, n'andarono in Capua a fortificarvisi; ed il legato, dopo aver lasciati cento balestrieri in guardia del monastero, e munita S. Germano, procedette a nuovi conquisti. (1)

Correva malvagia stagione pe' Cassinesi, come per tutto quel paese in cui due potenti nemici venivano a misurare le forze: armati spediva Roma, armati l'imperadore, ed il misero reame era il campo in cui si combattevano queste battaglie. Papali ed imperiali guastavano il bel paese, e guai a coloro che per molte ricchezze innuzzulivano alle rapine i battaglianti; guai ai locati in forte e munita sede che tutti vogliono avere a guardare; e così avvenne a Monte-Cassino. Piegate le cose a favor di Roma colla dedizione della Badia e di S. Germano, l'abate non più si tenne dal favorire apertamente i clavisegnati, ai quali non solamente lasciava che piantassero la insegna delle chiavi nelle terre di S. Benedetto, ma ajutava le armi del legato Pelagio Calvano cardinale di Albano succeduto a Pandolfo, trovando che per opera sua fussesi reso agli ecclesiastici il castello Ailano del conte Tommaso dell'Acerra. Anche confortavalo nella parte papale la voce fatta correre da' frati di S. Francesco (per cui poi vennero mandati a confine) della morte di Federigo. Ma

(1) Ric. S. Germ. Chron.

Federigo era vivo; e come gli fu rapportato delle novità accadute ne' suoi stati, lasciò stare i Turchi per venire a combattere i cristiani nel reame. Incontanente apparve in Brindisi pieno di vita: Rainaldo duca di Spoleto gli si venne ad aggiungere col suo esercito, e rapidamente mosse per cacciare di Terra di Lavoro i papali. La guerra al re Giovanni, ed ai due legati (a Pelagio erasi unito anche il cardinale Colonna) tornava difficile, e per la potenza di Federigo, e pel difetto di moneta che angustiavali: Giovanni andava a Roma per chiederne al papa, e il cardinale Pelagio ne usciva in procaccio. Monte-Cassino, dicemmo, essere stato lasciato in balia di cento balestrieri, e perciò erano aperte le porte agli ecclesiastici; v'entrò Pelagio oro cercando, ed oro trovò moltissimo nella Chiesa, e quanto vi era di prezioso nel vasellame e nella suppellettile ammassò e convertì in moneta; voleva visitare anche la Chiesa di S. Germano, ma i preti, sapendo la cagione per cui dava pel mondo il legato, gli si fecero incontro con certa quantità di danaio, che lo quetò. Fu sopperito alla mancanza del danaio, ma a quella del coraggio nò: Federigo faceva paura: ed il subito suo apparire e ricuperare molto del perduto in Terra di Lavoro aveva sgomentati e re Giovanni, e il cardinal Pelagio, massime quando riseppero della presa di Calvi, e de' papali che l'avevano difesa impiccati per la gola dall'imperadore. Si ritrassero frettolosi i due capitani per riparare in campagna Romana, e primo Giovanni arrivò in S. Germano, in cui poca roba trovò da prendere; chè i cittadini avevano messo in salvo nei luoghi più sicuri ogni loro masserizia: appena due giorni vi posò, ne' quali provvide di vittuaglie e di soldati il monastero e la città, sperando fare intoppo alla rilevata fortuna di Cesare: ma tale una paura s'era messa negli animi, che i lasciati presidii, lui dipartito, non osando aspettare gl'imperiali, se ne fuggirono. Più animoso il cardinal Pelagio, venuto in S. Germano, misesi ad impedire quello sbandamento, fe tornare i soldati, distribuilli nella rocca e nel monastero, in

cui parato alla difesa si rinchiuse. Due vescovi quello di Aquino e di Alife, non avendo potuto, come gli altri prelati pontificî, nelle Romane terre ricoverare, ripararono col legato nella munita Badia.

Arrivava nel territorio Cassinese l'Augusto, e grave timore occupava la misera gente, che per gastigo de'Cieli era dannata a quelle tribolazioni: v'era una fuga, un accorrere ai monti, un tentare salvezza, paventando ognuno furiosa soldatesca di furioso signore: la milizia di Cristo era fuggita, il patrimonio di S. Benedetto era stato abbandonato alle percosse di Federigo. Lagrimevole vista fece di se la terra di Villa S. Lucia consumata dal ferro e dal fuoco: spettacolo di rapina e profanazione offeriva il monastero di S. Matteo servorum Dei, in cui si cacciarono guastatori di ogni umana e divina cosa gl'imperiali: dissi imperiali, perchè quelli seguivano la insegna dell'imperadore, ma crocesegnati erano, che di fresco venivano dal salvare il santo Sepolcro, e Saraceni levati in Sicilia: non solo le armi cristiane affilate per uccidere Turchi si appuntavano ai petti cristiani, ma Turchi anche chiamavansi a consumar fratricidî. Misesi poi l'imperadore al fermo di snidare da Monte-Cassino Pelagio, e venne ad assediarlo; ma colui tanto valorosamente propulsò le offese, che con molto suo danno lo costrinse a calarsi in S. Germano. Rodevasi internamente che una Badia avesse ad arrestargli il corso, ed era persuaso che le molte vittuaglie ed il valore di Pelagio avrebbelo intrattenuto buona pezza intorno a quella montagna; che per condurre a presto e felice termine la cosa era a toccarsi sul vivo l'abate, per indurlo a cacciar di casa sua il legato, chè, lui volente, eravisi intromesso; e ordinò che tutto il patrimonio Cassinese fosse pubblicato al fisco. A questi ordini Landenolfo si commosse, ed avvisandosi, le cose tolte da Federigo non poterglisi restituire da papa Gregorio, subitamente venne al cospetto di lui, e per molte preghiere e perchè santo uomo egli era, lo inchinò a rivocare il bando. Così dice Riccardo, ma non credo che Federigo piegassesi per la santità

del pregante, bensì per ottenere quello che seguì, cioè, che l'abate posto in mezzo caldissimi ufficî, persuase il legato ad andarsene con Dio, avendo lui concesso l'imperadore e agli altri prelati un salvocondotto. (1)

Accennai come mentre le armi pontificie strepitavano nel reame, i frati di S. Francesco spargessero artifiziosamente la voce della morte di Federigo in Terra Santa, per condurre i popoli del reame a ribellare all'imperadore scomunicato e nemico a S. Pietro. Per questo fatto Rainaldo duca di Spoleto imperiale vicario li cacciò del regnó, e molti monaci di Monte Cassino furono banditi, accagionati dello stesso delitto, e di essersi fatti recatori di papali lettere ai prelati del regno. Il bando dei frati di S. Francesco arrecò grave danno alla nascente università Napolitana fondata da Federigo; poichè coloro vi sedevano maestri, ed i scolari rimasero ad un tratto privi di precettori. Per la qual cosa si volsero a Monte-Cassino, con questa lettera indiritta al monaco Erasmo prestantissimo teologo, la quale io reco in volgare. (2)

« L'università dei dottori e degli scolari dello studio « Napolitano salute ed aumento di desiderata felicità.

« Poichè si ritrassero da Napoli i frati che ci nutricavano « del pane della divina mensa, ci si chiuse il pozzo dell'acqua « viva; imperocchè non è più alcuno, che ora ci apra il « mistico senso della S. Scrittura. Ci fu tolta la scienza delle « sante cose, la quale era ad un tempo virtuosa edificazione « de'nostri corpi, e salubre alimento delle nostre anime. « Adunque nel difetto della facoltà teologica patì il nostro « studio tanto più grave danno quanto più alta cima di dignità « tiene la scienza teologica tra tutte le altre. Ecco che ora i « pargoli van chiedendo pane, e non trovano chi possa loro « spezzarlo. I sitibondi cercano cavarsi la sete, e non è chi « loro attinga l'acqua dalle fonti del Salvatore. Ma poichè

(1) Ric. Chr.
(2) MS. 342.

« sappiamo essere voi peritissimo dell'anzidetta scienza, pre-
« ghiamo vostra cortesia a soccorrere colla vostra sapienza al
« difetto del Napolitano studio: imperocchè tornerà ad onore
« di vostra persona ed a salute dell'anima vostra. »

Sebbene spesso le ire de' principi nel monastero mandavano soldati ad isturbare gli ozî de' monaci, pure costoro non rimettevano l'animo dalla sapienza, e (lo che era più lodevole perchè più vantaggioso allo stato) dal farla fruttificare ne'cuori tenerelli dei giovanetti. Era costume in Monte-Cassino tenere un collegio di fanciulli, quali venivano informati di ogni disciplina di lettere e di scienza e di religiosa pietà, ed era seminario di monaci. Ve li menavano i parenti e li offerivano a Dio, giurando di non più ritrarli dalla vita monastica; e perchè a quel sagramento, apparisse, consentire anche il fanciullo, gl'involgevano la mano nei sacri lini dell'altare, e promettevano per lui a Dio e ai Santi perseveranza nell'Ordine. Ma allora non erano i voti solenni, ed il fanciullo proceduto negli anni e cominciato a sentire il peso della paterna oblazione, poteva esserne sgravato per apostoliche dispensazioni. Or tra i devoti v'erano anche gli ambiziosi, ed alcuno offeriva a S. Benedetto il figliuolo e serravalo nella Badia per vederlo un giorno abate Cassinese, o altro. « Ora avvenne « in que' giorni così turbolenti che fu recato (e queste sono « parole del Capecelatro) il beato Tommaso d'Aquino ancor « fanciullo di cinque anni da'suoi parenti all'abate Landenolfo « suo zio in Monte-Cassino nel secondo anno del suo governo, « acciocchè secondo l'uso di que' tempi con altri nobili fan- « ciulli apparasse lettere nella scuola, che vi tenevano i padri, « ed insiememente i lor santi costumi, che mirabilmente in « quel sagrato luogo fiorivano. » Landolfo conte di Aquino e Teodora Caracciolo, che vennero offerendo in questo monastero a Dio Tommaso figliuolo di loro, ebbero speranza (1) di

(1) *Habentes spem ad magnos ipsius monasterii reditus pervenire per ipsius filii vestri apicem, et prœlaturam.* Boll. Tom. 1. pag. 771. Cap. 9. n.° 78. — Guili. a Tocco ibi p. 657.

Landolfo Conte di Aquino e Teodora Caracciolo, che vennero offrendo a Dio in questo Monastero Tommaso figliuolo di loro

Lib. VI pag. 266

vederlo abate. Fecero loro promessa secondo il costume, e Tommaso per sette anni fu monaco, nel qual tempo applicò l'animo alla grammatica, alla logica, alla filosofia come ne fa fede fra Tolomeo da Lucca Domenicano stato poi suo confessore. Venuto ai dodici anni, per comandamento di Federigo venne cogli altri monaci cacciato dalla Badia, come dirassi in prosieguo, e venuto in Napoli non è a credere che quel santo giovanetto versasse in case secolaresche, ma è a credere che scegliesse stanza o nel monastero Benedettino di S. Severino, oppure in quello di S. Demetrio suggetto a Monte Cassino. Scorsero sette anni dalla cacciata, nel qual tempo dette opera a Teologia, che allora leggevasi nella Napolitana Università da Erasmo Cassinese. Finalmente preso da più caldo fervore di pietà volle farsi frate di S. Domenico, l'ordine di cui, come da poco tempo nato, era cosa santissima; trovando che varî Benedettini abbiano lasciata loro regola per abbracciarne altra di più grande rigore. Dalle quali cose apparendo che S. Tommaso fino all'età di circa venti anni fusse stato monaco di S. Benedetto; non voglio che altri si creda essermi travagliato a togliere parte della gloria che viene ai Predicatori da quel famoso per tribuirla a questa Badia; mi basta che egli sia stato Italiano; ma solo a chiarire, che coltura di eletti studî era in que' tempi tra Cassinesi bastevole a formare uomini per sapienza chiarissimi.

Datosi a Federigo Monte-Cassino, e avuta libera l'uscita il cardinal Pelagio cogli altri prelati, l'imperadore restituì all'abate i luoghi tolti; ma poichè, sebbene aperte le trattative, la pace col pontefice non era ancora conchiusa, non volle che il monastero e le terre a lui suggette rimanessero del tutto in balia di Landenolfo. Ne fidò il governo al gran maestro Ermanno Salz, il quale deputò a fare sue veci un fra Lionardo Cavaliere Teutonico creato governatore della Badia. Mentre le pratiche per la pace caldeggiavano ognor più, e frequente era l'andare e il tornare degli ambasciadori, Federigo tenne F. Lionardo operoso nel raccorre taglie pel

patrimonio di S. Benedetto, e nel levar soldati, e nel fortificar S. Germano e la Badia; così ad un tempo rifiorivano gli animi per la speranza della pace, e si provavano le amarezze della guerra. S. Germano specialmente, che pareva destinata ad essere spettatrice delle fuggevoli concordie di Cesare e del pontefice, più degli altri paesi ne sentiva gli effetti, poichè dopo che fu visitata da maestro Guglielmo da Capua notaro imperiale venuto a far le solite levate di uomini e danajo, videsi ad un tratto onorata della presenza di molti personaggi che venivano a conchiudere il trattato della desiderata pace. Il gran maestro de' Teutonici e il cardinal Pelagio, che molto si eran travagliati per questa bisogna, tennero in quella città un'assemblea cui intervennero il Patriarca d'Aquileja, Giovanni cardinale di S. Sabina, Tommaso cardinale di Capua, Berardo arcivescovo di Salisburgo, Sifrido vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria e Stiria, Bernardo duca di Moravia, e vi fu anche fra Lionardo. Discorsero molto, poco conchiusero: fu dato buona piega al negozio, ma non fu terminato; era impedimento alla conchiusione la città di Gaeta e S. Agata che il papa voleva, e Federigo non voleva dare. Finalmente intromessosi nella faccenda fra Gualdo Domenicano, venne a capo di ravvicinare i dissidenti principi. Il pontefice in Grottaferrata, l'imperadore in S. Germano pacificaronsi; ed a fermare quella concordia convennero in questa città a parlamento i prelati di Aquileja, Salisburgo, Ratisbona, il duca di Carinzia, quel di Moravia, Leopoldo duca d'Austria, l'Arcivescovo di Palermo, quel di Bari e di Reggio di Calabria, l'abate di Monte-Cassino e tutti que' prelati che eransi fuggiti del regno per timore di Federigo; vi andò anche Rainaldo duca di Spoleto, che di fresco s'aveva ricevuto altra scomunica pel fatto della Marca, Tommaso di Aquino conte dell'Acerra, Arrigo Morra G. Giustiziere, molti ministri imperiali, e grossa turba di baroni, i quali tutti si assembrarono nella maggiore Chiesa. L'Augusto promise fare quello che voleva il papa, e specialmente tutto ciò, che non fatto, gli ebbe

fruttato scomunica: alle imperiali promesse rispose con giuramento Tommaso conte dell'Acerra, e tutti i prelati e signori imperiali; i quali scrissero per loro stessi i capitoli dell'accordo, che in breve contenevano la restituzione di ogni terra pontificia, e d'ogni cosa tolta a Chiesa o Badia, il perdono ai seguaci di Roma. L'arcivescovo Salisburgense sermonò del buon volere di Federigo, il cardinale di S. Sabina fece lo stesso per papa Gregorio; l'imperatore giurò di mantenere il promesso. Fra Gualdo toglieva l'interdetto alla Chiesa di S. Germano, e a tutte le altre del patrimonio di S. Benedetto; l'Augusto restituiva all'abate Landenolfo il monastero, Ponte Corvo, Piedimonte, Castelnuovo e Rocca Janula, ma questa volle che si guardasse da Rinaldo Belenguino di S. Elia fino a che Roma non lo scioglieva dalle censure, non essendo ancora finita la quistione di Gaeta e di S. Agata. Si allietarono i popoli, fu gran festa in S. Germano e per le vicine terre; ma forse coloro che conoscevano Federigo, e che ricordavano l'altro parlamento tenuto nella loro città per la spedizione in Terra Santa andato a vuoto, anzichè ridere, piangevano dell'avvenire.

La pace ratificata in S. Germano, se dall'esteriori significazioni di amicizia, che poi si fecero scambievolmente in Anagni Federigo e Gregorio, era da giudicarsi, durevole pareva: si avvicinarono in quella città i due principi, stati fino a quel tempo dissidenti, si assisero allo stesso desco, si gratularono a vicenda. Seguirono poi le tenerezze co' Cassinesi: il duca d'Austria loro aveva ottenuto il perdono dall'Augusto di ogni peccato di lesa maestà in cui erano corsi nella passata guerra; ed una epistola che li assicurava della ricuperata grazia imperiale, la quale egli stesso da Foggia recò all'abate in S. Germano. (1) « Federigo al venerabile « abate, e congregazione Cassinese. A petizione del nostro « diletto principe duca di Austria e di Stiria, e del venerabile

(1) Ricc. S. Germ. — Chr. MS. Petr. p. 16.

« maggiordomo di Alemagna nostro divoto, per abbondevol
« nostra clemenza vi accogliemmo nella grazia di nostra
« maestà, rimettendovi al tutto ogni offesa, in cui a cagione
« delle discordie passate tra noi e il Romano pontefice dal
« principio della rottura fino al presente giorno, è sembrato
« che siate trascorsi contro la nostra eccellenza. Inoltre
« abbiate per fermo quel che l'anzidetto duca e il maestro
« Teutonico vi rapporteranno da parte di nostra altezza.
« Dato in Foggia nel dì ottavo di Aprile corrente la terza
« indizione. »

(1230) Giunse in S. Germano il duca di Austria recante queste lettere; ma dopo essersi molto travagliato per la pace, e per tornare in favore dell'imperadore i Cassinesi, preso da fiero malore, passò di vita. Legò alla Badia trecento marche; (1) e tra pel legato, e per averle fatto amico l'Augusto, i monaci lo rimeritarono di solenni esequie. Le viscere furono seppellite in Monte-Cassino, il corpo fu portato in Austria. Anche allora usavano sventrare i cadaveri per onorarli (2).

Percosse avevano ricevuto i Cassinesi da Federigo, percosse da Gregorio nella passata guerra, e se quegli perdonava e tornava in favore, lo stesso far doveva questi, che aveva meno a rimettere, perchè meno offeso, e così fece; anzi siccome dall'amore verso i Guelfi Lombardi non mai rimise, perchè mai dormì tranquillo su le promesse e i giuramenti di Cesare, così nel tempo della pace, cercava le amicizie, e co'benefizî adoperavasi affezionarsi coloro che in tempo di guerra potevano giovarlo. Volle gratificare ai Cassinesi. I pontefici poco o nulla donarono ai monaci di paesi e di terre, molto donarono colle Bolle, le quali confermavano le donazioni principesche, e le guarentivano dall'umana cupidigia, in guisa che ai monaci non era meno preziosa la papale scrittura di un diploma imperiale recante una pia oblazione.

(1) Reges. Petr. Diac. MS. fol. 28. n. 42.
(2) OEfel. Scr. Rer. Boi. p. 1209.

Arrogi: i privilegi di onore di giurisdizione che servivano ad ingrandire anche la potenza spirituale fu dono de' pontefici, che loro mandavano nelle bolle, quindi è che Roma aveva bene il come farsi amici i Cassinesi. Tra queste bolle e per antichità e per ampiezza di privilegi era prima quella di papa Zaccaria, la quale come palladio conservavano i monaci, ed ogni loro studio era nel farla confermare da varî pontefici (1). Laonde Gregorio a petizione de' monaci come per far loro cosa gratissima volle anche egli confermare l'anzidetta bolla. Userò delle parole del Rainaldo. (2) « Vedendo in pro-« sieguo come in questi tempi fosse trascorsa vieppiù larga la « eresia, non è maraviglia, i costumi degli ecclesiastici aver « perduto ogni forma, ogni fiore di santità aver perduto in « molte parti la disciplina de' religiosi. Intese dunque Grego-« rio (il papa) ad ammendare il dissoluto vivere de' cherici, « intorno alla quale bisogna indirizzò lettere all'arcivescovo di « Rems, ed ai suffraganei di lui, e pose opera a tornare nelle « compagnie religiose le vecchie discipline. E come austero « si mostrò verso coloro ch'ebbero disertata la santità della « vita regolare, così largo di favore inverso degli altri, come « ne fanno argomento le lettere mandate ai Cassinesi Bene-« dettini, i quali di novelli privilegî accrebbe, e gli antichi « confermò. Imperocchè pregato da questi a rinnovare quella « del Santo pontefice Zaccaria, stantechè aveva consumato « la vecchiezza del tempo la scrittura cui era fidata, piegato « da quelle preghiere, nel suo diploma rapportò quello del « predecessore Zaccaria. »

I principi donavano, confermavano e donavano i papi ai Cassinesi; e questi venuti in grandezza di stato fecero lo stesso, tenendosi in punto di signori verso coloro che piccioli erano. A papa Gregorio avevano recato sempre buon servigio i frati minori, sì che per amor suo fattisi in mezzo alle discordie

(1) Ved. Doc. Vol. 1. lib. 1.
(2) Ann. Oder. Rayn.

imperiali e papali, ebbero a toccare un bando dal regno per ordine di Federigo. Durante la pace volle anche affezionarli vieppiù al seggio Romano, e tennegli raccomandati all'abate, il quale, sapendogli grado de' ricevuti favori, misesi a voler bene all'ordine di S. Francesco, ed ai frati di lui donò Chiesa e convento presso S. Germano. (1231) Fra Lionardo toglieva possesso delle badiali donazioni a tali patti. (1) Non potersi aprir cemetero o sepoltura nella loro Chiesa, che per i soli frati; delle oblazioni e de' legati fatti alla Chiesa solo padrone esserne l'abate; cera oglio incenso ed altro donato da' fedeli ad uso particolare de' frati, loro essere; i beni immobili frutto di pie oblazioni, dell'abate, che poteva disporne ad arbitrio in loro favore; i beni stabili non potersi estendere oltre i determinati confini, questi essere da tre bande, il fiume, l'ospedale, e la pubblica via. La violazione di questi patti toglieva i frati dal possesso della Chiesa e del convento. Oggi del convento di S. Francesco parte è convegno di beccai che vi fan macello di bestiame, parte è preparata stanza agli alloggiamenti militari.

S'era da prendere augurio di pace dai naturali fenomeni, certo che guerra ebbero ad aspettarsi gli uomini di Terra di Lavoro e specialmente quelli del patrimonio di S. Benedetto. Laceri e rotti dall'ira de' principi, posavano a rinfrancarsi delle durate tribolazioni i monaci e i cittadini Sangermanesi, quando sorvenne quella del Cielo, che alla iniquità de' tempi volle punire di flagelli; che se facevano rinsavire la suggetta gente, fece più scordevoli i sovrastanti della mano di colassù, dico di Federigo.

(1231) Era il primo giorno di Giugno che ricorreva festivo, essendo la Domenica, e di repente scossesi fortemente la terra, quasi a crollare quanto si tenesse in piedi. E Chiese e torri e castella e case con orribile fracasso rovinarono e si sfecero; e siccome la terra patì strano convolgimento, furono

(1) Regest. MS. Angel. et Andreæ.

viste le sorgenti di acqua, che a S. Germano abbondano, da limpidissime ch'erano farsi torbide, ed il monte che sovrasta sfranarsi, e mandare in giù grosse pietre: spavento e disperazione di salute coglieva ad un tempo i tribolati, ed il raccomandare a Dio l'anima era la sola cosa che si facessero. Per tutto il mese furono quei terribili scuotimenti, che si sentivano in tutto il paese che giace tra Capua e Roma. Allora il buono abate Landenolfo fece bandire la penitenza in tutte le terre Cassinesi; dalle quali escirono in processione le constristate famiglie, e scalzi i piedi, piagnendo alla dirotta, trassero a Monte-Cassino, ove furon fatte opere espiatorie, e calde supplicazioni.

In mezzo a tanta sciagura angustiavano gli animi le apprensioni di nuova guerra, le quali alimentava il frequente arrivare in S. Germano d'imperiali ministri, e l'opera che ponevano nell'affortificare la rocca Janula. Quelle munizioni insospettivano la rozza gente, ma altri argomenti accennavano all'abate da lungi future turbazioni. Vedeva egli la doppiezza dell'animo di Federigo, la guardia in che si stava Gregorio, e questa e quella non potersi a lungo dissimulare per molti fatti che insospettivano i potenti avversarî. Rainaldo, quel Rainaldo scomunicato le tante volte pel fatto della Marca, in un punto racquista la grazia di Gregorio e perde quella di Federigo; Messina ribella; i Lombardi ognor più fermati nella lega; Errico figliuolo di Federigo al padre ribelle, erano fuochi cui se non dava alimento il papa, l'imperadore sel pensava. Le quali cose considerando abate Landolfo, si stette fino all'anno 36 di questo secolo con animo sospeso e temente; (1236) ma fu allora che venne morte a tòrlo da quei timori, e dalle imminenti sciagure.

Potevano i monaci congregarsi subito dopo la morte dell'abate per venire a nuova elezione; ma correvano tempi che le cautele erano necessarie, e ad ogni fatto bisognava soprassedere per conoscere la mente non di un solo ma di due, cioè del papa e dell'imperadore. Giuliano monaco fu

spedito al G. Giustiziere del reame per rapportargli del trapasso di Landolfo, ed ottenere licenza a radunarsi per far il successore; il ministro anche volle soprastare, e deputando a rettore temporaneo della Badia esso Giuliano, cui aggiunse coadjutori Roberto della Foresta, e Giovanni Carzola Cassinesi, non volle che si movesse l'affare, assente l'Augusto. Ma non così pensavasi nella Badia; volevasi un capo, e tosto; chè dai romori di Lombardia si prevedeva vicina una nuova scissura tra i capi, e tra quegli urti non era da senno lasciare ondeggianti le redini del governo o in balia di rettori o del comune. Si affrettarono i monaci a mandare presso lo stesso Federigo in Lombardia (ove trovavasi ad amministrare la guerra contro la lega con sommo dispiacere di Gregorio) loro legati Simone da Presenzano ed Amico Cassinesi, per ottenere quello che aveva negato il Giustiziere. Vennero i due messi in Cremona, ma non videro l'imperadore, ch'erasi partito per domare in Austria il duca Federigo: indugio fu questo che non vollero comportare i monaci in Monte-Cassino, volgendo il quinto mese dalla morte di Landolfo. Si assembrarono, e senzachè discordassero d'un nonnulla, e fu vera provvidenza de' cieli, vennero d'un animo ad eleggere in abate Pandolfo da S. Stefano nell'ottavo giorno di Gennajo (1837); poi subito ne fecero consapevoli i due messi ch'erano passati in Alemagna, e loro mandarono lettere da presentarsi a nome della congregazione de' Cassinesi all'imperadore, perchè avesse confermato il fatto. Lo stesso fecero col papa. Ma nè a Gregorio nè a Federigo piacque quella elezione. Tuttavolta quegli permise che fino alla convocazione di nuovi comizì le cose si amministrassero per Pandolfo, questi, che non voleva al governo della Badia gente che non conosceva, per mano di Simone e di Amico spedì lettere agli arcivescovi di Palermo e di Capua ed al vescovo di Ravello, deputandoli a raccorre notizie sulla persona di Pandolfo, e certificarsi di sua idoneità al carico badiale; non che gli calesse della santità dell'eletto; ma perchè voleva tastarlo per vedere che uomo fosse, e come

poteva assecondare le sue mire. Il monaco Simone operò con calore in questa bisogna: trasse in Avellino ove tenevasi curia imperiale, ed ottenne dai maggiorenti del reame che un personaggio d'intera fama si destinasse allo esame dell'eletto Cassinese; e Taddeo da Sessa uomo prestante per dottrina, e giudice venne a tale uopo deputato. Venne costui nel mese di Luglio in S. Germano, andò per le castella Cassinesi, fermossi in Atina, ove Pandolfo erasi ridotto durante la guerra col pontefice, e molte notizie toglieva su la persona dello eletto, massime delle sue tendenze, se Guelfo o Ghibellino fosse: le raccolte notizie scrisse e mandò per mano di un maestro Terrisio di Atina al G.Giustiziere. Giovanni di S. Germano monaco e Rainaldo giudice accompagnarono a nome della Badia il messo da Taddeo a sostenere in curia imperiale le parti di Pandolfo, ove le relazioni del Sessano gli fussero state avverse; ma tali non furono, e l'eletto venne confermato dall'imperadore. Ma appunto perchè piaceva a Federigo Pandolfo non doveva piacere a papa Gregorio; e perciò venutolo pregando in Viterbo, ove trovavasi, una legazione di monaci coll'anzidetto Rainaldo, non si piegò alle preghiere, ed al pericolo che avrebbe corso la Badia in quella sospensione di reggimento, a consentire che fusse abate l'eletto. Si ottenne a grazia che costui avesse governato fino a novella disposizione del papa. Intanto incertezze non volevano i monaci, e o fusse che gliene avesse data facoltà Gregorio, o che se la prendessero di proprio talento, (1238) nel Maggio del seguente anno celebrarono solenni comizî a rifare l'abate: discordarono, si divisero, l'abate non esciva, vi voleva un giudice; e questo fu Landone arcivescovo di Messina, cui i monaci cessero ogni facoltà di elezione; il quale scelse Stefano di Cervario: consentirono i monaci, Federigo e Gregorio confermarono. Venivasene da Roma in S. Germano abate Stefano unto sacerdote e benedetto nel mese di Febbrajo, e in mezzo alle allegrezze de' monaci e de' vassalli con molte onoranze fu messo a sedere in seggio. (1239) Finite le allegrezze, co-

minciarono i dolori, chè quelli erano tempi da piangere. (1)

Travagliavasi l'imperadore con tutt'i nervi a domare i Lombardi, e già vinti i Milanesi in aperta campagna a Cortenova, non rimanevagli che insignorirsi di Brescia attorno a cui aveva nell'anno antecedente spesi vanamente ben sette mesi di assedio, per stringere poi da vicino la stessa Milano. Papa Gregorio non erasene stato tranquillo, anzi e pel frequente ribellare del Romano popolo, e tra per la rovina in che cadeva la parte Guelfa suo principale rimedio a tenere in freno l'Augusto, vivevasi molto scontento di costui, ed anche paventava; poichè ingalluzzito Federigo per le riportate vittorie, non voleva sentir parlare di accomodi coi Lombardi, e i legati papali spediti da Roma a tale uopo, rimandava indietro sempre senza conchiudere cosa. Ruppe aperto il malcontento del papa quando Federigo, fatta menar sposa ad un suo bastardo, che di bastardi ne aveva molti, chiamato Enzio, Adelaide erede in Sardegna di due principati di Torre e Gallura, creò re di tutta l'isola esso Enzio; la qual cosa non potendosi comportare in pace da Gregorio, perchè diceva quella essere patrimonio della Chiesa, levossi da capo la tempesta, ed una scomunica bandita nella Domenica delle Palme contra l'imperadore, e la soluzione di giuramento dei sudditi ne fu il segnale. A tale erano venute le cose tra Cesare ed il pontefice quando Stefano gratulato e festeggiato veniva a moderare la Badia. Costui conosceva che le scomuniche, al dire di uno storico, erano per Federigo come farmaco in corpo già sfatto, il quale anzichè sanare lo porta più presto a morte; che a tanto di potenza era salito da non temere le armi materiali di Roma; pensò antivenire le triste conseguenze di quella rottura, e profferirsi buon servidore a Federigo, perchè questo più gli poteva nuocere. Mosse dunque nel mese di Marzo per Lombardia, e andò a fargli giuramento di fedeltà, quegli lo accolse benignamente, e concessegli immunità da

(1) Ric. Chr.

taglie e da qualunque sussidio alla camera imperiale: ma questi erano favori menzognieri a coprire il mal governo che in quel punto istesso pativa la Badia per suoi ordini. Conciossiacchè mentre l'abate si allietava delle accoglienze e dei privilegî, alcuni monaci venivano cacciati di monastero, e soldatesca vi s'intrometteva a presidiarlo, soldati occupavano Pontecorvo; si taglieggiavano i vassalli; i monaci dalle terre erano chiamati da Tafuro Castellano di Rocca Janula a dare la metà delle annuali rendite, e Ruggiero di Landenolfo e Jacopo Cazolo correvano le terre, mandati dal Giustiziere ad ammassare vittuaglie per approvigionare Monte-Cassino, e Pontecorvo. Del monastero voleva farsene al tutto una fortezza, e a poco a poco se ne bandivano i monaci, in fino a che nel Luglio, non ne rimasero che otto lasciati stare per le consuete salmodie. Cacciati di sede i Cassinesi alcuni andarono raminghi a ricoverare in altre Badie, altri si ridussero alle mura domestiche, e tra i cacciati fu S. Tommaso, che come narrammo, trasse in Napoli.

Tutto accennava a guerra nella Badia e nelle sue terre. Andrea di Cicala creato dall'imperadore capitano supremo nel reame intendeva specialmente a munire Rocca Janula ed il monastero, per cui mosse ai pacifici abitatori del patrimonio di S. Benedetto grande tribolazione: traevali dalle quete cure de' campi, e sforzavali a tagliare legname ne' boschi, a trasportarlo negli anzidetti luoghi, ove facevasi un continuo costruire di mangani, catapulte, trabocchi ed altre diavolerie di guerra, inventate dai figliuoli di Adamo per istraziarsi a vicenda. Seguivano le diffidenze del principe: i giustizieri i capitani delle castella si mutavano tutti, ed al Tafuro fu sostituito Guglielmo di Spinosa nella guardia di Rocca Janula e di Pontecorvo, a un Giordano di Calabria fu dato in custodia Monte-Cassino.

Tali eran le condizioni della tribolata e deserta Badia, quando v'arrivava abate Stefano, e meglio è lo immaginare che il dire quanto gliene dolesse nell'animo; piagneva i danni

già fatti, lamentava i presenti; conciossiacchè in tutto il tempo che durarono le discordie tra Federigo e Gregorio non cessarono gli esattori di taglieggiare e smungere alla disperata il patrimonio di S. Benedetto, dovendosi alimentare due guerre l'una in Lombardia, l'altra nel cuore dello stato papale, e le imposte levavansi anche con furia e rigore, stantechè l'Augusto dopo la scomunica era divenuto direi quasi bestiale contro i cherici.

Laonde vedendo così miseramente traboccare le cose, e tutto andare in perdizione, si dette a sperare che tornato all'imperadore, preghiere e supplichevoli modi lo piegassero in meglio verso la desolata Badia. (1240) Vide Federigo presso Ascoli: ma ebbe poco da sperare; anzi colui che furiava contro Roma, e deputava a' più atroci supplizî quanti crocesegnati gli capitavano nelle mani (perchè Gregorio gli aveva bandita una Crociata) gli fece grazia, lasciandolo andare in vita. Della qual cosa ne accorò tanto l'abate, ch'ebbe ad infermare nel monastero di S. Liberatore, ove se ne stette fino a che non risanò. Io non terrò discorso della guerra amministrata contra il papa da Federigo, poichè i Cassinesi, e le terre badiali non vi compaiono che come pagatori di spese, e fornitori di soldati, e perciò, sebbene non calpestate da' papali, dagl'imperiali conquassate e consumate.

Accennammo della ribellione di Errico figliuolo di Federigo. (1244) Ora mentre più ardeva la guerra tra Cesare e il papa, avvenne che Errico rinchiuso nella Rocca di S. Felice in Puglia, poi in quella di Martorano se ne morì. Federigo apparve addolorato grandemente per questa morte; se vero o finto era quel dolore non lo sappiamo; certo è che pianse e volle far piangere anche abate Stefano. L'amore di padre che non erasi desto agli stenti che pativa il figliuolo in fondo di Rocca, si mosse fortemente alla sua morte, e scrisse l'Augusto lettere ai prelati del reame, ordinando che si facessero esequie solenni e pubbliche espiazioni per l'anima di Errico. Riccardo da S. Germano ne ha tramandata quella

indiritta all'abate e a quelli otto monaci lasciati proprio per tenerezza di coscienza per le salmodie, e per fare il mortorio ai suoi figli. « La clemenza di tenero padre soverchiando la « giustizia di severo giudice, ci sforza a piangere la morte « del primogenito figliuol nostro Errico, facendo natura « scoppiare una vena di lagrime, che rigore di giustizia, la « dispiacenza, e l'oltraggio mi serravano in fondo del cuore. « Forse maraviglieranno i feroci genitori, Cesare non domo « da pubblici nemici, a domestico dolore darsi vinto; ma « il cuore de'principi, e sia il severissimo, serve a natura « dominante, la quale come ha universale il potere, e di « leggi e di Cesari non vuol sapere. Confessiamo che ora ne « affrange la sciagura del figliuol nostro, di cui vivente non « ne potette opprimere l'alterezza, tuttavia nè primi nè ultimi « siamo a soffrire le offese di colpevoli figliuoli, e piagnerne « ad un tempo la morte; conciossiacchè Davide stettesi per « tre giorni piagnendo il primogenito Assalonne; nè quel « magnifico Giulio primo de'Cesari negò lagrime e carità di « padre alle ossa di Pompeo genero suo, avvegnacchè infen- « sissimo alla fortuna ed alla vita del suo suocero; nè l'acerbo « dispiacere che ti arreca la fellonia dei figli è temperamento « al dolore dei padri, in tanto che possano rimanersi dal « dolorare, stimolanteci a ciò fare natura; sebbene da figli « snaturati irreverentemente oltraggiati. Laonde non volendo « noi mancare al debito di padre in morte del nostro figliuolo, « facciamo precetto alla tua fedeltà, che ordini a tutti i che- « rici, onde con tutta pietà solenni l'esequie di lui facciano « di celebrare per tutta la Badia, e col canto delle messe, e « con ogni sagramento di Chiesa raccomandino alla miseri- « cordia divina l'anima di lui; e ciò sia pubblico testimone « dell'accorarvi che voi fate da veri fedeli delle nostre scia- « gure, come v'allietaste delle nostre consolazioni. »

L'esequie furon fatte, si cantarono le messe, e si pianse anche dai Cassinesi, ma la cagione del pianto era tutt'altro che Errico. Federigo era un principe che non solamente

guerreggiava e delle amarezze della guerra faceva partecipare i sudditi, ma era alle prese appunto cogli ecclesiastici, i quali ad un tempo dovevano andar consumati per fornirgli i mezzi dello armeggiare, ed essere segnale alle sue armi. Monte Cassino era stato prima smunto di ogni sustanza, presidiato di soldati e ciò per alimentare i nervi della guerra, poi spogliato del suo patrimonio, diserto di monaci, e sozzamente profanato, e ciò perch'era monastero. Mando il lettore al cardinale d'Aragona, che nelle vite dei pontefici narra e descrive il deplorabile stato in cui rovinò la Badia per Federigo. (1) Miseranda vista faceva; sciolto e bandito il venerando collegio dei monaci, una mano di sfrenati soldati, cui l'irato principe lasciava sul collo ogni briglia di disciplina, vi si era cacciato: quella sede solinga un giorno, e famosa per la riverenza che le portarono imperadori e pontefici, celebrata per la santità de' suoi abitatori, era fatto scolatojo di ogni ribalderia. (2) Rubata la suppellettile, il sacro vasellame volto in profani usi ed in moneta, (3) con orrendo sacrilegio quella Basilica eretta da abate Desiderio, veneranda per Dio, preziosa per le arti, contaminavasi di ogni lezzo di trivio: un giorno risuonava delle salmodie e de' sospiri dello stanco pellegrino, che vi traeva da ogni parte del Mondo, ed era casa di Dio, ora di lascive canzoni, stanza a meretricio convegno. Pensi poi il lettore quale governo facessero degli otto monaci restati, que' buoni servitori di Cesare. L'abominevole desolazione non finì con Federigo, chè, lui morto, seguitarono a battagliare principi e pontefici, sì che trovo in una scrittura di abate Bernardo, che per ventisei anni la Badia fu spelonca di ladri (4).

(1) Vit. Pont. S. R. I. 3. 285.

(2) Annal. Rayn. an. 1239. N. 30.

(3) Nauclerus Chron. Vol. 2. p. 934.

(4) *Subtractis furibus et rebus monasterii Casinensis, speluncam latronum de templo Domini facientes, viginti et sex fere annos ante ingressum nostrum in arcem damnabiliter tenuerunt.* (Reg. Bern. Ab.)

NOTE E DOCUMENTI

AL SESTO LIBRO.

PRIVILEGJ EPISTOLE ORIGINALI E NON ANCORA CONOSCIUTE PER LE STAMPE DEI PONTEFICI INNOCENZO III, ONORIO III, E GREGORIO IX RIGUARDANTI LA BADIA. = 1208 — 1240.

Epistole di papa Innocenzo *III.*

CONFERMA DELLE POSSESSIONI DELLA BADIA GLANAFOLIENSE IN FRANCIA FATTA ALL'ABATE GUGLIELMO, E CONFERMA DEI DIRITTI DELLA BADIA CASSINESE SU DI QUELLA.

(Originale. — *Caps. Dipl.* 2. n. 12.)

(1202) Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Gulielmo abbati Glannafoliensis Monasterii, ejusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum. Quotiens illud a nobis petitur, quod rationi, et honestati convenire dignoscitur, animo nos decet libenti concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Ea propter, dilecte in Domino fili, tuis justis postulationibus clementer annuimus, et prædecessorum nostrorum felicis memoriæ PP. Urbani, et Anastasii vestigiis inherentes, præfatum monasterium, cui Deo auctore præesse dignosceris, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et præsentis scripti privilegio communimus, statuentes, ut quascumque possessiones, quæcumque bona idem monasterium impresentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis Deo propitio poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus, et illibata

permaneant. In quibus hæc propriis duximus exprimenda vocabulis: Ecclesiam videlicet Sancti Martini de Sancto Mauro; Ecclesiam Sancti Gervasii et Protasii in Batheaco cum pertinentiis suis, Ecclesiam S. Mariæ de Molo cum pertinentiis suis, Insulam Sancti Mauri cum pertinentiis suis, Ecclesiam Sanctæ Mariæ in Dano, Ecclesiam Sancti Simplicii super Ligerim, Ecclesias Sancti Petri in Vodda, Sancti Petri cum Villa Fabren Sancti Lamberti de Curallo, Sancti Ylarii de Coneorzo cum pertinentiis suis, et Sancti Martini de Sorech, Terram Americi de Averoim, Ecclesias Sanctæ Justæ de Vere cum pertinentiis suis, et Sanctæ Mariæ do Doado, Villam de Solonge cum pertinentiis suis, Villam quæ vocatur Cru cum pertinentiis suis, Ecclesiam Sancti Veterini de Gena cum Molendino, ot aliis pertinentiis suis, Ecclesiam Sancti Cyriaci in Salmosa cum decimis suis, Ecclesiam Sancti Mauri in Lauduna, et Ecclesiam Sanctæ Mariæ Magdalenæ do Vareno, Villam Syndremont cum pertinentiis suis, et villam Lambri cum pertinentiis suis; Insulam Blason; in Normannia Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Cingal, Ecclesiam Sancti Mauri sitam in Castro Laudun, Ecclesiam Sancti Aniani, et villam Sindremont, Ecclesiam Sancti Petri in culturis. Sepulturam quoquo ejusdem loci liberam esse sancimus, ut eorum devotioni, et extremæ voluntati, qui se illic sepoliri deliberaverint nullus obsistat, salva tamen justitia illarum Ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Obeunte vero te nunc ejusdem loci abbato, vel tuorum quolibet successorum, nullus ibi qualibet subreptionis astutia, vel violentia præponatur, nisi quem fratres communi consensu, vel fratrum pars major consilii sanioris secundum Dei timorem, et Beati Benedicti Regulam prævidorint eligendum: Electus autem Cassinensi abbati representotur confirmandus, et munus benedictionis suscipiat ab Episcopo catholico, quem ipse per suas duxerit litteras exorandum, qui nimirum, ot ejus successores obedientiam abbati Cassinensi promittent, et singulis quinquenniis ipsum Cassinense monasterium tamquam suum caput humilitate debita visitabunt. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat præfatum monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare; sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione, ac sustentatione concessa sunt usibus omnino profutura. Salva in omnibus apostolicæ sedis anctoritate et Diocesanorum Episcoporum canonica justitia. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi præsumptionem suam congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat,

reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore, ac Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ subjaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi; quatinus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum judicem præmia æternæ pacis inveniant amen amen.

Ego Octavianus Hostiensis, et Velletrensis Episcopus SS.

Ego Petrus Portuensis, et Sancti Rufini Episcopus subscripsi.

Ego Johannes Albanensis Episcopus subscripsi.

Ego Petrus titulo Sanctæ Ceciliæ Præsbiter cardinalis SS.

Ego Jordanus Sanctæ Pudentianæ tt. Pastori Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Guido Sanctæ Mariæ transtyberim tt. Calyxti Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Hugo Præsbiter cardinalis Sancti Martini tt. Equitii subscripsi.

Ego Cutth. titulo Sancti Laurentii in Lucina Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Bernardus Sancti Petri ad vincula Præsbiter cardinalis tt. Eudoxiæ subscripsi.

Ego Johannes titulo Sanctæ Priscæ Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Cencius Præsbiter cardinalis SS. Johannis, et Pauli tt. Pamaebii subscripsi.

Ego Gregorius titulo Sancti Vitalis Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Benedictus tt. Sanctæ Susannæ Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Leo titulo Sanctæ Crucis in Jerusalem Præsbiter cardinalis subscripsi.

Ego Gratianus Sanctorum Cosmæ, et Damiani Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Gregorius Sancti Georgii ad Vellum aureum Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Hugo Sancti Eustachii Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Matheus Sancti Theodori Diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Johannes Sanctæ Mariæ in Cosmodin Diaconus cardinalis subscripsi.

Datum Laterani per manum Johannis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Subdiaconi, et Notarii X. Kalendas Aprilis. Indictione VI, Incarnationis Dominicæ anno M.° CC.° II.° Pontificatus vero Domini Innocentii papæ III anno sexto.

CONCEDE ALL'ABATE ROFFREDO POTER RIVOCARE TUTTE LE ALIENAZIONI FATTE DAI SUOI ANTECESSORI DEI BENI DEL MONASTERO CASSINESE, CHIUDENDO LA VIA ALLE APPELLAZIONI.

(*Originale. — Caps. Diplom. 5. num. 78.*)

(1204) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio R. tituli SS. Marcellini, et Petri præsbytero cardinali, Casinensi abbati salutem, et apostolicam benedictionem. Quanto monasterium Casinense specialius ad Romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante, tanto suis volumus sollicitius idempnitatibus præcavere. Cum igitur quidam prædecessorum tuorum possessiones nonnullas, et alia bona monasterii Casinensis perperam alienasse dicantur, et in grave ipsius monasterii præjudicium distraxisse, auctoritate tibi præsentium indulgemus, ut alienationes ipsas, quas in tui monasterii dispendium noveris attemptatas, tibi liceat, sublato appellationis obstaculo, legitime revocare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romæ apud Sanctum Petrum quinto Idus Decembris pontificatus nostri anno octavo.

AI VESCOVI ED ARCIVESCOVI DI SARDEGNA, PERCHÈ CURINO E GUARENTISCANO DALLA MALIZIA DEGLI UOMINI LE CHIESE E LE TERRE CASSINESI, CHE SI TROVAVANO NELLE LORO PARROCCHIE.

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Archiepiscopis, et Episcopis per Sardiniam constitutis salutem, et apostolicam benedictionem. Ad defensionem rerum Casinensis monasterii tanto ampliorem nos convenit sollicitudinem exhibere, quanto idem locus cum omnibus ad ipsum pertinentibus ad jus Beati Petri specialius noscitur pertinere. Verum quod per præsentiam nostram effectui mancipare non possumus, oportet ut per fratres nostros Archiepiscopos, et Episcopos adimplere curemus. Cujus rei gratia fraternitati vestræ per apostolica scripta mandando præcipimus, quatenus Ecclesias, et alia bona, quæ beatus Benedictus in vestris Parochiis habet, pro beati Petri, et nostra reverentia diligere, et manutenere curetis, et contra pravorum hominum molestias defendatis, nullamque eis contrarietatem, vel diminutionem inferatis, aut ab aliis permittatis inferri. Si qui autem eas infestare præsumpserint, plenam de ipsis justitiam faciatis. Præterea si quis fidelium eisdem venerabilibus locis de rebus suis conferre voluerit nullatenus prohibere, vel contradicere præsumatis. Datum apud Sanctum Germanum II.° Nonas Julii.

ALL'ARCIVESCOVO TURRITANO, PERCHÈ SIANO RESTITUITE AI CASSINESI LE CHIESE USURPATE DAL VESCOVO AMPURIENSE.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri. A. Turritanensi Archiepiscopo salutem et apostolicam benedictionem. Perlatus est clamor ad aures nostras, quod frater noster. P. Ampuriensis Episcopus Ecclesiam S. Petri de Nugulbi, et Sancti Heliæ de Sitim a predecessore suo per violentiam occupatas injuste detineat. Quia vero eædem Ecclesiæ Beati Petri juris existunt, et a prædecessore nostro bonæ memoriæ PP. Calixto Casinensi monasterio sub annuo censu concessæ sunt, et suo privilegio confirmatæ, per præsentia tibi scripta mandamus atque præcipimus, quatinus easdem ecclesias cum omnibus suis pertinentiis eidem monasterio restitui facias, et in pace dimitti. Postmodum vero si præfatus Episcopus aliquam in eis se confidit habere justitiam, congruo loco, et tempore in nostra præsentia poterit obtinere Datum Laterani Idibus Novembris.

SI LAMENTA COLL'ABATE ROFFREDO COME, AVENDO VISITATO IL MONASTERO CASSINESE, AVESSE TROVATO MOLTI BENI ALIENATI. COMANDA CHE RIPARI AL MAL FATTO. GLI CONCEDE POTER TOGLIERE LE DECIME DALLE CHIESE. GL'IMPONE SOPPERIRE COI FRUTTI DELLA MENSA BADIALE ALLA MANCANZA DEI BENI ALIENATI, OVE QUESTI NON POSSANO RICUPERARSI SENZA INGIUSTIZIA. LO ESORTA AD ESSERE PIÙ MODERATO NELL'ESAZIONI, PIÙ LARGO NELLE LIMOSINE. GLI DONA ANNUALE RENDITA DI DUE LIBRE D'ARGENTO.

(Originale. — *Caps. Diplom. 5. n. 40.*)

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis R. tituli Sanctorum Marcellini et Petri Præsbytero cardinali abbati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Licet ex apostolicæ servitutis officio, quo generaliter sumus sapientibus et insipientibus debitores, de universis Ecclesiis curam, et sollicitudinem gerere teneamur, ad monasterium tamen vestrum eo propentius nos convenit aciem nostræ provisionis extendere, quo specialius juris, et proprietatis apostolicæ sedis existit, eum non alium supra se, quam Romanum habera pontificem dignoscatur. Sane cum ad idem monasterium visitationis gratia venissemus, investigato de statu ejus in interioribus, et exterioribus diligenter, ab hospitali, vestiario, sacristia, infirmitorio, et cellario multa minus licite alienata comperimus, de quorum subtractione prælibata officia detrimentum multiplex sustinebant. Volentes igitur

indemnitatibus monasterii memorati paterna sollicitudine precavere, discretioni vestræ per apostolica scripta mandamus, et districte præcipimus, qualinus universa, quæ ab officiis ipsis minus licite alienata noscuntur ad ea curetis in integrum revocare, illorum, quibus deputata sunt usibus omnimodis profutura, auctoritate apostolica statuentes, ut nec tu, fili abbas, nec tuorum quilibet successorum quidquid de his, quæ taliter revocabitis, seu illis, quæ in præsentiarum a præfatis officiis possidentur, alienare, distrahere, vel concedere præsumatis, salvo semper in omnibus apostolicæ sedis mandato. Ne vero bujusmodi nostra provisio temeritate possit cujuslibet impediri, auctoritate vobis præsentium indulgemus, ut tam ea, quæ superius sunt expressa, quam etiam et terratica, nec non et alia, quæ a monasterio vestro in ejus dispendium minus legitime alienata, vel concessa noscuntur, sublato cujuslibet contradictionis, et appellationis obstaculo, legitime revocetis ad ipsum. Decimas autem de possessionibus ad ecclesias vestras de parrochiali jure spectantibus, in quibus jus plenum habetis, liceat vobis nomine ipsarum ecclesiarum exigere, ac recusantes solvere, cum tam ex veteris, quam ex novæ legis præcepto decimæ debeantur ecclesiis, ad solvendum spirituali, et temporali districtione, si opus fuerit, coercere, cum utramque jurisdictionem babeatis in ipsis, ita quod cum clericis, qui deserviunt prædictis ecclesiis de bujusmodi decimis rationabiliter componatis, tametsi bactenus eas minime percepissent. Ceterum si tu, fili abbas, per te aliqua de spectantibus ad præscripta officia distraxisti, quæ de levi fortasse non possis sine scandalo, vel injustitia revocare, volumus, et jubemus, ut secundum æxstimationem eorum de his quæ specialiter pertinent ad mensam abbatis, officiis ipsis tantundem assignes in usus eorum libere convertendum, donec illa fuerit revocata; firmiter injungentes, quatinus hospitalitati, et eleemosynæ plenius insistatis, et ab iniquis, et immoderatis exactionibus omnino cessetis, ut et pauperes Christi de pia subventione lætentur, et homines monasterii de gravamine non tristentur injusto. Præterea supplicationibus vestris grato condescendentes assensu, redditum duarum librarum argenti, quem apostolicæ sedi debitum venerabilis frater noster B. Turritanus archiepiscopus a Sanctæ Mariæ de Thergo ecclesia exigebat, vobis in vita nostra donamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ jussionis, constitutionis, concessionis, et donationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum apud Sanctum Germanum VIII. Kalendas pontificatus nostri anno undecimo — Matheus Sanctæ Ceciliæ.

CONFERMA I POSSEDIMENTI ED I PRIVILEGI DELLA BADIA, E CONCEDE ALL' ABATE POTER LANCIARE LA SCOMUNICA CONTRO GLI USURPATORI DEI BENI BADIALI, OVE PER TRE VOLTE AMMONITI, NON RESTITUISCANO IL TOLTO.

(Originale — *Caps. Diplom. I. n.9.*)

(1208) Innocentius Episcopus servus servorum Dei, dilecto in Domino filio abbati venerabilis beati Benedicti monasterii Casinensis, ejusque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Cum injunctum nobis apostolicæ sedis officium universis nos per orbem ecclesiis efficiat debitores, vestro Casinensi monasterio quammaxime obnoxios faciunt, et beatissimi patris nostri Benedicti monasticæ legislatoris præsentia corporalis, et in nobis per Dei gratiam usque ad nostra tempora indefessa perdurans ejus observantia mandatorum. Unde et Sanctissimi patres nostri Romani pontifices qui nos in sede apostolica præcesserunt omnium idipsum monasteriorum caput non immerito statuerunt, nam ex eo tamquam ex fonte monasticæ religionis norma manavit. Accedit ad hoc, quod idem venerabilis locus Romanæ ecclesiæ filiorum unicum in adversis solatium, et in prosperis infatigata requies perseverat. Et nos erga Sanctorum patrum nostrorum Zaccariæ, Benedicti, Leonis, Stephani, Alexandri, Urbani, Paschalis, atque Calisti vestigiis insistentes, Cœnobium ipsum, et universa quæ ad eum pertinent, quieta semper, et ab omnium mortalium jugo libera manere, ac sub solius S. R. E. jure, defensioneque perpetua habere decernimus. In quibus hæc propriis duximus adnotanda. In primis monasterium Domini Salvatoris positum ad pedem Casini Montis; monasterium S. Dei Genitricis Virginis Mariæ quod vocatur Plumbarola..... Item civitatem quæ dicitur S. Germani positam ad pedem Casini Montis, castellum S. Petri quod ab antiquis dictum est Castrum Casini..... Castrum Cetrarii cum pertinentiis suis et ecclesiis..... Patrum præterea nostrorum innitentes vestigiis jam dictum Casinense Cœnobium cæteris per orbem Cœnobiis præferendum asserimus, et tam te, quam successores tuos in omni conventu Episcoporum seu principum superiores omnibus abbatibus consedere, atque in Judiciis priores cœteris tui ordinis viris sententiam proferre sancimus. Usum quoque compagarum, ac Chirotecæ, Dalmaticæ, atque Mitræ, tam tibi quam successoribus tuis in præcipuis anni festivitatibus, ac diebus Dominicis ad missam, seu in consessu concilii habendum concedimus. Sane tam in ipso venerabili monasterio, quam in cellis ejus cujuslibet Ecclesiæ Episcopum, vel sacerdotem, præter Romanum pontificem dictionem quamlibet, aut excommunicandi, aut interdicendi, aut ad Synodum convocandi præsumere prohibemus. Ita

ut nisi ab abbate, prioreve fuerit invitatus, nec missarum solemnia inibi audeat celebrare... Chrisma, oleum Sanctum, consecrationes altarium, seu basilicarum, ordinationes clericorum a quocumque malueritis catholico Episcopo accipiatis. Baptismum vero, infirmorum visitationes per clericos vestros in oppidis vestris, seu villis agatis... Porro pro amplioris benevolentiæ gratia quam nos præter nostrorum prædecessorum dilectione circa vestrum monasterium gerimus, licentiam tibi, ac legitimis successoribus tuis concedimus, ut si quis eiusdem monasterii vestri, aut cellarum ejus possessiones, aut res violenter abstulerint postquam ipsorum Episcopi a vobis tertio invitati, justitiam de eis facere omnino noluerint, vos super eosdem raptores, secundo, tertiove commonitos, canonicam excommunicationis sententiam proferatis... Si qua erga in crastinum ecclesiastica, vel sæcularis persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, sine satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisve sui dignitate careat, reamque se Divino Judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem hæc justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiat, et apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniat. Amen Amen.

DICHIARA INVALIDI QUEGL'ISTRUMENTI DI ALIENAZIONE DE'BENI DEL MONASTERO FATTI DAGLI ABATI COL CONSENSO DI POCHI MONACI E NON DELLA MAGGIOR PARTE DI ESSI.

(Originale. — *Caps. Diplom. 3. n. 34.*)

(1209) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Stephano abbati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Officii nostri debitum exigit ut cum Ecclesiarum omnium curam, et sollicitudinem gerere teneamur; iis quæ in earum præjudicium per ministrorum insolentiam perperam attemptantur per providam diligentiam obvietur, et earum indempnitatibus equitatis beneficio succurratur. Cum igitur super his quæ in præjudicium monasterii vestri alienata sunt illicite, vel distracta, abbatum alienantium appareant instrumenta duorum, vel trium, aut paucorum monachorum subscriptione signata, et Judices ordinarii eis nolint aliquateuus obviare: Nos indempnitatibus ipsius monasterii paterna volentes sollicitudine

præcavere, insinuatione præsentium declaramus, instrumenta majoris, et sanioris partis conventus subscriptione carentia, quæ super hujusmodi alienatione sunt confecta, non obtinere in præjudicium monasterii firmitatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem attemptare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli se noverit incursurum. Datum Laterani II.° Kalendas Martii Pontificatus nostri anno nonodecimo.

CAPITOLI DI RIFORMAZIONE PER L'ABATE ED I MONACI DI MONTE-CASSINO DI PAPA INNOCENZO III.

(*Cap. 6. n. 8.*)

(1215) Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ad reformationem monasterii vestri curam et sollicitudinem debitam adhibentes capitula statuimus infrascripta, per quæ fideliter observata monasterium ipsum, auctore Deo, et temporalibus commodis, et spiritualibus proficiat incrementis. In primis igitur, ut membra capite sano facilius convalescant, et ad prelati exemplum subditi componantur, duximus statuendum, ut Casinensis abbas utatur calceamentis, et vestibus secundum Beati Benedicti Regulam, pannis videlicet, quibus, bonæ memoriæ, Raynaldus, et Petrus de Insula, aliique ipsius loci Religiosi abbates usi esse noscuntur, et abstineat prorsus a carnibus, nisi comminutus vel medicinatus, aut infirmus, seu valde debilis fuerit, et in capitulo quando superins in monasterio moram fecerit, nisi evideas causa præpediat, singulis diebus intersit, ac semper cum illis hospitibus comedat, quos oportet, et decet sui præsentia honorari; et tunc nihilominus, ipse, ac monachi comedentes cum eo carnibus non vescantur. Nec ibi, aut in aliis locis ubi abbas reficitur admittantur ullatenus istriones qui si quando se forsan ingesserint importune, detur eis cibus extra mensam abbatis solummodo propter Deum, quo contenti a gesticulationum seu verborum ineptiis abstinere penitus compellantur; nec abbas, vel monachus aves, aut canes venaticos habeat, nec azolum sive aurum in sellis habere presumat, aut frænis utatur deauratis ullatenus. Nec ullus obedientialis monasterii numerum duarum equitaturarum et totidem servientium excedat. Porro abbas cum pro emergentibus negotiis equitabit, ducat moderatam familiam, et honestam; et tamen apud Sanctum Germanum, quam apud alia monasterii Castra, in quibus ipsum

manere continget, tres, aut duo de senioribus monachis viri probatæ religionis, et famæ semper in una camera jaceant cum eodem; aliis monachis qui secum fuerint in uno loco comedentibus et jacentibus, ita quod nullus cameram habeat specialem, ut sic melius Sathanæ obvietur astutiis, et ora iniqua loquentium facilius obstruantur. Monachi vero in monasterio consistentes, tam obedientiales, quam alii in communi dormitorio jaceant, et in communi comedant refectorio, nec quisquam illorum obedientialium, aut alius superius monasterio servientes habet speciales, nec specialia sibi faciat fercula præparari, sed omnes pulmentis utantur communibus, infirmis dumtaxat exceptis, qui et ipsi omnes simul in infirmitorio comedant, nisi forsan qui tanta debilitate laborant, ut a lectis discedere sine difficultate non possint. Sub infirmario autem alius statuatur monachus bonæ conversationis, vel laicus, qui assiduam in infirmitorio faciens residentiam, dic ac nocte infirmorum singulorum, et omnium curam gerat. Hospitale quoque, restitutis sibi omnibus subtractis eidem, taliter reformetur, ut infirmi et pauperes confugientes ad illud solacia ibi percipiant consueta sub hospitalario nihilominus alio monacho, vel religioso laico constituto, qui de die in hospitali permanens, et de nocte fideliter pauperibus administret. Monachis vero aliorum monasteriorum, cum ad ipsum monasterium declinaverint, benigne, sicut ipsius loci fratribus, ministretur. In superiori etiam sacristia constituatur aliquis monachus, providus et honestus, qui res sacras custodiat diligenter, nec a ministerio removeatur hujusmodi, quamdiu bene, ac laudabiliter ministrabit. Sacerdotes ordinentur de senioribus ad hoc officium exequendum idoneis, ut non sit in monasterio penuria, sed copia sacerdotum. Symon de Colle alto, Johannes de Colimento, et Johannes do Campania, et etiam monachi qui presumpserunt cum Adinulfo quondam abbate, conjurare, vel rebellare contra Romanam Ecclesiam, seu monasterium Casinense, semper in conventu morentur, ita quod nulla obedientia committatur eisdem, donec emendaverint in melius vitam suam. Quia vero quidam ex vobis in animarum suarum perniciem habere proprium non verentur, statuimus ut illud resignare in usus monasterii convertendum sub religione juramenti, si necesse fuerit, compellantur; et si de cætero aliquis ipsius loci monachus proprium habere fuerit deprehensus sine spe restitutionis a monasterio expellatur, cum nos omnes hujusmodi proprietarios decrevimus excommunicationis sententiæ subjacere. Si vero apud aliquos in mortem proprium contingerit inveniri, ecclesiastica careant sepultura. Si vero alicui monachorum aliquid a quocumque specialiter datum fuerit, illud abbati, vel decano resignet, sed ipse abbas, vel decanus necessitatibus

ejus inde faciat provideri sicut viderit expedire. Nec ea quæ sunt ad refectiones, aut vestes, seu aliis monachorum necessitatibus deputata inter eos de cætero dividantur, sed conserventur per illos quibus fuerit hæc sollicitudo commissa, et pro ipsorum monachorum necessitatibus utiliter expendantur. Nec claustralium aliquis præbendas vel redditus habeat extra claustrum, et eis qui noscuntur habere, penitus auferantur. Decanus quoque habere duplicia vestimenta, et specialia cibaria non præsumat, et monachus vetera reddat, quandocumque nova receperit indumenta. Et quoniam apud vos jam quasi pro consuetudine dicitur obtinere, ut cum monachum aliquem litigiosum, aut garrulum, inobedientem, in vestro contingit collegio inveniri, abbas ejus seditiones evitans, obedientias, ecclesias, et alia bona monasterii det eidem unde mali quasi de sua malitia commodum reportantes, prolabuntur sæpius ad peiora, et alii quoque ad dissentiones, et scandala incitantur. Volumus et maudamus ut abbas viros honestos, obedientes, religiosos et graves sincera tractare studeat caritate; inhonestos vero, et inobedientes, dissolutos, et leves, cum decani et seniorum consilio juxta monastica puniat instituta; ut sic boni de bono provocentur ad melius, et mali a sua malitia revocentur. Claustralibus autem, absque manifesta, et necessaria causa exeundo a claustro licentia nullatenus tribuatur, cum periculosum sit talibus secularium cetui admisceri, nec sub consanguinitatis prætextu infra monasterii ambitum colloquium habere cum mulieribus juniores monachi permittantur, nisi præsentibus ad minus duobus monachis senibus et honestis. Ad imitationem quoque felicis memoriæ Lucii papæ prædecessoris nostri statuimus, ut abbas possessiones, demanias monasterii alienare, vel infeodare non possit, adiicientes, ut idem tam molendina, quæ bonæ memoriæ abbas Roffredus, in gravem alienavit monasterii lesionem, quam alia quæ de ipsius monasterii demanio alienata sunt illicite vel distracta, seu male concessa, ad opus ejusdem studeat legitime revocare. Præposituras vero Ecclesiarum suarum conferat monachis prudentibus, et honestis, quos faciat juramento firmare, quod non alienabunt ipsarum possessiones, et jura; quod si forte præsumpserint, ipsos perpetuo a monasterio sine spe restitutionis decernimus amovendos, alias graviter puniendos. Dicti autem Præpositi singuli certos, modestos, et consuetos redditus reddant monasterio annuatim, secundum Ecclesiarum, quibus præfuerint, facultates. Et ut sicut mali de malicia penam, ita boni de bonitate præmium consequantur; abbas Præpositos ipsos a præposituris in quibus eos bene amministrasse constiterit, non annoveat absque necessitate, vel utilitate monasterii manifesta: monachos vero de Castris, et Villis ad Claustrum

*

præcipimus revocari, nisi forte ad custodiam illarum munitionum, quæ sunt in finibus abbatiæ sint aliqui necessarii, quos ibi pro tempore toleramus; quibus abbas injungat in virtute obedientiæ, ut quantum poterunt, religiose viventes, personam in judicio non accipiant, sed equaliter justitiam faciant pauperi, et diviti, debili, ac potenti; eos vero qui declinabunt ad dexteram, vel sinistram, debita severitate puniat ipse abbas, in quorum pæna si negligens fuerit, aut remissus, apostolicæ correctionis experiatur sententiam in se ipso. Et tam monachi, quibus Castra, quam illi quibus ecclesiæ committuntur, personaliter ad Claustrum in festo dedicationis monasterii annuatim accedant rationem villicationis suæ, coram abbate, decano, et aliis reddituri. Quod observandum statuimus etiam circa ipsius monasterii Thesaurarium, Cellararium, Infirmarariuni, hospitalarium, et Sacristam, ut qui laudabiliter egerunt, debita fratrum commendatione lætentur; qui vero male, confusione, et ignominia perfundantur. Ad hæc Thesaurarius, Cellararius, et Infirmarius singulis diebus Sabbati, ad monasterium, secundum consuetudinem antiquam et approbatam, accedant in Claustro cum fratribus usque ad secundam feriam moraturi, quod et abbas facere studeat, cum poterit competenter. Supradicta ergo capitula præcipimus inviolabiliter observari; et ne quis se per ignorantiam valeat excusare, volumus, et mandamus, ut ea singulis mensibus, in abbatis, et fratrum præsentia recitentur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Anagniæ duodecimo Kalendas Octobris, Pontificatus nostri anno octavo decimo.

A quest'Epistole di papa Innocenzo, ora la prima volta pubblicate, voglio aggiungere due bellissimi Sermoni sulla seconda e terza Domenica di Avvento, i quali erano sconosciuti, e che leggonsi nel Codice dell'Archivio Cassinese segnato 337, del secolo XIII scritto con caratteri Latino-Gotici. Li mando in luce e perchè sono cosa pregevole, e perchè ai conoscitori delle italiane Storie torna sempre grato leggere qualche nuova scrittura di un personaggio tanto famoso, che onorò non solo l'Apostolico Seggio, ma tutta Italia, di cui era figlio.

SERMO DOMINI INNOCENTII

PAPAE TERTII, DE ADVENTU,

DOMINICA SECUNDA

I.

Cum audisset Joannes in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Mirum-fortasse videtur, quod Joannes Baptista, qui Christum prædixit venturum, et ostendit præsentem: Ecce, inquit, Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi: Hic est, de quo dixi vobis: veniet fortior me post me, cujus non sum dignus corrigiam calceamenti ejus solvere, nunc quasi dubitans per discipulos suos quærit: tu es, qui venturus es, an alium expectamus: propter quam dubitationem quidam erraverunt, dicentes, Joannem esse damnatum, quia qui primo credidit, postea dubitavit. Verum est quod Christus errorem ipsum damnavit, dicens: Quid existis in desertum videre, Prophetam? Etiam dico vobis plusquam Prophetam: inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista. Quærendum est nobis, qualiter locum istum sane intelligere debeamus. Sane locus iste duobus modis a sanctis Patribus invenitur expositus; videlicet de adventu in mundum, qui tunc erat præteritus: et de adventu ad infernum, qui tunc erat futurus. Juxta primam expositionem non dubitavit Joannes, sed dubitaverunt discipuli. Unde discipuli non pro Joanne, sed pro se interrogaverunt dicentes, an alium expectamus? Non dixerunt, an alium Joannes expectat, sed, an alium nos expectamus, quia non Joannes dubitat, sed nos dubitamus. Alius tamen Evangelista testatur, quod cum venissent viri ad eum dixerunt: Joannes Baptista mittit nos ad te, dicens: tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Ut videlicet plenius responderet interrogationi, quæ fieret ex parte magistri. Est ergo sensus: Cum Joannes in vinculis positus audisset per discipulos referentes opera, idest miracula Christi, dubitantibus adhuc illis, misit eos Joannes ad Christum, ut ab ipso quærerent, utrum ipse Messias in lege promissus, an alius expectaretur venturus. Juxta secundam expositionem, non solum dubitavere discipuli, sed etiam dubitavit Joannes; videlicet Christus per se, an per alium esset ad inferos descensurus: Et ideo mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Quasi diceret: Sicut nascendo præcurrens vivus, prænunciavi te vivus in mundo; an ita, moriendo præcurrens mortuus, prænuntiabo mortuus in inferno? Porro contra primam expositionem videtur facere, quod hic dicitur: Tu es, qui venturus es: et non dicitur:

Tu es, qui venturus fuisti; cum nec Joannes, nec discipuli dubitarent, quoniam Iesus venisset in mundum, quem viderant tot miracula facientem. Sciebat igitur, quod jam venerat; quomodo ergo dubitabant, an esset venturus? Contra autem secundam expositionem videtur facere, quod Christus hic primi adventus tum signa commemorans inquit: Cœci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc: Possumus ergo, fratres charissimi, locum istum aliter intelligere, novo quidem modo, sed sano, ut hæc verba consonent, et sacramenta concordent, quatenus basis sit sub columna, et rota. Dicamus igitur, quod locus iste de adventu ad judicium intelligitur: de quo sive dubitaverit Joannes, sive, quod est tutius opinari, discipuli dubitavere, mittens duos de discipulis suis, ait illi: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? Quasi dixerit: indica nobis, si quemadmodum per te ipsum venisti in mundum ad redemptionem; ita sis per te ipsum venturus in judicium ad retributionem, an alium potius expectamus venturum? Respondens autem Iesus ait illis: Euntes renuntiate Joanni, quæ audistis, et vidistis; quasi dicat: quæ audistis in lege prædicta, ecce vidistis in Evangelio adimpleta. In lege quippe per Prophetam prædicitur: Ecce Deus noster ultionem adducet retributionis, Deus ipse veniet, et salvabit nos: tunc aperientur oculi cœcorum, et aures surdorum patebunt: tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum: hoc ipsum in Evangelio per me vidistis et impletum: quia cœci vident, claudi ambulant, surdi audiunt, muti loquuntur etc: Ego autem venturus sum ad judicium retributor, qui veni in mundum Salvator: de quo Propheta prædixerat: Ecce Deus noster ultionem adducet retributionis: Deus ipse veniet et salvabit nos. Et quidem credere hoc debetis, quia signa, quæ audistis a Propheta prædicta, ecce per me vidistis impleta; plura sunt tamen hic facta, quam illic dicta: quoniam et leprosi mundati sunt, et mortui suscitati; quin etiam, ut alius Evangelista testatur, in illa hora curavit multos a languoribus, et plagis, et spiritibus malis. Quid unquam expressius de adventu Christi dici potuit? Erubescat Judæus, qui mentitur Messiam nondum venisse, et nec esse Deum; cum hic expresse dicatur: Deus ipse veniet, et salvabit nos, et constet illum venisse, cujus adventus signa cernuntur impleta: nam cœci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt mortui resurgunt, pauperes evangelizantur, et beatus qui non fuerit scandalizatus in me. Quotidie Christus hæc miracula facit spiritualiter, quæ tunc corporaliter faciebat: non illuminat cœcos, cum ignorantes edocentur veram fidem, erigit claudos, cum negligentes ad bonam operationem exercet, mundat leprosos, cum errantes ad sanam doctrinam convertit, restituit mutos, cum tacentes ad laudem divinam inducit, evangelizat

pauperibus, cum humilibus Evangelicam veritatem revelat, suscitat mortuos, eum peccatores ad pœnitentiam fructuosam perducit. Cœci sunt qui carent lumine veritatis; de quibus dicitur: sinite, cœci sunt duces cœcorum; si cœcus cœcum duxerit, ambo in foveam cadunt: surdi sunt, qui præceptis Dominicis obedire contemnunt, de quibus dicitur: sicut aspidis surdæ obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium, et veneficia, quæ incantantur a sapiente: Muti sunt, qui tacent a laude divina; juxta quod legitur: obmutui, et humiliatus sum, et silui a bonis, et dolor meus renovatus est: claudi sunt, qui non gradiuntur per semitam mandatorum Dei; juxta quod legitur: Quousque claudicatis in duas partes? si dominus Deus est, sequimini eum: leprosi sunt, qui hæretica pravitate sacram Scripturam corrumpunt; caro quippe leprosi alicubi est plena, alicubi est inflata, alicubi rubicunda, alicubi est integra, et alicubi est corrosa; sicut etiam hæreticorum doctrina alicubi est vera, alicubi est falsa, alicubi sana, alicubi prava, alicubi est aperta, alicubi est obscura; quia nisi falsis vera miscerent, nisi lupum agno velarent, nisi Angelus Satanæ transfiguraret se in Angelum lucis, procul dubio non seducerent animas innocentes, quia deprehensi, et cogniti vitarentur: veniunt ergo in vestimentis ovium, cum sint Lupi rapaces, et in aureo calice, sub nectaris specie, venenum tale propinant. Mortui vero sunt, qui jacent in mortalibus culpis spirituali vita privati; sive eum puella, quæ mortua jacebat in domo, quando peccatum cogitationis adhuc latet in corde; sive eum adolescente, qui efferebatur mortuus extra portam, quando peccatum locutionis jam prodiit ex ore; sive cum Lazaro, qui fœtet quatriduanus in monumento, quando peccatum operationis in consuetudine frequentatur. Sed hos omnes languores ipse curat, et sanat; de quo Evangelista testatur: omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum, et curabantur omnes. Majora sunt ista miracula, quæ nunc fiunt spiritualiter, quam quæ corporaliter tunc fiebant: nam plus est animam curare, quam corpus; eum et anima sanari non possit, nisi consentiat corpus; corpus autem possit sine consensu animæ sanari. Quod et Pharisei cognovisse videntur: Quis est hic, qui etiam peccata dimittit? Quasi: qui non solum corpora sanat, sed animas? Illud autem non est segniter transeundum, quod pauperes evangelizari dicuntur, ut is advenisse monstretur, qui de se dixerat per prophetam: Spiritus Dei super me evangelizare pauperibus misit me: in quo non solum magistri benignitas commendatur, qui non contemnebat inopes, et abjectos, verum discipulorum notatur habilitas, qui tales erant, idest humiles corde, ut doctrinam mererentur accipere salutis; juxta quod ipsa veritas

ait: Confitebor tibi, Domine, Pater cæli et terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Pauperes ergo non solum sensu, sed sine sensu evangelizantur in Christo, ut illos Evangelistas constituat; non quidem potentes a sæculo, et sapientes, sed humiles, et abjectos: quoniam infirma mundi elegit, ut fortia quæque confundat, ne forte crederent homines quod Evangelica doctrina per sapientiam hujus mundi fuisset inventa, vel per potentiam hujus sæculi propagata. Et beatus, inquit, qui non fuerit scandalizatus in me: Apostolus ait: prædicamus Jesum Christum, et hunc crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentilibus autem stultitiam. Stultum enim reputabant gentiles Philosophi, quod unus, et idem credebatur esse Deus, et homo, mortalis, et immortalis, simplex, et compositus, æternus, et temporalis: Sed stultam fecit Deus sapientiam hujus sæculi; quia ipse prædixerat per prophetiam prædictam: Sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo: quoniam argumentum a contrariis contra Divinum non prævalet Sacramentum: et ideo verior videtur esse illa sententia, postquam asseritur quod ex affirmantia non sequitur negativa. Judæi vero usque hodie scandalizantur, cum audiunt quod Deus sit flagellatus, crucifixus, et mortuus, dedignantes audire, quod Deus indigna pertulit; cum ex eo debeat a nobis dignius venerari, quod ipse indigniora pro nobis dignatus est sustinere. Hic est ergo lapis offensionis, et petra scandali positus in ruinam, et in resurrectionem multorum; super quem ceciderit lapis iste, conteret eum Jesus Christus Dominus noster, qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.

SERMO INNOC. P. III.

DE DOMINICA TERTIA ADVENTUS.

II.

Ego baptizo vos in aqua; medius autem vestrum stetit quem vos nescitis: ipse baptizabit in Spiritu sancto, et igne. Hic est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, quia prior me erat, cujus non sum dignus corrigiam calciamenti solvere. Apostolica sedes, quæ, disponente Domino, cunctorum fidelium mater est, et magistra, consuevit in hac mediana Dominica de Adventu, sicut et in mediana Dominica Quadragesimæ, cujusdam novæ letitiæ nova quædam insignia demonstrare, non solum in officio, verum etiam in ornatu. Ibi namque concinit ad Introitum: Lætare, Jerusalem, et conventum facite, qui diligitis eam; hic concinit ad Introitum: Gaudete in Domino semper, iterum dico,

gaudete. Tunc gestat Romanus Pontifex aureum florem ad similitudinem rosæ: nunc autem gerit Infulam, et Casulam ex aureo, et gemmis ornatam. Illius facti frequenter edidimus; hujus facti vero rationem modo dicamus. Sane diximus vobis, si bene recolitis, quod quatuor sunt adventus, quos Ecclesia celebrat, idest quatuor Dominicas de adventu; quorum duo valde deterrent, et duo valde demulcent. Deterrent adventus ad judicium, et adventus ad mortem: demulcent adventus in carnem, et adventus in mentem. Quia vero prius deterreri debemus, et postea demulceri; prius conturbari, et postea consolari, juxta quod inquit Psalmista: Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam; ideirco Ecclesia celebrat duos adventus, qui terrent, et postea celebrat duos adventus, qui mulcent, ut de tristia nos transferat ad lætitiam, et de timore nos transferat ad amorem. In prima ergo Dominica ultimus celebratur adventus, et in ultima primus, secundus in tertia, et tertius in secunda; quod per Evangelia, quæ leguntur in illis, colligitur evidenter. Prima namque Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Erunt signa in sole, et luna, et stellis; per quod adventus ad judicium declaratur. Secunda vero Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Tu es, qui venturus es, an alium expectamus? per quod designatur adventus ad mortem. In hac vero Dominica tertia legitur hoc Evangelium, in quo dicitur: Qui post me venturus est, ante me factus est; per quod eprimitur adventus in carnem. Quarta vero Dominica legitur illud Evangelium, in quo dicitur: Factum est verbum Domini super Joannem Zachariæ filium in deserto, per quem innuitur adventus in mentem. In hac ergo mediana Dominica celebratur adventus in carnem, de quo præcipue gaudere debemus, tum propter reconciliationem humani generis tum propter sublimationem humanæ naturæ. Ad sublimationem humanæ naturæ pertinet illud, quob Joannes Baptista præmittit: Ego baptizo vos aqua; medius autem vestrum stetit quem vos nescitis: ipse baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne. Ad sublimationem humanæ naturæ pertinet illud, quod ipse Baptista subjungit: Hic qui post me venturus est, ante me factus est, cujus non sum dignus corrigiam calciamenti solvere; ideoque nos monet Apostolus dicens: Gaudete in Domino semper, propter reconciliationem; iterum dico gaudete, propter sublimationem humanæ naturæ: ac si diceret manifestius: Gaudete in Domino semper propter reconciliationem humani generis; iterum dico gaudete propter sublimationem humanæ naturæ. Ait ergo Joannes: Ego baptizo vos in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis; ipse baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne. Duplex igitur est Baptismus, in aqua,

videlicet, et in igne, sed in aqua materiali, et in igne Spirituali, ut nec aqua extinguat ignem, nec ignis consumat aquam. Baptismo aquæ mundatur corpus; Baptismo ignis mundatur cor: uterque Baptismus sanctificatur in Spiritu. De illo namque Dominus ait: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non introibit in regnum Dei: De isto Joannes Baptista testatur: Baptizabit vos in Spiritu Sancto, et igne: Sicut homo nascitur ex fœmina secundum naturam, sed de viro, quia vir fœcundat fœminam ut concipiat; ita secundum gratiam ex aqua renascitur, sed de Spiritu, quia Spiritus aquam sanctificat, ut purificet: Nam quod natum est ex carne, caro est, quod nascitur ex Spiritu, Spiritus est. Hic ignis est charitas, de qua Dominus ait: Ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi ut ardeat? Per hunc ignem purgatur, juxta quod veritas ait: Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum: charitas enim operit multitudinem peccatorum. Joannes ergo baptizabat in aqua materiali, quia mundabat carnem exterius tamquam homo; iste baptizabat interius tamquam Deus. Est autem triplex baptismus, in aqua regenerationis, in lacrymis compunctionis, et in sanguine passionis. De primo Dominus ait: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non introibit in regnum Dei: de secundo Psalmista dicit: Lavabo per singulas noctes lectum; lacrymis meis stratum meum rigabo: De tertio testatur Joannes: Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, et laverunt stolas suas in sanguine agni. Nullus autem istorum emundat, nisi per Spiritum Sanctum igne charitatis fuerit calefactus: Nam sine charitate Baptismus in aqua debet reputari lamentum: Baptismus in sanguine debet reputari tormentum: Cur igitur baptizat Joannes, si non baptizat in Spiritu, sed in aqua? Duabus de causis; prima ut præcursionis ordinem adimpleat, quatenus sicut prævenit Christum nascendo et moriendo, ita præcurret baptizando, et predicando: secundo ut per suum baptismum assuesceret homines ad baptismum Christi suscipiendum, quia de simili ad simile facile pertransitur. Natura ignis hæc est, quod non solum sensibilia, sed etiam insensibilia calefacit, et propter hanc causam Joannes baptismum Christi igni comparat, quia baptismus Christi non solum jam credentes purificat, sed etiam nondum credentes emundat. Per hoc illorum error confunditur, qui dicunt, quod parvulis baptisma non prodest, volentes hoc per auctoritatem Evangelicam comprobare: ait enim Christus Apostolis: Euntes in mundum universum, prædicate Evangelium omni creaturæ: qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur. Parvulus ergo baptizatus, qui non credit, damnabitur? Præterea cum non possit dimitti peccatum, nisi per charitatem; parvulus igitur qui

non diligit non potest per baptismum a peccato mundari? Porro cæci sunt, duces cæcorum tales, non attendentes quod aliud est originale peccatum, quod semper sine consensu contrhaitur, et aliud actuale peccatum quod nunquam sine consensu committitur. Illud ergo, quod sine consensu contrahitur, sine consensu remittitur; illud autem quod non potest sine consensu committi, non potest sine consensu remitti. Cum ergo parvuli non teneantur nisi in originali peccato sine omni consensu, possunt per vim baptismi ab illo peccato mundari. Absit enim, ut hodie minoris efficaciæ sit baptismus, quam fuit circumcisio; nam sicut de illa olim Divina lex clamabat: Anima, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, peribit de populo suo; ita modo de isto Sacramento sanctum clamat Evangelium: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non introibit in regnum Dei. Sicut ergo per circumcisionis mysterium, olim tam parvuli, quam adulti damnationis periculum evitabant; ita modo per sacrum Baptisma, tam parvuli, quam adulti regni Cœlorum aditum consequuntur. Auctoritates ergo prædictæ, quibus heretici abutuntur, non loquuntur de parvulis, sed solummodo de adultis, quod patet ex eo quod parvuli non habent multitudinem peccatorum, nec parvulis Evangelium prædicatur. Audistis quod pertinet ad sublimationem humanæ naturæ: Qui post me, inquit, venturus est, ante me factus est; ac si diceret: Qui mihi succedit tempore, præcedit me dignitate, quoniam qui de Cælo venit, super omnes est. Ex hoc loco quidam sumpserunt occasionem errandi, dicentes, sed mentientes, quod Christus est Angelus incarnatus, unus, videlicet, de maximis Seraphim, qui secundum humanam naturam in terra passus est propter homines, et secundum Angelicam naturam in aere passus est propter Angelos, ut secundum Apostolum, restauret ea, quæ in Cœlis, et quæ in terra sunt, idest lapsum Angelicum, et lapsum humanum. Ajunt quod tres tantum rationabiles sunt naturæ, Divina, videlicet, Angelica, et humana. Si Christus autem non fuit factus ante Joannem secundum naturam Divinam, neque secundum naturam humanam, restet igitur quod Christus fuit factus ante Joannem secundum naturam Angelicam, quoniam in principio temporis, fuit cum Mundo creatus, nam coæva sunt ista tria, videlicet, Angelus, Mundus, et tempus. Errant omnino non intelligentes Scripturam, neque virtutem Dei. Cum enim Angelus non sit immensus, profecto non existit ubique, non igitur in Cœlo simul est, et in terra. Unus de quo veraciter dicitur: Nemo ascendit in Cœlum, nisi qui descendit de Cœlo, filium hominis qui est in Cœlo, non est Angelus sed est Deus, qui de se dicit: Cœlum et terram ego impleo; et qui de se dicit ad Patrem: Clarifica me, Pater, apud temetipsum claritate quam

habui, priusquam Mundus fieret. Nam in principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Sicut ergo Verbum factum est caro, nec tamen est simpliciter factum; ita Christus factus est ante Joannem, nec tamen simpliciter est factus Joanni, quoniam adverbium istud *ante* non designat præcedentiam temporis, sed præcellentiam dignitatis, sicut ipsemet Joannes exponit: Ante me, inquit, factus est, qui prior me erat: Alterum enim est expositio alterius quod apertius ostendit, cum subdit: Cujus non sum dignus corrigiam calceamenti solvere. Quanta sit Præcursoris humilitas, quantaque sublimitas Redemptoris ex loco perpenditur manifeste; nam licet Joannes estimaretur tam magnus, ut crederetur a pluribus esse Christus; ipse tamen se reputat tam pauperem ut ad solvendam corrigiam calceamenti ejus estimet se indignum. Sed certe qui se humiliat exaltabitur, et qui se exaltat humiliabitur: Deus enim superbis resistit, humilibus autem dat gratiam; nam omnis vallis implebitur, et omnis mons, et collis humiliabitur, excelsus Dominus, et humilia respicit, et alta a longe cognoscit: Sane sicut tres personæ sunt in una substantia, videlicet, Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus, ita tres substantiæ sunt in una persona, videlicet, Deitas, corpus, et anima, quæ Mystice designantur per pedem, calceamentum, et caligam: nam sicut calceamentum velat pedem, et caligam; ita caro velat Deitatem et animam: et sicut pes calceamento conjungitur caliga mediante; sic Deitas, mediante anima, conjungitur carni; media est autem anima inter Deitatem et carnem, non solum per animam, verum etiam per naturam. Nam Deitas est penitus simplex, quoniam caret compositione partium, et caret concretione proprietatum; corpus autem est omnino compositum, quoniam habet compositionem partium, et habet concretionem proprietatum; anima vero partim est simplex quia caret compositione partium, et Divinitas est partim composita quia habet concretionem proprietatum, ut corpus. De hoc calceamento dicit Dominus per Psalmistam: In Idumeam extendam calceamentum meum, idest gentibus ostendam Incarnationem meam. Verum cum in hoc calceamento sint diversæ corrigiæ, quoniam in Christo multæ sunt uniones, videlicet, unio Deitatis ad animam, unio Deitatis ad carnem, unio carnis ad Spiritum, quid est quod Joannes commemorat una tantum corrigiam et non plures? Salva vero fidei majestate, potest hoc modo probabiliter responderi, quod cum hujus calceamentum sit corpus assumptum, et duæ sint corporis uniones, una, videlicet, qua corpus conjungitur animæ, et altera qua corpus conjungitur Deitati, ea tamen est inscrutabilis, qua corpus Deitati conjungitur in unitate personæ; ideoque Joannes ad solvendum unam tantum corrigiam calceamenti,

asserit se indiguum. Sed desinamus scrutari serutinium, in quo plurimi defecerunt, quoniam accedit homo ad cor altum, et exaltabitur Deus, et investigator majestatis opprimetur a gloria, suppliciter exorantes unigenitum Dei filium Jesum Christum, quatenus de merito fidei nos transferat ad præmium spei: Qui cum Patre, e Spiritu Sancto vivit, et regnat Deus per omnia sæcula sæculorum. Amen.

CONFERMA AI CASSINESI IL POSSESSO DELLA CHIESA DI S. MARIA DE VIRGIONIS.

(Caps. 2. n. 27.)

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos facilem præbere consensum, et vota, quæ a rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris justis petitionibus grato concurrentes assensu, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Virgionis de bonæ memoriæ Portueni Episcopo, tunc titulo Sanctæ Susannæ Præsbytero cardinali apostolicæ sedis Legato pia vobis consideratione collatam, sicut eam juste ac pacifice possidetis, vobis, et per vos monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, et protectionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani tertio nonas Maij Pontificatus nostri anno primo.

DICHIARA INVALIDI GL'ISTRUMENTI CHE NON PORTANO IL NOME DELLA MAGGIORE E PIU SANA PARTE DEI MONACI.

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Stephano abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Officii nostri debitum exigit ut eum Ecclesiarum omnium curam, et sollicitudinem teneamur, his quæ in earum præjudicium per ministrorum insolentiam perperam attemptantur, per providam diligentiam obvietur, et earum idempnitatibus æquitatis beneficio succurratur. Cum igitur super iis, quæ in præjudicium monasterii vestri alienata sunt vel distracta abbatum alienantium appareant instrumenta duorum vel trium, aut paucorum monachorum subscriptione signata, et judices

ordinarii eis nolint aliquatenus obviare; nos idempnitatibus ipsius monasterii paterna volentes sollicitudine præcavere, ad exemplar felicis recordationis Innocentii papæ prædecessoris nostri insinuatione præsentium declaramus, instrumenta majoris, et sanioris partis conventus subscriptione carentia, quæ super hujusmodi alienationibus sunt confecta, non obtinere in præjudicium monasterii firmitatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Perusii nonas Augusti, Pontificatus nostri anno primo.

CONFERMA I BENI DELLA PREPOSITURA CASSINESE DI S. LIBERATORE PRESSO IL MONTE MAJELLA.

(1216) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis præposito, et monachis S. Liberatoris de Magella salutem et apostolicam benedictionem. Sacrosancta Romana Ecclesia devotos, et humiles filios ex assuetæ pietatis officio propensius diligere consuevit, et ne pravorum hominum molestiis agitentur, eos tanquam pia mater suæ protectionis munimine confovere. Ea propter dilecti in Domino filii, vestris justis postulationibus gratum impartientes assensum, personas vestras et monasterium Sancti Liberatoris, in quo Divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis quæ in præsentiarum rationabiliter possidet, aut in futurum justis modis, præstante Domino, poterit adipisci, sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus, specialiter autem Sancti Angeli de Grotta, Sancti Petri de Monteplano, Sancti Andreæ, et S. Vitalis de Rocca, Sancti Andreæ de Gisso, Sanctæ Scholasticæ in Penne, Sancti Martini in Salino, S. Salvatoris in Tabe, Sanctæ Mariæ in Morinis, Sanctorum septem fratrum in Aprutio, Sancti Angeli, et Sancti Maximi in Marano, Sancti Laurentii in Salinello, Sancti Benedicti in Trunto Sancti Salvatoris in Rosiano, Sancti Laurentii de Oliveto, Sanctæ Mariæ de Volignanis, Sancti Calixti de Soceto, Sancti Felicis de Pulvero, Sanctæ Mariæ in Cartiniano, Sancti Patri in Valva, et Sancti Donati de Goriano sicco, Ecclesias cum omnibus pertinentiis earumdem. Pelegre quoque, Sancti Angeli de Monteplano, Sancti Petri de Monialibus, Sextæ, Pomarij, Ripæ corvariæ, et Oliveti castra, cum nemoribus, pratis, possessionibus, et aliis pertinentiis eorumdem, ac regione tota, quæ Angisanum vulgariter, nuncupatur, sicut ea omnia juste, et pacifice

possidetis, vobis, et per vos eidem monasterio auctoritate apostolica confirmamus et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis et protectionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani nono Kalendas Novembris, Pontificatus nostri anno primo.

VIETA IL VENDARE, DONARE, PIGNORARE ALCUNA MASSERIZIA DELLA CHIESA.

(1221) Honorius Episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati, ed conventui monasterii Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Multa devotio quam habemus ad vestram venerandam Ecclesiam, nos inducit ut ejus, tanquam veræ Domus Dei, decorem intime diligamus et satagamus ut non solum nostris, sed futuris quoque temporibus decoretur ornatu Ecclesia tanta digno, et eo maxime, ..., quatinus, et Divini nominis cultus celebretur celerius in eadem, et hoc nostræ devotionis inditio ibi perpetuo permanente, ibidem nostri memoria in benedictione jugiter habeatur. Hinc est quod auctoritate præsentium inhibemus expresse ne quis ea quæ ipsi Ecclesiæ, in auro, argento, pannis sericis, et quibuscuuque aliis Ecclesiasticis ornamentis usque ad hanc diem contulimus, vel etiam in posterum conferemus, ullo tempore donare, vendere, obligare, ad alium transferre, seu quomodolibet alienare, vel ab ipsa Ecclesia sequestrare præsumat, sed conserventur ibidem, ad exornandum divina servitia temporibus opportunis. Si quis autem huic nostræ inhibitioni præsumpserit contraire, sententia excommunicationis et] anathematizationis se noverit innodatum, quam ex nunc in ejusdem inhibitionis transgressores quoslibet promulgamus. Datum Laterani septimo Kalendas Novembris, Pontificatus nostri anno sexto.

AVENDO I CASSINESI DONATO AI CAVALIERI TEMPLARÎ UNA CASA IN S. GERMANO COLLA CONDIZIONE CHE NON POTESSERO EDIFICARE CHIESA OD ORATORIO, NÈ ACQUISTARE TERRE DEI VASSALLI, ED AVENDO PAPA ALESSANDRO CON SUA EPISTOLA CONFERMATA QUESTA CONDIZIONE, ONORIO CONFERMA LA PAPALE SCRITTA.

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Literas felicis recordationis Alexandri papæ prædecessoris nostri, nobis in hunc

modum recepimus præsentatas. Alexander Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis P. abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ex vestra transmissa relatione, et dilectorum filiorum nostrorum fratrum militiæ Templi confessione, nobis innotuit, quod eis Domum quandam apud Sanctum Germanum nostrarum præcum intuitu concessistis, ea conditione adjecta, ut Ecclesiam, vel Oratorium construere apud eam non possint, neque possessiones hominum vestrorum in monasterii dispendium emptione, vel dono lucrari. Volentes itaque providere ut de concessione quæ ad præces apostolicas facta est nullum Ecclesia vestra in posterum præjudicium patiatur, conditionem concessioni adjectam apostolica auctoritate censemus inviolabiliter futuris temporibus observandam. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tusculani decimotertio Kalendas Octobris. Nos igitur, quod a dicto prædecessore nostro factum est in hac parte ratum, et firmum habentes, illud auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani duodecimo Kalendas Decembris, Pontificatus nostri anno septimo.

CONFERMA LA SENTENZA EMANATA DAL VESCOVO DI S. MARCO A FAVORE DEL PRIORE CASSINESE DI S. GREGORIO DI SPACZANO, CONTRO L'ABATE DI SCUSA, CHE LO AVEVA SPOGLIATO DI QUELLA CHIESA.

(Caps. 8. fas. 4. n. 34.)

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Ea quæ judicio vel concordia terminantur firma debent, et illibata persistere, et ne in recidivæ contentionis scrupulum relabantur apostolico convenit præsidio communiri. Ex parte siquidem vestro fuit expositum coram nobis quod cum venerabilis frater noster....... Tusculanus Episcopus tunc apostolicæ sedis Legatus causam quæ inter L. Priorem Ecclesiæ Sancti Gregorii de Spaczano ad Casinense monasterium pertinentis, et.... abbatem de Scusa vertebatur super eo quod idem prior se ab ipso eadem Ecclesia contra justitiam spoliatum fuisse dicebat.

Venerabili fratri nostro.... Episcopo Sancti Marci comisisset fine debito terminandam; idem Episcopus Sancti Marci, cognitis causæ meritis, pro dicto priore monasterii Casinensis contra præfatum abbatem super eamdem Ecclesiam, quoad possessorium diffinitivam sententiam promulgavit. Nos itaque vestris supplicationibus inclinati, sententiam ipsam, sicut est justa, nec legitima provocatione suspensa, et in ipsius literis plenius continetur, auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus indignationem se noverit incursurum. Datum Signiæ septimo idus Junii Pontificatus nostri anno septimo.

RIMETTE AI CASSINESI UN DEBITO DI 3000 OBOLI D'ORO CHE AVEVANO CONTRATTO COLLA CAMERA APOSTOLICA DAL TEMPO D'INNOCENZO III, ED UN ALTRO DI 600 FISCATI CONTRATTO CON ESSO ONORIO PRIMA DI ESSER PAPA.

(1222) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Si sedes apostolica pia mater, ad ignotos interdum ubera caritatis extendit, hos convenit potius hiis nutrire quorum religio sancta est, et de regulari observantia nobis constat. Ex devotione igitur, quam ad monasterium Casinense hactenus habuimus, et habemus, tria milia obulorum aureorum, qui cameræ nostræ a tempore felicis memoriæ I. papæ prædecessoris nostri a monasterio præfato debentur, ac sexcentos fiscatos, quos dum in minori essemus officio constituti a nobis mutuo recepistis, vobis et monasterio vestro remittimus de gratia speciali. Datum Laterani tertio nonas Novembris, Pontificatus nostri anno septimo.

ASSEGNA I PROVENTI DELLA CHIESA DI S. PIETRO DELLA FORESTA A L. MONACO CASSINESE E LETTERATO, PER AJUTARLO NE' SUOI STUDI.

(1224) Honorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis..... decano et conventui Casinensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum olim..... abbati Casinensi nostris dederimus literis in mandatis, ut proventus Ecclesiæ Sancti Petri de Foresta. L. de Monte-nigro Casinensi monacho litterarum studio insistenti conferret, quia idem abbas, nulla excusatione prætenta, mandatum apostolicum neglexerat adimplere, nos

venerabili fratri nostro..... Episcopo Suessano et dilecto filio..... electo Aquinatensi direximus scripta nostra, ut prædictos proventus ipsius Ecclesiæ eidem monacho gratia studii auctoritate nostra conferrent. Sed licet dictus abbas vobis, antequam emanasset mandatum hujusmodi pro pellibus strictis, sicut postmodum nobis constitit, eandem Ecclesiam contulisset, prædictus tamen Electus, cui prout asserit idem Episcopus, commiserat vices suas dictos proventus ipsius Ecclesiæ fratribus dicti monachi ejus nomine assignavit. Unde cum super hoc, questione delata nobis, super iis facta fuerit plena fides, nos processum supradicti Electi penitus irritantes, eandem Ecclesiam cum pertinentiis suis, sicut juste, canonice ac pacifice possidetis, vobis auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Tibure nonas Maij Pontificatus nostri anno nono.

NON AVENDO I PREPOSTI AI VARI UFFICI DEL MONASTERO RESO RAGIONE DELLE AMMINISTRATE RENDITE, ORDINA ALL'ABATE, CHE LI CHIAMI DUE VOLTE L'ANNO IN CAPITOLO A RENDERE RAGIONE.

(1227) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio abbati Casinensi salutem, et apostolicam benedictionem. Ad audientiam nostram pervenit, quod, cum monachi monasterii Casinensis, qui ejus communes, et majores obedientias, videlicet Vestarariam, Sacristiam, Hospitale, Cellerariam, et Infirmariam pro tempore procurarunt, procurationis suæ non reddiderint rationem, non modicum deperisse dinoscitur monasterio memorato, cum id, quod de dictarum obedientiarum proventibus superfuerat, converti in alias utilitates ipsius monasterii potuisset. Unde a nobis est suppliciter postulatum, ut in hoc eidem monasterio providere paterna sollicitudine dignaremur. Quo circa discretioni tuæ per apostolica scripta mandamus, quatinus a monachis, qui prædictas obedientias detinent, vel quibus eas de cetero duxeris committendas, rationem in capitulo recipias bis in anno, ipsos ad eam reddendam plenarie compellendo, ac faciendo etiam, ut in utilitatem monasterii, vel obedientiarum ipsarum quod necessariis earundem obedientiarum expensis supererit cum consilio tuo, et capituli convertatur. Datum Lateran. Lateran. VI. Kalend. Martii Pontificatus nostri anno primo.

DEPUTA L'ABATE DI S. LORENZO DI AVERSA UN'ARCIDIACONO ED UN CANONICO, PERCHÈ GIUDICHINO INTORNO ALLA LITE INSORTA TRA I CASSINESI E L'ARCIDIACONO CAPUANO, CHE VIOLENTEMENTE USURPÒ LE GIURISDIZIONI SUL MONASTERO DI S. GIOVANNI DI CAPUA SOGGETTO A MONTE-CASINO.

(1230) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis... abbati Sancti Laurentii Aversan... Archidiacono Sancti Johannis, et M. de Duce Canonico Neapolitano salutem, et Apostolicam benedictionem. Ex parte dilectorum filiorum abbatis, et conventus monasterii Casinensis nobis est oblata querela, quod olim Decanus, et Magister Froderio monachus ipsius monasterii de ipsorum mandato accedentes ad monasterium Monialium Sancti Johannis in Capua monasterio Casinensi subjectum, et tunc abbatissæ solacio destituto, Monialibus ejusdem nimium ad invicem discordantibus, et tandem volentibus, quod de abbatissa ipsi monasterio providerent, C. Monialem ad prædicti monasterii regimen in abbatissam canonice præfecerunt. Sed..... Archidiaconus Capuanus armata manu monasterium ipsum invadens, præfatis decano, et monacho tractatis turpiter ab eodem, et abbatissa præfata violenter ejecta, in ipsum monasterium M. Monialem intrusit, quæ pro abbatissa se gerens ejusdem, ibidem jam per biennium administrare præsumit in ipsorum præjudicium, et dicti monasterii non modicam lesionem. Quare petebatur a nobis, ut ammoveri prædictam intrusam, et aliam canonice institutam in abbatiæ possessionem reduci, ac reductam defendi per discretos aliquos mandaremus. Quia vero nobis non constitit de præmissis, discretioni vestræ per apostolica scripta mandamus, quatinus vocatis qui fuerint evocandi, et auditis hinc inde propositis, quod canonicum fuerit, appellatione postposita, statuatis, facientes quod statueritis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel amore subtraxerint, per censuram eandem, cessante appellatione, cogatis veritati testimonium perhibere. Quod si non omnes iis exequendis potueritis interesse, duo vestrum ea nichilominus exequatur. Datum Anagniæ quinto Kalendas Octobris, Pontificatus nostri anno quarto.

COMANDA A STEFANO SUO CAPPELLANO CHE GARENTISCA AI CASSINESI IL POSSESSO DELLA PIAZZA DETTA *DELLA GIUDEA* IN S. GERMANO, E SI ADOPERI PRESSO FEDERICO PERCHÈ SGOMBERI DE' SUOI SOLDATI LA BADIA, E ROCCA-JANULA.

(1232) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Stephano Capellano nostro salutem, et apostolicam benedictionem. Monasterii Casinensis gravamina, quæ officiales carissimi in Christo filii F. Illustris Romananorum Imperatoris semper Augusti, Hierusalem, et Siciliæ Regis jugiter inferre dicuntur, apostolicæ sedis auribus inculcata, nec dissimulare licuit, nec silere deceret; dum judecam Sancti Germani mensæ dilectorum filiorum monachorum ejusdem monasterii ab antiquo specialiter deputatam auferre callide moliuntur, asserentes, quod quidquid vel eorum industria, qualitercumque judecæ memoratæ accedit, imperiali sit cameræ applicandum. Licet autem gloriosi confessoris merita Benedicti ad hujusmodi revocanda gravamina, ejusque jura confovenda in melius apud excellentiam imperialem sufficiant, tamen ut nostris precibus excitatus devotius accendatur, eumdem Imperatorem rogamus, monemus et hortamur attente, ut ob reverentiam divinam et nostram, præmissa taliter jubeat emendari, locum monasterii Casinensis, et Roccam Janulæ in eo libertatis statu dimittens, qui in forma pacis habetur expressus: quod idem, pro quo apud eum intercedimus, gratia Benedictus et nomine pro ipso in benedictione summi regis finaliter acquirendo intercessor existat, et in ejus terra servitoribus nulla de eo remaneat materia conquerendi. Quocirca discretioni tuæ per apostolica scripta mandamus, quatinus apud Imperatorem eundem, ut prædicta faciat emendari, interponas sollicite, ac efficaciter partes tuas. Datum Anagniæ XV. Kalend. Octobris, Pontificat. nostri anno sexto.

CONFERMA AI MONACI IL POSSESSO DELLA PIAZZA DETTA *DELLA GIUDEA* IN S. GERMANO CON TUTTE LE BOTTEGHE.

(1233) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis, abbati, et conventui monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Justis petentium desideriis dignum est nos facilem præbere consensum, et vota, quæ a rationis tramite non discordant, effectu prosequente complere. Cum igitur, sicut ex parte vestra fuit propositum coram nobis, dilectus filius Egidius subdiaconus, et cappellanus noster domos, et judecam cum apothecis, quas idem suis, et bonæ memoriæ P. Norvuicensis

episcopi fratris sui sumptibus in solo monasterii apud Sanctum Germanum construxit pro emendis tunicis fratrum de ipsarum proventibus annuatim vobis, et monasterio vestro pia liberalitate donarit ad usus hujusmodi perpetuo possidendas. Nos vestris devotis supplicationibus inclinati donationem ipsam ratam, et gratam habentes, præfatas domos, judecam, et apothecas, cum proventibus earundem, sicut ea omnia juste, ac pacifice possidetis, vobis, et per vos ipsi monasterio auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus: districtius inhibentes ne quis domos easdem vendere, locare, distrahere, vel quomodolibet alienare præsumat. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confirmationis, et inhibitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani XV. Kalendas Martii, Pontificatus nostri anno septimo.

COMANDA AGLI ARCIVESCOVI DI BARI E DI TRANI CHE FACCIANO RESTITUIRE AI CASSINESI UNA TERRA ED ALTRI POSSEDIMENTI DEL MONASTERO DI S. PIETRO IMPERIALE DI TARANTO USURPATI DALL'ABATE CISTERCIENSE DI S. MARIA DI TALESO.

(1233) Gregorius Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Barensi, et Tranensi Archiepiscopis salutem, et apostolicam benedictionem. Querelam dilectorum filiorum abbatis, et conventus monasterii Casinensis recepimus continentem quod abbas, et conventus monasterii Sanctæ Mariæ de Taleso Cisterciensis ordinis Tarentinæ Diœcesis, quoddam casale, possessiones, et res alias Ecclesiæ Sancti Petri Imperialis ad eorum monasterium pleno jure spectantis, contra justitiam detinent, et restituere contradicunt. Ideoque fraternitati vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatinus partibus. . . . . audiatis causam, et appellatione remota, fine debito terminetis . . . . . quod decreveritis per censuram Ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, cogatis veritati testimonium perhibere. Datum Laterani. XVI. Kalendas Junii, Pontificatus nostri anno septimo.

DEPUTA IL PRIMICERIO DI VENAFRO A FARE RESTITUIRE ALLA CHIESA DI S. NAZARIO, SUGGETTA ALLA BADIA, ALCUNI BENI USURPATI.

(1233) Grogorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Magistro V. Primicerio Venafrano salutem, et Apostolicam benedictionem. Dilecti filii abbas, et conventus monasterii Casinensis nobis conquirendo monstrarunt, quod Hector de Atino, Petrus de Sancto Germano, R. de Malococclare milites, et quidam alii Soranæ Diœcesis quasdam possessiones, et res alias Ecclesiæ Sancti Nazarii ad Casinense monasterium pertinentis contra justitiam detinent, et reddere contradicunt. Ideoque discretioni tuæ per apostolica scripta mandamus, quatinus partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perbibere. Datum Laterani quarto Nonas Julii, Pontificatus nostri anno septimo.

COMMETTE A MAESTRO RICCARDO CANONICO DI FONDI LA DECISIONE DI UNA LITE INSORTA TRA LA BADIA E FILIPPO SIGNORE DI AQUINO.

(1236) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Magistro Riccardo de Egido canonico Fundano salutem et apostolicam benedictionem. Dilecti filii abbas, conventus monasterii Casinensis nobis conquerendo monstrarunt, quod nobilis vir Philippus Dominus Aquini, et quidam alii Aquinatensis, et Soranæ Civitatum, et Diœcesum super quodam molendino Ecclesiæ Sancti Nazarii de Cammino, ad idem monasterium pertinentis, et rebus aliis injuriantur eisdem. Ideoque discretioni tuæ per apostolica scripta mandamus, quatinus partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari; proviso ne in terram dicti nobilis excommunicationis, vel interdicti sententiam proferas, nisi a nobis super hoc mandatum receperis speciale. Testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint, per censuram eandem, appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Reate quarto Idus Julii, Pontificatus nostri anno decimo.

CONFERMA AI CASSINESI IL POSSESSO DELLA CHIESA DI S. MARIA DI ROBIATA NELLA DIOCESI DI RAGUSI.

(1239) Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis abbati, et conventui monasterii Casinensis salutem, et apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur quod justum est, et honestum, tam vigor æquitatis, quam ordo exigit rationis, ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Ea propter, dilecti in domino filii, vestris justis postulationibus grato concurrentes assensu, ecclesiam Sanctæ Mariæ de Robiata Ragusinæ Diœcesis cum pertinentiis suis, quam ex concessione bonæ memoriæ R. Archiepiscopi Ragusini, Capituli sui, et quondam Sabini patroni ejusdem ecclesiæ accedente consensu, proponitis vos adeptos: sicut eam juste, ac pacifice possidetis, vobis, et per vos monasterio vestro auctoritate apostolica confirmamus, et præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ confimationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum Datum Laterani Idus Aprilis, Pontificatus nostri anno tertio decimo.

DI ALCUNI MSS. CHE SONO NELL'ARCHIVIO CASSINESE

DEL SECOLO XI E XII.

Non mi è caduto di mente la promessa fatta di porre ad esame que' MSS. che sono nell'archivio Cassinese, che hanno alcun pregio o per materia che contengono, non ancor conosciuta per le stampe, o per ornamenti di disegno; come monumenti certissimi della storia letteraria della Badia Cassinese. Questa promessa ho sciolto in parte nel primo volume di questa storia; ora riprendo le fila di quell'esame, discorrendo brievemente di que' Codici, che furono scritti dai monaci dall'XI secolo fino al tempo in cui finisce la narrazione di questo VI libro.

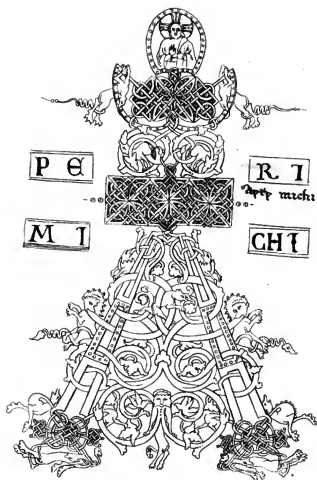
Fu visto come nei secoli che precessero il mille con calda opera intendessero i Cassinesi a salvare dalla universale perdizione di ogni buona cosa, le scritture degli antichi sì profani che sacri. Or questa opera veramente benedetta si accrebbe, ed ebbe più costante indirizzo nell'undecimo secolo, massime in quel tempo in cui l'abate Desiderio tenne il reggimento della Badia. Non v'ha dubbio che sotto questo abate come le cose spirituali e temporali di Monte-Cassino vennero in floridissimo stato, la morale coltura delle menti fu anche grandemente ajutata per santo esercizio di arti e di lettere, in guisa che non dubito affermare, che in quell'XI secolo, in cui fu tanta disperazione di sapienza, debbasi riconoscere l'età dell'oro della Badia, sempre in rapporto ai tempi. I molti monaci che fiorirono in quel tempo per lettere e per scienze, quelle ospitali accoglienze fatte alle arti chiamate di Grecia per la edificazione della Basilica Cassinese, ne sono chiari argomenti. Nelle opere dei Greci artefici que' dugento monaci di Desiderio videro un nuovo bello ch'era fuggito dall'Italia cacciato dall'orrido bello materiale, che riconobbero gli uomini imbarberiti solo nelle opere di mano, cioè nella guerra, e in tutti que' fatti, nei quali potevano libera-

mente prorompere le umane passioni. Educandosi gli animi a questa nuova estetica, andavansi ad ora ad ora riforbendo della vecchia ruggine, ne vedevano il brutto, ed andavano ad ammendare e togliere tutte quelle conseguenze, ch'ebbe portata la barbarie. Tra queste era prima il nessun pregio in che furono tenute le scritture antiche, e la sapienza che contenevano. Perciò come furono più veggenti, con più ardore si posero alla copia dei libri, ed a muovere le menti a qualche cosa, perchè con quei primi moti scomposti, cacciato il torpore, si trovassero poi le forze più spedite a più composto andare. E quasi che li prendesse certa religiosa riverenza verso le opere dei Padri, e anche di profani sapienti, non si tennero alla semplice scrittura, ma vollero anche con nitore ed ordine di caratteri, con certo lusso di ornamenti far fede ai leggitori del tesoro che riponevano in quelle membrane, e della riverenza con che andava conservato.

Usavano di certe membrane condotte a tale forbitezza e liscio, che è bello a vedere: poi con immense cautele vi copiavano le antiche opere, usando inchiostro, che non ha rimutato di colore dopo ben'otto secoli, nè per amor di nerezza si compose di caustica materia da rodere o guastare la bella membrana. E tale è la costanza della mano nell'ordine, nel formato delle lettere, che pare non penna, ma coi prodigiosi punzoni di Guttemberg essere state condotte quelle scritture. E per provvedere anche, perchè rendessero queste bella vista, e non istancassero l'occhio del leggente per troppa lunghezza di verso, tutta la pagina dividevano in due parti, e lasciavano largo e bianchissimo margine; il quale con sommo dolore ho visto essere andato scemo e tagliato per certo amore poco lodevole di esteriore eguaglianza di fogli nel rilegare i codici. Non una menda, non un pentimento dello scrittore tu trovi in quelle pagine, tanta era la diligenza che ponevano in questa maniera di lavori.

Le lettere capitali venivano composte di strani ma bellissimi disegni, splendienti di oro e vaghe di colori. Come può

vedersi nella lettera A che trovo nel codice 98, e che mando in luce, come argomento dello stato delle arti nell'XI secolo. Queste, specialmente nelle parti cistiberine, le quali erano più frequentate dai Greci, nel risorgere che fecero, presero indole e natura da quelle di Bizanzio, e dai costumi dei Longobardi, come di popoli che fermarono più stabile dimora tra noi, e che si mischiarono al tutto cogl'Italiani. La frequenza dei Greci mantenne certa idea di vero bello nelle arti, e certa nobiltà di forme, che non fu potuta al tutto distruggere dalla barbarie; la dominazione dei Longobardi indusse certo non so che di bizzarria massime negli ornamenti, che ritraeva dell'indole dei nuovi dominanti. Infatti in questa lettera trovo nella condotta e nella disposizione di quel fogliame ch'è nel campo di quella una bontà di gusto ed una temperanza greca; all'opposto quel correre di veltri e di altre bestie immaginate, che in istrane guise vanno a far parte di quelli ornamenti, quell'artifizioso intrecciare di liste, che è a capo ed a piè della lettera, e che meglio si riconosce nella varietà di colori, sono argomenti adoperati dall'artista meno a far piacere che a destare maraviglia, segno indubbio o della infanzia o della corruzione del gusto. Non pertanto io dico non sia bello quell'artifizio e quella stranezza di animali. Ed è bene osservare, come a que' tempi Longobardi i veltri siano animali, che di frequente anzi sempre si trovino nelle lettere capitali di questi codici Cassinesi; il quale uso, e valga per conghiettura, mi avviso essere venuto dalla frequenza e dimestichezza di quell'animale, che que'Longobardi adoperavano nell'esercizio della caccia: come in tempo posteriore fu adoperato il falco.

Il colorire poi che facevano quelli antichi è assai misero: non di altri colori usavano che del minio e dell'oltramare, e di rado componevano il verde. E questi colori a tempera erano così disposti, che non rendevano bella vista per altro che per la loro contraposizione, non esprimendo corpo per alcuno rilevamento di ombre, ma piana superficie. L'oro è adoperato nei fondi, e negli altri ornamenti a vece del giallo:

Fac-simile della lettera A e dei caratteri del Codice 98

Spiegazione

APERI MICHI

Lib II pag 311

F. Molino dis. — Lit. Cirillo

Fac simile, a 2/3 parti del vero del disegno dell'Annunziazione nel Codice 99

Libro VI pag 315

ed invero è messo con molt'arte, non su di preparata materia formando corpo, ma immediatamente sulla membrana; e con tanta tenacità di presa, che dopo tanto correre di anni e frequenza di uso, si tien fermo e splendiente, come di fresco adoperato.

Quel corretto disegno, e quella tale floridezza di gusto, che reputo essersi conservato in queste parti per la frequenza dei Greci, che vi tenevano qualche signoria, è più chiaro in queste due figure che ora mando la prima volta in luce, e che trovo nel Codice 99. In un campo chiuso da due archi, che posano su due capitelli formati da bello fogliame e si uniscono per certo strano legame di due animali correnti, è la Santa Vergine che riceve l'annunzio della incarnazione del Verbo: sta in piedi con un braccio levato, come dicente: *E come sarà fatto questo, chè non conosco uomo di sorte;* e l'altro tiene dolcemente riposato sul ventre. Le scende dal capo, ma bellamente acconciato da lasciar vedere il contorno della testa, un manto che involge tutta la persona, con molta grazia cadente dal braccio destro, e costretto dal rilevare del sinistro. È dolce la posa della testa, perfetto il contorno della figura, e trovo molta intelligenza di arte nella disposizione delle pieghe che lascia ben travedere le ricoverte forme del corpo. È dietro alla Vergine un seggio, quale usavano i principi; ma in questo non trovo forma Longobarda come nell'altro disegno pubblicato nel Vol. I.° esprimente il principe Riccardo; ma greca; come vedesi nei due sostegni della sedia. L'Angelo ch'è a sinistra di chi guarda, in bella mossa stende il braccio a benedire la Vergine, è figura benissimo disegnata che non pare cosa dell'XI secolo, ma di tempi assai colti, e mostra a maraviglia come le arti non perissero al tutto in questa terra italiana. E giova anche osservare come sia quasi impossibile stabilire dei periodi di floridezza o decadenza delle arti in Italia, comuni a tutte le provincie. Infatti quest'annunziazione, non sapendosi del tempo in cui è stata condotta, verrebbe riputata cosa de' tempi posteriori al Giotto

e al Cimabue, e per corretto disegno, e per quella pienezza di forme, che non potettero conseguire questi rigeneratori della pittura. Specialmente di questi ornamenti sono arricchiti gli esemplari della Bibbia, il Messale che usava Desiderio, essendo papa, e molti altri che contengono omilie dei Padri, e vite dei Santi.

Di tutt'i Codici fatti scrivere da questo abate, e che sono ricordati da Leone Ostiense, alcuni sono ancora nell'Archivio Cassinese, altri vennero portati altrove in tempi opportuni a queste traslazioni di MSS. Tra quelli che restano sono alcuni veramente preziosi per la materia che contengono, in qualche parte, come pare, nuova. È però da osservare, che i monaci dell'XI secolo poco copiarono delle opere profane. Quelle noverate da Leone sono: *De natura Deorum* di Cicerone, *Fastorum* di Ovidio, Orazio, Virgilio coll'egloghe di Teocrito (poichè non mi pare che voglia accennare ad altro quell'*Egloga Theodori*, che leggesi in Leone) Terenzio, e Seneca. È la ragione di essersi molto ristretti que' monaci ai sacri scrittori, è appunto nelle condizioni della loro vita, ed in quel maggiore fervore di osservanza in che gli ebbe messi abate Desiderio (1).

Io non dirò di tutt'i MSS. del secolo XI e XII che avanzano, ma discorrerò brievemente solo di quelli, ai quali fra breve, Dio concedente, i miei confratelli Cassinesi condurranno l'animo e le forze per cavarne utile alle lettere ed alla Chiesa: divisamento, il quale per opportunità di circostanze sembra, che vada ognor più avvicinandosi all'effetto. Perciò io mi terrò più breve sul discorso di questi MSS.

Sono due MSS. che scrissero i monaci dell'XI secolo, i quali contengono le opere del prete Ausilio, del quale tanto poco ci tramandarono gli antichi, che quel diligentissimo Cave (2) ebbe anche ben poco a dire della sua vita e delle sue opere.

(1) Lib. III. c. 63.
(2) Hist. lit. Scr. Ecc. p. 478.

Di queste non ricorda che i due libri da lui scritti intorno alle ordinazioni di papa Formoso. Il MS. Cassinese 29 in fol. di caratteri Longobardi ha questo titolo esteriore: *Auxilii Præsbyteri Etymologicon linguæ latinæ*. L'altro MS. 30 in fol. di caratteri latini ha questo titolo esterno: *Auxilii Præsbyteri Questiones in Genesin, Miscellaneæ de Trinitate, in libros regum, in varios scripturæ locos, et multa alia*. Certo che è molto di nuovo in questi due MSS. Ma questo Ausilio è appunto quello che visse sotto papa Formoso nel IX secolo, e di cui parla il Cave, o è altri? Il P. Mabillon afferma (1) l'autore dell'Ethimologicon non sia lo stesso anzidetto, ma si avvisa essere quell'Ausilio monaco di Monte-Cassino, che nel Cod. 47 dicesi autore di certi fioretti di Etimologie. Ma questi non fu presbitero, bensì diacono. Sarà forse un altro Ausilio monaco vissuto o nel X o nell'XI secolo presbitero, del quale è segnata la morte nel dì 28 di Ottobre nel Calendario, che va innanzi alla Cronica di Leone, il quale è in Velletri? Questa sarà cosa da cercarsi: ora basti l'affermare, come le opere di questo Ausilio sembrino al tutto sconosciute.

MS. 60. Questo Codice membranaceo in foglio piccolo di caratteri Romani del secolo XI contiene in 209 fogli la esposizione dell'Epistole di S. Paolo. Dal 1.° fogl. al 51 contiene l'esposizione della Epistola ai Corinti. Fino al fogl. 83 un Prologo e l'esposizione della II Epistola ai Corinti. Fino al 92 il Prologo ed i comenti sulle due Epistole ai Tessalonicesi. Al 95 sull'Epistola I a Timoteo. Al 106 due comenti sulla II Epistola a Timoteo. Al fogl. 121 sull'Epistola I ai Galati. Al fogl. 139 Prologo e comenti sull'Epistola ai Filippesi. Al fogl. 148 Prologo e comenti sull'Epistola ai Colossensi. Al fogl. 155 Prologo e comento sull'Epistola agli Ebrei. Essendo incerto l'autore di questi comenti, ci si offrirà un bel destro a fare delle ricerche che potrebbero condurci allo scoprimento di opera sconosciuta di qualche S. Padre, o di qualche monaco dell'XI secolo.

(1) An. Ord. S. B. lib. 41. n. 36.

MS. 69. Questo Codice in fogl. grande scritto con caratteri Longobardi in 181 fogli contiene molte Omilie dei SS. Padri, come di S. Agostino, di S. Girolamo, di Origene, di S. Ambrogio, di S. Massimo ec. È questo un bel campo da farvi trovati, non molti, ma preziosi.

MS. 124. Le antichità Giudaiche di Giuseppe Ebreo, volte in latino da Rufino leggonsi in questo Codice di 319 fogli in fogl. massimo, scritto con caratteri Longobardi. In questo MS. del secolo XI leggesi quella famosa testimonianza della divinità di Cristo (lib. 18) che da altri fu creduta da mano cristiana cacciata nell'opera dell'Ebreo. Questa versione risponde a capello con quella, che usarono coloro che curarono la edizione del 1540 in Basilea.

MS. 218 in fol. piccolo, fol. 71, di caratteri Longobardi. Contiene un vocabolario latino di autore non conosciuto. Le voci son tolte dalla Bibbia e spiegate, a mò d'esempio. *Abyssus Abyssum invocat ec. Idest vetus Testamentum invocat novum in voce Apostolorum et Prophetarum suorum.* Sembra che non sarebbe vana opera investigare dell'autore di questo vocabolario bibblico, che non pare conosciuto per le stampe.

MS. 225 in 4.° membranaceo di fogli 71. Contiene alcuni trattati di medicina. Nei primi 29 fogli sono contenute tre Epistole, ciascuna delle quali tratta di svariate materie mediche. La prima d'Ippocrate, la seconda di Vindeciano a Pentavio, la terza di Galieno a Glauco ec. ec. Queste scritture dovrebbero porsi a confronto colle cose pubblicate d'Ippocrate.

MS. 371 membranaceo in 8.° di caratteri Longobardi, composto di 114 fogli. Contiene la esposizione del libro di Giobbe di Filippo monaco discepolo di S. Girolamo, che dal Cave dicesi, essere vissuto nell'anno 440. Il Prologo è inedito, ed il MS. Cassinese differisce molto da quella esposizione di Filippo pubblicata tra le opere di S. Girolamo e di S. Beda, e da quella pubblicata da Giovanni Sicardo in Basilea nel 1527,

ch'ebbe a mano un Codice della Badia di Fulda: oggetto di future investigazioni. È seguìta questa esposizione dalla *Disputa di Archelao e di un Manicheo* pubblicata sul Codice Cassinese dal Zaccagni, e poi dal Mansi nel supplemento ai Conciliì del Labbè.

MS. 318 membranaceo in 8.° grande, di 150 fogli di caratteri Longobardi ha questo titulo esterno *Johannis Præsbyteri de musica antiqua*. Opera sconosciuta per le stampe, e di sommo interesse per la storia della musica.

MS. 387 membranacco in 8.° di caratteri Longobardi composto di 249 fogli, scemo del principio e del fine, contiene sermoni dei quali ignorasi l'autore, e che non sembrano pubblicati. Ha questo titolo: *Sermones et Colloquium inter virtutes et vitia.*

Tra i manoscritti poi sono anche degni di osservazione quelli di materia storica come la Storia di Orosio, di S. Gregorio Turonense, la Cronica di Corbeja, la descrizione del mondo di Selimo Polistore, la storia *De Bello Sacro*, di cui fu fatto parola nel primo volume. Molti vocabolarî latini furono anche scritti dai monaci in questo secolo XI. Le quali cose ci chiariscono delle condizioni letterarie della Badia in quel secolo, e del molto operato da quei monaci a benefizio dei posteri.

Nel secolo XII in cui, come si è veduto nella narrazione di questo volume, non andarono le cose composte come al tempo di Desiderio, i monaci non rimisero dai buoni studî e da questa cura delle copie delle antiche opere; ed i MSS. che avanzano, parmi, che siano documenti più chiari ed infallibili della loro storia letteraria, di quello che potrebb'essere una serie di nomi di uomini dati alle lettere, e dei quali s'ignorassero le opere.

Dei trentasei Codici, che avanzano di quelli scritti nel secolo XII dai Cassinesi, questi son degni di osservazione, ed ai quali anderemo a volgere le nostre povere forze.

Il primo che a noi si para degno di osservazione è il

Codice 2. in foglio di 442 pagine scritto con caratteri latini al cominciare del secolo XII, il quale contiene gli atti del Concilio Efesino. Ha questo titolo interno nel primo foglio. *Incipit Traslatio primi Ephesini Concilii contra prava dogmata Nestorii almæ C. P. Ecclesiæ. Lege feliciter.* Tutto quello che fu scritto in questo famoso Concilio contro di Nestorio, combattente la *ipostatica* unione del Verbo colla umana natura, è diviso in tre serie di scritture: la prima componsi di tutte quell'epistole o sermoni dei Padri cattolici prima della convocazione della Sinodo, la seconda delle azioni conciliari, la terza delle altre scritture composte dai Padri immediatamente dopo il concilio. (1) Tutti gli *Atti* furono traslatati di Greco in Latino fin dal tempo del Concilio Efesino, e della quale versione usò la Chiesa occidentale. Questa traslazione latina assai guasta fu messa in luce dal Coinzio, poi corretta fu riprodotta dal Baluzio. Narra il Cave (2) che l'epistole dei Padri riguardanti esso Concilio furono traslatate da uomo che visse al tempo di Giustiniano, e che queste vennero pubblicate da cristiano Lupo nel 1682 tolte dal Codice Cassinese, e poi dal Baluzio, e dal Garnerio. Certo è che di tutt'i MSS. che contengono gli atti, e le lettere dell'Efesino, questo Cassinese sia il ricchissimo, e fu portato come giojello nel palazzo apostolico nel XVII secolo; ed in questa peregrinazione del MS. avvenne, che Lupo frate Romitano di S. Agostino, dottore di Teologia nella Università di Lovanio di soppiatto l'avesse nelle mani, e con subita ed incomposta opera (come di uomo che fa presto, per non esser colto) lo pubblicò in Venezia pei tipi del Coleti. Da ciò conseguitò, che la pubblicazione non fosse intera, ed il Lupo dopo aver vendemiato, lasciò qualche cosa a racimolare ai presenti monaci. (3) Fu poi impertinente sentenza quella dei Lovaniesi, che queste epistole *in Casinensis*

(1) Cav. Sæc. Nest. 308.
(2) Ibid.
(3) Epist. Nunc. ad Cosimum III Etru. Duc. Tom. VII.

Bibliothecæ angulo per tot sæcula cum blattis luctatæ fuerant. Che lotte! che tignuole! che angoli! van dicendo costoro! Se durassero lotte non so, certo che quel Codice non patì morsi; anzi sembra proprio scritto ai dì nostri, segno che fu benissimo conservato; e non negli angoli ma nelle mani dei monaci fu sempre, come lo mostrano quelle correzioni marginali fatte in varie epoche. Questi son fatti. Aveva (1) preparato un bel lavoro su questo Codice il P. Giustiniani da Genova monaco di Monte-Cassino; ma le sue scritture andarono miseramente perdute, navigando egli di Corsica al continente.

MS. 351. Membranaceo in foglio piccolo di caratteri Longobardi di 53 fogli, contiene un'opera di medicina. *De curatione partium totius corporis.* Di Paolo Egineta, cioè dell'isola di Egina, oggi detta Engia. Famoso medico, che secondo la più comune sentenza fiorì nel settimo secolo. L'opera anzidetta non pare conosciuta per le stampe.

MS. 390 membranaceo di caratteri latini in 8.° in 187 fogli contiene sermoni non conosciuti d'incerto monaco.

MS. 421 membranaceo in foglio piccolo di 184 fogli di caratteri latini, contiene i comenti del libro della Cantica, in verso. Non sappiamo dell'autore; certo ch'è buona cosa, non ancora conosciuta per le stampe.

MS. 467 membranaceo in foglio di 125 fogli, ha questo titolo: *Psalterium scriptum quinque modis.* È questo un bellissimo documento della cura che ponevano i monaci in que'remotissimi tempi a tornare il testo della Bibbia alle vere lezioni, trovandosi questo Salterio diviso in cinque colonne, delle quali due rendono la lezione secondo il testo Ebreo, le altre secondo il Greco. Una colonna è scritta in greco ma con lettere latine. *Macarios o an ir os u pareuthi* ecc. La quinta colonna contiene la versione di S. Girolamo, genuina, e non guasta dai copisti, che portarono nel testo le parole

(1) Armell. Bibl. Bened. Casin. Tom. 2. pag. 126.

scritte nel margine a mò di chiose. Perciò questo MS. è da riputarsi moltissimo, come quello del quale ricordano i PP. Benedettini di S. Mauro (1). Leggesi anche in questo MS. il Salmo. *Pusillus eram inter fratres* ecc. pubblicato dal P. Sabatier Benedettino, (2) e che trovasi anche nella Bibbia MS. dell'Archivio Cavense.

Ciò basti intorno ai lavori dei monaci nei secoli XI e XII, i quali offrono alcuna cosa, che dandosi da noi in luce, potrebbe giovare ai presenti. Non ho detto dei rimanenti Codici, perchè sarebbe troppo lungo discorso, non dei perduti, o altrove trasportati, perchè ignorati da me.

(1) Edit. S. Hierony. tom. 1. p. 838. in not.
(2) Bibl. lat. vers. ant. tom. 2. p. 287.

FINE DEL TOMO SECONDO.